LETTERE

EDITE ED INEDITE

DEL CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

ED ALTRE INEDITE A LUI SCRITTE

DA UOMINI ILLUSTRI

RACCOLTE E ANNOTATE

A CURA DI

GIOVANNI GHINASSI

—

VOLUME SECONDO

FAENZA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO CONTI

—

1868.

LETTERE

EDITE ED INEDITE

DEL CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

ED ALTRE INEDITE A LUI SCRITTE

DA UOMINI ILLUSTRI

RACCOLTE E ANNOTATE

A CURA DI

GIOVANNI GHINASSI

—

VOLUME SECONDO

FAENZA

Dalla Tipografia di Pietro Conti

—

1868.

LETTERE

A

DIONIGI STROCCHI

I. (Roma, verso la metà del 1789). (S. P. M.)

Converrebbe essere o Tibullo o Catullo per rispondere adeguatamente ai versi, non so s'io dica suoi o di Catullo medesimo: certamente non versi di questo secolo. Aurea scrittura è la vita del suo eroe, e parrebbe di leggere o Tacito o Cornelio. L'ordine e lo stile sentono que' grandi autori. I fatti vi sono esposti ampiamente, come esser debbono per mostrar grande l'eroe. Si affretti a pubblicarla e si accerti che il pubblico resterà dubbioso se quest'opera faccia più onore allo scrittore o al soggetto.

Il concistoro sarà probabilmente ai 22 di questo mese.

(Cardinal TOMMASO ANTICI).

II. Roma, 14 agosto 1790. (S. P. M.)

Caro amico. Dal signor abate Cunich mi fu detto l'altro ieri che voi avevate avuta risposta con isperanza dell'esito di otto esemplari delle mie commedie; cosa a me gratissima, giacchè questa stampa è uno dei miei guai che non sono pochi. Ditemi dunque se volete che ve li mandi; perchè il detto Cunich si espresse meco un poco equivocamente. Addio. Abbiamo perduto un amico ed un'occasione di vederci. Ciò per altro, spero, non allenterà l'amicizia vostra, e sarete per me quale io sarò sempre per voi sincero amico

GIOV. GHERARDO DE ROSSI.

III. Cortona, 4 ottobre 1790. (a Faenza).

Gentilissimo signore e padrone stimatissimo. È verissimo che preso talvolta dalla noia di trovar difficoltà e ripulse dove io non credeva che fossero, nell'accumular notizie per l'elogio del cardinale Albani che meditavo di scrivere, dissi all'amico comune signor abate Marini che ero stanco dell'impresa e che volevo abbandonarla.

In quest'ozio patrio però, per ischivare un altro genere di noia, io l'ho ripresa a poco a poco avendo meco recato un zibaldone che a tale effetto mi era preparato. Non le dico per questo che io, terminato che sia il lavoro, lo pubblicherò; onde ella farà benissimo sotto l'ombra di cospicuo personaggio ad intraprendere lo stesso argomento, sicuro di riscuoterne quel plauso che merita la sua dotta penna e anche quei vantaggi che le sarebbero giustamente dovuti.

E qualora ella ancor mi preceda nella stampa, io sarò sempre felice, o per arricchire di belle notizie il mio lavoro, o per non arrischiarlo a comparire in pubblico dopo il suo. In questo stato di cose mi auguro altra più felice occasione per poterle dimostrare coll'esecuzione di altri suoi coman-

di quella stima sincera con cui ho l'onore di confermarmi di lei, gentilissimo signore e padrone, devotissimo obbligatissimo servitore

Onofrio Boni.

IV. Verona, 12 gennaio 1791. a Roma.

Pregiatissimo amico. Una corsa a Brescia ad oggetto di salute mi ritardò d'un mese il bene di ricevere la preziosa sua lettera che tutta mi riempie di consolazione. Sia ringraziato il cielo che mi ridona finalmente un amico ch'io tanto stimo. Evviva! Evviva! Ho il torto presso di lei d'un momento di mal umore, è vero; ma non meritava il mio fallo ch'ella prestasse così facilmente fede ad una testa in delirio. — Pazienza! Ho sofferto assai nel di lei contegno; e il duca di Ceri n'è testimonio. Basta, obbliamo il passato e rivolgiamoci al presente. Godo infinitamente della carica che le viene giustamente conferita dagli eminentissimi cardinali. Di che meravigliarci, s'ella tutto merita? Esulto dell'onore che mi fa nel dedicarmi il suo leggiadrissimo libretto ch'io sono impaziente di far leggere a tutti i dotti del mio paese; ed impaziente sono di ricevere l'elogio al cardinale Alessandro Albani ch'io sono sicura sarà degno di lei. La ringrazio di tanti carissimi doni. Amabile Strocchi, mi dia un contrassegno della sua rianimata amicizia, procurandomi il piacere di servirla in ogni occasione e mi creda con tutta la stima divotissima obbligatissima serva ed amica

Silvia Curtoni Verza.

P. S. La prego di mille complimenti al degnissimo abate Monti. Come avanza la sua traduzione di Omero?

V. Verona, 28 aprile 1791. a Roma.

Stimatissimo amico. La ringrazio dell'elegia speditami unitamente alle due traduzioni. Oh il divino componimento! Io lo rileggo sempre con meraviglia ed infinita commozione. Vorrei esserne l'autrice, e poi gittar sul fuoco tutte l'altre mie inezie. Se ella si esprime con tanto affetto per una donna non conosciuta, qual conto non farà di una amica del cuore? Io ebbi la sollecitudine di eseguire subito la commissione riguardo al canonico Dionisi il quale deve averne già dato riscontro alla sua parente. Amabile Strocchi, l'onore che ella mi ha fatto nel dedicarmi un libretto da tutti infinitamente applaudito mi fa andare superba e ripiena di compiacenza tanto più ch'ella con ciò ha dato un testimonio della bontà e memoria che di me conserva. Generosissimo amico! Quando vede l'ornatissima ambasciatrice di Venezia, la prego ricordarle la mia divozione. Mi protesto intanto con piena stima sua obbligatissima serva ed amica

Silvia Curtoni Verza.

VI. Roma, 27 agosto 1791. (a Faenza).

Signor abate pregiatissimo. Deve fra giorni esserle costà inoltrato il primo tomo del mio Apollonio, il quale sarà ben fortunato se potrà farle passare senza noia qualche momento di cotesto suo ozio. Desidero di averne l'imparziale suo giudizio e, se persiste nella disposizione di farne l'estratto per l'Effemeridi di Pisa, desidero che questo pure sia steso con li colori della più semplice imparzialità. Qui da qualcuno non è forse quanto basta ben compreso il fine che mi sono proposto in questo lavoro: ed è forse per questo che non possono alcuni formarne un adeguato giudizio. Se sentirò o da lei o da qualche altro di sano intendimento incorso essere io in qualche sbaglio ed equivoco, ne farò uso nella prefazione

del tomo secondo, nella quale mi farò un pregio d'inserire quante mai potrò correzioni o miglioramenti del primo. Credo sia dovere di un autor qualunque non cercar che il miglior bene della propria opera. Mi conservi la sua amicizia e mi creda sempre suo servitore e amico vero

LODOVICO cardinal FLANGINI.

VII. Bologna, 24 settembre 1791. (a Faenza).

Illustrissimo signore signor padron colendissimo. Duolmi sommamente che al signor cardinale Antici non sia pervenuto ancora l'elogio di Ximenes. Io stesso il consegnai alla posta, perch'egli lo ricevesse e sicuramente e prontamente; e parmi che nella lettera che allora gli scrissi non lasciassi ancora d'indicargli questa spedizione. Mi sarà gratissimo, se piacerà a V. S. illustrissima di significarglielo nuovamente. Che se l'ufficio della posta, ciò ch'io non credo, avesse pure smarrito quel libretto, cercherò di emendarne l'errore e ne trasmetterò al signor cardinale un altro esemplare. Desidero grandemente che il mio opuscolo sia letto da quel signore, per ogni maniera di dottrina e di virtù ragguardevolissimo; poichè non credo che altra cosa possa accadermi più onorevole. Oh quanto felici reputo tutti coloro a cui è dato avvicinarsi a sì grand'uomo! Quant'ella perciò è avventurosa che tanto gli è cara! E ben n'è degna pel suo raro sapere di cui sono monumenti chiarissimi e le sue traduzioni dal greco e la sua vita del cardinale Albani. Ho lette e rilette più volte queste sue opere pure, eleganti, ornatissime. Laonde a me pare che, se tornasse tra' vivi il mio maestro Zanotti, dal dolore e dall'ira magnanima e giusta, di che lo empirebbe il generale vergognosissimo guasto del puro stile italiano e latino, negli scritti di V. S. illustrissima, più che in altra cosa, ritroverebbe pace agli orecchi e conforto all'animo e compiacenza. Ma ella non ha bisogno delle mie lodi.

lo sì che ho d'uopo di raccomandarmi nella sua buona grazia e il fo con tutto l'ossequio, mentre umilmente mi protesto di V. S. illustrissima umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore

LUIGI CACCIANEMICI PALCANI.

VIII. Bologna, 21 marzo 1793. a Roma.

Illustrissimo signore signor padron colendissimo. Oh magnifica iscrizione ch'ella si è compiaciuta d'inviarmi! La ringrazio di tutto l'animo ch'ella m'abbia degnato dei preziosi frutti d'un sommo ingegno, quale è certamente quello del signor cardinale Antici. A cui quand'io penso (nè v'ha cosa ch'io faccia o più spesso o più volentieri), non posso non richiamar sempre alla memoria ciò che dicea Cicerone di Pompeo, cioè ch'egli avea dimostrato in fatti, *quod nonnulli litterati, ac studiis doctrinisque dediti, quasi quiddam incredibile dicere putabantur, cum, qui omnes animo virtutes penitus comprehendisset, omnia, quae facere vellet, facillime tractaret.* Chè di vero poteva egli tessersi meglio quel letterario lavoro da chi niun'altra cosa avesse mai fatto, fuor che stendere iscrizioni? Ma il signor cardinale ha saputo farlo in mezzo a moltissime e gravissime occupazioni ecclesiastiche e politiche che ad altri suoi pari lasciano appena luogo di rivolgere per alcun momento il pensiero alle lettere. Ella però mi farà cosa gratissima, se vorrà congratularsene in mio nome con sua eminenza e le dirà ch'io sono solito a congratularmi con quel candore che è proprio della filosofia. Niuna cosa potrà farmi più gradita di questa. Intanto mi creda quale pieno di stima e di gratitudine mi protesto di V. S. illustrissima devotissimo e obbligatissimo servitore

LUIGI CACCIANEMICI PALCANI.

IX. Bologna, 23 aprile 1793. a Roma.

Illustrissimo signore signor padron colendissimo. Tra le molte scempiaggini politiche, di cui vagamente s' adorna la nostra gazzetta, non credea veramente che s' abbellisse ancora di bugie letterarie. Leggo assai di rado quel foglio, poichè fino a *condiscipulatu* ne conosco l' autore. Non è però meraviglia, se m' era ignoto il dono liberale ch' ivi si facea all' ex-gesuita Zaccaria della bellissima inscrizione del signor cardinale Antici. Ma poichè V. S. illustrissima me ne ha fatto cenno, ne ho avuto parola col dabben gazzettiere che mi ha giurato per quanto ha di più caro al mondo (e ciò consiste, cred' io, in que' due tronchi che lo puntellano) che un primario ex-gesuita gli avea fatto tenere l' inscrizione e lo avea assicurato che quella era opera del suo confratello Zaccaria. Un altro gesuita levò già l' Iliade ad Omero e l' Eneide a Virgilio, per largheggiare co' frati de' tempi bassi, di che mi sono sempre meravigliato; ma qual meraviglia ch' eglino sieno rapaci ed essendolo aprano poscia abbondantemente le mani in pro della loro fraternità? Mi disse però il gazzettiere che ne avrebbe parlato con quel gesuita ingannatore, nè si dimostrò affatto restio a ritrattarsene. Tuttavia, s' ella si degnerà di scrivermene più francamente, e dirò quasi con durezza maggiore che non ha fatto, sì che la volontà del signor cardinale chiara apparisca anche ad un quadrupede, non fia se non bene. Intanto ella mi raccomandi umilmente nella buona grazia del medesimo signor cardinale, mi conservi la sua amicizia e mi creda quale con tutto l' ossequio mi protesto di V. S. illustrissima umilissimo e devotissimo servitore

LUIGI CACCIANEMICI PALCANI.

X. Venezia, 17 agosto 1793. (a Roma).

Pregiatissimo signor abate. Mi è spiaciuto di non vederla prima di partire da Roma: ma ella si trovava allora alla Riccia. Sono convenuto col cardinal decano ch'ella sarà lo strumento da recargli le mie lettere. In conseguenza di ciò glie ne accludo qui una da consegnargli; pregandolo però di non incomodarsi egli a rispondermi immediatamente, ma solo a darmi col di lei mezzo le sue nuove con quanto crede opportuno farmi pervenire a notizia. Sono curioso di sapere cosa ha risposto alla indicazione ch'ella gli ha fatto, quel degnissimo cardinale che crede far pompa di zelo col calunniare indegnamente chi gli viene in fantasia. Non posso dissimulare di esserne restato scandalizzato; e che, se anche non fossi io stato lo scopo di questa indegna calunnia, pur non ostante avrei preso del calunniatore la più nera idea. Dio glie lo abbia per perdonato; ma io non potrò, temo, non conservarne un' amara ricordanza. Raccolga, ne la prego, quante più può di coteste più importanti nuove. Mi saluti cordialmente l'abate Visconti. Sono di cuore tutto suo servitore ed amico vero

LODOVICO cardinal FLANGINI.

XI. Venezia, 12 ottobre 1793. (a Roma).

Pregiatissimo signor abate. Gradite mi riescono sempre le nuove ch'ella ha la cortesia di avanzarmi, delle quali perciò ne la ringrazio. Credo anch'io che la congregazione di stato sia al suo termine e che il pretesto delle vacanze servirà per iscioglierla. Non ne presagisco però gran bene; poichè vedo andarsi così riunendo la influenza totale in persone non atte al buon governo degli affari. Temo abbia da qui innanzi più ad accrescersi che a scemarsi la confusione. Mi consolo della scoperta fatta del manoscritto del Poliziano. Ne sarà utilissima ed importante l'edizione, per la quale non

può trovarsi più opportuna occasione che le nozze del nostro principe Chigi. Egli è da pochi giorni in Venezia. Subito mi sono procurato il piacere di vederlo, a lui offerendomi ove potessi servirlo. Credo però voglia passarsela colla sorella. Ho pensato prima di partire di qua, lo che penso sarà fra non molto, di scrivere un' altra volta al cardinal decano. Le accludo dunque la lettera a lui diretta che la prego di recargli personalmente; pregandolo anche, se non ha cose importanti, a non prendersi l'incomodo di rispondermi direttamente: bastandomi che aggradisca la mia attenzione senza alcun suo personale disturbo. Saluti in mio nome Mariano. Ella mi conservi la sua amicizia e mi creda tutto suo di cuore servitore ed amico

LODOVICO cardinal FLANGINI.

XII. Roma, 6 settembre 1794. (a Faenza).

Amico carissimo. Eccovi finalmente l' estratto dell' Apollonio del cardinale; anzi piuttosto una semplice indicazione di tutto quello che ha qualche novità e che più rende pregevole questa edizione. Lascio a voi di scegliere quegli squarci di poesia che potranno dare della dicitura qualche saggio meno infelice. Tutto ciò non vi assolve dal leggere attentamente i luoghi accennati, perchè possiate impinguarne l' esposizione e illuminarla col vostro stile. Noi non abbiamo qui nel letterario nulla di assai importante, come nulla di consolante nel politico. Perdonate al mio rincrescimento di scrivere la rarità delle mie lettere, sicuro che per ciò non sarete men certo di quella vera e costante amicizia colla quale sono il vostro

ENNIO QUIRINO VISCONTI.

La prefazione è piena di buona critica: il catalogo delle varianti di quattro codici vaticani è importantissimo. Si noti che non è questo un nudo confronto, ma si dà in poche pa-

role un giudizio di tutta la collazione il quale è eccellente. Quindi si ricava che alcune di queste varianti sono la vera lezione del testo, onde risultano diverse egregie correzioni; fra le quali distinguonsi: al Lib. I. v. 516.

Δὴ λοιβὰς invece di δὴ λοιβὰς

al Lib. II. v. 606.

ἄν τις ἰὼν invece di ἄν τις ἰδών

al Lib. IV. v. 1747.

Αἰσονίδη invece d' Αἰσονίδην.

Nelle note soggiunte a ciascuna pagina ve n' è di quelle critiche o del tutto nuove o squisite, come per esempio le seguenti:

III. v. 256. v. 659. v. 931. Greci.

IV. v. 190. sul Χάζεσθε. 289. ove si sostituisce con mirabile correzione Αξεινον a Ἰόνιον.

altra al v. 545. sull' origine d' una correzione.

altra al v. 1002. con osservazione nuova sul confronto di quel luogo con altro d' Orfeo o Onomacrito.

altra correzione al v. 1228.

altra simile al v. 1773.

Fra le note ed osservazioni che contengono ricerche filologiche ed antiquarie si debbon distinguere le seguenti:

al III. v. 218. (greco) l' interpretazione di γλυφίδες.

v. 174. (della traduzione). Osservazione sugli astragali eruditissima.

al IV. v. 817. (greco) bella nota sopra Ate.

v. 458. (della traduzione). Osservazione dottissima sul chiarore che fece scorta agli Argonauti.

altra osservazione al 535. (italiano) su' compromessi.

altra al 1668. su' due padri degli eroi eccellente.

altra al 2115. sul trasporto delle navi sugli omeri.

Nelle restanti si notino le geografiche dottissime, come nel IV. al v. 307. (greco) sul significato di αὐχὴν in senso geografico.

altra ivi, v. 333. (greco) sulle isole del seno Polatico.

Nelle osservazioni quelle geografiche a' versi 370. 442. 446. (italiano) sul viaggio argonautico egregie.

Ivi al v. 508. sulle isole Brigeidi.

al 971. sulla pretesa confluenza del Po e del Rodano.

al 1223. sulle isole Plancte.

al 1888. sulla sirti ove porta una descrizione in versi inedita tratta dalla prefazione d'Agazia all'Antologia d'epigrammi.

Sono pur notabilissime fra le scientifiche:

la cronologia al v. 1507. del IV. (italiano).

quelle che riguardano la storia naturale, come:

al v. 936. del IV. (italiano) sull'ambra del Po.

al v. 1014. (italiano) sul granito d'Elba.

Finalmente dir qualche cosa de' monumenti recati in rame e osservare la spiegazione affatto nuova della gemma del museo Ludovisi rappresentante l'eroe Tera, spiegata male dal Lanzi.

Rilevare finalmente che Apollonio non solo rimane da questo lavoro egregiamente illustrato, ma ben anche in più luoghi assai più corretto che sin qui non è stato, quantunque non fosse questo il primario scopo dell'illustratore.

XIII. Bologna, 17 settembre 1794. (a Faenza).

Illustrissimo signore signor padron colendissimo. Dolce mi fu la sua lettera dei 3 settembre e dolcissimo il dono in quella accennato e giuntomi solo due giorni fa: il che io noto, perch'ella comprenda la cagione di così tarda risposta. Grandissimo obbligo per certo io mi sento avere alla cortese memoria ch'ella di me conserva, non solo appunto per essere effetto della sua cortesia; ma per essere anche a me cagione di nobilissimo vantaggio e diletto. Oh l'aurea cosa che è mai la sua versione! Quanto bella! Quanto elegante! se v'ha alcuno cui simili composizioni non piacciano,

io lo compiango. E ben meritano compassione que' molti che pur veggiam tutto dì, che più apprezzano un orpello oltramontano che il purissimo oro greco e latino. Ella segua pure a non curarli e ci dia molt'altri libri somiglianti a questo.

La buona letteratura le dovrà moltissimo. Io intanto la ringrazio ben vivamente di sì bel dono ed alla sua benevolenza raccomandandomi con altissima estimazione mi raffermo di V. S. illustrissima devotissimo obbligatissimo servitore

LUIGI CACCIANEMICI PALCANI.

XIV. Recanati, 22 settembre 1794. a Faenza.

Amico stimatissimo. Non mi era venuta alla mente la versione del Martini; e ben veggo che a lei son così familiari i libri dogmatici come i libri scientifici e quei di buona cultura. Quello *sta* risponde letteralmente al *manet*; ma non so con quanta e proprietà ed eleganza possa usarsi italianamente nel senso in cui s'intende ed è usato nel testo di S. Giovanni il *manet*. Più corrispondente nella nostra lingua sembravami il *vive*; meglio ancora del vive è il suo *mantiensi*. Pur trattasi di testo scritturale, ed in tal caso è sempre o mal sicuro l'allontanarsi dalla lettera, o più rispettoso il tenersi strettamente alla medesima. Quindi mi risolvo di tenermi alla meno elegante versione del Martini, come quella che può chiamarsi la vulgata italiana, perchè l'unica non disapprovata, e forse anco riconosciuta fra le molte italiane. Io, a dirle il vero, non so per anco se la mia omelia, qualunque pur siasi, avrà l'onore, se non ben anzi il discredito della stampa. Debbo in ciò dipendere dal volere di sua Santità, dacchè l'ho sottoposta al supremo giudizio suo; e il suo giudicio e il suo volere non mi sono stati per anco manifestati. Certo è però che, ove io mi determini a stamparla, attenderò il di lei ritorno in Roma, ripromettendomi

dalla di lei amicizia ch' ella non vorrà permettere che questo parto dell' orsa esca alla luce, senza avergli dato ella stessa e forma ed ornamento. Ne ha bisogno, giacchè ho io posta più cura alle cose che al modo di esprimerle; ed avendo io creduto conveniente e più conforme alla natura dell' opera lo stile concionatorio, stile per me nuovo e straniero, ho trovato difficile l' adattare al giro e al suono del periodo quella purità di frase e quella eleganza che men difficile è l' usare in uno stile più familiare, qual sarebbe lo stile adottato da monsignor Turchi nelle sue omelie: ad ogni modo basterammi ch' ella ne tolga almeno le deformità, giacchè per renderla elegante sarebbe d' uopo ch' ella la rifondesse interamente. Io conto d' essere in Roma i primi giorni del prossimo ottobre. Ho differita la mia partenza più di quello ch' io m' era proposto, poichè abbiam per anco giornate tiepide, nè posso finora dolermi de' rigori autunnali. Mi spiace meno il mio più tardo giungere in Roma, dacchè in tal guisa vi resterò minor tempo senza di lei che veggo determinata a passare nel seno della sua famiglia tutto l' autunno. Quanto a Bottoni, io penso ch' egli non abbia meco alcun debito; ond' io godrò del bene di lui e sarò ben pago del contento di aver io cooperato a procurarglielo e di avervi cooperato per far cosa grata a lei cui sono e sarò sempre affezionatissimo servitore ed amico.

Tommaso Cardinal Antici.

XV. Padova, 20 novembre 1794. (a Roma).

Pregiatissimo signore ed amico. Dietro a quanto mi aveva ella indicato a Faenza, rilevo dalla sua dei 5 corrente esserle dall' abate Visconti ritornato il suo estratto del secondo tomo del mio Apollonio; ed essere, come già io m' immaginava ch' esser dovesse, stato da lui pienamente approvato. È però affatto superfluo che si prenda ella la pena di

mandarlo a me; chè son già certo in antecipazione di doverlo egualmente approvare: onde su la doppia fede e di lei e del comune amico ciecamente approvo. Può dunque senz'altro mandarlo a Pisa: ed a me resterà verso di lei il più stretto dovere di riconoscenza per tanti e sì replicati disturbi per mio conto incontrati.

Io sono qui arrivato felicemente: e parmi anche di migliorare alquanto di salute; benchè sia ben lontano da potermi dire intieramente guarito. All'occasione di vedere il signor cardinal decano la prego di dargli le mie nuove e di fargli i miei complimenti: aggiungendogli che non gli scrivo per il solo timore di non incomodarlo; ma che desidero di vivere nella sua memoria e di meritarmi la continuazione della sua grazia. Quanto d'importante le vien fatto di raccogliere e di esterno e d'interno mi farà un gran favore di comunicarmelo. Sovra tutto però grate mi saran le sue nuove; e l'esser da lei assicurato della costanza della sua amicizia, come può ella esser certa della mia. Suo servitore ed amico vero

LODOVICO cardinal FLANGINI.

XVI. Roma, 9 settembre 1795. a Faenza.

Stimatissimo signor abate Strocchi. Al veder ella sì tarda questa mia risposta si avviserà per avventura ch'abbia io indugiato a disegno, per bilanciar la partita del suo tardo scrivere coll'altra del mio tardo rispondere, e così pareggiare i conti fra noi. Mal però si apporrebbe. Non si vuol esser rigidi nell'amicizia la quale ammette quell'indulgenza che non ammette l'amore. In ogni modo, anco nell'amore cuoce meno e si tollera più di leggieri l'indifferenza verso di se stesso che non la preferenza altrui; ond'io mi dolgo meno del lungo di lei silenzio, sapendo che in ciò ha posto me di paro cogli altri suoi amici. Ho indugiato a risponderle, perchè ho voluto attendere l'opportunità di raccomandare al si-

gnor cardinale Antonelli il ricorso del di lei signor zio contro cotesto inquisitore Zucchini che, inquisitore o vicario, spinse l'indagine soverchiamente curiosa a ricercare ciò che non lice, e vorrebbe far quelle veci che si appartengono a tutt'altri. Ella non ignora che i rispettabili cardinali del santo officio per legge e per dovere debbono non avere nè bocca nè lingua per parlare. Io dopo molte osservazioni mi sono ristretto a dimostrargli che sarebbemi stato bastante che avesse avuti soltanto orecchi per ascoltarmi. Ben ha fatto uso della sua lingua eloquente il signor cardinale Albani per dimostrarmi il molto suo gradimento della di lei memoria. Il prelato di lui nepote o dev'esser partito a quest'ora, o sarà in sulle mosse per partir da Milano e condursi a Vienna, apportator delle fascie le quali, assai ricche e magnifiche per loro stesse, dovranno riuscir più gradite, perchè lungamente aspettate. Avremo un concistoro ai 22, poco invero importante, se non che sarà foriero del concistoro pubblico in cui ai 24 darassi il cappello all'eminentissimo Bellisomi che nel precedente sarà destinato a vescovo di Cesena. Sperasi più prezioso il concistoro in dicembre, poichè tale il renderanno le ricche chiese di Siviglia, di Valenza e di Passavia. Ella in questo frattempo goda gli effetti del suo credito e de'suoi meriti nel godimento che le arreca cotesta tesoriale rappresentanza. Io ne godo al par di lei e mi compiaccio ch'ella abbia cagione di compiacersene; giacchè ogni di lei soddisfazione ridonderà sempre a soddisfazione mia propria. Di me non saprei altro dirle, se non che non mai ho avuta necessità di ozio e di riposo come ora. Forse che andrò a cercarlo per qualche giorno in luogo in cui mi sia permesso di vegetar soltanto, piuttosto che vivere; s'egli è vero che il pensare è inseparabile dal vivere e che l'uno è prova dell'altro. Parmi aver così bisogno di tranquillità e di quiete, e che mi sarà necessario di non portar meco alcun pensiero; giacchè chi non ha pensieri non ha cure, e chi ha cure non ha quiete. Per tal ragione non andrò in quest'an-

no in Recanati. Si ha un bel vantare il viver lieto e tranquillo in seno al riposo dimestico. Chi ha vissuto cinquant' anni, vivendo solo e a se solo, non saprebbe vivere in famiglia senza averne cure e pensieri. Son talvolta di troppo le proprie, nè convien porsi al cimento di avere a dividere con se stesso anche le altrui. Nutra ella per me quell' amicizia che mi ha donato e che non potrebbe tormi senza taccia di mal corrispondere a quella cui danno dritto a lei que' medesimi titoli che le dan dritto alla mia stima. Suo servitore ed amico

Tommaso cardinal Antici.

XVII. Perugia, 30 agosto 1796. (a Roma).

Signor abate mio pregiatissimo. La sollecita mia partenza da Roma mi ha tolto il bene di vederla prima di partire; e però non ho potuto pregarla come al solito di darmi di tratto in tratto le sue nuove, non che le nuove degli amici e le più importanti di costà. Lo fo adesso, col darle nel tempo stesso le mie che sono ottime; essendomi perfettamente rimesso nella salute mercè la buon' aria che qui si respira e la quiete che vi si gode. Il motivo per cui sono partito se lo avrà immaginato da sè, vedendo l' ultima rovina e la sovversione estrema di ogni ordine di cose costà: del che non ho creduto di restar indolente ocular testimonio. L' esaurimento totale delle forze nazionali e lo spoglio violento de' più bei monumenti (mali gravissimi) sarebbero pur tollerabili, se non vedessi sovrastarci il più duro despotismo da una nazione tanto lontana dalla nostra di costumi, di religione, di principii, di massime e di maniere. Per chi ama veramente il nostro paese e lo stato che ha abbracciato è insoffribile aspettar tranquilli la vita precaria, cui andiamo a gran passi incontro, accompagnata da quelle umiliazioni delle quali abbiamo avuto anche in questi ultimi giorni cospicui saggi. Tutto ciò da me preveduto da gran tempo mi

ha determinato ad allontanarmene: tanto più che credo anche non senza pericolo il trattenersi dove credo possa esser male interpretato e il parlare e il tacere. Sino a che pertanto, passato questo nembo (se pur passerà), non veda riordinate le cose, o necessità non mi vi conduca, non penso certo al ritorno. Vedendo il signor cardinale Antici la prego di rinnovargli i sentimenti della mia stima ed amicizia. Spero che egli non sarà scandalizzato della mia partenza, nè della mia protratta assenza, perchè credo si unisca meco nell'essere disgustato e trafitto del presente ordine delle cose. Sentirei volentieri il modo suo di vederle. Mille saluti all'abate Visconti. Ella dunque non mi lasci senza sue nuove e mi creda di tutto cuore suo servitore ed amico vero

LODOVICO cardinal FLANGINI.

XVIII. Terni, 10 ottobre 1796. a Roma.

Caro amico. La vostra di sabato mi rattrista, veggendo voi rattristato, e a giusta ragione, per l'ingiustizia manifesta che a voi fanno nel notarvi sulle tavolette de' proscritti. I cattivi e gli infingardi scambiano l'ingegno in mal animo, perchè quanto sono ricchi di questo, altrettanto son poveri dell'altro. Convien però *nil conscire sibi* e disprezzare il giudizio del volgo; e voi sapete che anco i grandi forman parte del volgo. Che sì, che per la mia assenza vi han notato anche il mio nome! Vorrei che Flangini tornasse, come conto di tornar io, or che l'assenza senza ragione può ravvisarsi come sospetta. Caleppi non è tornato altrimenti con nuovi patti; solo con discorsi salicetani di un tuono diverso. Il silenzio sulle condizioni dell'alleanza, benchè nocivo e nocivo il ritardo delle operazioni, pure è necessario, finchè non giunga la risoluzione richiesta da Napoli al direttorio. Intanto Inghilterra, veggendo ferma la Prussia a non recedere dalla Francia, ha mandato sir Tom Grenville a Parigi per trattar la

pace; se pure non sia questo uno strattagemma ministeriale per acchetare e contentare il popolo che la vuole e la domanda. In Germania i successi sono prosperi, oltre ancora all'espettazione, e questi non possono non riverberare a vantaggio d'Italia, ove i successi sono ancora *in ancipiti*. Pur credo assicurata la Romagna, se avanzeranno le truppe napoletane, come il re ne ha data certa promessa. Spiacemi la grazia ottenuta dal cardinale Albani. I servigi che si rendono al publico perdono il merito, quando veggonsi diretti all'interesse privato; più quando si profitta a proprio vantaggio della publica calamità. Le sue circostanze però deggion fare da se sole la di lui apologia. Addio.

TOMMASO cardinal ANTICI.

XIX. Terni, 23 ottobre 1796. a Roma.

S'egli è vero che è furto il far sue le cose altrui senza l'altrui consenso, io son reo di furto presso a lei, avendo fatto mio il suo sì ben ragionato e sì bene scritto dispaccio dei 19. È partito, anzi parte in quest'oggi, per la mia corte, trascritto come mio, perchè segnato col mio nome. Niente vi ho tolto, niente vi ho aggiunto. Argomenti da ciò l'obbligazione che le ne debbo, e pel piacere che ne ho ritratto nel leggerlo e per l'onore che verrammene presso chi dovrà leggerlo e per la fatica che mi ha tolta. Son però pronto a far riparazione di lode a chi lode n'è dovuta. Io mi resto ancora in questo lieto soggiorno, anco perchè reso più piacevole dalla compagnia del mio fratello. La mia salute ne guadagna e, sebbene ozioso, pur non lascio di cercare negozio nell'ozio, indagando e riferendo a chi si conviene ciò che può essere opportuno il sapere nelle presenti congiunture ed aiutando qui e il publico e i privati, non senza successo, a concorrere al comun bene. Ciò fa ch'io non possa dire coll'Affricano: *nunquam minus otiosus, quam cum otiosus, nec*

minus solus quam cum solus. Il potrei dire, se, come fa ella, così mi restasse tempo a trattenermi con que' morti che ho meco condotti. Compenserò, s' ella vorrà ch' io conviva frequentemente con lei al mio ritorno. Addio.

(TOMMASO cardinal ANTICI).

XX. Grotta Ferrata, 7 giugno 1797. (a Faenza).

Vi ho accennato nell' ultima mia alcuni libri, onde trarre copiosa materia su' cimiteri. A questi possono aggiungersi le *Antiquitates Christianae* di Bingham. L' origine del seppellire nelle chiese discende dall' essersi adunati sovente gli antichi cristiani in que' luoghi, dove avevano seppelliti i martiri, e che perciò appellarono *Confessiones* e μαρτυρια. Ciò facevano parte in riguardo della memoria che festeggiavano de' martiri stessi, parte per la persecuzione che facea loro ricercare i più nascosti luoghi, dove congregarsi, quali erano gli *arenaria* o catacombe, siti i quali, dacchè l' usanza di bruciare cominciava a venir meno, erano usurpati per sepolcri comuni de' poveri d' ogni setta e credenza. Costantino Magno fu sepolto in Costantinopoli nella chiesa di S. Anastasia o della Resurrezione, non per gli accennati motivi, ma per fare a lui maggiore onore, e quasi per una specie di apoteosi o canonizzazione. Anche questo esempio sarà stato ambito e imitato. I sepolcri degli eroi ἡρωα erano per altro anche presso i Greci qualche volta collocati ne' templi o ne' sacri recinti e ad imitazione degli eroi qualche volta anche quelli de' re. Mi pare che Pausania descriva nel tempio di Giunone Argelica in Argo la tomba di Pirro re dell' Epiro.

Pe' libri di moralisti, altri son quelli da' quali può trarsi cognizione dell' uomo, altri quelli che ne sistemano i doveri le virtù i vizi. Pel primo genere, oltre gli antichi, sono i *Saggi* di Montaigne, i *Caratteri* di La Bruyère, lo *Spirito* d' Elvezio, Rousseau, Macchiavelli, la favola delle Api di

Mandeville ec. Del secondo i *Saggi* di Hume, e *Les Moeurs* di Toussaint: anche i piccioli elementi di Heineccio *Philosophiae rationalis et moralis* sono a ciò conducenti, se non altro per la molta erudizione, specialmente bibliografica di autori che hanno scritto sulle stesse materie. Anche la grand'opera di Grotio può essere a questo stesso riguardo di qualche uso. Fra le collezioni d'antica morale i Collettanei di Stobeo, e i Gnomici di Brunck, inoltre i Morali di Plutarco, que' d'Aristotele, d'Epitteto e d'Ariano debbono aversi fra le mani.

Riguardo al piano d'istruzione publica, parmi che debba essere diviso in due metodi. Uno per l'educazione civile, l'altro per la scientifica e letteraria. Il primo dovrebbe contenere degli elementi chiari e indipendenti da sistema alcuno d'altro genere d'una morale universale: alcune cognizioni di geografia, di cronologia, di storia generale, di storia d'Italia. Forse qualche tintura di cognizioni naturali sì cosmologiche ed astronomiche, sì di storia naturale. Altra poi dovrebbe essere l'istruzione letteraria e scientifica. Per la letteraria, dovrebbe consistere in perfetta cognizione delle due lingue latina e greca, delle antichità, di qualche elemento di lingue orientali e delle storie delle cognizioni umane e delle arti, nelle quali si comprenderebbe una ben intesa bibliografia, non tanto per la mercatura quanto per l'uso de' libri. Alcuni elementi di disegno e la lingua francese potrebbero essere nel piano dell'istruzione più comune, della quale dovrebbe far parte, e me n'era dimenticato, la grammatica italiana. Forse questa stessa istruzione civile potrebbe dividersi in due classi, una indispensabile a tutti, l'altra per quelli che richiedessero una qualche maggior coltura, senza aspirare ad una educazione letteraria. Per la scientifica non occorre dar piani, perchè è conosciuta. Solo potrebbe progettarsi un piano di studi pe' militari sì di guerra terrestre che marittima. Per questi potrebbe estendersi un piano più diffuso su certi articoli di morale e anche una scelta d'e-

sempli storici e qualche idea de' sistemi politici dell' Europa. Pe' legali, supposto già che si faccia un nuovo corpo di leggi, e si aboliscano i fidecommissi oltre quella generazione che si aspetta immediatamente, debbon darsi de'più accurati elementi di morale che comprende il diritto publico, e oltra a ciò una storia delle leggi e delle religioni e della società umana.

Tutto ciò che v' ho scritto è una vera confusione; ma voi ne potrete estrarre qualche cosa d' utile, e poi il vostro piano medesimo mi darà campo ad altre osservazioni e suggerimenti. Nell' istruzione letteraria conviene non dimenticare nella parte d' archeologia o antiquaria anche gli elementi di critica e quelli di diplomatica intesa in quanto riguarda le carte, i codici e le antichità de' bassi tempi. Potrebbe aggiungersi una educazione per li professori delle belle arti, al qual uopo converrebbe spargere delle bene intese e scelte, se non copiosissime raccolte di gessi presi dall' antico in quasi tutte le città d' una certa popolazione. Basta ciò per un semplice e informe schizzo.

Gradisco i tre zecchini e ve ne tengo conto. Appena tornerò vedrò di far delle vendite della vostra mobilia, le più utili che si potranno. Avete fatto bene d' istruirmi sull' equivoco del Cosimi. Sto in aspettazione di quel che mi volete scrivere riguardo all' amico Bottoni, di cui son più ordinari che non ho riscontri. Martedì 13 torniamo a Roma, Teresina sta bene e vi saluta. Dice che a pagare questo suo credito non ci pensiate, essa si soddisfarà da se stessa con quella vostra mobilia che le sembrerà al caso per lei. Addio; amatemi.

ENNIO QUIRINO VISCONTI.

XXI. Rimini, 28 luglio 1797. (a Faenza).

M' avete largamente pagato del vostro silenzio. Non si può dare più cara lettera della vostra. Ben gli animi nostri sono in armonia tra loro: forse quel dì stesso che voi scri-

veste a me, io scrissi a voi. Della risposta del Bottoni io non mi affanno gran cosa: perchè? perchè il vostro timor del mare mi facea già ravvisare come immaginario quel viaggio: e dove aveste colà la casa stessa del fu doge, voi non ci andreste; nè ci andrò io. Non so consolarmi di quel Ritmo perduto: ma perduto veramente? Poco ci credo. Voi temete le burle letterarie quanto il mare: chi sa qual burla vi siate messo in capo ch' io potessi farvi su quel manoscritto! Or via, caro Strocchi, mandalmi tosto, che pur lo hai: consenti ch' io il legga, e non altro; me n' hai invogliato forte.

Io sono nel mio eremo: se la salute fosse buona, mi terrei più che un re; e se là ci fossi meco, mi terrei più che un dio. Dubiti del mio desiderio di cambiar Rimini con Faenza? il cambierei con Brisighella, sol che tu ci fossi. Dimmi che si faccia costà per gli studi: qui nulla ancora. Rosa è al suo casino discosto dal mio il cammino di mezz' ora. Egli ti rimanda mille cordiali saluti; e ricorda con piacere quelle cenette per le quali i tre letterati dimenticavan tosto Virgilio. Scrivimi a lungo: pigro! Parmi vederti sdraiato sopra un gran letto nuziale in quell' atteggiamento a un dipresso, in che eri, quando giunse ai Bianchi quel tal parroco. Cosa è di Monti? Vieni seco a trovarmi. Io non ecatomberò; ma ben vi coronerò de' lauri che io stesso ho piantati. Ricordami ai degnissimi fratello e cognato. Addio di nuovo, amabilissimo Strocchi, addio. Vieni a trovarmi. Se non mi mandi il Ritmo, stampo subito un lungo estratto della Melampodia, ed anche delle ottave faentine; lo stampo in tutti i giornali. Povero Strocchi! parmi vederti tutto pensoso su questo gran bivio. Or sù, il mio Alcide; determinati, nè sperare compassione. Mascheroni non ha ancora risposto: forse non ancor gli fu data, quanto bisogna, *loquendi cum Iove libertas.* Addio di nuovo.

AURELIO BERTOLA.

XXII. Roma, 5 agosto 1797. (a Faenza).

Mio carissimo amico. Se i vostri manoscritti colle mie riflessioni non sono ancora in vostre mani, la colpa, perdonatemi, è tutta vostra. Voi mi scrivete sotto il dì 2 luglio *da Forlì*, dicendomi che dovevate in venti giorni dar que' fogli alla stampa e che la Centralità gli aspettava: nè mi avvertite nulla che fra pochi giorni avreste cangiato dimora. Io dunque il giorno 8 luglio li consegno *franchi* in posta e diretti *a Forlì*. Voi tornate a Faenza e costà gli aspettate: non vedendoli, me ne chiedete conto; io corro alla posta, dimando ragione della affrancatura, e mi si mostra che sin dal dì 16 luglio il postiere di Forlì accusa d'aver ricevuto il piego franco Visconti diretto a voi. Mandate dunque a prenderlo colà; ve lo troverete, ed insieme una mia lettera nella quale rispondeva alla vostra, articolo per articolo: spiacemi che questo tempo sia scorso invano; chè se avessi immaginato di ritornarvi sì tardi il vostro originale, forse più altre cose avrei potuto aggiungervi o suggerire.

Siccome senza dubbio troverete là ancor la mia lettera, non istarò qui a riscrivervi il già scritto, fuori d' un solo punto sul quale è bene che vi prevenga sin d' ora. Questo riguarda gli ℨ 45 de' quali mi accennate il rimborso: io vi pregava in quella, come vi prego in questa, di sospenderne la trasmissione, poichè essendo io risoluto d' appropriarmi per uso delle mie stanze di Campidoglio e di Grotta Ferrata la più parte di quel residuo, non so ancora se sarò in debito o in credito con voi a conti fatti.

Io sto bene: vi ringrazio del foglio; mi piace quello che accennate, ma spero pel bene della umanità che si conchiuderà la pace senza un'altra campagna. Lamberti sta a' bagni di Nocera per munificenza del suo principe. Francesconi è qui avvilitissimo, ma non cessa di comprar libri. I miei saluti a codesti amici, signor Paolo Battaglini, Valeriani, se avete occasione di vederlo, Trerè e distintamente al signor

Andreino vicario e al signor Angelino. Teresina vi risponderà; ma non so se in questo stesso ordinario o nel venturo. Addio. Non vi scordate per buon regolamento d'apporre la data alle vostre lettere, avvisando ancora quando siete per cangiar di luogo.

(Ennio Quirino Visconti).

XXIII. Rimini, 19 agosto 1797. (a Faenza).

Ricevo la vostra de' 6 corrente dopo tanti dì, quanti ne bisognavano per farla viaggiare da Pietroburgo. Ma voi non avete forse gran pensiero del calendario; e il ritardo non è colpa d'alcuno. Dunque io non vi parlerò più del Ritmo: non però cesserò di desiderarlo e di lagnarmi della trista mia sorte. Godo della situazione di Monti e gli auguro lunga e tranquilla permanenza nelle nuove sue sedi. Quanto alla cattedra faentina, nulla saprei dirti per ora: ben ti dirò che se dovessi accettarne una, preferirei quella del Liceo in cui è Strocchi. Ma tu vi sarai veramente? Dimmi le risposte Haller-Bottoniane sopra i nostri studi. Io ti parteciperò a suo tempo quelle di Mascheroni il quale, dove pur venga tra noi, darà grande e favorevol vento alla nostra vela. Al medesimo ho rinnovato istanze e premure: e Rosa me n'ha dato tale spronata che quasi ne sento ancor la puntura. Io sono sempre in villa. Il caldo mi noia a segno che appena me ne solleva Virgilio. Tu in villa, in città? Dirò alla Battaglini la tua galanteria. Ben potevi chiuderla in un verso o due: tu non sai che *et ipsa facit carmina*; or vedi che diritto abbia sopra gli altri. Ricordami vivissimamente al fratello e al cognato. Scrivimi. Ho spesso in mente que' Bianchi: tu mi rendi piacevole la memoria di un convento di frati più che se fosse quella del tempio di Gnido. Che nuove hai di Roma? Addio di cuore.

Ripenso alla cattedra: bisognerebbe pur sapere, e alcun tempo innanzi l'apertura degli studi, che ragione sarà a no-

vembre; quale stipendio si voglia o possa fissare, su qual materia ec. A me parrebbe che sarebbero da unirsi in una la storia, l'etica, la geografia fisica; dove non si volesse una cattedra a parte di geografia fisica. Parlate di ciò a chi ha le mani in pasta e rescrivete. Addio, caro Strocchi.

(AURELIO BERTOLA).

XXIV. Roma dal Quirinale, 2 fiorile anno sesto (21 aprile 1798).

a Milano.

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA.

ENNIO VISCONTI
CONSOLE DELLA REPUBBLICA ROMANA
AL CITTADINO CISALPINO DIONIGI STROCCHI.

L'Istituto Nazionale è in obligo di progettare un piano d'educazione civica, d'istruzione e di feste. Siccome attualmente io sono il presidente della classe di filosofia lettere e belle arti, così mi prendo l'incarico di far venire a conto di detto istituto gli scritti usciti nella Cisalpina e i piani proposti costì, tanto per la istruzione, quanto per le feste. Voi che conoscete senza dubbio tutto ciò che costì si trova publicato in tal genere fatemi il piacere di mandarmi tutto, fuori del libretto di Bocalosi che l'autore già mi ha mandato, e notatemene il prezzo. Sento che la dimissione di Conti vi darà luogo nel Corpo Legislativo: ne ho piacere, ma avrei amato più di vedervi con noi nella Legislazione Romana. Il nuovo ministro dell'interno costì è egli il fratello di Lamberti?

Noi stiam bene. Teresina vi saluta. Addio. Salute e fratellanza.

XXV. Milano, 21 messidoro anno sesto (9 luglio 1798).
(a Faenza).

Partii da Bologna il terzo giorno dopo che tu mi lasciasti. Attesi tue nuove; convenne però conformarsi alla sorte de' tuoi più cari che si domandano invano scambievolmente tue lettere. Dopo quel viaggetto stetti meglio. Ma questo paese mi fa tornar e la prima malinconia e la voglia di partire per non tornarmene più. Guicciardi è all'*Interno*, Brunetti alla *Polizia*: speranze al vento! Il Corpo Legislativo sta per restringere il numero de' dipartimenti: ecco meno commissari e men probabilità per me. Pazienza! Io non potrò dire: *Auctius atque Di melius fecere*; ma io non avrò da rinfacciarmi nè perfidia, nè debolezza, nè intrigo. Le sventure raffinano la virtù delle anime generose e tolgono alla giovanezza il mezzo di formar sistema della sceleraggine e d'insanire con gl'infelici. Di rado l'epulone crede all'affamato. Che se gli uomini furono ingiusti meco, perchè ho da dolermi delle altrui colpe?

La Corti sta bene. Monti ti saluta. La Teresina . . . . . Veramente io sono in assoluta necessità di partire. Per dio! amare; tacere; discorrere sempre di un altro per non annoiarla; lodarlo; piangere in segreto ed affettare giocondità. Siam troppo innanzi. Doman l'altro corro a Modena a trovar mio fratello: di là a Bologna. E poi? poi chi sa! Addio.

N. U. Foscolo.

XXVI. Bologna, venerdì (1798, o 1799). (a Faenza).

Mio caro Strocchi. Le mie lettere non ebbero mai tua risposta. Ciò vaglia, non a rimproverarti la tua poltroneria, ma a ricordarti che non mi sono mai dimenticato di te.

Mille disavventure mi hanno forzato a lasciare Milano e a

cercare in Bologna salute e tranquillità. Ad onta delle tue raccomandazioni e di quelle di Paradisi non ho potuto ottener mai il minimo impiego: non ho potuto ottenerlo, ad onta de la mia somma prudenza con la quale ho tentato di compensare in questi ultimi tempi gli errori di un anno addietro.

Nè in questo paese la fortuna mi arride. Credeva che Bologna fosse, come prima, amica alle lettere e che io potessi per mezzo di qualche stampatore, provvedere alla *necessità*: - tutto vano.

Vorrei pregarti di prestarmi otto zecchini: non ti prometto il termine della restituzione, perchè non vorrei che la mia trista fortuna mi facesse mancar di parola. Certo io te li renderò alla prima strada che mi vedrò aperta. La tua amicizia e le estreme mie circostanze mi spingono a prevalermi delle tue offerte. Bada però di non dimenticarti di questo affare. Non mi lagnerò se ti riuscisse impossibile; e ti ringrazierò della tua risposta qualunque ella siasi, purchè sia prontissima. Addio addio. L'amico tuo

UGO FOSCOLO.

XXVII. Parigi, 12 fruttidoro anno VIII (29 agosto 1800).
(a Faenza).

Carissimo amico. Somma consolazione mi han recato i vostri caratteri, e perchè mi vengon da voi e perchè accompagnati da una lettera della mia famiglia. Io seppi qui da Monti le vostre vicende sinistre, ora amo d'apprendere che i guai sono cessati, che la tranquillità e la fortuna ritornano a sorridervi. Io starei qui assai bene, se avessi meco la mia famiglia: questa lontananza m'è dura ed inquietante, perchè non ne vedo ancora ben chiaro il termine. La lettera che vi accludo per Teresina contiene de' progetti del nostro ravvicinamento, perciò ve la raccomando: anzi perchè le per-

venga più sicuramente non sarebbe male che la dirigeste in Roma al signor Ermanno Niemesgenes direttore della posta imperiale: così non sarà nè aperta nè trattenuta; poichè vedete bene che non è possibile trattare de' domestici interessi senza farvi entrare qualche accennamento delle cose politiche, lo che potrebbe impedire il corso alla lettera. Io le propongo di passar per Bologna: una volta che sono in paese repubblicano, forse il governo mi faciliterà i mezzi del resto del viaggio. Da che son partito da Roma, non ho avuta altra lettera vostra che quest' ultima de' 27 termidoro scorso (14 agosto 1800). Gradirò estremamente di coltivare per lettera la nostra antica amicizia. Io non penso più a Roma: dubito del suo stato politico e sarò assai felice, se avrò ridotto la mia famiglia con me in questo paese che d' ora in poi sembra che ad ogni evento sarà forse il men burrascoso di tutta l' Europa.

Amatemi siccome fate e datemi spesso de' vostri riscontri che mi sono e mi saran sempre carissimi. Il vostro amico

Ennio Quirino Visconti.

XXVIII. Bologna, 16 fruttidoro anno VIII (2 settembre 1800).
a Forlì.

Abbiamo qui il nostro giudice di revisione Francesco Conti il quale parla di voi con chiunque con molta stima ed amore. L' ho riveduto iermattina per la prima volta, dopo che lo vidi già quest' inverno alla conversazione di casa Troni Strocchi. Subitamente siamo stati a far visita a Girolamo Zappi ἐν τῷ τῆς πολιτείας δικαστηρίῳ; e Conti voleva in seguito passare dall' egregia vostra cognata; ma Girolamo l' avvertì ch' ella era in Imola e forse più oltre. Si parlò di nuove, come potete ben supporre, e si concluse che protraendosi questo armistizio, o tregua che vogliam dirlo, tanto

più massime pel Rubicone, si rende necessaria una generale amnistia per tutti quelli che se ne vogliano approfittare, che secondo il nostro Conti saranno moltissimi, ed io pure lo credo; poichè così saranno restituiti al seno delle loro famiglie ed a' loro mestieri tanti e tanti che anche il sol concetto in cui sono, o temono di essere, od altri gli sforza di essere per ispirito di personalità, tien lontani dal retto sentiero. Cotesta è opera degna di voi e del vostro amico che dice moltissimo peso poter aver presso del governo le vostre rimostranze, sul che egli andrebbe sempre unito con voi di cui certamente non si potrà mai dire:

> Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
> Delle belle contrade
> Di che nulla pietà par che vi stringa ec.

E di vero se non ci prendiamo noi pensiero de' nostri paesi, i forestieri certamente non se ne prendono alcuno: deh! allontaniamone più che è possibile la guerra civile e la desolazione e noi facciamo almeno altrettanto per la reconciliazione degli animi de' nostri concittadini, quanto per la lor disunione hanno fatto i Britanni che maneggiano come marionette tutte le altre nazioni.

Intendo dal segretario di questo commissario di governo che quanto prima si avanzerà al presidente della municipalità distrettuale di Castel Senio, di cui è segretario il nostro Solieri, il progetto di confinazione fra Cotignolesi e Bagnacavallesi gradito al deputato della municipalità di Bagnacavallo. Io non desidero altro, se non che Cotignolesi e Bagnacavallesi sieno fra loro in pace, massime in questi tempi in cui i contendenti fra loro vestono l'ostinazione dell'avversario, rispetto a ciascuno di essi, di un qualche diffamato nome del tempo, per quanto le lor differenze ne sieno affatto disparate; onde non è nuovo che il debitore vegga nel suo creditore il giacobino o l'aristocratico, secondochè più gli torna. Voi non farete poco se accomoderete questa differenza e se si dee giudicar delle cose, non dalla loro piccolezza, ma

dalla loro difficoltà, non è meno importante la vostra interposizione di quella del re di Prussia nel cambiamento di tanti diversi interessi tra le prime potenze del globo: *in tenui labor, at tenuis non gloria.*

Guastavillani sostiene tuttavia la pace e m' impone di salutarvi in suo nome. Salute e rispetto.

LUIGI VALERIANI.

XXIX. Bologna, 25 vendemmiatore anno IX (17 ottobre 1800).
(a Faenza).

Non ardirei di assoggettare al vostro giudizio de' miei versi, se voi stesso non mi aveste invitato a ciò fare, quando vi compiaceste di leggere il mio inno di pace. Eccovi un' oda che si dovrebbe stampare per le prossime nozze di mia sorella. Correggetela, se è suscettibile di correzioni, e gittatela al fuoco, se la giudicate indegna della pubblica luce. Veramente comprendo essere strana cosa l' accompagnare le fanciulle a nozze con nenie lugubri, ma dall' altra parte come possono convenire i lieti canti in mezzo alla pubblica miseria? Giudicate voi, se questa scusa è accettabile, se non è, vi ripeto che gittiate l' oda inesorabilmente alle fiamme.

Vi prego de' miei ossequi alla gentilissima vostra consorte, mentre con piena stima vi auguro ogni desiderato bene.

PAOLO COSTA.

XXX. Bologna, 26 vendemmiatore anno IX (18 ottobre 1800).
(a Faenza).

Amico carissimo. Nulla so ancora dell' elettro milanese; e s' avvicina il tempo in cui dovrei tenerne discorso nell' i-

stituto. Affrettatene di grazia la spedizione, perch'io non sembri muto, quando il parlare non è pur bello ma necessario. L'istituto ha collocato Bonaparte nel catalogo de' suoi colleghi. L'ho avvisato con lettera. Vedremo ciò ch'egli risponderà. Della Repubblica son certo che voi sperate bene. Il so anch'io. Salutate l'amabile Faustina e credetemi tutto vostro

L. Caccianemici Palcani.

XXXI. Bologna, 10 nevoso anno IX (30 dicembre 1800).
(a Faenza)

Non temete ch'io scriva intorno all'elettro. Ricevei, son già molti giorni, quella dissertazione per altra via; nè voi dovete averne più cura. Ben vi porgo materia d'altra sollecitudine, a voi, siccome spero, piacevole, decorosa alla repubblica, necessaria alle lettere. Si è data nuova forma al nostro studio, manchevole e tronca, se riguardate il numero e il sesto delle cattedre, sconcia, ed insozzata, se ponete mente ad alcuni professori, indegni di quel nome e di quel luogo. Per tacer d'altri, un Tognetti è professore d'eloquenza e di poesia che voi a ragione avrete a vile o conoscendolo o non conoscendolo. Ma quella forma è provvisoria. Il ministro Pancaldi ha chiesto alla nostra amministrazione altra norma per cui si regoli l'università, e l'istituto. L'amministrazione ha consultato alcuni deputati, me fra gli altri. Noi abbiamo fatte le nostre proposizioni intorno al sistema; ma non ci siamo impacciati dei nomi de' professori. Questi saranno aggiunti dall'amministrazione, e Dio sa come! Conviene che ve ne prendiate pensiero. Vorrei vedervi lungi dalle brighe politiche professor d'eloquenza e di poesia in Bologna e membro dell'istituto per la stessa classe. Bramerei che a qualche ignorante bolognese fosse sostituito qualche dotto straniero. In fine null'altro desidero, fuorchè il bene della cosa. Se fossi interrogato segretamente, esporrei la verità

sine ira et studio, quorum causas procul habeo. Non farei, come Cacciari che ha promosso Tognetti. Non istate dunque ozioso. Nel venturo ordinario sarà spedito il piano al ministro. Non vi fidate di Brunetti o d'altro bolognese. Sopra tutto tenete celato me, *ne peream invidia.* Addio.

LUIGI CACCIANEMICI PALCANI.

XXXII. Bologna, 28 piovoso anno IX (16 febbraio 1801).
(a Faenza)

Amico carissimo. Che è ciò che voi dite? che Paradisi è prefetto della repubblica letteraria cisalpina? Ma perchè dunque è in Bologna Ristori ispettore, commissario, *organizzatore* della nostra università? Perchè a lui si dirigono le preci e le raccomandazioni di quelli che tanto più cercano le cariche, quanto ne sono men degni? Perchè si tenta da molti di corromper lui e gli amici suoi? So per altro che alcuni l'hanno tentato indarno. Io non l'ho veduto, quantunque già il conoscessi. Mentre gli ambiziosi vengono alla presenza di un commissario, conviene alla dignità mia lo starne lontano. Se non avete dimessa la cura delle lettere, fate qualche cosa in pro loro. Io non veggo di poter cosa alcuna Sono poi anche per natura impaziente e, siccome abbandonai la repubblica, perchè mi parea dubbiosa e lenta nell'operar bene, così è facile ch' io dica all'università e all'istituto: *abeant in malam crucem.* Avrò per altro il conforto d'aver desiderato ardentemente il bene della letteratura e d' averlo anche fatto in certa guisa, poichè la raccomando a voi. Ma più di tutte l'altre cose vi raccomando me stesso, e la continuazione della vostra benevolenza è l'unica meta della mia raccomandazione. Sono tutto vostro

LUIGI CACCIANEMICI PALCANI.

XXXIII. Bologna, li 24 germile anno IX (13 aprile 1801).
(a Faenza).

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA.

GIAMBATISTA GIUSTI COMMISSARIO DELLE ACQUE
ALL' AVVOCATO STROCCHI.

Comincerò la mia lettera col ringraziarvi delle ore felici che mi avete fatto passare in Faenza. Quel vostro studio, que' libri, quelle vostre lezioni sullo stile hanno fatto così profonda impressione sull' animo mio che, se io avessi venti anni di meno, potrei quasi sperarne grandissimo vantaggio. Ma a che vagliono le lezioni quando il crine s' imbianca e l' arco del viver nostro discende? Pure sentite quel che ho fatto appena giunto a Bologna; e ridete.

Mi son chiuso in camera; ho riletto le mie canzoni, n' ho esaminato scrupolosamente lo stile ed ho fatto un segno a tutti i versi che non mi parevano coniati alla stampa poetica. Lo credereste? Mi son trovato al fine del mio lavoro; e ho osservato che doveva rifar quasi tutte le mie canzoni. Sono stato nel punto di bruciarle; ma poi non ne ho fatto nulla, e forse ho fatto male. Mi son posto a correggerle e con maraviglia sono arrivato quasi al termine con infinito mio diletto. Vi mostrerò il mio lavoro e spero non lo disapproverete.

Viene a fare un giro pel Rubicône il commissario Brighi che vi recherà questa mia. Fategli tutta quella accoglienza che vi detta il vostro animo candido e gentile. Ditegli tutto tutto. Egli merita tutta la vostra confidenza.

Aldini è qui. Il ritardo della nuova nostra Costituzione è giustificato, per quello che ei dice. State pur di buon animo. Presto spera che saremo rigenerati. Vi saluta mille volte.

Aspetto quella vostra traduzione della mia prima canzone. Ricordatevi di scrivere a Roma pel mio Dante. Amatemi e credetemi sempre tutto vostro

GIAMBATISTA GIUSTI.

XXXIV. Milano, 18 pratile anno IX (6 giugno 1801). a Faenza.

Ti sarà presentatore di questa il cittadino Margheritis nuovo commissario del Rubicone. Te lo do per onesta persona in tutta l'estensione del termine, e farà (abbilo per certo) a codesto dipartimento tutto quel bene che le dure presenti circostanze permetteranno. Galantuomo adunque desidera circondarsi di galantuomini, ed io lo ti dirigo. Nuovo affatto in paese pieno di piaghe e di malcontento egli ha bisogno di lumi locali. Prestagli dunque tutta l'assistenza che per te si potrà e conta per fatto a me stesso tutto quello che farai per l'amico mio che veramente egli è tale per molti titoli.

Salutami la tua graziosa Faustina e tutta quanta la casa. Addio.

P. S. Non voglio omettere di dirti che il mio raccomandato oltre l'aver bello il cuore ha bello ancora lo spirito. Non che uomo di legge, egli è buon matematico ed ama le belle lettere.

VINCENZO MONTI.

XXXV. Milano, 11 fruttidoro anno IX (2 ottobre 1801). a Faenza.

Corre già un mese ch'io ti feci la spedizione di 100 esemplari della mia Mascheroniana da consegnarsi a qualche libraio per diffonderli nel dipartimento. Gli accompagnai con lettera e ti pregai di rispondermi. Tu nulla di tutto questo, nè io so la cagione del tuo tacere. Or fa che io sappia che tu sei vivo. Paradisi e Foscolo ti salutano. La nostra Costituzione è imminente, e con essa un nuovo ordine di cose.

Ma le piaghe sono tante che non veggo e non ispero un Esculapio capace di sanarle, giacchè i pochi buoni tremano del solo pensiero di dover succedere ad un posto divenuto l'esecrazione di tutta la così detta nostra Repubblica. Amami e sta sano. Il tuo

VINCENZO MONTI

Mille saluti alla Faustina e a tutta la casa.

XXXVI. Milano, li 4 marzo 1802 anno I.

a Faenza.

REPUBBLICA ITALIANA.

PARADISI CONSULTORE DI STATO
AL SUO AMICO STROCCHI.

Dalla data di questa lettera capirete che vi ho scritto assai prima di riceverne molte delle vostre. Di che dunque vi lamentate? Voi dite di essere stato molto in timore per me e che non siete stato rasserenato che per mezzi indiretti e non mai dalla mia mano. Ma vi par egli che avrei voluto morire senza avvisarvi? Se dunque non vi diceva d'esser morto, non dovevate voi credermi vivo?

Nulla vi posso dare di nuovo sino al 6 aprile venturo. Si preparano le materie per voi altri legislatori, ma non è anco stabilita l'epoca del vostro radunamento. Parmi però che dovrebbe cadere in maggio.

Monti è a Pavia, ha fatta la sua prolusione con concorso grandissimo, inveendo contro i preti ed i Francesi. La stamperà, ma riformata d'assai. Il Gracco è fuori ed è un lavoro di vario genere dove sono incastrati dei bellissimi gioielli. Lamberti vi saluta, ed io raccomandandovi all'angelo custode sono con tutta amicizia e fretta il vostro

GIOVANNI PARADISI.

XXXVII. Milano, li 13 marzo anno I (1802). (a Faenza).

Quest' oggi solamente ricevo una carissima vostra in data 3 corrente. Io sono in Milano dai due in poi e fra pochi giorni spero di essere almeno in Bologna; con sommo piacere ritornerò dal professor Lamberti e dal consultor Paradisi insieme colla carissima vostra. Anch' io son di parere che gli studi possono benissimo stare ove non risiede il governo. Roma mandò i suoi figli prima in Atene, poscia a Marsiglia; ma prescindendo ancora da questa ragione od esempio, tutte quelle che voi adducete in favore del vostro assunto sono di gran peso. Ma non così sul momento si sistemaron queste cose, e certamente voi avrete tutto il campo di perorar la vostra causa in Milano, o per meglio dire della vostra Faenza; ed è ben giusto che ognuno sostenga le convenienze della propria patria, rimanendone il giudicio a quel corpo di cui voi pure siete membro e certamente fra' più autorevoli e migliori. Bologna ha fatto una gran perdita come sapete. I miei rispetti alla vostra egregia consorte, per la seconda volta puerpera con più felice destino secondo tutte le apparenze. Ella potrà benissimo venire in Milano.

Ieri partì Monti per Pavia a farvi la sua prima lezione. Salutatemi Baldini.

Luigi Valeriani.

XXXVIII. Dal Ponto Eusino, *id est* Ravenna, 21 settembre 1802. (a Faenza).

Era l' animo mio fortemente incitato a scrivervi: m' ha ritenuto il timore che le mie lettere non vi trovassero più in Milano, essendo sempre incerto della vostra partenza.

Ora che l' amico Orioli mi assicura del vostro arrivo in patria, permettetemi di visitarvi con un foglio al quale degnerete perdonare tutto il gotico che contrar dee dal soggiorno e dalle occupazioni mie presenti.

Voi siete nelle delizie fra gli studi più cari, con una più cara compagnia. Me la fortuna variamente balestra; ed io mi compiango quand'anche sarò forse a taluno d'invidia.

Ho trovato la capitale del regno gotico abitata da Eruli. I Goti ebbero un Teodorico, apprezzarono un Cassiodoro. I Ravegnani moderni valutan molto i marmi che loro avanzano e par che nulla conoscan di meglio de' marmi antichi. In sì mesto e inospitale soggiorno avevo anche il vantaggio di essere continuamente distratto da me stesso, dovendo fare non il segretario ma il viceprefetto. *Labitur haec inter misero lux* (e gran parte ancora della notte) *non sine votis, oh! quando licebit Nunc veterum libris* ec. Io sarei in questa relegazione morto di fatica e di malinconia. Impensatamente la rara bontà de' miei amici mi procura nuovo destino. Ricevo un decreto di Melzi che mi nomina segretario generale alla prefettura del Basso Po. È ritardato il mio partire dall'ordine di non lasciar vedova la viceprefettura, finchè non le si mandi altro marito. Venga presto; e trovi nella sposa tanto di attrattive, quanto io di fastidi.

Ritornerò a Ferrara con più largo ricamo e più ricco soldo, questo è nulla al mio cuore. Rivedrò amici incomparabili che con lettere per espresso mi cacciano al fianco sproni di cui non avrei già bisogno per fuggirmi dalle zanzare e da tutte l'altre noie di Ravenna. E questo m'è caro assai. Ma quando giungerò io a viver quella che sola è vita per me? tutto degli studi, tutto degli amici e niente d'altro? *Ut nox longa quibus mentitur amica, diesque Longa videtur opus debentibus, ut piger annus Pupillis quos dura premit custodia matrum; Sic mihi tarda fluunt ingrataque tempora quae spem Consiliumque morantur agendi gnaviter id, quod* ec.

Per me et ratio et spes studiorum è tutta in voi, dottissimo e cortesissimo amico; chè dalla continuazion delle mie querele e di quella che madama Cicognara ben chiama *studio-mania*, ad onta di una fortuna non dispregevole,

potrete persuadervi quanto sincera e violenta passione, anzi quanto vera necessità io abbia di non vivere che per istudiare.

Se Cerretti avrà l'Eloquenza in Bologna, dovrà pure avere quella università la lingua greca . . . . .

Mi basta un cenno ; e il ripetervi che con tutto il cuore mi raccomando a voi. Io vi dovrò più che la vita, poichè vi dovrò quel bene per cui solo posso amarla e per cui conseguire ho ormai servito quanto Giacob per Rachele.

Vorrei che nel mio passaggio di Faenza mi fosse dato di vedervi un momento. Frattanto aspetto dalla bontà vostra una linea che mi assicuri ch'io vivo nella vostra memoria: e con tutto l'animo vi riverisco.

PIETRO GIORDANI.

XXXIX. Milano, 15 febbraio 1803 anno II. a Faenza.

Amico carissimo. Una porzione dei libri che voi desideravate da Parigi è già arrivata. Gli altri tarderanno probabilmente qualche poco di tempo ancora. Vi trascrivo la nota di quelli che sono giunti, coi loro prezzi, compreso porto e tutte le solite spese. Quanto allo spedirveli mi direte qual via si debba tenere. Riguardo al pagamento, mi farete sommo piacere, se darete l'ordine a qualcheduno de' vostri amici in Milano di passarmi la somma corrispondente. Essendo io obbligato di far passare il denaro a Parigi con massima sollecitudine, mi è necessario l'averlo prontamente: d'altronde un buon numero di libri che ho fatti venire per me ha scoperto il fondo a tutti i miei tesori riposti. Scrivo in fretta estrema, ma sempre coi soliti sentimenti di sincera e costantissima stima ed amicizia. Il vostro

LUIGI LAMBERTI.

XL. Milano, 30 marzo 1803. a Faenza.

Amico carissimo. Rispondo tardi alla vostra lettera che ha la data dei 22 *marzo* 1803. La ragione è che voi l'a-

vete scritta troppo presto e che io sono stato ammalato alcuni giorni, come sembra che sappiate voi pure. Credo che quando il consiglio dipartimentale abbia fatte le cose in regola, cioè giusta le istruzioni, non vi sarà alcuna difficoltà per parte del governo a confermarne le operazioni. Esso ha per massima di collocare le scuole ne' luoghi più spopolati e di un grado più vicini alla campagna che alla città, sia per soccorrerli colle spese che vi fanno gli scolari, sia per collocare questi in un sito di minore dissipazione. Vedete quanto questo principio sia favorevole al vostro intento. Dal canto mio seconderò le vostre raccomandazioni ; ma spero che la cosa andrà senza che ve ne sia bisogno.

Gli amici vostri vi contraccambiano le cortesie che avete usato loro per mio mezzo e ve ne ringraziano. Mille complimenti e saluti a chi credete. Vi abbraccio e sono il vostro

GIOVANNI PARADISI.

XLI. Milano, 10 aprile 1803. a Faenza.

Ornatissimo amico. Tardi al solito, ma pur rispondo. Mi rallegro con voi e colla vostra Faenza della bella risoluzione di cotesto consiglio generale. Attendo che la cosa venga inoltrata ufficialmente per mandarla a fine ; e dal canto mio non sarà certo ritardata, trattandosi massimamente di cosa in cui oltre il dovere mi pregio di mettervi un po' di sentimento.

Potete figurarvi poi se io abbia sentito il contraccolpo per l'infermità dell'ottimo ministro ; l'ho sentito nell'animo e lo sento tuttora nelle spalle. Memore poi del vecchio *quid valeant humeri*, vi rispondo senza smorfie che gradisco il vostro complimento, ma non sostengo l'augurio. Continuatemi il bene d'un'amicizia che valuto infinitamente e credetemi il vostro

MICHELE VISMARA.

XLII. Bologna, 17 aprile 1803. a Faenza.

Amico caro. Sono secoli che non vi ho veduto. Sono secoli che non mi avete scritto. Tutti mi dicono che state bene, e questo mi consola: qualcuno mi dice che ve la passate oziando e ciò mi affligge; vedendo un uomo del vostro ingegno consumar la vita senza occuparsi di utili cose. Sapete ora perchè questo mio foglio comincia con questa predica? Perchè io ho già finito le note all' Inferno e al Purgatorio *del signor dell' altissimo canto* e vorrei cominciare a stamparle e vorrei da voi due discorsi sullo stile, da stampare al principio d' ogni tomo. Li avete voi fatti? Se mi direte sì, allora vi perdonerò il lungo silenzio e il tempo perduto senza far tutto quello di che siete capace: se mi direte no, ed io pronunzierò un sonoro sacramento e desidererò che si secchino le fonti del vostro sapere, posto che non lasciate che alcuno ne attinga un sorso e s' istruisca. Rispondetemi dunque e siate certo però che, qualunque sia la vostra risposta, io vi amerò sempre e sarò sempre tutto vostro

Giambatista Giusti.

XLIII. Recanati, 9 del 1804. a Milano.

Amico e padrone pregiatissimo. La sua elegante, come ogni sua cosa, e a me gratissima lettera dei 27 dicembre ha corso fino a Roma, donde con passi retrogradi è venuta a ritrovarmi in questo mio asilo di riposo e di tranquillità. Perciò riseppi dal direttore della maiolica i cortesi e valevoli uffici suoi e ne risentii gli effetti pria di risaperlo da lei, ed è perciò che tardi le ne tributo i più sinceri ringraziamenti. La sua lettera mi ha per così dire ricondotto in Roma, poichè leggendola mi è sembrato gustare quello stesso piacere ch' io sentiva allorchè passavo colà sovente qualche ora nella sua dolce, amena ed istruttiva compagnia. Mi è poi stato

sommamente grato e lusinghiero il conoscere che non son divenuto straniero all' animo suo e che tuttor mi conserva quell' amicizia che ho sempre ambita, perchè l' ho sempre apprezzata. E certamente non può non apprezzar lei chiunque la conosca, e ben mostra di conoscerla la sua nazione, da che fa quel caso che far deve del suo raro ingegno, impiegandolo al pubblico bene di essa stessa ed alla pubblica istruzione. Desidero, e ben di cuore, che la di lei sposa, come le ha date due figlie le quali faran col tempo l' altrui felicità, così abbia a darle anco figli i quali saran senza meno la copia del padre, e perciò la felicità e lo splendore della famiglia e l' ornamento della patria. Io mi vivo qui nel seno del riposo e della tranquillità, vivendo a me solo, dopo avere sì lungamente vissuto ad altri e per altri ; e godendo delle comodità della vita non curo nè cerco ciò che si passa ed avviene al di fuori di me medesimo. Se la contentezza dell' animo è la sola felicità che può aversi dall' uomo in terra, posso ben chiamarmi sommamente felice ; poichè la mia contentezza non è certamente turbata nè da speranza nè da timore, tale essendo lo stato mio presente, che come niente io spero, perchè niente mi manca, così niente temo, perchè niente desidero, e niente cerco che possa negarmisi, nè v' ha chi a ragione mi possa nuocere. Da tale mio stato io ripeto quella salute che, la Dio mercè, godo qui così prospera e vigorosa ad onta della mia vecchiezza, come non ho mai goduta nello stesso fiore della passata gioventù e meno ancora nell' età virile, in cui ho dovuto pur troppo sperimentare che il vivere immerso nei grandi affari e nella illusione delle grandi fortune non ad altro conduce che a vivere in continuo contrasto con se medesimo, d' onde è poi forza che abbia a soffrirne anco il fisico. Vero è che, perchè appunto abituato agli affari, avrei potuto trovar nell' ozio un nemico alla contentezza dell' animo. Ma avendo per mia ventura appreso da libri in gioventù e poscia dagli stessi affari e dalle altrui e mie vicende a saper vivere meco stesso, non mi è difficile il far negozio

dell' ozio e il fabbricarmi *negocium in ocio*. In ciò mi è di soccorso un mio nepote, culto ed ornato, di sentimenti nobili e grandi, marito di una Mattei di Roma, e che appunto in questi giorni è stato destinato colonnello per questa provincia della nuova milizia provinciale, surrogata alla soppressa milizia urbana. Sì fatto posto, oltre ad un discreto emolumento, gli arreca un grado ed una considerazione al di sopra della restante nobiltà, in uno stato in cui tutti gl' impieghi son consacrati alla chiesa. Ma parmi di conoscere di averla troppo disoccupata con questa leggenda sullo stato mio attuale. Ne incolpi il suo affetto che l' ha mossa a chiedermene contezza. Ma se ella brama di aggiungere un grado di più alla contentezza mia, mi conservi il suo amore. Ella sa quanto io l' apprezzi e qual caso ne ho sempre fatto. Mi ami quanto io amo, apprezzo e stimo lei, e mi amerà moltissimo. Mi creda costantemente suo servitore, estimatore ed amico

TOMMASO ex-cardinal ANTICI.

XLIV. (Parigi, verso la metà di maggio 1805). (a Milano).

Questa traduzione è veramente egregia : vale a senso mio più che molte e belle poesie originali. È desiderabile che il mio eccellente amico la compisca e la publichi, sì per suo onore che per onore dell' Italia e per eccitamento de' buoni studi.

ENNIO QUIRINO VISCONTI.

INNO A GIOVE.

1. Non ha d' uopo gridar : Lucina, aiuta.

Si è seguita l' interpretazione dello scoliaste, quasi il poeta volesse dire che ogni femmina, o di specie umana o animalesca, la quale entrasse in quell' antro, diveniva sterile. Or questa interpretazione non dovea seguirsi ; come bene ha osservato E. Stefano. Il poeta dice solo che non è permesso

di partorire in quell'antro stesso dove Rea si sgravò. Pausania parla di altri sacri recinti ove non si potea nè nascere, nè morire: cioè che se ne portavan fuori i malati gravi e le donne incinte e le femmine gravide degli animali.

2. Più ch'altra levatrice amata Neda
Dopo Filira e Stige.

Il poeta dice che Neda era la maggior d'età fra le ninfe nutrici di Giove (tali sono per esempio anche Ide e Adrastea); ma che non era però la primogenita fra le germane Oceanine: Stige e Filira l'aveano preceduta nel nascimento. Queste due non poteano aver parte nella educazione di Giove; il suo nome stesso mostra le cagioni di escluder la prima: le avventure della seconda che rese un tempo gelosa Rea ne l'allontanarono anch'essa. Le Oceanine essendo sì numerose meritava l'anzianità della terza suora d'essere accennata. Quanto al μαιώσαντο, è ben provato che quel verbo significa *nudrire, far la balia,* colla proprietà stessa che *far la levatrice.* Il contesto e la favola debbono far preferire secondo i migliori commentatori il primo significato.

3. Era la fuga tua fra Creta e Tene.

È qui certamente una semplice inavvertenza: invece di *Creta* dee leggersi *Gnosso. Tene* è in *Creta* come *Gnosso*: dunque la fuga non può mai essere fra *Creta* e *Tene.*

4. Han fatto degli dei rege e consorte.

Quest'ultima voce non pare avere altra ragione se non quella della rima. Forse Plutone e Nettuno non son da chiamarsi ancor essi consorti de' numi? E perchè servirsi della voce *consorte,* quando appunto si asserisce non esser vero che i tre fratelli tirassero insieme le sorti? e poi, se è re degli altri dei, ha bene egli un'altra e più alta sorte di loro.

Al più al più potrebbe dirsi *del cielo* esser Giove rege e consorte, ma quest'ultimo è sempre inutile.

INNO AD APOLLO.

1. Il deliaco stel.

Il testo ha δάφνινος ὄρπηξ. Credo che convenga nominar

l'*alloro*. In Delo erano ancora celebri e sacri la *palma* e l'*olivo* a' quali Latona partorendo si attenne. Quale delle tre piante, se non si determina, sarebbe lo stelo deliaco per eccellenza? Se il testo avesse deliaco potrebbe ancora scusarsi alcun poco: ma il testo dice lo stelo dell'alloro e non quel di Delo.

2. Spiace al mio re chi spiace ai numi, e offende
Febo chi reca al mio signor cordoglio.

Μάχοιτο è ottativo. Il senso è senza equivoco il seguente: Chi è nemico de' numi possa esserlo del mio re: e chi lo è del mio re possa esserlo d'Apollo ancora! una nimicizia dee, secondo il poeta, esser la pena dell'altra: così Febo e Tolomeo van del pari.

3. Le fondamenta son sempre fattura.

Sempre non è nel testo: è poco sopra, quando il poeta dice di Febo che si compiace *sempre* di vedere fondar città.

4. *Asbitico*. Convien dire *Asbistico*.

5. Dorici non allor di Cire al fonte
Ma ne' boschi di Azili avean soggiorno.

Desidererei, se fosse possibile, alquanto più di chiarezza. Dorici senza articolo per i Doriesi pare un poco duro. Forse *I Dori* o *Chè i Dori* sarebbe più corrente.

6. . . . . . . ove al nimico
Ruppe de' buoi d'Euripilo la fronte.

Qui lo stile è un poco enigmatico. Chi potrebbe indovinare che quel nimico era un leone? Il testo lo chiama col suo nome λέοντα.

Inno a Diana.

1. Carca di faci da ciascuna mano.

Il testo dice solamente *far lume*: è vero che Diana lucifera è appunto qual si descrive, carca di faci da ciascuna mano; ma allora non muove in corte gonnelle, nè va alla caccia. Farebbe d'uopo separare un poco nel movimento della frase questi uffici e queste attitudini: tanto più che le due ultime compatendosi fra loro, anzi unendosi strettamente, fan sup-

porre la medesima connessione colla prima attitudine che pure è incompatibile coll' ultima.

2. Grande all' imago de' lunati scudi.

Gli occhi de' Ciclopi, come il lor nome suona, non a scudi *lunati*, ma a *rotondi* scudi dee assomigliarsi: così ancora Virgilio etc.

3. Riparò di Tirintio ultima pena.

L' impresa della cerva non fu l' ultima fatica d' Ercole. In ciò le traduzioni non variano. Ὕστατον è passato nell' edizione invece di Ὕστερον. Brunck stesso pentesi di non averlo riposto nel testo dove lo leggeva l' antico scoliaste e dove tanti manoscritti lo mostrano. Il senso del poeta è il seguente: che questa cerva dovesse essere *finalmente dopo molto tempo*, ὕστερον; una fatica d' Ercole.

4. Dove i pin recidesti? in Ida.

Il testo dice. Μυσῷ ἐν Οὐλύμπῳ. Or l' Olimpo di Misia è ben diverso dal monte Ida. Direi piuttosto *in Misia.*

5. Suocere e nuore.

Il testo parla solo di *cognate* e ne accenna due specie, le suore de' mariti e le mogli de' fratelli. Suocere e nuore, secondo i costumi greci, o per forza o per amore, avean lor mense comuni. L' unione delle femmine accennate dal poeta è più volontaria, ed è segno, o può esserlo, d' affezione scambievole.

6. Singhiozzante tuttor.

Pare alquanto equivoco a chi si riferisca il participio, se sia il tauro, o il cinghiale, o Ercole stesso.

7. A Pitone spronando, a Limna, ad Ala,
E lasci a tergo i sanguinosi luoghi
Della scitica Tauri.

Qui il poeta parla de' luoghi sacri a Diana e dove si celebravano feste in onore della dea: fra questi menziona il borgo di Ale nell' Attica, detto qui e altrove Arafenidi, a distinzione d' altro borgo *omonimo* pur dell' Attica *Ale Zonidi.* Or gli Ateniesi credevano che la statua di Diana taurica

fosse stata da Oreste e da Ifigenia, che l'avean tolta da quel Chersoneso, deposta in Ale. Perciò il poeta accennando che la dea visita i luoghi dove sono le sue feste le più celebrate, e fra questi luoghi nomando Ale Arafenidi, aggiunge: dove per abitare venisti (già) dalla Scizia e rinunziasti a' riti de' Taurici. Dunque il portarsi di Diana dalla Tauride all'Attica si considera come avvenuto in un tempo anteriore e mitologico, all'età d'Oreste e non, come nella traduzione, contemporaneo al girare attorno della dea per visitare i suoi templi più venerati.

8. Da quelle reti ec.

Sarebbe da desiderarsi che il vocabolo *Dictinna*, o *Ditteo* fosse pronunziato in qualche luogo di questo squarcio.

Inno a Delo.

1. *lor duci.* Il testo dice i lor portatori, parlando d'arme, di scudi ec. non saprei se *duci dell' armi* possan chiamarsi que' guerrieri che le brandiscono.

2. Se invece di *a quel soglio*, che torna pochi versi dopo, si potesse cangiar la frase e dire *a piè di Giuno*, parrebbemi questo bellissimo squarcio più bello ancora.

3. . . . di Melia alla petrosa banda.

Il testo avendo Μηλίδοσ αἴης: io crederei che *Meli* sarebbe più esatto che *Melia*.

4. . . . . quale in ogni chiuso ostello
A Vesta sacro un focolar s'avviva.

La prima edizione aveva:

Sacrato in mezzo.

Il poeta qui allude alla situazione di Delo nel mezzo delle altre isole che la circondano dette perciò Cicladi: e paragona questa isoletta alla *Vesta* ἑστία di ciascuna casa, cioè a quell'ara domestica sacra a' dei penati e paterni, come a Vesta la dea del fuoco e di tutte le are, la quale ara sorgeva nel centro d'ogni casa. Sembrami dunque l'idea di *mezzo* o di *centro* sia più essenziale nella traduzione che il nome di Vesta, già conosciuta per la dea preside d'ogni fuoco sacro.

XLV. (Parigi, giugno o luglio 1805). (a Milano).

Le traduzioni di questi due Inni mi son sembrate eccellenti come quelle de' primi quattro : e i cambiamenti soddisfanno interamente alle difficoltà che aveva io proposte su quelle ; nè sono men felici per la poesia.

(Ennio Quirino Visconti).

Lavacri di Pallade.

1. Che d'Acestore il prode uscite foro.

Questo verso pentametro dell' originale composto di due soli sostantivi e di due soli adiettivi alternati è un de' più belli di Callimaco e di quei che i Latini e Properzio sopra tutti si son tanto compiaciuti a imitare. Qui si desidererebbe nella versione un verso più franco e più grandioso. Non saprei se un verso p. e. così :

Prole del nobilissimo Acestoro

non sarebbe più sopportabile : lo sarà certo quello che Mr. Strocchi vi sostituirà.

2. . . . sulla Crea pendice
Trasse con teco e ti locò ec.

Ciò è buono quando si sa la storia : ma per chi non la sa è oscuro. Eumede non andò sul monte Creo con Minerva, ma col simulacro colla immagine di Minerva τεὸν ἱρὸν ἄγαλμα Ὤιχετ' ἔχων.

3. Del Tebano indovin la madre altera.

Che Tiresia diviene indovino si saprà alla fin della storia : non mi par bene di prevenirne gli uditori. Il testo ha solo Ματέρα Τειρεσίαο.

4. Soffri cosa da' fati a lui dovuta.

Minerva nel testo non parla qui con Cariclo : la dea si rivolge a Tiresia e gli dice : o figlio d' Evereo, porta quel che ti è dovuto. È vero che questa infedeltà non è molto importante.

Inno a Cerere.

1. Tre fiate varcasti altri torrenti?
Deh taci, o Musa.

Non saprei approvare la soppressione intera della menzione che il poeta fa d'Enna e della Sicilia cui da l'epiteto della più bella sulle isole, nè la soppressione del pozzo Callicoro assai celebre nelle favole di Cerere. Crederei meglio aggiungere qualche terzina.

2. Deh! perchè prima i fulmini d'Apollo.

Apollo si serve in questi casi de' suoi teli e non del fulmine. οἷς ἀγανοῖς βελέεσσιν dice Omero più volte.

3. Come sul crine i pien canestri d'oro
Si recano le ancelle.

Qui la parola *ancelle* sembra alquanto equivoca: le canefore erano anzi donzelle delle famiglie le più distinte.

4. Al tempio volgeran quando potranno.

Callimaco non dice questo: dice che Cerere le colmerà di sue grazie come se fossero arrivate sino al suo tempio: Καὶ ὡς ποτὶ νηὸν (πρὸς νηὸν) ἵκωνται, benchè non abbiano proceduto che solo sin dove le ginocchia le han rette.

XLVI. Bologna, 6 ottobre 1805. (a Faenza).

Voi non avete a domandarmi perdono alcuno: io ben piuttosto a voi; chè ricevuto il dono dal vostro amico in nome vostro, non ne ho rendute a voi grazie. Nè già io, ma le mie reni sono marchigiane, che mi tormentano nello scrivere e me ne ritraggono incivilmente. Oltre che io voleva pur leggere quei versi avanti lo scrivere. Ma mi furono subitamente rapiti, e non li ho ancora recuperati. Vidi soltanto che essi sono danteschi e belli senza dubbio, poichè senza dubbio i molti rassomiglieranno i pochi che ho potuto leggere. Ora di essi, e per esser tali e per l'amicizia dall'autore mostratami, tanto vi sono grato, quanto è mio debito presente e mio vecchio costume. Saluto l'egregia vostra

signora Faustina, la mia Vittoria e il degno suo sposo, e voi di cuore abbraccio. Sono sempre tutto vostro

GASPARO GARATONI.

XLVII. Parigi, 9 ottobre 1805.

Paradisi vi ha detto o almeno doveva dirvi i conti che si facevano sopra di voi. La prefettura dell'Adige era propriamente il solo posto che avesse potuto convenirvi. Ma le circostanze ci hanno spaventato. Sareste voi contento di trovarvi colà in questi momenti? Meritate lode per tanti altri titoli, che non pretenderete d'esser lodato anche pel vostro coraggio. Sentite bene. Se non vi è guerra, come da molti si pretende, o se la guerra va bene, come bisogna sperare, il regno d'Italia indubitatamente va ad ingrandirsi, e in tal caso o si rifonde tutto il sistema, o almeno crescerà il numero de'grandi impieghi. Se poi per disgrazia le cose andasser male, tanto peggio per chi si trovasse impiegato. Dunque pel momento datevi pace, sicuro che alla prima occasione favorevole i vostri amici non si dimenticheranno di voi. Datemi le nuove de'vostri paesi sincere e particolarizzate. Io seguirò fra pochi giorni l'imperatore all'armata. Addio.

ANTONIO ALDINI

XLVIII. Parigi, 9 novembre 1806, *Quai Malaquais N. 1.* (a Faenza).

Carissimo amico. Eccovi il poco che ho notato sulla bella traduzione della Chioma di Berenice. Essa è degna di andare in compagnia delle sorelle; tanto più che era ancor più difficile il ridurla alla terza rima. Il vostro Callimaco italiano è una bella cosa che vi fa onore, non meno che alla nostra lingua e alla nostra patria. Io credo che il dare

delle buone traduzioni poetiche de' classici greci e latini sia la miglior cosa per ridurre i nostri scrittori alla buona strada che per la maggior parte hanno trasandata. Non vi rimando il testo per non far troppo grande involto e perchè suppongo che ne abbiate un duplicato. Io sto bene e così tutti i miei. Teresina vi saluta assaissimo. Il vostro

ENNIO QUIRINO VISCONTI.

1. Me la mia donna a molte dee proferse.

La traduzione siegue in questo verso la lezione *dearum* ch' è di Mureto. Io preferirei *deorum* : *multis deorum* è più vicino all' originale greco, conservatoci dallo scoliaste d'Arato, ὅν κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς.

2. Se la vinta all' Egitto Asia soggiace.

Anche qui la traduzione siegue il testo di Mureto *adiiceret*. La lezione *addiderat*, secondo me, è più vera; poichè non è verisimile che Berenice facesse voti tanto superbi : *Si reditum retulisset is haud in tempore longo, et Captam Asiam Ægypti finibus adiiceret*. All' incontro è giusto che la regina faccia voti pel felice ritorno di Tolomeo : e il poeta aggiunge con certa esagerazione permessa ad un cortigiano : *Is haud in tempore longo captam Asiam Ægypti finibus addiderat*. Quindi fu d' uopo sciogliere il voto ec.

3. Destriero armato di veloci piume.

La lezione di Achille Stazio *ales eques* non *ales equus*, il cavaliero alato, è la sola vera. Tutto ciò che si è detto su questo passo non fa che confermarmela. Zeffiro è un cavaliero, è il fratello di Mennone, è il cavaliero di Clori cioè il suo amante, il suo consorte. Chi volesse prove ulteriori troverà in Euripide *Phoeniss.* v. 218-19. Ζεφύρου πνοαῖς ἱππεύσαντος ἐν οὐρανῷ etc. Ecco il Zeffiro a cavallo : così anche i monumenti. E poi che figura poetica sarebbe di dare la chioma della regina da portare a un cavallo che non ha nè mani, nè becco, nè artigli ?

4. Ospite amica di Canopo.

Il senso domanda : *Grata Canopeis in loca litoribus* : cioè *legarent suum famulum* (*Zephyritis*) *in loca grata* (*nempe in urbem Arsinöes*) *quae urbs est, quae loca occurrunt in litoribus Canopeis.* Il tempio di Venere Zefiritide o di Arsinoe Filadelfide cangiata in Venere Zefiritide non era in Egitto, non era *in litoribus Canopeis*, ma nella Cirenaica. La regina aveva consacrata la sua chioma nel tempio di Venere della città d'Arsinoe : sua suocera deificata, o Venere Zefiritide che aveva un tempio nella Cirenaica, mandò Zeffiro suo ministro su d'un cavallo alato, come spesso i venti che hanno anche le ali alle tempie, a prendere questa chioma in Egitto e torla dal tempio per collocarla in cielo. *Loca grata*, perchè questa dea Zefiritide era stata una regina d'Egitto.

5. . . . . . . e a Teti sprona
Il nuovo albor della notturna luce.

Questo verso è affatto equivoco. Il senso vuole che *sprona* sia attivo, cioè che il nuovo albore *sproni, affretti* la chioma verso Tetide : ma il senso che si presenta il primo è *sprona* neutro o intransitivo. Il nuovo albore sprona si affretta verso Tetide, lo che sarebbe assurdo e fuori del senso dell'autore. Io credo che convenga stendersi un poco più. La chioma dice che non ostante l'essere essa calcata la notte dagli dei, e resa il giorno a Tetide, pure non sa rallegrarsi ec.

6. Tegna suoi doni a sè maligno cuore.

Non si tratta qui di cuor benigno o maligno, ma di cuor corrotto, adultero : maligno esprimerebbe troppo male questi difetti che son talora cagionati da troppo dolce e benigno animo.

7. Erigone ad Arturo arda vicina.

Qui la lezione che si è seguita è falsa. Se però è troppo difficile spiegare altrimenti, si può rispondere che il senso è il medesimo ; ma l'espressione è men giusta.

Le correzioni e cangiamenti per alcuni luoghi già da me contrassegnati negli altri Inni vanno egregiamente.

XLIX. Milano, 20 marzo 1807. (a Faenza).

Quando ci è bisogno so scrivere, ed eccone la prova in questa risposta nella quale dopo avervi ringraziato delle composizioni che mi avete mandato, vi rendo conto delle distribuzioni che ne ho fatto. E senza perdermi a spiegarvi come le abbia tutte recapitate ai nomi a' quali erano destinate, (cioè non propriamente ai nomi, ma alle persone), passo subitamente alle cose più elevate, cioè a dirvi che mi sono fatto carico io stesso di presentarle direttamente a S. A. I. il vicerè. Egli mostrò di aggradirle sommamente e mi disse di ringraziarvi. In questa occasione ebbi agio di parlargli di voi ed ebbi la compiacenza di rilevare che vi aveva in quella opinione che meritate.

Si è letta da tutti gli amici vostri e miei la composizione ed è stata ritrovata piena di belle cose e ridondante di quella squisitezza di stile che vi sono così famigliari. Si è poi trovato che il pensiere di scegliere quell' egloga di Virgilio è felicissimo. Un guaio è stato l'esito che non ha risposto ai voti del poeta.

Insomma io vi fo le mie congratulazioni. Qui moltissime composizioni si sono pubblicate da cui Dio liberi ogni cristiano. Due però sono assai commendevoli, ma sono da pubblicarsi. Sono l' una un sonetto di Lamberti ed un' ode di Monti che vedrete a suo tempo. Il sonetto di Lamberti è un' idea felice, ed è pieno di bellezza di stile e di condotta. L' ode di Monti, se se ne tolga qualche neo ch' egli non ha voluto mutare, è secondo me delle più belle composizioni che abbia fatto mai. Vi sono alcune strofe di poesia veramente buona ed è in totale nel buon gusto.

Complimenti alla vostra sposa alla quale Dio dia pazienza : amatemi e credetemi anco senza scrivere tutto vostro

Giovanni Paradisi.

L. Reggio, 28 marzo 1807. a Faenza.

Pregiatissimo e carissimo amico. Io vi ringrazio ben di cuore della cortesia vostra colla quale mi avete fatto partecipe dell'elegante e delicato canto genetliaco da voi pubblicato colle stampe. Io non sono conoscitore della bella poesia; ma un senso naturale del bello nelle lettere è proprio ancora degl'ingegni meno educati e gentili. Io ammiro i voli di qualche nostro vate sublime; ma io mi sdegno quando s'addormenta o quando stramazza. Per lo contrario con Strocchi parmi sempre di bere ai fonti più puri senza veruna mescolanza di limo, sia detto con pace della modestia vostra. Se vi ringrazio pel dono grazioso che m'avete fatto, debbo lagnarmi di voi che passando per Reggio non avete salutato il vostro affezionatissimo amico Lamberti che desidera ardentemente di abbracciarvi. Nella dolce speranza che in altri incontri non vorrete defraudarmi di cotanto piacere, io vi offro un ospizio cordiale e mi protesto col più vivo affetto

IACOPO LAMBERTI.

LI. Recanati, 20 di aprile 1807. a Faenza.

Amico e padrone pregiatissimo. Mentr'io mi stava ansiosamente aspettando ogni giorno il suo Callimaco italiano ch'ella fin dalli 8 dicembre mi annunciò come emendato, dacchè la sua modestia non le permise di dire vie più abbellito, mi fu presentato l'altro ieri un suo plico. L'apersi avidamente, sebben dal volume io mi avvedessi ch'esser doveva altra cosa; ma perchè sua, perciò tanto solo bastommi, perchè avesse a farmi una ugualmente piacevole sensazione. Quindi non mi son contentato di leggere; ma ho già riletto più volte il suo canto genetliaco, e leggendolo, più in me cresce il desiderio di leggerlo, per quel piacere che porgono alla mente ed all'animo la nettezza e purità

della frase, la vaghezza delle idee, ed or la nobile semplicità, or l'elevatezza de' sentimenti, corrispondente al soggetto. Dee spiacerle, a dir vero, che il successo non abbia corrisposto al presagio. Ma sebbene il vaticinare sia proprietà de' vati, pur son passati quei tempi ne' quali i loro vaticinii si avveravano, dacchè i vati non sono più profeti, ed ella sa che i profeti erano i vati di quei tempi e che vaticinii eran le lor profezie. Ma deve pur credere che que' suoi presagi sien per essere ricordati di qui ad un anno, o fors' anco a dieci mesi, se Lucina da lei invocata non avrà sorde le orecchie. In ogni modo dee confortarla la sicurezza che le produzioni sue non sono fiori del giorno, ma saranno durevoli *in aevum*.

Mi ami e mi tenga come suo divotissimo servo estimatore ed amico

Tommaso Antici ex-cardinale.

LII. Milano, 22 giugno 1807. a Faenza.

Carissimo amico sempre amabilissimo. Se il liceo di Faenza potrà, com' io propongo, essere il quarto senza convitto oltre Po, contemplato nel decreto sovrano, 14 marzo, avrò la maggior compiacenza nel raccomandare e sostenere la domanda del vostro parente Brunetti. Diversamente non so come riescire presentemente nell' intento d' impiegarlo in una cattedra che costà non è. Vedremo che ne avverrà.

Vi ringrazio d' altra gentilissima vostra lettera, con che m' avete visitato. Ivi mi parlate di composizioni mie, nè io saprei indovinar quali, se non due sonetti di capo d' anno nè buoni, nè cattivi. *Ergo* vadano con tant' altri, e come dovrebbono anche quelli di moltissimi altri, nel fiume dell' uguaglianza, ossia dell' obblivione.

Amate sempre chi vi ama e stima e chi vi ringrazia del dono fattogli della elegante vostra versione del genetliaco virgiliano. Addio. Il vostro

Luigi Rossi.

LIII. Milano, 21 febbraio 1808. a Faenza.

Pregiatissimo amico e collega. Voi mi raccomandaste Laderchi che non avea bisogno di essere raccomandato e Pasolini. Come è costume di fare proposizioni triple, si credette di offrire un bel mazzo di fiori includendo il raccomandante anche contro il suo desiderio. Su quest'ultimo cadde la sovrana approvazione, ed io mi trovo quindi nella impossibilità di secondare le premure che nuovamente mi significate nella carissima vostra 16 corrente. L'affezione e la stima che passa tra voi e Laderchi mi persuadono che la vostra elezione compenserà in gran parte a quest'ultimo il dispiacere di non aver conseguito il suo intento.

Comunicate, vi prego, la presente all'amico cui non iscrivo per mancanza di tempo, e credetemi inalterabilmente il vostro

GIOVANNI TAMASSIA.

LIV. Milano, 4 marzo 1808. (a Faenza).

Caro amico. Non so se mi loderai; ma fu chiesto se accetteresti il posto di viceprefetto in patria, io dissi che forse sì. Sei stato eletto: sei tu contento?

Ti spedisco sei esemplari del noto articolo di giornale su la tua bellissima versione. Ho corretto vari errori di stampa che il signor ispettore del giornale ha trascurati.

Sono in grande afflizione domestica. Mia moglie per gravissima oftalmia acuta perde l'occhio destro. Immagina la mia pena.

Ama sempre il tuo

LUIGI ROSSI.

LV. Bologna, 25 dicembre 1808. (a Faenza).

Signor cavaliere stimatissimo e padron mio carissimo.

Prendo forse troppa sicurtà osando pregarla di recapito al libro e alla lettera qui unita. Ma essendo io nulla, qual altro segno posso far di gratitudine a tanta bontà mostratami da V. S., se non usandone con fiducia? Mi sia dunque scusata la temerità e gradito il sentimento immutabile di affettuosa venerazione col quale reputo a mia particolar fortuna potermi dire di lei devotissimo obbligatissimo servitore

PIETRO GIORDANI.

LVI. Bologna, 4 maggio 1809. a Faenza.

Signor cavaliere padron mio singolarissimo. Il cavalier Giusti m'ha spiegato un luogo di Giovenale nella VI mediante una notizia storica trovata in un eccellente commentatore nella libreria di V. S. Illustrissima, del qual commentatore tedesco non s'è ricordato il nome. Io, parendomi di riconoscerlo molto accurato e profondo nelle interpretazioni, ho preso ardire di pregare V. S. (se abbia un momento di quiete) a consultarlo per me nella Sat. X, dove parlando dei danni del troppo vivere e accennando Mario, ha questo verso: *Et mendicatus victâ Chartagine panis*, che mi è stato sempre sospetto e m'è paruto sempre intruso; ma non ho trovato nè interprete nè amico mio che mel consenta. Addurle ragioni della mia opinione sarebbe temerità importuna: ben desidero che mi perdoni la libertà che ho presa nella fiducia che V. S. per tanto amore che ha de' buoni studi me ne scuserebbe. Gradisca l'affettuosa riverenza colla quale a lei e a madama mi ricordo devotissimo obbligatissimo, umilissimo servitore

PIETRO GIORDANI.

LVII. Bologna, 12 luglio 1809. a Faenza.

Signor cavaliere padron mio carissimo. Ebbi tempo fa suoi graziosissimi saluti dal nostro Martinetti e li riposi nel-

l'animo e volli per rendergliene grazie aspettare occasione per non disturbar forse importunamente le sue occupazioni. Ora mi occorre pregarla di fare amorevole accoglienza al libretto dell'Accademia di quest'anno e a darne una copia al signor conte Conti, la terza al Signor Giuseppe Benedetti Mustioli. Mi conservi nella sua buona grazia, a mantenermi la quale vorrei ch'ella mi ponesse in conto di merito il mio moltissimo desiderarla e quell'affettuosa riverenza colla quale mi onoro di essere costantemente di V. S. Illustrissima e carissima devotissimo obbligatissimo servo di cuore

PIETRO GIORDANI.

LVIII. (Bologna), 21 febbraio (1810). (a Faenza).

Amico veneratissimo. Mi bisognerebbe sapere se Minardi che sta in Roma abbia alcun sussidio da codesta città e quanto e quale. Per darmi questa notizia non bisogna che voi stesso vi graviate di scrivermi: basta che vi degniate commettere a qualcuno che me ne avvisi. Io godo di questa occasione (comechè sia d'un poco di vostro disturbo) per ricordarmi alla vostra preziosa amicizia alla quale col cuor più divoto corrispondo. Bacio la mano a madama e voi supplico a volermi sempre un poco di bene, come al più affettuoso e riverente de' vostri servi ed amici

PIETRO GIORDANI.

LIX. (Bologna), 10 maggio (1811). (a Faenza).

Mio veneratissimo amico. Non mi scuserò della fiducia che prendo di mandarvi un mio scrittarello. La bontà vostra suol accettare e gradire quei piccolissimi segni che io dar vi posso della molta ed affettuosa mia riverenza. Vi pregherò dunque di accettarne una copia. L'altra mi farete grazia di

dare al bravo e cortese abate Montanari. Le due rimanenti col manoscritto alla marchesa Sacrati. E qui perdonerete una quasi presontuosa sicurtà che io prendo nella vostra gentilezza. Permettete che io mi ricordi devoto servo a madama; e baciandovi col cuore la mano, vi supplico a non dimenticare con quanto animo vi onori ed ami il vostro

PIETRO GIORDANI.

LX. Bologna, 5 giugno 1811. (a Faenza.)

Avrete veduto quanta sicurtà e ambizione ho della vostr' amicizia, che senza pur chiedervi licenza v' intitolai un piccolissimo lavoro mio. E dell'avere sì cortesemente giustificata la libertà ch' io presi vi rendo ora affettuosissime grazie; pregandovi a continuarmi la vostra grazia che tanto mi consola e mi darebbe coraggio a tentare qualche maggior lavoro, se le forze il sopportassero. Ma o più savio o più timido o più debole ch' io sia di molti, io mi spavento assai facilmente e me la passo pur così disegnando molte cose nella mente e non osando metter mano a veruna. Ma questo è poco male. Vogliatemi bene, da capo ven prego; ricordatemi servitore a madama e gradite l' affettuosissimo ossequio del vostro

PIETRO GIORDANI.

P. S. Volendo chiudere la presente, ricevo dal nostro caro Brighenti la lettera che a lui mandaste. O mio troppo buon amico, quanto vi dovrei ringraziare ancora! Ma veramente mi confondo, perchè è impossibile ch' io arrivi mai al vero di quel che dite. Pur mi consola esser così amato da voi che vogliate di me promettervi anche l' impossibile. Io vi ringrazio e vi abbraccio riverentemente con tutto il cuore.

LXI. Milano, 15 novembre 1811. a Faenza.

È da molto tempo che debbo rispondere ad una vostra. Vi giuro e protesto che non ho potuto farlo prima, perchè non ho mai trovato nè un foglio di carta, nè una penna a proposito. Venendo al punto principale io mi rallegro molto, e con voi si rallegrano tutti gli amici del bellissimo sonetto che mi avete mandato. Esso è veramente bello *in omnibus et quibuscumque,* e se pur qualche cosa prevale in tante bellezze, questo è sicuramente lo stile. Vi assicuro che qui se ne è fatto caso assai, e non v' adulo. Ma ciò che vi piacerà di più si è che per accidente ebbi campo di nominare questa composizione a S. A. I. alla presenza del ministro dell' interno e di altri personaggi. Ciò diede campo a parlare della vostra persona alla quale il ministro fece moltissimi elogi. Parlò di alcune vostre composizioni col prefetto e vi diede ragione, e vidi, ed è questo veramente il buono, che anche senza le nostre ciarle, il principe aveva buonissima opinione di voi, giacchè disse: *je sais qu' il est un brave et excellent sujet.* Questo è accaduto dieci o dodici giorni fa: e perchè non ve l' ho scritto prima? La ragione l' ho detta di sopra.

Mille complimenti alla degnissima vostra consorte che io stimo e pregio tanto ed a cui prego dal cielo pazienza. Statevi bene ed amatemi come vi amo.

GIOVANNI PARADISI.

LXII. Lugo, 28 maggio 1812. (a Faenza.)

Questi preti mi fanno disperare, e non posso più reggere. Il parroco di Perticari dimandato del suo assenso per la celebrazione delle nozze in chiesa straniera ha risposto che ciò non è punto necessario, e quindi il signor Cassi, arrivato qui ieri con tutte le altre carte, questa sola non ha portata, affidato al detto di quel parroco. Perticari uniformandosi ri-

spettosamente alla condizione prescritta da monsignor vicario vostro fratello ha subito spedito il suo cameriere a Pesaro per dispiccare di là questo *benedetto* parrocchiale consenso. Due ore dopo la spedizione giunge la posta, e Perticari riceve dal suo ministro di Pesaro l'acchiusa, dalla quale rilevasi che quel suo parroco non solo persiste a dire che non è necessario il suo assenso, ma che nol sono neppure le pubblicazioni di chiesa, tosto che quello di Faenza, nella cui diocesi si celebra il matrimonio, le abbia già fatte. E soggiunge, come vedrete, che ove sia indispensabile il farlo anche in Pesaro, si mandino colà le fedi dello stato libero della ragazza. In questo stato di cose eccomi nella dura necessità o di fare a Pesaro una nuova spedizione rivolando prima a Fusignano, onde prendere le fedi dello stato libero di mia figlia, per copiarle, rogarle e inviarle a Pesaro, il che mi porta via un secolo, o supplicare, siccome fo, vostro fratello di volermi per l'amor di Dio liberare una volta da questo inferno, dando all' arciprete di Fusignano la facoltà di benedire in chiesa queste nozze, coll' obbligo a noi di presentare in seguito le carte richieste. Diversamente stretto dalla necessità di partire sollecitamente per Milano avrò il dolore di andarmene senza aver la consolazione di dare a' miei figli in una sì santa circostanza la paterna benedizione. Se i giuramenti suppletori possono in ciò concorrere, questi si daranno nelle mani dell' arciprete di Fusignano in qual siasi modo si chieggano, ed io di nuovo per quanto hai di più caro sulla terra ti scongiuro di piegare il tuo buon vicario alla supplica che gli presento per mezzo tuo. Ti abbraccio di cuore e mi abbandono alla tua benevolenza.

P. S. Il messo non partirà di Faenza senza le tue risposte.

VINCENZO MONTI.

LXIII. Bologna, 27 del 1813. a Faenza.

Chiarissimo signor cavaliere. Niun libro mi ha recato

mai tanto ammaestramento e diletto, siccome l'elogio latino italiano d'Alessandro Albani, di cui ella ha voluto presentarmi. Credo che non si possa dire se maggiore sia la squisitezza dello stile latino o dell'italiano : so che nel leggere per ben tre volte l'una e l'altra composizione, io sclamava rivolto coll'animo all'egregio autore : *docte sermones utriusque linguae.* Mi compiaccio che nell'odierna calamità letteraria ella ci abbia offerto così un modello di pensare, di sentire e di scrivere sanissimo.

Questo signor intendente Zappi la riverisce cordialmente e mi promette un esemplare del lavoro commendato di lei che sarò lietissimo di allogare nella R. Biblioteca.

Mi conservi la cara sua benevolenza e me ne porga prove, comandandomi liberamente, sicuro che io adoprerò sempre di mostrarmi in fatti quale con perfetta stima ed amicizia mi dichiaro suo devotissimo affezionatissimo servitore

POMPILIO POZZETTI.

LXIV. Firenze, 23 settembre 1815. (a Bologna).

Carissimo amico. Secondo la vostra promessa, io vi aspettavo con molto piacere in questa città. Io era e sono desideroso di aver notizia come andò il vostro affare di quella causa famosa. *Virtù infelice,* esclamava Bruto, e voi con esso lui, *io ti ho onorata come un bene reale, e tu non sei che la schiava della fortuna!* Appena che sarete arrivato in Firenze, fatemi piacere di cercare di me presso il signor Luigi Ciampolini abitante in borgo dei Greci N. 205, ed egli vi darà contezza di me. Portate ancora con voi quelle poesie inedite che avete del Poliziano, perchè ho cominciato di già a stampare tutte le sue poesie. Se avete luogo di vedere o di scrivere a Zappi, salutatelo da parte mia. Conservatemi la vostra amicizia per me preziosa e ricordatevi d'uno che si protesta vostro affezionatissimo amico

VINCENZIO NANNUCCI.

LXV. Roma, 20 aprile 1816. a Bologna.

Mio incomparabile e caro amico. Che posso dirvi che valga la bellezza, la cortesia e l'affetto della vostra lettera? Nulla certamente che corrisponda a quello che sento e che non so manifestare.

Il signor De Romanis è impaziente di ricevere tutto ciò che avete notato sul Dante; ma prima ch'io gli rimetta il vostro scritto, adempirò con delicatezza e rigore la parte che mi addossate di procuratrice ed avrò presente il nobile vostro pensiero, di essere liberale negli studi liberali. Il mio nepote Bernini, che tanto vi ama quanto vi stima, avvedutissimo in ogni sorta d'affari, tratterà questo con grande premura. Tutti quelli che amano le lettere vi saranno ben grati di agevolare l'intelligenza del maggior de' poeti; e De Romanis sente quanto lustro acquisterà la sua nuova edizione, della quale già uscì il primo volume che non contiene, oltre le note del Lombardi, se non qualche variante presa dal codice cassinense e da uno della casa Sermoneta. Queste varianti però, al debole parer mio, non accrescono nè chiarezza, nè forza; ma parmi che alcun poco tolgano alla profonda filosofia della lingua usata in tutto dal divino poeta. La sera con pochi, pochissimi amici, me la passo col Dante alla mano, e mi è riuscito così ingannare gli aspri dolori, non ancora finiti, de' miei indiscreti vescicanti.

Vi porto invidia per il piacere che avete di andare in villa. Io smanio di vedere il termine della mia causa, che spero sarà verso la metà di giugno, per ridurmi subito dopo a S. Marino, ove penso di terminare in quiete e nell'amor delle lettere il resto de' miei giorni. Qualunque sia la casa che mi riuscirà d'avere, vi sarà sempre una celletta per voi; chè, avendo io vedute quelle fabbriche non potrei offerirvi un appartamento: ma sarà tempio di pace, d'amicizia quel ricovero, e tanto basta perchè debba esservi caro.

Aspetto con desiderio vivissimo la nuova edizione della

versione di Callimaco. Suol dirsi che il meglio è nemico del bene; ma non così del meglio che sapete far voi: onde rivedrò ornata di nuove gemme un' opera che già vi arrecò tanto onore.

Mille e mille cose all' amabile Faustina. Conservatemi sempre la preziosa vostra amicizia della quale mi reputo degna solo per la stima ed il sincero affetto che vi professo. Addio. La vostra amica

ORINTIA SACRATI.

LXVI. Faenza, .. maggio 1816. a Cesà.

Mio illustre e carissimo amico. Il signor Montesi di Savignano ha certamente per buono quel proverbio che l' importuno vince l'avaro e, non essendosi sgomentato, perchè voi gli avete apertamente detto di non poterlo compiacere scrivendo per la sua Raccolta (nome che io detesto), oggi mi manda lettera lunga caldissima, perchè io preghi voi ad onorare quel suo futuro libro e quel cardinale con una vostra composizione. Io direi che lo contentaste, perchè vedo che questo signore non ci lascia più in pace. Fatemi dunque sapere cosa gli deggia rispondere sul proposito vostro.

La guerra ostinata de' miei avversari, molti de' quali sono anche i vostri e di ogni galantuomo, ha avuto fine, con iscorno e gran rabbia per la parte loro. Il governo ha deciso in mio favore. Sarebbe lungo il dire tutto ciò che erasi operato contro di me e da chi: sia grazia al cielo, alla bontà della mia causa e al favore di molti amici tra' quali voi tenete luogo distinto. Riveritemi Faustina vostra e comandatemi se a nulla sono abile per servirvi. Vostro obbligatissimo servitore

GIOVANNI GUCCI.

LXVII. Ravenna, 27 marzo 1817. a Bologna.

Signor cavaliere ornatissimo. Nel venire da Bologna in questa città io volea fermarmi alquanto per aver l' onore di

visitarla e di conferire sopra alcune cose riguardanti il Poliziano da me pubblicato con le mie note. Siccome non mi fu ciò possibile, è per questo che io oso di incomodarla, confortandomi a ciò il pensiero che le anime grandi sono anche gentili e cortesi. Mi è stato supposto che V. S. possegga alcune rime inedite di questo autore; perciò, se lecito fosse il saperlo, la pregherei ad aver la gentilezza di informarmi, onde io possa prender su questo punto le misure che crederò proprie. Io doveva per questa ragione esser venuto da V. S. sono due mesi insieme col signor Girolamo Zappi mio protettore e padrone; ma le circostanze non ce lo permisero.

Io non posso esternarle l'ammirazione mia verso l'aurea sua traduzione degl'Inni di Callimaco e mi chiamo fortunato di poterglielo contestare. Io ho speso molti anni nella lingua greca e nelle lingue orientali, e la circostanza di doverle adesso professare in questo liceo mi tiene vie più occupato nelle medesime; per ciò io vorrei, se non le fosse incomodo, sottoporre al suo discernimento e alla sua retta critica alcuni miei lavori, prima di pubblicarli.

Aggradisca intanto i sentimenti di stima e di rispetto coi quali ho l'onore di essere di V. S. devotissimo obbligatissimo servo

VINCENZIO NANNUCCI.

LXVIII. Bologna, 16 maggio 1818. a Faenza.

Pregiatissimo e riveritissimo signor cavaliere. Al dispiacere dei colleghi dell'istituto di restar privi giovedì scorso della cara e rispettabile compagnia di V. S. illustrissima s'aggiunse anche il danno di perdere l'interessante e per tanti giusti titoli desiderata orazione che ella aveva promesso di lasciare da leggersi nel giorno stesso. Mi disse poi il signor professor Mezzofanti che ella la volle prender seco per ritoccarla, e offendere così la regola cui V. S. dovrebb'essere tanto scrupolosa di osservare, che le fatture delle mani ma-

estre hanno da star come sono di primo getto. Ma del cattivo cambio che giovedì ebbe per me a soffrire l'istituto, la di lei cortesia lo farà largamente compensato nella prossima radunanza del giorno 28 l'ultima di quest' anno. Poichè avremo anzi tutti a ringraziare V. S. grandemente che abbia riservato a compimento dei lavori dell' anno la sua orazione tanto opportuna in quel giorno e come tributo alla memoria del rispettabile collega sì degno d'esser lodato da lei e come attestato dell' attività e del valore dei colleghi viventi. In tale fiducia noi viviamo e per la sperimentata gentilezza di V. S. e pel tanto amore e interesse che ha sempre mostrato per questo istituto il quale ella vede quanto ha bisogno della cooperazione dei pochi membri suoi pari. Prego V. S. di perdono all' importunità mia e di onorarmi de' suoi comandi, se qui valgo a servirla in alcuna cosa durante la sua villeggiatura che le auguro felicissima. Mi rassegno con profonda stima e ossequio di V. S. illustrissima, devotissimo affezionatissimo servitore

GIOVAN BATTISTA MAGISTRINI.

LXIX. Bologna, 5 gennaio 1819. (S. P. M.)

STROCCHIO SUO

M. ANGELELLIUS S.

Buona è la spiegazione di Forcellini del *quandoque* di Orazio. Ma con tutto ciò qualche dubbiezza mi rimane ancora intorno al vero senso di questo passo, e voi forse potrete rischiarare la mia mente. Prima di ogni altra cosa il *fas est obrepere somnum,* posto dopo tutta la sentenza, pare che deggia servire di scusa ad Omero o al buon poeta. In secondo luogo come intenderemo il luogo di Quintiliano lib. 10. cap. 1. dove dice: *cum Ciceroni dormitare interim Demosthenes, Horatio vero etiam Homerus ipse videatur. Summi enim sunt; homines tamen?* Il senso di queste parole non mi pare

oscuro. Vorremo noi dire che Quintiliano non intendesse Orazio?

Il βόσκε λαβών di Callimaco così è tradotto da Petrucci:

. . . . *aut tu pestem compesce furentem,*
Aut sume ipse tibi, iuges et suffice mensas.

Le dotte vostre osservazioni *avide exspecto. Fac valeas, meque mutuo diligas.*

LXX. Bologna, 26 giugno 1819. a Faenza.

Signor cavaliere padrone ed amico pregiatissimo. Di tutto cuore la ringrazio delle dotte ed utili osservazioni che ha fatto sulle mie traduzioni di Sofocle, le quali mi confermano nel pensiero che è necessario a tutti coloro che scrivono e a me più d'ogni altro: *male tornatos incudi reddere versus.* Queste mi faranno profitto in emendare i miei errori, quando potrò mandare alle stampe unitamente tutto il teatro di Sofocle, e se quest'opera potrà meritare qualche laude, una gran parte di essa si dovrà certamente a lei che m'ha giovato dei suoi insegnamenti e consigli. Non ho potuto leggere con attenzione e meditare tutto ciò che ha notato, perchè ho atteso a finire (Dio sa come) la traduzione dell'Ajace che fra poco vedrà stampata; e gradirò di sapere ciò che in essa non le piacerà, perchè posso dire con verità che: *altro diletto che imparar non provo.*

Ma perchè intanto ella veggia che io tengo in pregio i suoi avvertimenti, voglio, non iscusarmi, ma dire il perchè non mi sono sempre guardato da certe ripetizioni o negligenze, e così mostrare che ho preso a considerare le sue generali osservazioni. Usano i Greci ad ogni passo i verbi νοεῖν, φρονεῖν, ποιεῖν, δρᾶν e simili e li replicano tutte le volte che hanno d'uopo di rappresentare la stessa idea. Confortato per l'esempio dei bravi nostri trecentisti i quali forse aveano orecchie meno delicate delle nostre, non ho

badato a tradurre i predetti verbi con i volgari *adoprare*, *avvisare* ec. ripetendoli forse troppo frequentemente; perchè mi sembra che questi nostri antichi maestri di scrivere si prendessero cura di scegliere buone parole e di ordinarle bene e con chiarezza; ma non avessero ribrezzo di ripeterle quante volte tornava loro in acconcio. Lo stesso dico della particella *ma* la quale corrisponde ai continui μὲν, δὲ, ἀλλὰ, e simili; aggiungendo che la predetta particella è di grandissimo uso nel dialogo, come si comprende da chiunque voglia, anche per poco, por mente ai discorsi che facciamo conversando fra noi, e che io non so, se altra ve n'abbia nella nostra lingua, la quale possa fare convenientemente l'ufficio di essa. Con tutto ciò io cedo al suo consiglio; e mi studierò di togliere queste ripetizioni per quanto potrò, e lasciando sia i verbi predetti, sia la particella, solo in quei luoghi dove stanno bene e dove non si ponno comodamente sostituire altre parole.

Giustissima è l'osservazione di Visconti intorno le armi di Giove e di Apollo: ma, se io non erro, più acconcia agli archeologi ed agli artisti che ai letterati. Quando ho tradotto: *Strale di Giove, mi ferisci - Giove, manda la tua saetta,* ho stimato che ognuno comprenda che si parla del fulmine che è l'arma propria di Giove, la qual cosa è nota a tutti. Si compiaccia di udire quel che dice Stefano sopra il Βέλος κεραυνοῦ di Sofocle. *Eleganti periphrasi (ita) appellari posse τὸν κεραυνὸν, nemo (ut opinor) mihi negaverit: quum etiam* Βέλος aliquando sine adiectione, *aliquando cum aliquo adiectivo seu epitheto, nominari satis notum sit..... Sic et latini poetae fulmen appellant* telum *Iovis* (Ovid. Trist 4. 9. 14) ec. Virgilio nella Georgica Lib. 1.°

> .... *ille flagranti*
> *Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia* telo
> *Deiicit ecc.*

Dunque, se ho errato, mi scuso sopra l'autorità di Stefano, pronto anche in questo a cedere a chi sa più di me.

Ma non voglio più noiarla con queste mie dicerie. Di nuovo la ringrazio e la prego a volere essermi cortese della sua amicizia che io pregio sommamente e che mi onora. Cosa accade del Callimaco che pareami sì bene rivestito?

Mi voglia bene e mi creda veramente suo servo ed amico

MASSIMILIANO ANGELELLI.

LXXI. Faenza, 17 luglio 1820. (a Cesà).

Se domani non andava a Ravenna, ove mi tratterrò tutta la settimana, aveva pensato di adempiere con lei un dovere di visitarla e ringraziarla della cortesia di mostrarmi che il signor conte Perticari porti di lei quella opinione che ella da tutti i più celebri si è procacciata colle sue opere, e colle nuove fatiche si va confermando. Ed io penso che il conte Giulio abbia ommesso di chiamar lei maestro e autore di ogni latina eleganza ancora, perchè in questo il valore suo singolare da niuno è chiamato in dubbio. Perchè sarà sì gentile da permettermi che io pure mi compiaccia di questa sua compiacenza. E questa sua bontà d'animo mi concederà di farle alcuna parola di raccomandazione pel signor dottore Rainieri che adempie l'ufficio di medico a Granarolo. Si dubita che ella voglia appresso i suoi amici di Cotignola raccomandare altro soggetto, e la sua autorità è molto temuta da quelli a cui è caro il Rainieri. Tra questi è il signor Mainardi di Solarolo il quale gli è genero ed è amico mio, e sapendo quanta stima io m'abbia di lei crede ancora che io possa ottenere il suo favore al Rainieri stesso. Non so dirle quanta grazia la mi farebbe a pigliarne la protezione; e non dubito che le sue parole aggiunte alle raccomandazioni de' professori Tommasini e Valorani non gli confermassero la condotta che tiene provvisoriamente. Questi nomi cari a lei spero io almeno operino tanto che ella faccia vantaggio a questo giovane; e per verità non è da lei, egregio signor cavaliere, a

temersene danno. Sarà a me pure di grandissima consolazione questo novello segno di benevolenza e cortesia. Mi voglia ricordare alla signora Faustina e continuare a tenermi per quel che le sono con ogni ossequio obbligatissimo devotissimo servo

TOMMASO TORREGGIANI.

LXXII. Bologna, 28 luglio 1820. a Faenza.

Signor cavaliere prestantissimo. I vostri versi son già finiti ch'è un pezzetto. Credo che per qualche giorno lo stampatore abbia avuto bisogno del carattere delle note: però queste hanno tardato; ed io, avendone fatto ricerca, le ho ricevute a stampa oggi. Mi ricordo di quella da levare. Non temete. Prima che l'edizione sia posta nell'altrui mani, n'avrete, come vi scrissi, un esemplare, onde indicare le correzioni che stimerete indispensabili da farsi appiè. Su quelle di puntazione che additaste al signor Nobili io scrissi a voi dicendovi il perchè avevo fatto così e così, onde non vi paresse poca mia cura, ma non mai per contradire al vostro desio. Vi scrissi anche d'un mio dubbio sul terzetto di Cerere *Che al bosco venne* ec. In altra poi d'un altro dubbio su que' versi del Nastagio *a dir non era come Fosse di lei pensoso e di sè poco*; su varie parole latine che mi parve necessarissimo ridurre in ortografia, e qualche cosa altra. Qui poi mi sovviene aggiungervi sulla virgola che v'increbbe dopo *Salve re*, avere voi stesso cantato in Cerere *Regal progenie si giacea mendico* ch'a me pare simillimo a questo *di Saturno prole largitore* a cui porta l'interpunzione mia.

Tutto questo per voi. Per me poi vi chiedeva qual divario sia tra χλανίδα e χλαμύδα a motivo d'un capitolo di Massimo Tirio che voglio tradurre, benchè dal latino. E ora vi chieggo, se avete tempo, nè dico a posta corrente, ma per quest' altro ordinario, un attestato anche in semplice

lettera, ostensivo a chiunque, il quale acconcerete a vostro modo, ma che dica in sostanza così:

« Addì . . . . di dove siete ec.

« Io sottoscritto attesto che il mio figlio Girolamo mandato all'istituto scolastico del palazzo Mariscotti in Bologna nell'anno 1818 imparò a leggere compiutamente in poche lezioni mediante il sistema sillabico del signor Luigi Muzzi, consistente nella riduzione di tutte le sillabe di nostra lingua alle cinque terminazioni vocali; sistema (se crederete poterlo dire) che io stimo il più semplice e quindi il più utile di quelli che conosco. E in fede ec. »

Tale o simile lo chieggo ad altri, e così alla vostra signora cognata Zappi, da valermene per pubblico vantaggio e per onor mio. Tutti sanno che Gigino in un mese leggeva non che correttamente ma speditamente come un adulto. Che quando si sa leggere bene e compiutamente, il farlo poi correntemente sta in proporzione dell'esercizio. Per questo Momino interrotto da vacanze ec. fu più tardo; ma pure sapeva tutto in due mesi senz'errore.

Il mio carissimo signor abate Zannoni, a cui scrivendo detti incidentemente notizia che si ristampava il vostro Callimaco, mi scrive con termini d'infinita stima di voi e delle cose vostre. Fra i buoni, dotti e cortesi si può cercare, ma difficilmente trovare chi lo somigli. Di voi ognun sa che siete del bel numer'uno.

I soliti miei complimenti alla garbatissima vostra signora e famiglia: e mi confermo colla maggior considerazione vostro devotissimo obbligatissimo servo ed amico

Luigi Muzzi.

LXXIII. Bologna, 2 agosto 1820. (a Faenza).

Amico carissimo. Vi ringrazio dei cortesi sentimenti che mi scrivete intorno all'Edipo e li gradisco molto, perchè so

che sono sinceri. Vorrei trovar modo di mostrarvi che io vi sono grato, nella qual cosa voi potete aiutarmi comandandomi qualche cosa che possa farvi piacere. Giusti avrebbe letto volentieri i cori della tragedia ed io sarei stato contentissimo. Ma voi sapete che io non ho voluto assegnare parti ad alcuno; e nel caso mio non poteva adoprare altrimenti. Ora sto verseggiando l'Edipo a Colono il quale, a vero dire, rimane assai freddo dopo l'Edipo re; volendo anche tacere le molte difficoltà che io ci trovo e che non vorrei saltare a piedi pari, come parmi abbiano fatto tutti gl'interpreti. Finita quest'opera, porrò sotto l'incudine le passate e farò quello che posso, secondo il consiglio dei miei dotti amici, nel numero dei quali voi siete il primo.

Ho piacere che il Callimaco sia stampato. Ricordatevi che io sono vostro creditore. Datemi vostre nuove, ricevete i saluti di mia moglie che si dispone a partorire, salutate la vostra e credetemi di vero cuore il vostro amico

MASSIMILIANO ANGELELLI.

LXXIV. Parma, 28 settembre 1820. (a Faenza.)

Angelo Pezzana fa riverenza all'illustre signor cavaliere Strocchi e gl'invia cordialissimi ringraziamenti delle amorevoli parole dettegli in nome di lui dal signor avvocato Maestri. Ed offerendoglisi occasione comoda di fargli pervenire senza spesa la recente traduzione (qual essa si sia) della *Chioma di Berenice*, fatta qui dal professore Adorni, glie la offre in dono rispettoso; anche perchè in essa è parlato del principe vivente de' volgarizzatori di Callimaco.

LXXV. Di Villa (presso Bologna), 7 ottobre 1820.

Tornato giorni sono di campagna trovai a casa mia un esemplare del vostro Callimaco, unito ad altre vostre poe-

sie. So che questo dono mi viene da voi e ve ne rendo grazie. Sono certo che gl' Inni così, come or sono, riveduti e ripuliti faranno piacere a tutti coloro che li leggeranno ed a me ancora maggiormente, perchè non mi giungono del tutto nuovi, e le cose belle vogliono essere lette e studiate più di una volta. Io sperava di leggere prima dei versi un poco di prefazione; ma voi avrete avuto buone ragioni per non far questo, ed io che non le so, deggio tacermi, perchè, come dice Teseo ad Edipo: ἄνευ γνώμης γὰρ οὔ μοι χρὴ λέγειν. Accogliete dunque i miei ringraziamenti che sono sinceri.

È passato per Bologna il già padre, ora avvocato Gagliuffi, in compagnia del marchese di Negro di Genova. Gli ho veduti amendue, e col primo si è parlato di voi. Conserva la sua vivezza, la sua memoria, il suo facile eloquio ed il suo buon gusto per la latinità. L'altro faceva l'improvvisatore: ora, e credo per li buoni consigli di Gagliuffi, ha lasciato questo mestiere e scrive in versi imitando giudiziosamente Dante. Così mi disse il predetto Gagliuffi; e ripeto le sue parole, perchè io nè ho letto, nè ho veduto cosa alcuna di suo. Ma se io non vel dico, parmi impossibile che poteste indovinare qual cosa dà materia ai suoi versi. Compone un quaresimale in terza rima, ed a quest'ora ha già fatto dodici o quattordici prediche. Questo genere di poesia didascalica non credo sia mai stato pensato dai nostri antichi ai quali piaceva certamente lo scrivere di cose ascetiche e teologiche. Io veggio bene che questo è argomento buonissimo per non accattare brighe coi romantici, senza mettersi dalla loro parte; ma veggio ancora (se io non erro) che è d'uopo aver le muse molto docili, per assoggettarle di buon grado a questo lavoro.

Salutate la vostra moglie, vogliatemi bene e fate che presto vi riveda.

MASSIMILIANO ANGELELLI.

LXXVI. (Bologna) di casa, 26 dicembre 1822. (S. P. M.)

Pregiatissimo e gentilissimo signor cavaliere. Tant' è, qualunque possan essere le disposizioni presenti e future del governo relativamente all' istituto, i di lei colleghi sono tuttora persuasi che non debbasi per noi lasciare intentata ogni via onde promuovere la conservazione e un' esistenza più decorosa di questo stabilimento, sia per corrispondere alla considerazione e amorevolezza colla quale l' ottimo superiore ci ha riguardati finora costantemente e affinchè a nostra non curanza non abbia a riputarsi il presente languore degli esercizi accademici, sia per provvedere *nequid Institutum detrimenti capiat* nella già da vari mesi intavolata formale rappresentanza dei membri della vecchia accademia, distesa alla piena identica restituzione dei loro titoli e onori.

Per questi riflessi in una conferenza privata presso l' abate Molina i colleghi approvarono poc' anzi un progetto di supplica presentato dal segretario signor Venturoli, colla riserva però che fosse sottoposto al giudizio di lei e del professor Valeriani al loro ritorno e ne sia preventivamente informato in voce il cardinal legato. Io adempio con V. S. la prima di queste condizioni, rimettendole la supplica e la nota da unirvisi in caso di annuenza del cardinale.

Il professor Valeriani l' ha già approvata. Soltanto avrebbe veduto volentieri nella nota i nomi di alcuni colti signori che non li posero per le ragioni che Venturoli mi replica nella risposta che pure le unisco datami sulla proposta del collega. Io mi farò un dovere di venire a ricevere in persona i di lei comandi sopra questa comune premura, e frattanto la saluto rassegnandomi colla più distinta stima e ossequio di V. S. illustrissima devotissimo affezionatissimo servitore

GIOVAN BATTISTA MAGISTRINI.

LXXVII. (Milano, sui primi del 1823). (a Bologna).

Due parole da letto, ove per questi orribili freddi il reuma e la tosse mi hanno da più giorni confitto. Mi onora il cortese invito dell'accademia, e ne porgo all'egregio signor marchese Angelelli (cui molto stimo ed ammiro per le cose di lui vedute) e all'ottimo Valorani ed a voi, dolcissimo degli amici, i più cordiali ringraziamenti. Vorrei anche potervi dar per sicuro che al tempo prefisso qualche mio componimento verrà con voi tutti a piangere il mio diletto figliuolo, il mio Giulio. Ma io mi trovo sì stretto dall'obbligo di attendere a tutt'uomo alla pubblicazione dell'ultimo volume della Proposta ch'io non so se mi verrà fatto di scrivere in tanta angustia di tempo versi degni de' vostri orecchi e degni ad un tempo di quell'anima benedetta. Sto sul finire un dialogo di stile tutto severo tra Dante e il nostro Giulio. Se questa prosa può tener luogo del tributo poetico che dimandate, io mi affretterò a terminarlo; e le lodi di Giulio poste in bocca dello stesso Dante acquisteranno per avventura più peso che stemprate in poveri versi, ne'quali ben sento non esser possibile che il gelo degli anni non si faccia sentire più che la mia propria carità non vorrebbe.

Nel riandare a proposito di quel dialogo il Convito di Dante ho incontrato in quest'opera guasti sì orrendi che ne rendono disperata l'intelligenza. Ciò mi ha messo col mio coltissimo amico, il Trivulzio, all'impresa di risanarne, per quanto l'arte critica si può stendere, le gran piaghe. E quantunque le varianti di tutti i codici conosciuti che il Trivulzio possiede, non ci abbiano dato nessun aiuto, perchè tutti sono viziati degli stessi errori e difettivi delle stesse lacune, nulla di meno ne abbiamo a quest'ora ridotte più di mille a buona salute. Fra i brutti abbagli poi della Crusca nelle citazioni di quest'opera tali ne sono venuti agli occhi che per l'immensa loro mostruosità faranno sbalordire il lettore. E ben duolmi che per troppa fede a quell'oracolo a testa di

legno il mio Costa gli abbia trasfusi tali e quali nel suo dizionario. Salutalo caramente, se il vedi, e digli che fra gli altri faccia un poco d'esame all'articolo *cavillità*: perchè quivi egli ha lasciato correre uno de' più bestiali spropositi della Crusca.

La mia vedovella ti saluta caramente, ed io sono senza limiti d'amicizia il tuo

VINCENZO MONTI.

P. S. Al gran cardinale mille divotissimi ossequi per parte mia.

LXXVIII. Parma, 30 Ottobre 1823. a Bologna.

Il rispondere così tardo a cotanto letterato che il primo ebbe la degnazione di scrivermi lettera, in cui la cortesia e l'indulgenza non si lasciano vincere dalla dottrina, ha tutta sembianza di rusticità e sconoscenza. Ma chi fu in colpa di così triste apparenze bene attesterà a lei, egregio signor cavaliere, che sin dal passato mese io volea liberarmi dal mio debito. Questa colpa è del comune illustre amico Tommasini che volendo recarle egli stesso questa mia risposta ritennemi dal farla appunto nel passato mese. Io non aveva osato negli scorsi tempi di venirla importunando con mie lettere (benchè molto fosse il desiderio di entrare in corrispondenza tanto utile per me) onde non torla nè pur un istante dalle gravi e dotte sue occupazioni. Ma dopo un sì caro invito cessa il ritegno, e comincio dal rinnovarle que' ringraziamenti che più volte e per mezzo del Tommasini e per mezzo del signor G. B. Guidi le inviai pei preziosi doni delle sue lodatissime opere.

Ora passo a renderle grazie quanto so maggiori dello aver accolto con tanta bontà il mio libro intorno alla lingua nostra e spianato con sì sottile e dotta critica parecchi dei dubbi ch'io avea proposti ai maestri che appunto in essa

favella si levarono in maggior fama a' nostri giorni. Mi sono veramente andate in tanto sangue le sue eruditissime ed acute osservazioni. Mi conceda però ch'io faccia qui sotto qualche replica ad alcune di esse e ritorni sulla bontà di alcun'altra.

Accadere. Mi persuade al tutto la sua interpretazione di questo verbo nell'esempio da me proposto. Ciò ch'ella aggiunge alla mia 2.ª spiegazione, cioè *a caso o per sorte*, perfeziona la stessa; e parmi che sia da adottarsi. Assai giusta è l'osservazione (per rispetto alla 2.ª) *il che o relativo o segno d'infinitivo non potersi posporre*. Ma quante volte non uscì l'Ariosto da' legami grammaticali? La tavola quarta del Morali nel suo Furioso parmi dimostrarlo. E non si guarda p. e. come vezzo di lingua da molti, troppo teneri delle anticaglie, il posporre appunto il relativo *che* al nome, anteponendolo al preterito del verbo *essere*, quand'esso relativo appartiene a *moglie*, *marito*, *padre*, *figlio* ecc, massime se si parla di persona estinta? *Presero Aluenda Imperadrice, moglie che fu di Lottieri*. Non pertanto io ripeto che la prima interpretazione colla giunta di lei parmi la sicura.

Additto. Bello e ben dichiarato è l'esempio del Caro ch'ella propone per giunta. Un nuovo ne ho trovato anch'io infine del libro stesso dell'Eneide, ov'ella rinvenne il suo. Ed è:

> *Una gran gente, un miserabil volgo*
> *D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado,*
> *A l'esiglio parati e 'nsieme additti*
> *A seguir me, dovunque io gli adducessi.*

Qui, se l'affetto di padre non mi annebbia di soverchio la mente, parmi che il testo latino si pieghi alquanto a favorire il mio disposto:

> *Undique convenere, animis opibusque parati,*
> *In quascumque velim pelago deducere terras.*

Molto mi sarà caro il giudizio suo, se non è importunità il chiederlo: al quale starommi contento.

Cacume. Era già un esempio di Dante nella Crusca. Io a

null'altro mirai qui che di darne uno di poeta moderno, come accennai nel tema.

Cingere. Molto profonde ed acute sono le osservazioni ch'ella fa al proposito di questo verbo; ed amerei pur assai che divenissero di pubblico diritto colle altre moltissime che ella sicuramente dà segno di aver fatte sur altre voci. Però a divolgarle, quanto so e posso, le fo preghiera.

Cognitore. Mi è cosa assai gradevole ch'ella approvi la mia spiegazione di *Cognitore* per *Arbitro*. V. S. tiene che Orazio pigliasse nel senso medesimo il suo *fi cognitor ipse*; ma il Forcellini e molti interpreti del Venosino lo spiegano per *procuratore*. Anche il Pagnini lo traduce così. Alcuni passi di Cicerone raccolti dal Bentleio nel suo *Horatius*, 1713. f. 509 sembrano stare in questa significanza. Ma ella sa tanto addentro del latino idioma che ben mi darà ottime ragioni della sua.

Divino. Add. Indovino. Nell'esempio di Dante da lei trovato sembrami posto *sustantivamente*:

E che la mente nostra pellegrina
. . . .
Alle sue visïon quasi è divina.

Ma io a null'altro mirai che a dare esempio di aggettivo.

E così della voce *distritto* (non *distretto*). Pel qual *distretto* (sustantivo) ella ha trovato un bello esempio dell'Ariosto che merita di essere aggiunto al vocabolario col nuovo significato sustantivo. Però è da osservarsi che fu notato in questo senso di *prigione* nella *Dichiarazione de' vocaboli più oscuri* usati dall'Ariosto che sta infine del T.° 1.° del Furioso impresso dall'Orlandini nel 1730 f. 576.

Fiorire. È verissimo che in senso attivo si trova un esempio di questo verbo nella Crusca alla voce *Marchio*. Ed è appunto per questo ch'io nel mio libro ho posto la chiamata per la voce *Marchio* sotto la quale nel mio libro stesso ho recato l'esempio del Malmantile, di cui ella ha la bontà di avvertirmi. Per brevità sotto il verbo *Fiorire* mandai il let-

tore a cercar l'esempio suddetto alla voce *Marchio,* riferitovi per altra cagione. In quanto all'esempio di Dante da lei notato, io non dovea tenerne conto, poichè era già posto nel § IV. della Crusca con altri nel senso medesimo; paragrafo da me citato nella chiamata predetta. Non diedi già *Fiorire* in senso attivo per cosa nuova, giacchè non vi posi a costa il solito asterisco * (indicante appunto qualche cosa da me riputata di mio trovato), ma per fare un cenno che sotto la voce *Marchio* la Crusca avea un esempio di poeta moderno da aggiungere al verbo *Fiorire* § IV. Forse fu troppo breve questo cenno.

Lontanare. Senza avere la *Proposta* sott'occhi ella colpì nel segno medesimo già colto dal Monti. Ecco novella prova della verità dell'assioma che *i grandi intelletti s'incontrano.*

Dalla pregiatissima sua lettera intesi, come le giugnessero due esemplari del mio libro, uno per mezzo del professor Tommasini e l'altro per mezzo del signor Annesio Nobili. Convien dire che andasse perduta la letteruccia da cui era accompagnato uno di essi; imperocchè le facea fare preghiera di presentarlo all'accademia di cui ella è meritissimo presidente, ove nol reputasse del tutto indegno di tanta sapienza. Ma se questa accademia, di cui non mi fu specificata l'appellazione, fosse la stessa che la Felsinea della quale è segretario il signor Tognetti, è buono ch'ella sappia che per essa appunto ne mandai una copia a quest'ultimo (onde non si faccia duplicazione). Nel qual caso la supplico a ritenere ambo gli esemplari per sè.

Pieno di reverenza e di ammirazione me le profferisco

Angelo Pezzana.

LXXIX. Bologna 5 dicembre 1824. (a Faenza).

Caro amico. Il favore che mi fate di condurre a termine l'estratto incominciato è cosa a me grata così che non po-

trei significarlo con parole, nè con parole potrei bastantemente ringraziarvene. Poichè oltre il piacere che mi viene all'animo per vedermi da voi fatta degna di sì bel testimonio della vostra amicizia, ho ferma fiducia che veggendosi quella nobile fatica del nostro Angelelli pubblicamente lodata da un valente maestro, altri italici patrizi prendano incoraggiamento a meritare simiglianti onori. E in questi miserabili tempi in cui non solamente non vi ha premio alla virtù, nè si onora il sapere, ma si tiene invece ogni bell'opra in dispregio, mi pare che abbiano i saggi un dovere sacrosanto di sostenersi l'un l'altro, d'onorarsi, di commendarsi e di favorirsi con ogni potere, onde far fronte all'ignoranza che da tutte parti ne minaccia. E l'opera ch'io vi prego di lodare si è già fatta strada nella Germania, adorna il tavolino dell'arciduchessa Beatrice, e quei dotti fanno sin d'ora ricerca del secondo volume. In questo secondo volume, se a voi piacerà, sarà inserito il vostro estratto.

Quanto alle cose che mi domandate, sebbene la mia sagacità sia tenuissima, pure ho potuto rilevare che il marchese Angelelli porta affetto alle sue note ed alla fedeltà (conveniente però a un traduttore non letterale) con che crede aver recato nella nostra favella i concetti dell'autore.

Onde a mio parere, oltre le cose dette, citando o riportando qualche passo, potreste far parola di questa fedeltà al testo e fermarvi alcun poco sul pregio delle note.

Io e la mia famiglia ringraziamo voi e la vostra dei belli auguri che ne fate e vi preghiamo dal cielo un contraccambio quale meritano le virtù di tutti voi.

Ora incomincia il carnevale, ciò mi consola perchè il vostro Carlino mi disse, quando lo vidi, che in questa stagione ne fareste lieti della vostra presenza almeno per qualche giorno, ed io ho posto nel cuore di tutti gli amici questa dolce speranza; fate di grazia che essa non vada senza effetto. Il signor cardinale, ch'io vidi prima di Natale, mi domandò con tenerezza di voi.

A me è non dato pur troppo di cangiare la crudeltà della vostra fortuna; ma mi sarà permesso almeno di farvi presente quanto più posso, la benevoglienza di chi vi conosce e in particolare degli amici. E questo fo tanto più volentieri ora che per la soave maniera del vostro esprimervi mi fate conoscere esservi essa di qualche conforto. Salutate molto affettuosamente Faustina e la vostra gentil segretaria. Di cuore addio. La vostra

TERESA CARNIANI MALVEZZI.

LXXX. Bologna, 31 gennaio 1825. (a Faenza).

Due righe in somma fretta. Presentatore di questa lettera vi sarà il signor Carlo Troya napoletano, amicissimo mio, uomo pieno di dottrina e di gentilezza. Egli ora va in pellegrinaggio alla tomba di Dante e desidera grandemente, passando per costà, di conoscere voi che per fama conosce ed onora da molto tempo. Sono certo che a voi piacerà di averlo conosciuto. Saprete da lui com'egli ora sta scrivendo la storia di Firenze a' tempi di Dante, e quanti viaggi ha fatto e quante biblioteche ha visitato e quante belle notizie ha già raccolto per questo lavoro. Ad istanza sua io vi pregai, tempo fa, di procurarmi qualche notizia intorno a *Guido da Prata*. Se gli farete conoscere il vostro fratello signor canonico, gli farete cosa graditissima, perchè da lui potrà sapere ciò che desidera.

Vi rendo grazie infinite del bellissimo dono che mi avete fatto di una copia dell'edizione bodoniana del vostro aureo Callimaco. Oh quanto l'ho gradito! Consegnai subito l'altra copia ad Angelelli.

Amatemi, quanto io vi amo, e credetemi sempre tutto vostro

GIOVANNI MARCHETTI.

LXXXI. Firenze, 7 del 1826. (a Faenza).

Gradite, vi prego, un debole omaggio che offro all'uno di coloro che più onorano la nostra letteratura e coll'ingegno e coi più amabili modi. Ecco il *veltro allegorico* di Dante che vi giungerà per mezzo del signor Ilario Fabbri, figlio di Elisabetta della Faggiola, ultima discendente del mio Uguccione, spenta sono tre anni. L'approvazione che a voi piacque di dare alla mia interpretazione del *veltro* m'incoraggisce ad offerirvelo: graditelo come un segno del mio rispetto e della mia stima per voi, non che della gratitudine mia per tante vostre bontà. Non conto fra i minori vostri favori quello d'avermi voi e l'amabile Ginevrina fatto conoscere una così gentile persona, com'è il signor Santino Fabbri. Aggiungete i vostri ringraziamenti ai miei: non è possibile il dirvi ciò che il signor Santino ha fatto per me e come io sia stato importuno in pregarlo di cento noiosissime cose.

Io parto per Roma il 10 corrente: mi sarebbe caro che in qualche modo mi faceste avvertito colà di aver ricevuto questa mia lettera insieme col libro. Gradiscano la signora Faustina ed il signor Carlino e la sua amabile sposina i miei rispetti ed i miei saluti, non meno che il signor canonico: scrivendo al marchese Zappi, vi prego di recargli i miei complimenti. Non vi parlo della carissima vostra Ginevrina, perchè la suppongo lungi da voi e perchè ne ho scritto al signor Santino.

Addio, signor cavaliere amabilissimo e gentilissimo: quantunque nuovo nella vostra amicizia, pur vi prego di considerarmi quale amico di vecchia data, perchè non sono pochi anni, dacchè ho imparato a conoscervi, a stimarvi ed a rispettarvi. Sarei lietissimo, se potessi esservi utile in qualche cosa: considerate quest'espressione come sincero testimonio del grato animo mio e della considerazione con cui sono e sarò sempre tutto vostro

Carlo Troya.

LXXXII. Trieste, a dì 23 dicembre 1826. (a Faenza).

Chiarissimo signore. L'acchiuso foglietto a stampa spiegherà a vostra signoria pienamente il motivo che mi procaccia l'onore di dirigerle la presente lettera, il proprio scopo della quale è quello di aggiungere al desiderio ed all'invito stampato la particolare mia preghiera d'esservi benignamente secondato. Conoscendo per fama la cortesia di lei e lo zelo suo per le lettere e per l'onore d'Italia, non dubito punto di conseguire il fine bramato. Ma se per lo promovimento di questo ella desiderasse ulteriori schiarimenti, non avrà che da comandarmi.

Vano od insufficiente sarebbe forse ogni eccitamento ch'io qui volessi aggiungere per stimulare la virtù di vostra signoria ad un'opera che per lei certamente è facile altrettanto che onorevole, ma doveroso egli è per me lo sperarlo ed il protestarlene anticipatamente la mia illimitata riconoscenza.

Confido e supplico che vostra signoria voglia senza soverchio indugio favorirmi di qualchè riscontro relativò al mio invito, valendosi della gentilezza dell'amico mio signor Giuseppe Parmeggiani di Bologna che le farà recapitare la presente.

Ho frattanto l'onore di riconfermarle gl'ingenui miei sentimenti di ammirazione e di rispettosa stima, godendo di potermi ad un tempo rassegnare suo umilissimo devotissimo servitore

Dottor Domenico De Rossetti.

LXXXIII. Pesaro, 27 gennaro 1827. (a Faenza).

Questa mia povera Farsaglia, nuda d'ogni bellezza e tutta bisognosa dell'altrui compatimento, si fa oggi ardita di comparirle innanzi e di mettersi sotto l'amorevolissimo patrocinio di lei. E se la meschina pecca di soverchia audacia, ella ne accagioni la bontà e gentilezza della signoria vostra

chiarissima la quale si piacque di arridere al mio invito a stampa del primo d'aprile, acquistandomi buon numero di gentili cooperatori le cui firme mi furono accompagnate dal pregevolissimo foglio di lei, sotto la data del quindici agosto anno scorso, al quale fin qui ho indugiato il dovuto riscontro per non abusarmi di troppo della sua benignità e cortesia. Nell'inviarle però il primo fascicolo del mio volgarizzamento di Lucano mi giovi l'adempire a questo sacro debito di riconoscenza verso di lei; e non mi sia disdetto di vivamente supplicarla a voler mantenere nel suo benigno favore questa misera mia fatica che per se medesima non è degna di tanta grazia, ma pel pietoso fine al quale l'ho fatta sacra. Ove ella nuovamente arrida ai rispettosi miei voti, il nobilissimo esempio di lei mi procaccierà favore e compatimento per tutta Italia, ed ella gioverà più che ogni altro all'impresa dell'onorar la memoria del mio immortale cugino, nel cui amore e nella cui riverenza ella teneva un luogo sovrano. Chiuda adunque gli occhi della divina sua mente sulle molte colpe della mia versione e mi sia generosa del suo perdono. Chè io, rinnovandole gli ossequiosi e affettuosi sensi della mia servitù e della profonda mia stima e ripetendole i miei sinceri ringraziamenti, mi auguro l'onore di qualche sua dotta osservazione sul povero mio lavoro ed ho la gloria di riverentemente e affettuosamente confermarmi tutto suo

FRANCESCO CASSI.

LXXXIV. Parma, 2 marzo 1827. a Faenza.

Egregio signor cavaliere. Nella fiducia ch'io ho che le sia stata consegnata mesi sono la *traduzione in terza rima della Chioma di Berenice* (pubblicata nello scorso anno da questo dottor Giuseppe Adorni professore di poetica nella nostra università) che io inviai in dono alla S. V. chiarissima, le vengo ora innanzi con preghiera del traduttore. Questi pel

sommo conto in che tiene la sapienza ed il finissimo giudizio di lei e la versione sua del *Callimaco,* che ammira come la più splendida di tutte, è bramoso di sapere che cosa ella pensi di ciò in cui egli discorda da lei nel predetto suo libro della *chioma di Berenice.* In qualche frusto di tempo ch'ella possa torre alle gravi sue occupazioni, la supplico con ogni istanza di volere appagare le brame del mio amico, dandomene un cenno.

Non lascierò che passi questa occasione per raccomandarmi di nuovo alla sua buona grazia, pieno del desiderio della quale me le profferisco novellamente con ogni osservanza devotissimo ed obbligatissimo servo ed ammiratore

Angelo Pezzana.

LXXXV. Di Faenza, il 21 settembre 1828. Alla villa Cesato.

Chiarissimo signor cavaliere. Dopo il favorevol giudizio fatto da lei, signor cavaliere, della mia scrittura, la posso stimare qual cosa, ed entrare in qualche fidanza che ella debba avere un secondo giudizio simile a quello di lei. Ma, avvenga che vuole, io avrò sempre da compiacermi di questo mio scritto. Io dunque ringrazio lei senza fine della noia che ha voluto portare, leggendo si lunga storia, e dell'onore che ella ha creduto di farle: solo il quale m'è largo premio della fatica durata; dovendo valermi un tesoro il giudizio di una persona di tanto senno e valore. Le profferisco devotamente la povera mia devozione, come di tutti il più ossequioso e grato servitore

Antonio Cesari D. O.

LXXXVI. Bologna, 11 del 1829. (a Faenza).

La nostra società de' Felsinei ha stabilito di fare un'accademia in lode di Vincenzo Monti, e ciascuno di noi vorreb-

be che voi ne foste l'oratore. Il ricordarci della vostra bella orazione per Visconti ce ne fe' nascere il desiderio e cel conferma il sapere in quanta famigliarità eravate col Monti e quanto siate fino conoscitore della letteratura di questo secolo e quanta parte ne facciate voi stesso. Chi meglio di voi può dire qual era lo stato delle lettere in Italia al cominciare della carriera poetica del Monti e quale in sulla fine di lui? Chi più di voi paragonare Monti con Monti medesimo nei diversi periodi della sua vita letteraria, ne' vari generi delle sue poesie, nei successivi mutamenti di gusto e di stile e nelle qualità tutte dei molti studi da lui fatti? Sono queste le ragioni per le quali vi preghiamo e per le quali abbiamo fiducia d'essere esauditi. Angelelli, Orioli, Marchetti, Giusti, Zappi e tutti gli ammiratori e gli amici vostri vi sono innanzi chiedenti, e voi certo non avrete cuore di rimandarli inascoltati. Intanto per vostra norma sappiate che l'accademia non sarà prima di Pasqua.

Mille saluti affettuosissimi alla Faustina, a Carlino e alla sua sposa, e raccomandandomi quanto so alla vostra preziosa amicizia mi dico immutabilmente tutto vostro

Dottor Vincenzo Valorani.

LXXXVII. San Marino, li 30 luglio 1829. a Faenza.

Pregiatissimo signor cavaliere. La fama dell'inno omerico a Venere da lei recato in italiano colla dottrina e venustà che contradistinguono sempre tutto ciò che proviene dalla sua penna, erasi già diffusa anche su questa rupe, e ve n'era pure arrivata una copia che mi si era promesso di farmi leggere nella ventura settimana. Ma la gentilezza sua ha voluto anticiparmi questo piacere, inviandomene direttamente un esemplare, che mi è un prezioso pegno della continuazione di quella benevolenza che le piacque già da un pezzo di concedermi e di cui vado a buon dritto orgoglioso. Nel ringra-

ziarnela perciò vivamente aggiungerò che non vi era bisogno di questo stimolo per movermi a raccomandare il dottor Grandi, mentre sarebbe bastata una semplice espressione del suo desiderio, perchè mi fossi prestato a ciò ch' eseguisco in questo stesso ordinario, scrivendo in Lugo al fratello del fu mio cognato.

Don Cesare ch' è addolorato al par di me per la perdita dell' ottimo Gucci, che abbiamo appresa da un sonetto del conte Pasolini, le ritorna duplicati i saluti, ed io riconfermandole la mia obbedienza mi ripeto coll' antica affezione suo devotissimo ed obbligatissimo servitore ed amico

Bartolomeo Borghesi.

LXXXVIII. Roma, 21 aprile 1830. a Faenza.

Chiarissimo signor cavaliere. Reso ardito dalla di lei somma bontà e gentilezza a mio riguardo, e sapendo com' ella fu un tempo qui in Roma amico di Vincenzo Monti, mi prendo la libertà di scriverle intorno a un oggetto che sommamente m' interessa.

Sono possessore di alcune ottave stampate in Roma senza data e che hanno per titolo: *Le feste notturne date da S. E. il signor don Marcantonio principe Borghese nel suo giardino il settembre del* 1779. Queste ottave in numero di 35 non portano nome di autore; vi sono però molte correzioni, e il carattere sembra quello di Vincenzo Monti che io conosco perfettamente, possedendo varie sue lettere ed alcune appunto dell' epoca in cui furono scritte le ottave. Desidero sapere dalla di lei gentilezza se conosca che quel lavoro appartenga a quel sommo mio concittadino: e che possano appartenergli me lo fanno credere spezialmente due ottave che manifestano il di lui carattere, e che intere trascrivo.

Vorrà ringraziare a mio nome il signor Cosimo Sacchi

di una gentilissima lettera che mi scrisse e dirgli che le persone di che mi parlava nella medesima hanno assaissimo gradito i di lui saluti. Ho qualche volta occasione di vedere il signor tenente colonnello Sercognani che mi parla sempre con quell' amore e quella stima che si deve della di lei persona. Se quando che sia potessi in alcuna cosa servirla, mi comandi con piena libertà, e senza più me le offero devotissimo affezionatissimo servitore

Carlo Emanuele Muzzarelli.

Ottave

—

Corbi di Pindo, che d' invidia macri,
Disonor del santissimo Elicona
Mordete i cigni con rostri empi ed acri,
Come il villan desio vi punge e sprona,
Tentate indarno di strapparmi i sacri
Lauri che al crin mi fanno ombra e corona.
Son nuovo, è ver, nella febea palestra
E cetra giovanil tratta la destra.
Ma se inferma è l' etade ed il consiglio,
Il tergo è armato di robuste penne,
Nè sia ch' indi le svella il vostro artiglio
Che temerario a minacciar mi venne.
Con questo il petto mio l' nrto e il periglio
Spesso affrontò de' versi e lo sostenne,
E con questo varcar più in alto io spero
Il crescere degli anni e del pensiero.

LXXXIX. Brescia, 20 giugno 1830. a Bologna.

Mio degnissimo collega. L' antica colleganza nell' istituto italiano e il trovarmi adesso segretario dell' Ateneo del mio paese mi porgono occasione di scrivervi e di mandarvi, degnissimo cavaliere, il commentario del 28 e del 29 del mio Ateneo del quale voi siete socio. Non vi taccio che io vorrei che di quando in quando vi ricordaste alla bresciana dotta famiglia, col mandarne le pregiate opere vostre; delle quali sento per ultima annunziarmisi la traduzione delle Georgiche. Questo sia detto fra noi.

Vorrei anco che questo primo scrivervi fruttasse alcun bene alla degna persona che vi consegnerà la presente. L'oggetto che move sino a Bologna il mio carissimo amico Secondo Olivari lo ritrarrete dalla sua memoria che quivi entro vi accludo. Leggete e pensate como potergli giovare: chè a voi non mancherà il come. Anch'io avea costì alcun amico di persona; ma adesso non so che sia più di nessuno. Se anche io vaglia a qualche cosa in Lombardia, non vi dimenticate dell'antica colleganza dell'istituto che dee legare i presenti gli assenti i conosciuti gli sconosciuti i vivi ed i morti. Perdonate a così libera confidenza ed abbiatemi fra' vostri amici.

CESARE ARICI.

P. S. Il mio collega professore Antonio Perego vi saluta caramente.

XC. Roma, 26 giugno 1830. a Faenza.

Illustrissimo e stimatissimo signor cavaliere. Per secondare un mio desiderio io mi misi da buon tempo a far côlta di lettere autografe d'illustri italiani, e mi è venuto fatto con sì prospero evento che al presente io non saprei chi potesse o per l'eccellenza degli autori, o per la moltitudine delle lettere vincermi della mano. Singolar pregio poi di questa raccolta si è che tali scritture sono il più inedite e al parer di molti degne di vedere la luce. Quindi accade che un dotto uomo ha voluto por mano a stamparle scegliendole con vario giudizio ed ha già cominciato a incarnare un tale disegno coll'aver or'ora dato fuori il primo volume. Fra le più altre che vi si contengono e di Torquato e del cardinal Guido Bentivoglio, del Zeno ec. hanno dato nel desiderio de' lettori quelle de' due valorosi italiani testè defunti, il Perticari e 'l Monti. Ora con questa approvazione in mano vuole l'editore farne cerca accurata; e a tal fine ha pre-

gato me ch' io, oltre alle possedute da me, mi dia cura di buscargliene da altri che avessero con que' grandi corrispondenza di lettere. E qui già in Roma ho trovato molti cortesi a soddisfare a tali voglie; e credo che mi accada pur altrove il somigliante. E così m' aspetto da lei, gentil cavaliere, il quale stava in grande estimazione e in amicizia di que' due letterati grandi e di gran fama. Di quelle lettere adunque che, o per la rettitudine de' giudizii, o per la leggiadria dello stile, o per che altro che le paia bene che vadano a stampa, desidererei averne la copia.

Mi conservi la sua preziosa corrispondenza e ponga in opera me stesso dov' io valga. E se le pare che io m' affidi un po' spesso della sua cortesia, sappia ch' io il fo, perchè ho conosciuto che *ha sì larghe braccia che prende ciò che si rivolve a lei.* Suo devotissimo servitore ed amico

CARLO EMANUELE MUZZARELLI.

XCI. Roma, 6 luglio 1830. a Faenza.

Mio illustrissimo e stimatissimo signor cavaliere. Tutte le lettere che il suo giudizio e la sua modestia concederanno che vadano in istampa, mi fia gradito assai d' averle e di pubblicarle. E ben io debbo riferir a V. S. molte grazie, perchè non prima io le ho scoperto i miei desideri, che ella me li ha sollecito adempiuti. Il qual suo operare mi fa ognor più augurar occasione, dove io m' ingegni, non dico di vincerla in questa onorata battaglia, ma di venirmi almeno schermendo da colpi sì belli, e mi dà pur novella presa a pregarla se le piacesse di mandarmi ancor le altre di que' grand' uomini, promettendole in fede mia che non usciranno mai delle mie mani. Veggo bene che questa domanda per avventura può parerle superba, ma se ella voglia considerare che per tal via si viene a porre in maggior sicurtà questo tesoro per gli avvenire, e se potesse ancora immagi-

nare quanto ingordo sia il mio intelletto di queste cose, e come si compiaccia il mio cuore nel veder lodata V. S. da uomini lodatissimi, sono certo che la mia domanda passerà non solo per iscusata, ma per buona. Il mezzo poi onde mandarmi salvamente queste lettere non credo che sia duro il trovarlo costà; ma quando poi fosse altro, io le additerò per lettera a cui debba fidarle.

Caro poi senza misura mi è stato l'intendere ch'ella abbia terminato la versione della Georgica; e vieppiù caro che di questo travaglio ne sia contenta la sua difficil contentatura. Io non dubito che la mia e che l'altrui aspettazione non sia vinta dall'eccellenza del suo lavoro e sono certo che la sua virtù è stata capace di cavare una perfetta copia da un perfetto originale. Aspetto con voglia il manifesto d'associazione e bramo e confido di trovare de' soscrittori a quest'opera non pochi, per la quale deriverà a lei e all'Italia splendido monumento di gloria. Desidero che al colonnello Sercognani sia per mezzo di lei dato testimonio della mia stima e che gli dica come mi è incresciuto di non poterlo vedere innanzi la sua partita di qua. Ella stia sana, mi comandi e sia contenta ch'io la saluti con quel d'Orazio: *Sume superbiam Quaesitam meritis.* Di V. S. illustrissima devotissimo obbligatissimo servitore ed amico

Carlo Emanuele Muzzarelli.

XCII. Genova, 23 settembre 1830. (a Faenza).

Tornato da Firenze ier l'altro, trovo un pacchetto da Faenza e, rotta la fascia, leggo un'intimazione militare di cui non saprei l'autore senza l'aiuto de' foglietti stampati. Da trent'anni ho avuto graziosi pegni di ricordanza e bontà da molti letterati, da voi che siete certamente fra' primi non mai; e non me ne lamento e vi riguardo con grandissima considerazione e mi farò un piacere di salutarvi, quando

sarò costì ad abbracciare il mio buon amico signor Francesco Bertoni. Eccovi un abbonato nella persona del marchese Di Negro: difficile che ve ne mandi altri. I Genovesi non amano che le associazioni commerciali; gli ameni studi non hanno magazzino nel porto franco: da pochi magri studiosi e da pochissimi grassi si conosce la Georgica di Virgilio e non si sa neppure l'esistenza di Soave. Io sono certissimo che la traduzione vostra sarà citata anche dai posteri, come una bella e rara gemma del tesoro italiano. Alieno dalle cose che nella terra di Dante, di Ariosto, di Poliziano, di Metastasio ed altri apostoli della semplicità si vanno imprimendo qua e là coi colori dell'aurora boreale, leggerò con avidità la vostra recente opera come ho letto le altre. La leggerò o qui dal mio Di Negro, o in Milano, o in Torino, o dovunque la troverò nell'attuale vagabondaggio di cui faccio professione, da quando Dio mi ha dato degli ozi nella beata mia mediocrità, nella quale non mi meraviglio di nulla, rido spesso, godo quando posso essere non inutile agl' infelici e riguardo come vanità tutto ciò che non è di buona digestione, o di certa amicizia. *Vale.*

MARCO FAUSTINO GAGLIUFFI.

XCIII. Rimino, 13 ottobre 1830. a Faenza.

Chiarissimo signor cavaliere. Il signor marchese Alessandro Belmonti mi fece sperare che presto sarebbesi pubblicata la traduzione della Georgica di Virgilio a cui da molto tempo ella avea posto mano. Ardo di desiderio di leggerla, e ben m'ho fitto in capo che otterrà il primo vanto sui moltissimi che quell'adorno ed elegante poema voltarono in rima.

A' nostri dì meritarono certamente gran lode il veronese Del Bene, un poco però duretto nel verseggiare, benchè fedelissimo al testo, e il bresciano Arici, variatissimo e sempre dolce ne' numeri e forse non egualmente fedele. Congiun-

gendo però ella, signor cavaliere, molta perizia nel verseggiare (di che fanno testimonianza i bellissimi Inni di Callimaco e di Omero) a somma dottrina nella lingua del Lazio, non dubito che la nostra Romagna verrà in maggior fama per lei che tanta già le ne diede co' suoi lavori. Le mando alcuni miei poverissimi versi ai quali dai fiorentini Aristarchi, son certo, s'intuonerà l'inno « che i sentimenti ingenui di natura non possono soffrire le pastoie della terza rima ». Ma alzino la voce a loro posta. Incoraggiato dall'esempio di Dante m'adoperai e m'adoprerò di provare colle debolissime mie forze la terza rima acconcia non tanto al poetare sublime de' profeti quanto all'umile canto de' pastori. E qui ringraziandola della bontà per me dimostra col mentovarmi al prefato signor marchese Belmonti sono con ossequiosa e altissima stima suo devotissimo obbligatissimo servitore

GIAMBATISTA SPINA.

XCIV. Roma, 16 luglio 1831. a Faenza.

Chiarissimo mio signor cavaliere. Io era in su lo scrivere a V. S. per saperne le novelle, quando mi comparve davanti la cara sua lettera, anzi carissima; poichè ivi mi commette ch'io m'adoperi a soddisfare un ardente suo desiderio o, a dir meglio, il desiderio di tutta codesta città. E come ella mi fece calca per la sollecitudine, così io m'avviai tosto per obbedirle, e per tal buona via, che già a quest'ora tutte e quattro le *suppliche* sono andate al dove si brama. Non le ho presentate io al papa in persona, perchè non sono l'*incaricato* di codesta provincia, come son della ferrarese; ma il negozio io l'ho fidato con focose parole a monsignor Soglia che è tutto cosa del pontefice; e non vola un giorno senza che per qualche ora non si trovino insieme. Talchè si può bene star dubbio su qual voglia esser la conclusione dell'affare, ma certo della discussione del medesimo. Anzi,

secondo le parole del commemorato monsignore, io fin d'ora posso dirle che *lo spirito lasso Conforti e cibi di speranza buona*; chè si crede che non cadranno indarno tante preghiere. Ma la condizion presente delle cose prolungherà senza forse la sospirata grazia; della quale non appena avrò inteso la certezza, che ne darò avviso a V. S. *a posta lanciata*, come ama il Cesari che si dica. E poichè m'è venuto tocco di questo letterato, ella potrà vedere il sermone da lei scritto e alcuna altra sua poesia nel tom. 48. pag. 271, con che io con brevi parole mi sono piaciuto di favellar delle sue opere nell'Arcadico, dove pure leggesi voltato in isciolti dall'Amati l'inno a Delo, per far onore, cred'io, alle sue terzine, nella guisa che il Bondi onorava già il Caro e a' nostri dì il Leoni e il Mancini innalzarono Vincenzo Monti. Nella Biblioteca Italiana altresì leggesi un breve, ma arguto articolo sulle sue opere; e parmi sia nel fascicolo del marzo. E la Georgica quando si farà leggere agl'Italiani? Vegga di non tenerli più a lungo nella pena del desiderio. Non si dimentichi mai che ogni suo comando riesce caro ed onorato insieme al suo obbligato servitore e affezionato estimatore

CARLO EMANUELE MUZZARELLI.

XCV. Napoli, 24 luglio 1831. a Faenza.

Chiarissimo signor cavaliere. Ella non ignora certamente quanto la nostra amabile marchesa Florenzi prenda a cuore e la sua persona e le sue opere. Volendo però acquistar degli associati alla sua versione della Georgica virgiliana, che all'Italia moderna recherà l'egual onore che ha recato all'antica l'originale, si rivolse a me, nè per efficacia di volontà potea più opportunamente dirigersi. Sa ella, mio amatissimo signor cavaliere, qual conto io faccia della sua degna persona e del suo valore, riconoscendola come un perfetto filologo per la perizia nelle lingue classiche, e precipuamente nella

latina, e come un egregio italiano scrittore per la purità del suo stile, che orazianamente direi *utrinque reductum*, perchè egualmente lontano dal rancidume arcaico e dalla nausea degli *ammanierati* de' nostri giorni. E tanto più va ella crescendo in lode, quanto più la sfortunata Italia va perdendo di que' gloriosi che costanti insistendo nel diritto sentiero, ne sostenean l'onore. Avuto quindi sì fatto incarico, io mi tenea fortunato di secondare la mia inclinazione nell'eseguirlo. Erami in effetto messo d'accordo con l'ottimo monsignor Capecelatro antico arcivescovo di Taranto e spargendone parola tra' nostri amici, già ci si apriva bel prospetto d'ampia associazione, quando importuna una grave malattia dell'arcivescovo interruppe le nostre pratiche. Riavutosi poi il degno prelato, e smarrito essendosi il suo manifesto, fu d'uopo che per me si ricorresse di nuovo alla marchesa per averne un altro che non fu del primo più fortunato. Vaglia questo mio cenno a dimostrarle come al buon volere spesso fallisca il buon successo. I volonterosi a soscrivere che nella più parte il faceano per condiscendenza, bucinatosi appena il prezzo dell'associazione, dell'avvenuto contrattempo si tenner contenti. La marchesa intanto pria di mover per Monaco scrivemi le premure da lei fattele, e che però, senza metter più tempo nè badare a formalità, mandi a lei direttamente, mio signor cavaliere, quanti nomi di associati potrò qui raccozzare per suo necessario regolamento nell'imminente edizione. Posto in così fatta strettoia, eccomi dunque a dirle che potrà notare quattro associati in due persone: monsignor Capecelatro antico arcivescovo di Taranto per una copia; il marchese di Castellentini Gargallo per tre copie. Io poi a maggior agio non resterò dal procurar altri sottoscritti e qui ed in Sicilia, dove tra non molto per breve tempo dovrò recarmi; ed acquistandone, ne la farò avvisata, quando mai, o in questa prima o in altre susseguenti ristampe che mi aspetto doversi multiplicare, le giovi l'accrescerne il numero.

Viva pur certa che ascriverò sempre a mio gran vantaggio il renderle qualche buon servigio che possa confermarle l'altissima stima, con la quale intendo che mi tenga costantemente ed immutabilmente devotissimo obbligatissimo servitore ed amico

TOMMASO GARGALLO
marchese di Castellentini.

XCVI. Parma, 4 gennaio 1832. a Ravenna.

Non vi so dire, mio tanto riverito e tanto caro Strocchi, quanta consolazione mi abbia portato il ricevere nel nobilissimo dono della vostra Georgica un prezioso segno della benevola memoria che voi serbate d'un antico e cordial vostro ammiratore. E pur grandemente mi consola l'avere inteso che ora godete costì una condizione a voi onorevole e tranquilla, e proficua al paese che potete giovare de' vostri consigli. Oh quanto tempo è mai che non ci vediamo più, mio riverito e carissimo Strocchi! quante cose dopo quel tempo! quante mutazioni, e non in meglio! Buono è che non muti la consolazione e la fama che danno i buoni studi. E vedo pur (con sommo piacer mio) che non è mutato l'animo vostro generoso che mi si mostrò già tanto benevolo. E io di tutto cuore ve ne ringrazio. Ed è pure un piacere per me il pensare che al piacere, che io avrò comune con molti leggendo il vostro libro, si aggiungerà un più prelibato diletto di non esser io lettor fortuito, ma invitato dalla vostra amorevolezza cortesissima a goderne. Mille e mille grazie di cuore. E con tutto il cuore vi desidera sempre ogni contentezza il vostro sempre obbligato e sempre affezionato e devoto

PIETRO GIORDANI.

XCVII. Firenze, 17 settembre 1832. a Ravenna.

Chiarissimo signore. Mi è giunto gratissimo il dono della sua bella traduzione inviatomi dai signori Giachetti, e l'ho letta con quella diligenza che per me si potea e la quale meritano le illustri fatiche del suo nobilissimo ingegno. Senza ch'io pretenda di farmene giudice, son d'avviso che parte alcuna d'ottimo traduttore non possa in essa desiderarsi, e mi sembra che possa collocarsi fra quei pregiati lavori che veramente crescono le ricchezze dell'italiana letteratura.

Io mi recherò sempre ad onore di segnarmi suo devotissimo servo ed ammiratore

Giovan Batista Niccolini.

XCVIII. Dal Cipresso sui colli bolognesi, 26 settembre 1832. (a Ravenna).

Subito che io fui giunto in Italia, domandai della vostra persona e seppi che eravate contento e lieto in Ravenna, e di ciò presi infinita allegrezza. Ora mi si porge occasione di inviarvi questa lettera che vi sarà testimonio della molta gratitudine che conservo a' segni di benevolenza che mi avete dati più volte e dell'alta stima in che tengo l'ingegno vostro e le virtù che vi adornano; e siccome so che vi è caro d'intendere novelle di me, vi dirò in brevi parole che in Corfù trovai infinita cortesia e favore e che non mi sarei così presto allontanato da quell'isola, se il clima, nemico alla mia salute, non mi avesse obbligato a ritornare in Italia, il cui aere beato mi ha restituita la sanità. Vivo in villa lontano da ogni cura e dalle follie del mondo. Veggo alcuna volta gli amici vicini, rammemoro i lontani e spesso parlo di voi e delle elegantissime opere vostre. Così mi dimoro quasi in porto con tranquilli e lieti pensieri. Desidero che la fortuna dia a voi similmente pace e tranquillità molti anni,

affinchè possiate colle vostre gloriose fatiche accrescere onore all' Italia nostra. Salutatemi Faustina e i vostri figliuoli e ricordatevi alcuna volta di me. State sano.

PAOLO COSTA.

XCIX. Rieti, li 6 novembre 1832. a Ravenna.

Veneratissimo signor cavaliere padrone ed amico. Dal gentilissimo monsignor Muzzarelli ho ricevute diecinove copie della classica bellissima versione da lei compita delle Georgiche di Virgilio, fortunato veramente quanto Callimaco, poichè ella fa conoscere l' uno e l' altro all' Italia, quali avrebbero vivuto a' tempi nostri. Ma tralasciando di ripetere ciò ch' ella sentirà da persone che possono giudicar delle belle e grandi opere e da tutta l' Italia, mi affretto a rimetterle per mezzo dell' acchiusa cambialetta la somma di scudi dodici per sei copie vendute col mezzo del gentilissimo signor dottore Brunetti. Le tredici copie che rimangono non meritano d' essere avventurate alle Termopili doganali del regno vicino, senza tener le vie regolari che sono assai dispendiose. Piuttosto io potrei ottenere un qualche ribasso sagrificando una copia e qualche altra cosa, come si potrà meglio; di che domando suggerimento e consiglio dopo l' infelice sperienza fatta non ha guari nella introduzione di alcune stampe assai volgari per altra via. Gradisca intanto i miei rallegramenti, le proteste della mia antica e nuova ammirazione, e mi creda con altissima stima e rispetto di lei devotissimo obbligatissimo servitore ed amico

ANGELO MARIA RICCI.

C. Parma, 9 dicembre 1833. a Ravenna.

Chiarissimo signor cavaliere prestantissimo. Non potea giugnermi più gradito donativo del suo volgarizzamento delle

Georgiche. E maggiormente caro mi è stato, perchè reca in fronte l'immagine della carissima sua persona. Ben fece chi collocolla a rimpetto dell'immortale autore, del legislator de' campi. Io gliene so grazie quanto posso maggiori. Ho letto con piacere infinito la dotta, acuta, elegante prefazione *alla gioventù italiana*. Veramente degna di chi la scrisse. Ho letto eziandio assai brani del volgarizzamento con uguale satisfazione. Il suo verso procede sempre nobile, ondoso, maestrevolmente girato. Tosto ch'io sarò alquanto di mia ragione porrommi all'intiera lettura di sì magistrale lavoro confrontandolo col testo. Non ho voluto differire più a lungo il ringraziarnela di tutto cuore ed il rallegrarmene a lei molto sinceramente.

L'amico Tommasini nel trasmettermi questo prezioso donativo me ne ha mandato altro esemplare pel signor Carlo Benassi nepote di un mio nepote. Ne ho fatto pagare al Tommasini il prezzo a nome del predetto in franchi undici.

Io avrei voluto inviarle in povero segno della mia gratitudine l'ultimo volume de' miei *Scrittori Parmigiani*, che sguarda il secolo XVIII; ma con mia gran dispiacenza non me ne rimane alcuna delle poche copie che mi concede il governo, per conto di cui tutta l'opera è stampata.

Ella mi apra la via co' suoi desideratissimi comandi a mostrarle la mia riconoscenza, pieno della quale alla sua buona grazia mi raccomando e me le profferisco affezionatissimo e devotissimo servitore ed amico

Angelo Pezzana.

CI. Pesaro, 10 marzo 1834. (a Ravenna).

Se io avessi una sola favilla della gran fiamma, onde avvampa il gran traduttore di Callimaco e di Virgilio, io meno timidamente oggi tornerei dinanzi al formidabile tribunale del pubblico e con più franchezza solleciterei il benigno favore della signoria vostra chiarissima sui quattro ultimi libri della

povera mia Farsaglia alla cui pubblicazione fo precedere il manifesto che mi onoro di rassegnarle. Voglia ella dunque riceverlo ne' suoi validissimi auspici, e tanta sua cortesia sia di nobile esempio alla schiera di tutti que' gentili e pietosi che, non badando alle colpe del meschino mio ingegno, vollero esser meco ad onorare la cara memoria di Giulio Perticari dal quale ella sopra modo era venerata ed amata.

Con che rinnovandole i sensi della mia devota servitù e ammirazione e augurandomi l' onore di qualche suo pregiato comando, mi glorio di riverentemente e affettuosamente confermarmi suo devotissimo servo ed ammiratore

FRANCESCO CASSI.

CII. Firenze, li 11 novembre 1834. (a Ravenna).

Mio venerandissimo signore. Nè più prezioso, nè più caro dono ella poteva farmi del volgarizzamento delle Buccoliche scritto di sua propria mano. E nel renderlene i più sinceri ringraziamenti non posso rimanermi dal dirle che l' ho accolto con quel senso di venerazione che gli è ben dovuto, che l' ho collocato fra gli oggetti che mi stanno più a cuore e che mi compiaccio che ora per la gentilezza sua mi abbia cosa da mostrarsi con vivo piacere a quei letterati i quali per tratto di lor somma cortesia si degnano venire in mia casa.

Queste parole io non scrivo per mero atto di urbanità, ma sibbene pel convincimento che ho del suo grandissimo valore nelle greche, nelle latine e nell' italiane lettere. Perciò stieno a farle fede che se da' miei colleghi verranno giudicate le sue versioni dal latino in quel modo, onde io sono indotto a giudicarle dalla propria coscienza, certo ella non avrà senza onore corso l' aringo.

Si conservi lungamente agli ottimi studi ed a' suoi ammiratori fra i quali si pregia di esser primo il suo devotissimo affezionatissimo servo

FRUTTUOSO BECCHI.

CIII. Firenze, li 11 marzo 1835. (a Ravenna).

Chiarissimo signore e collega. La sua grandissima perizia nell'italiano idioma e nelle due dotte lingue dalle quali discende, mostrata colla versione delle Georgiche di Virgilio e con quella altresì degl'Inni di Callimaco che a buon diritto destò in Italia una fama che mai non morrà, meritava che l'accademia della Crusca le desse una pubblica e solenne testimonianza di sua venerazione.

Il perchè dovendo essa nell'adunanza degli 11 del decorso febbraio eleggere il successore al defunto accademico corrispondente padre Massimiliano Ricca delle Scuole Pie, volle che cadesse la scelta sulla degnissima persona di lei; e S. A. I. e R. il nostro granduca approvò una siffatta elezione col venerato rescritto dei 20 del medesimo mese.

Mentre compio le parti del mio ufficio col darle notizia di ciò e col trasmetterle la patente accademica, sono anche lieto di potermi con piena stima e con profondo rispetto protestare di lei, chiarissimo signore e collega, umilissimo devotissimo servitore

FRUTTUOSO BECCHI.

CIV. Firenze, li 7 maggio 1835. a Ravenna.

Mio osservandissimo signore. Io riguardo i suoi volgarizzamenti delle Georgiche e delle Buccoliche siccome lavori che le danno nuovi titoli a quella letteraria reputazione per la quale mi recai a dovere di procacciare che il suo nome illustrasse il ruolo dei corrispondenti dell'accademia. Un così fatto linguaggio, che muove dal cuore, valga di grazia a testimoniarle che non è secondo i miei voti il giudizio dato dall'accademia medesima sulle opere pervenute al concorso di quest'anno, se pure non le ne ha già date le prove il rispettabilissimo signor duca Andrea Corsini che sa quanto mi sia doluto del non veder fatto degli scritti di V. S. chia-

rissima quel conto che meritavano, non solamente a parer mio, ma anche a parere d'un Niccolini, d'un Capponi, d'un Gazzeri, d'un Borghi e d'un Targioni che son certo i più ragguardevoli fra i nostri letterati. Ma, sia detto fra lei e me, il voto de' buoni divien nullo, quando deve andare in quel medesimo bossolo in cui debbon pur mettere il loro tali che non tengono nè al proprio onore, nè a quello del corpo al quale appartengono. Condoni, io ne la prego, queste franche parole a quel senso di riverenza onde mi pregio di esserle umilissimo devotissimo servo ed affezionatissimo collega

FRUTTUOSO BECCHI.

CV. Firenze, li 12 maggio 1835. a Ravenna.

Chiarissimo signore. Sabato mattina ricevetti dal signor duca di Casigliano gli esemplari della sua traduzione delle Buccoliche da lei gentilmente donati al Capponi, al Gazzeri, al Targioni ed a me che mi tengo onorato per questo nuovo tratto della sua cortesia e le ne rendo i più vivi ed i più sinceri ringraziamenti.

Nello stesso giorno di sabato me ne usciva col suo prezioso dono in mano dalla biblioteca riccardiana, quando m'incontrai nel professore Domenico Valeriani che vedendomi con un libro mi domandò: che avete di bello? La bella traduzione delle Buccoliche che ha fatta il cavaliere Strocchi, io risposi, e che mi duole che l'accademia non abbia tenuta in quel pregio che si meritava. Poi gliene lessi otto o dieci terzine, una in qua e una in là, e queste tanto lo mossero ad ammirazione che mi pregò di volergli dare per alcuni giorni il suo volgarizzamento, perchè potesse farne il dovuto encomio in un articolo da inserirsi nella Biblioteca Italiana. Non esitai un momento a secondare la gentil richiesta e ringraziai la fortuna che m'avesse porto occasione di poter cooperare a farle avere una pubblica testimonianza di stima per

un lavoro che è degno di moltissima lode e che mi ha dato sempre più a conoscere quant'onore mi viene dal potermi dire suo devotissimo servo ed affezionatissimo collega

FRUTTUOSO BECCHI.

CVI. Firenze, 14 maggio 1835. (a Ravenna).

Dal signor abate Becchi segretario dell'accademia della Crusca mi è stata rimessa una copia delle Buccoliche da lei tradotte in versi italiani, come gentil dono che ella ha avuta la compiacenza di farmi. Avevo ammirato questo suo bel lavoro, che al pari di altre cose sue letterarie ho sempre gustato con piacere; e certamente che, se in accademia fossero stati tutti dello stesso modo di sentire mio e di pochi altri, sarebbe stata resa al di lei merito quella giustizia che si conveniva. Ma ella può confortarsi che il pubblico intero la ricompensa della mancanza di pochi coll'onorevole stima che ha di lei.

Ella perdonerà, mi lusingo, la libertà che mi prendo nell'incomodarla con questa mia e vorrà condonare il mio ardimento al dovere che ho di esternarle la mia gratitudine per il dono ricevuto e per il pensiero che ella si è data a favorirmi, ed al piacere di potere avere occasione d'offrirle la mia servitù.

Gradisca intanto i sentimenti della più alta stima e rispetto coi quali ho l'onore di rassegnarmi suo devotissimo obbligatissimo servitore

ANTONIO TARGIONI TOZZETTI.

CVII. Napoli, 11 luglio 1835. (a Ravenna).

Chiarissimo signore. Spesso da cagioni opposte derivano i medesimi effetti. Il troppo indugio frapposto al debito de'miei

ringraziamenti e delle lodi insieme meritate della bella versione della Georgica virgiliana, di che volle gentilmente presentarmi, sarebbe argomento di scortesia e di pigrizia, mentre all'opposto è derivato da ben giusta premura di risponderle concretamente. Ben mi rammento che dalla signora marchesa Florenzi molti anni fa fui adoperato per procurarle degli associati e che ne avea raccozzati alcuni, i quali indi a poco mostrarono una certa tiepidezza al sentirne l'importare. Io allora volendo in qualche maniera mostrarle la mia attenzione rescrissi che me ne si fossero mandati quattro esemplari, comunque potuto avessi, o non potuto spacciarli. Ricordomi parimente che l'indicato numero sia stato spedito, ma io intanto non era ancora ritornato di Sicilia, dove mi son trattenuto presso a tre anni. Si è aggiunto che nel 1830 essendo passato ad altra casa, e dovendosi situare la mia domestica biblioteca bastantemente voluminosa, al mio ritorno ho trovato una confusione della quale ancora non sono uscito, e che mi riesce fastidiosissima. Questa palinodia vaglia soltanto per giustificare il mio silenzio e la mia incorrispondenza all'incarico accettato. Mi fu di gran piacere l'aver qui conosciuto l'amabilissimo signor conte Pasolini il quale di questa mia confusione e dispiacenza si è incaricato darle distinta notizia. Dopo tutto ciò vengo a conchiudere che, quantunque de'quattro indicati esemplari non mi sia ancor riuscito il rinvenimento, pure del loro valore potrà di presente disporre indicandomi il mezzo d'indennizzarnela. Se le piacesse per la via di Roma, mi sarebbe più facile, trattandosi di picciola somma, il servirla; ma in qualunque maniera voglio dipendere dal suo volere.

Attendo intanto con impazienza le sue Buccoliche che veramente doveano essere toccate dalla stessa mano maestra la quale della bella versione delle Georgiche ha arricchito l'Italia. Ancor io ho voluto al gentil satirico di Venosa accompagnar l'acerbo di Aquino ed ho già dato termine alla versione di Giovenale. Non le so dire dove e quando pub-

blicherò questo mio lavoro, stante le condizioni in che ci troviamo co' nostri tipografi. Comunque sia, ella sarà de' primi a riceverne non il dono ma il tributo d'uno degli esemplari, tosto che vedrà la luce. Mi annoveri, la prego, tra' più fervidi che si vantino del titolo di suo devotissimo servo ed ammiratore sincero

TOMMASO GARGALLO.

CVIII. Firenze, 28 luglio 1835. (a Ravenna).

Chiarissimo signore. Le son grato d'avermi procurato la conoscenza del signor Leonardo Orioli e di offrirmi l'occasione di farle sapere in questa risposta alla sua lettera come io ho protestato contro l'iniquità del giudizio fatto dai nostri colleghi dell'accademia della Crusca intorno alla sua opera con atto di cui ho voluto che rimanesse memoria negli archivi dell'accademia medesima. E in quest'atto di giustizia ho avuto a compagni i signori marchese Capponi e Antonio Targioni i quali meco hanno firmata la giustissima protesta.

Ella mi continui la sua preziosa benevolenza e mi creda con altissima e affettuosa stima suo devotissimo obbligatissimo servo e collega

GIOVAN BATISTA NICCOLINI.

CIX. Firenze, 4 agosto 1835. (a Ravenna).

Molto illustre e pregiato signor cavaliere. Dall'abate Manuzzi tornato da codesti luoghi io intesi con piacere le novelle di vostra signoria e così accolsi pure i saluti che egli a nome di lei mi fece. Tornammo quivi in sul ragionare del matto giudizio de' *Cruscai* portato intorno le opere che furon mandate loro per averne premio, e mai non si è entrato in quell' argomento senza che amendue ne sentissimo sdegno della sentenza e disprezzo de' giudicanti; i quali non solo hanno frodato le sue Georgiche (nobilissima fatica) della meritata

corona, ma fino della menzione onorevole, se d' onore sono capaci in ciò que' letterati Minossi. Vero è che si vuole scostare dal fianco degli altri il segretario Becchi, il Targioni, il Capponi e il Niccolini. Anzi ier l' altro intesi dalla bocca del Niccolini medesimo come egli (insieme a' due che gli ho nominati dinanzi) ha protestato in iscritto : essere un' indegnità e una bassezza di mente e d' animo il non avere registrato fra le onorifiche ricordanze il nome di vossignoria ; ancorchè, siccome ho detto, io creda che quel concilio *macchia non possa dar nè fregio.* Anche il professore Domenico Valeriani grida con quanto n' ha in gola contro questo vitupero, e non pure grida, ma lavora e sì efficace che si deve a una sua informazione al sovrano, se il Buffa se n'è ito col danno e con le beffe. Seppi in oltre dal Valeriani stesso, che ha un suo articolo spedito e ora impresso nella Biblioteca Italiana su le Buccoliche di lei, che sono stati ommessi alcuni periodi ne' quali egli dava lodi alla traduzione e biasimo a chi non sa valutarla convenientemente. Ma tal sia de' malvagi e degli ignoranti che qui troppo han già occupato la mia penna. Ora vengo a pregarla di un suo schietto parere su la baia che con questa le viene innanzi, e non per isperanza di approvazione, ma più per fiducia di consigli a rettificarla. Questo è il mio primo passo nel regno delle lettere, e mentirei per la gola se dicessi di averlo mosso senza lunghe meditazioni e fatiche. L' aver dovuto compendiare in breve una lunga vita, com' è quella dell' Alfieri, l' aver dovuto esaminare e giudicare le sue opere senza produr confusione, senza acquistar biasimo e dar noia, è stato veramente un lavoro pieno di pena e di pericolo. Beato me se in alcuna parte mi sono avvicinato a qualche lode ! Ma temo che di me si dica *in non tenui labor, at tenuis gloria* ; e forse il soverchio studio di meritarla mi ha fatto perderla , e il difetto dell' essere oscuro alla più de' lettori, per volere andar breve, mi fa temere del comune compatimento. Basta ; ella mi sia cortese di un' attenta considerazione e di un sincero suo parere :

chè se io avessi avuto tanto di valore in ciò da non dispiacerle, mi recherei in baia ogni altro arbitrio, amico o no che mi possa essere. Il discorso mio è premesso a una splendida edizione in un solo volume delle tragedie dell' Alfieri, come le dice il frontespizio. Non dubito della sua risposta, e creda bene che l' aspetto non per vanità, ma per mia utilità. Il Valeriani, il Manuzzi e il Becchi per mio mezzo le si recano a mente, ed io con alta stima e osservanza me le soscrivo devotissimo servitore e ammiratore

PIETRO DAL RIO.

CX. (Cesena, 28 dicembre 1835). (a Ravenna).

Amico carissimo. Vi ringrazio primamente, quanto più so e posso, dell'onore che compartito avete a'miei poveri versi in morte dell'ottimo nostro Ginnasi, consentendo che uscissero alla luce del pubblico fregiati dell'immortale vostro nome. Secondariamente vi rendo non minori azioni di grazie per la molta cura che posta avete a migliorare d'assai per le vostre classiche avvertenze la mia traduzione latina della pindarica canzone del Marchetti in morte del figlio del gran Napoleone. Voi solo, e non altri certamente de' Romagnuoli latinanti, potevate rendere un sì utile servigio al mio scritto il quale se ne saria rimasto eternamente sepolto nell'oscurità del mio scrigno, se il favore del vostro suffragio confortato non mi avesse a rassegnarlo senza trepidanza al chiarissimo autore della canzone medesima. Io ho tutte ritenute le mutazioni che mi avete suggerite. Trovando però cassate nel vostro foglio a Roverella il *luctante* che volevate sostituito al *bacchante aquilone,* ho avvisato che una tale cassatura vi sia stata consigliata dall' aver io usato altre due volte il verbo *luctari* in quel mio lavoro. Per non trascurare poi del tutto il bellissimo modo di Orazio *sub ipso funere,* invece dell' *instanti,* non ho saputo come meglio racconciare l' ultimo verso che nel modo seguente:

Olli ne subeant regali splendida luxu
Atria, compelletve ipso sub funere matrem!

Ma voi comprenderete che togliendosi la ripetizione del *ne* si viene a togliere non so qual forza al verso stesso. Ditemi a posta corrente (se non vi sia grave lo scrivere nel rispondere a Roverella), se non vi piacesse quel verso redatto come segue:

Olli ne subeant regali splendida luxu
Atria! ne medio compellet funere matrem!

La vostra gentilezza mi scusi dal pretender tanto da voi. Ricordatemi con espressione di stima alla vostra signora ed al resto di vostra casa ed abbiatemi sempre per vostro

CESARE MONTALTI.

CXI. (Russi) Di casa, a dì 2 febbraio 1836. (a Ravenna).

Pregiatissimo signor cavaliere. Bellissimo a leggerlo, come bellissimo per ogni rispetto gli parve nell'udirlo leggere, è sembrato il suo discorso sulle traduzioni al sottoscritto il quale colla riverenza, che debbe discepolo a maestro, questo sinceramente gli dichiara, professandosi con gratitudine eterna e con ossequio suo devotissimo obbligatissimo servitore e discepolo

DON PELLEGRINO FARINI.

CXII. Firenze, 5 luglio 1836. a Ravenna.

Illustrissimo signor cavaliere. Da questo tipografo Passigli, a cui io sono, si vuole fra non molto ristampare il Dante di Padova, ma con alcuna correzione (essendo ivi pure i suoi abbagli) e con alcun novello corredo. Se V. S., che tanto è profondamente sperta di quel poeta e tanto felice imitatore, si trovasse averne pronta alcuna chiosa, o volesse ritoccar le già fatte, sarebbe piacevole a me e proficuo agli studiosi di quel

sovrano maestro. La divina Commedia è campo tuttavia palese a spigolarvi dentro, ma non a sognarvi su, come par che sia nell'animo di molti; che per mostrar d'esser saputi sudano i più pazzi e lambiccati pensieri sul sistema e lo scopo di quel poema, quando l'autore stesso a chiari sensi ne ragiona nelle sue latine dedicazioni. Questi nel vero si faticano a trarre *fumum ex fulgore*, e questi però sono i più ammirati dalla schiera volgare la quale, come diceva il buon Gozzi, dove meno *Intende e dove più s'esce del vero, Ivi: oh buono! la grida, oh maraviglia! Qual dotto ingegno! qual favella d'oro!* Desidero di avere da lei intenzione sul proposito e, se anche m'additasse alcuna interpretazione altrui non troppo nota, io ne farei capitale; come si farà di quelle del Muzzi, del Biondi, del Parenti e di alcun altro. Anch'io non vo' rimanermi ozioso; e di molte che ho dettate a mio uso, parte comparative, parte grammaticali e rettoriche, ne eleggerò alcune; e se le colgon cogliano. Mi manca lo spazio alle debite ponderazioni e mi manca eziandio un fido consiglio, come sarebbe V. S. Non vo' tacerle una mia chiosa che solo le accenno qui. Al canto XXXII. dell'Inferno, a quel verso *Nè da lingua che chiami mamma o babbo*, io son di credere che Dante ivi ragioni della favella, del novo *volgare*, e non punto valga da *bambolo*, come tutti spiegano. Lucrezio si dolea di tal difetto nella sua lingua e in caso simile, cioè per la novità e difficoltà della materia, e Dante stesso nel Convito ne fa lamento. Poi, se non erro, v'è una miglior convenienza nel concetto del poeta e anche una miglior dignità. Desidero che ella esamini il luogo e poi ne giudichi.

Non m'ha finora il Becchi lasciato vedere la lettera che ella con degno rimprovero alla cruscaia accademia gli ha scritto; ma tanto lo frugherò ch'io l'abbia. Aspetto poi il suo discorso promesso e anche la nota delle sue poesie (che ho letto io averne ella dettato) che non sono ne' volumi del Marabini; e creda che io gliene sarò cordialmente tenuto. Intanto io qui all'altrui noncuranza e insipienza io contrap-

pongo la mia voce, e non è senza mia lode e profitto altrui il dettare ad alcuni giovani miei egregi discepoli le sue rime, i quali, dopo che per la mia bocca si è loro fattane la spiegazione, ne vanno compresi di alta ammirazione e concetto; sicchè *vivus volitas per ora virûm,* alla barba degl' indotti e de' cattivi. Ora io sto sopra alle sue Buccoliche e ogni verso io trovo cagione di dottrina e di diletto. Amerei conoscere precisamente che si voglia dire quel suo *A parer l' ippogrifo si dispogna*; chè non m' è il detto tuo ben manifesto; nè altro mi torna se non questo senso: *si prepari poi l' ippogrifo a farsi vedere, a comparire* o simili. Anche vorrei sapere se in quel dell' inno omerico (traduzione impareggiabile!) *Poscia che in seme uman l' ebbi caldato* valga *creato* quel *caldato*; e chi sia l' autore di tal vocabolo.

Mi tenga vivo in sua memoria e, se mai le dà innanzi, anche in quella del professore Farini il quale con V. S. è uno splendore della nostra Romagna e un ornamento della nostra nazione. Vale. Suo umile discepolo e devoto servitore

Pietro Dal Rio.

CXIII. Firenze, li 30 luglio 1836. (a Ravenna).

Pregiatissimo signore ed amico. Presentatore di questa lettera è il signor Antonio Brucalassi novello accademico della Crusca. Non gli faccia mal viso per questo; che, se prima l' avesser chiamato nel seno della medesima, sarebbe stato di coloro che volevano onorare il nome di Dionigi Strocchi, come si meritava. Alla cognizione delle scienze naturali aggiunge bel corredo di buone lettere e perizia di patrio idioma. Però, venendo a Ravenna, vuol sopra tutto fare due cose, adorare cioè la tomba dell' Alighieri e render palesi i sentimenti della sua venerazione al traduttor di Callimaco e di Virgilio. È insieme con lui l' egregio signor professore Antonio Targioni Tozzetti di cui non parlo, perchè

la fama de' suoi meriti lo precede in qualunque luogo si vada. Non le rechi maraviglia, se pensando alla sua natural cortesia le anticipo i miei rigraziamenti per la gentile accoglienza che sarà per fare a questi due scienziati i quali potranno a viva voce significarle quanta sia la reverenza e quanto l'amore che le porta il suo devotissimo ed affezionatissimo amico

FRUTTUOSO BECCHI.

CXIV. Firènze, li 2 gennaio 1837. (a Ravenna).

Mio carissimo e rispettabilissimo amico. Ricevo stamane la vostra carissima lettera la quale mi fa arrossire del mio lungo silenzio, sebbene sia stato cagionato da mille cose che mi tengono occupatissimo. Tra l'accademia, la società degli asili infantili e la biblioteca riccardiana, credetelo pure, io non ho un momento di pace; e tante volte mi manca perfino il tempo per fare quella passeggiata della quale ho necessità per vincere un male di fegato che soffro da vari anni. Il perchè spero che vorrete scusarmi della tardanza di questa lettera.

Io vi ringrazio della gentile accoglienza che faceste ai miei cari amici Targioni e Brucalassi. Essi mi han detto cosa che mi farebbe insuperbire, annunziandomi che sono l'amico del vostro cuore e della vostra famiglia. Ah! mio caro Strocchi, non cessate mai di amarmi; chè l'affetto e la benevolenza delle persone pari vostre è una delle più belle dolcezze che si possono avere in sulla terra. Per canto mio siate certo che, se non vi amo quanto meritate, vi amo più che posso e che prego Iddio che vi conservi ancor molti anni all'amor degli amici, al decoro della patria letteratura e ad esempio della rettitudine e della fermezza di carattere che dovrebbero aver gl'Italiani.

I vostri discorsi accademici mi furono sommamente cari e gli lessi con vivissimo piacere. Non già per ricambiare

quel prezioso dono, ma solo per porgervi un attestato della mia stima ardisco inviarvi due miei elogi estratti dal Giornale di Pisa ed uno estratto dal Poligrafo di Verona insieme colla necrologia d'un mio dolcissimo amico di cui non cesso di lacrimare la perdita.

Dimani spedirò a Pistoia gli esemplari della vostra traduzione delle Georgiche, i quali io non ho potuto esitare, perchè l'editore fece in Firenze un grandissimo numero di associati. Disponete di me come di cosa vostra; poichè di vero cuore protesto di essere vostro obbligatissimo servitore ed amico

FRUTTUOSO BECCHI.

CXV. Firenze, li 18 aprile 1837. (a Ravenna).

Mio caro e venerato amico. È tanto tempo che voleva scrivervi, e mai fra una cosa e un'altra m'è venuto fatto. Pe' miei pubblici uffici, per l'esame di vari manoscritti danteschi che vo facendo col Niccolini e col Capponi, per vedere di raddirizzare il testo della divina Commedia prescelto dagli antichi accademici della Crusca, e sopra tutto per una certa mia indole la quale non mi fa dar repulsa alle istanze altrui, ne avviene che mi van via le giornate senza aver potuto trovare un momento per scrivere alle mie care persone che mi stanno lontane. E fra queste voi siete la prima, mio caro Strocchi, e perciò non vogliate mettere in dubbio l'esposte ragioni di così lungo silenzio.

Ricevetti, or sono molti giorni, un discorso del signor Prospero Viani nel quale si parla de' vostri volgarizzamenti delle Buccoliche e delle Georgiche. Quanto mi fu caro! Lo lessi e lo rilessi, sia per la bella maniera onde è scritto, sia per la lode che giustamente vi tributa. È dura cosa per altro che in Firenze vi sieno stati alcuni che portarono differente sentenza, e di ciò mi duol sempre fino all'anima.

Al signor Giovan Battista Fanelli di Pistoia ho fatto per-

venire in due volte gli esemplari delle Georgiche da voi volgarizzate che, se stando presso di me non ebber buona fortuna, n'ha colpa la poca delicatezza de' nostri librai. A questi giorni ho pubblicate alcune coserelle che mi faccio un dovere di trasmettervi in argomento della venerazione in che vi tengo e dell'affetto che vi porto. La chiusa del breve discorso detto agli artigiani fiorentini voi vedrete che è in gran parte del bravo Perticari e se, oltre di essa, nulla troverete di buono ne' miei scritti, ditemelo con tutta libertà, chè le critiche d'un vostro pari possono servirmi di gran lezione.

Il Niccolini, il Targioni e il Brucalassi mi pregano di ricordarvegli pieni d'ossequioso affetto. Io poi, che v'amo meglio di me stesso, v'abbraccio di cuore e vi giuro che sarò sempre tutto vostro

FRUTTUOSO BECCHI.

CXVI. Parma, 13 maggio 1837. a Ravenna.

Illustre padrone ed amico dilettissimo. Le vostre amorevoli salutazioni giuntemi ne' mesi scorsi dall'urbanissimo signor Prospero Viani furono il ben accolto precursore dell'ancor più gradita lettera da voi indirittami il dì 31 marzo ed accompagnata dal prezioso dono de' vostri *Discorsi Accademici*. Sì l'una, sì gli altri non mi giunsero che nella passata settimana per mezzo del chiarissimo Tommasini: il che vi sarà di agevole argomentare che, a vece di ricever egli da me l'esemplare a lui destinato, sel ritenne con quella avidità che suscitano le cose vostre al primo vederle. Del merito di questi discorsi non vi dirò di più, perchè so che il Viani vi mandò la lettera stessa in cui gli scrissi intorno ad essi. A voi rimane ora di mantenere le promesse fattemi fare d'illustrare altri luoghi oscuri di Dante: cosa desideratissima da quanti videro come siate valente anche in ciò.

A pena ricevuta la soavissima vostra la comunicai all'abate Colombo, vivente ancora, benchè nonagenario, e reve-

rente al vostro nome. Ei mi rispose d'avere affidato lo spaccio de' 50 esemplari del vostro bel *volgarizzamento delle Georgiche* al libraio Carmignani al quale rivoltomi n'ho avuto le particolarità soddisfacentissime che qui alligo, e mediante le quali potrete farvi pagare dal Masi di Bologna ciò di cui si è dichiarato debitore sin dal 6 maggio 1833.

Fate capitale di me in tutto che io possa al servigio vostro e siate persuaso che io sarò in perpetuo e con profonda estimazione e lealtà vera l'affezionatissimo vostro servitore ed amico

ANGELO PEZZANA.

CXVII. Parma, 11 agosto 1837. (a Ravenna).

Amico dilettissimo e prestantissimo. Una vostra lettera commendatizia presentata da bella mano di giovane toscana coltivatrice della divina armonia sarebbe stata cosa da far ringalluzzare anche me ne' miei 65 anni, se pel funestissimo degli avvenimenti della mia vita da due anni e mezzo io non vivessi lontano da ogni adunanza non solo di piacere, ma persino letteraria e d'ogni fatta. Convien dire che di ciò alcun che fosse noto alla gentilissima signora Giuseppina Dossi la quale non venne a presentarmi il vostro carissimo foglio del 13 giugno che più settimane dopo il suo arrivo in Parma ; e con urbanissime ed assai sensate parole mi rassicurò dal timore in cui erami di non poter corrispondere degnamente ad una sì pregiata raccomandazione coll'andare almeno a sentire alcuna volta il gradevolissimo suo canto. Le offerii i miei servigi in tutt'altro in ch'io valessi ; ma l'eccesso di sua discretezza m'ha lasciato sin qui nella dispiacenza di non ricevere verun suo comando.

Essa è ancora qui, ed il suo canto è ben gradito a' Parmigiani. Assai caro mi sarebbe ch'ella mi aprisse la via a provarle coll'opere com'io mi reputi glorioso dell'essermi raccomandata persona che tanto gode della estimazione vostra.

Vale, amicorum gloria; Continuatemi la vostra amorevolezza e co' vostri comandi mostratemi di far capitale dell'affezionatissimo vostro servitore ed amico

ANGELO PEZZANA.

CXVIII. Pistoia, li 27 settembre 1837. a Faenza.

Colendissimo signor cavaliere. Vi sono cordialmente tenuto del nobile coraggio che sapete ispirarmi nell' avversa fortuna; io sarei di più pacato animo se non fossi costretto a ripeterla dagli uomini: ciò non per tanto sono disceso all'arena con il petto coperto di triplice maglia. Una famiglia con la quale divido le gioie e le lacrime della vita, caduta in critico stato per la mala fede di un uomo, occupa tutta la mia attenzione. Quanta innocenza! quanta bontà! quanta onestà! quant'aurea semplicità di costumi! Perchè non mi è permesso di gridare in nome di tutti la verità in suo vantaggio? La passione per la verità, ha detto un moderno, ha le sue imprudenze; e gli eccessi non restano mai impuniti, fossero pur quelli della filosofia e della filantropia. Devoto per esperienza a questo dettato rispondo però col Perticari: Egli ha ragione, perchè si sono fatti sì cortesi i costumi da cangiar faccia alle cose. Onde io non posso astenermi bensì da quella verità che l' Alighieri chiamò ultima perfezione dell'umana natura, bene dell' intelletto: la qual verità io rassomiglio allo scoglio, dove tutte si rompono le lamentose acque di un mare in tumulto.

Dall'eruditissimo signor marchese Gino Capponi ho ricevuto incoraggiamento per la mia edizione: mi ha scritto che in Ravenna ne tenne discorso con voi e che voi gli faceste gustare le bellissime note enunciate nel mio programma. Di quanto affetto vi stima e vi ama! Egli è l'eroe del secolo nostro: ben si può dire di lui:

. . . . risurse per li rami
L' umana probitade.

I cordoni sanitari mi hanno impedito il passaggio dei vostri libri nella Lombardia: speriamo col cessare del male

un prospero evento: io non manco di studio per loro. Non mi ricordo di avervi detto che il Becchi mi passò giorni sono tre altri esemplari in 8°. delle Georgiche: se non l'ho fatto, sia questo un riparo alla mia mancanza.

Verrà un giorno che lo studio dei Latini tornerà sugli altari del buon gusto, e la vostra versione delle Georgiche vincerà l'ingiustizia del tempo presente. Per ragione di età mi resta ancora a percorrere lungo stadio di vita, onde io tengo speranza di ben rallegrarmi a vostro vantaggio. Ho riposto in sacrario un esemplare per proferirlo alla sete di quei che verranno. Non passa sera che nei quieti silenzi del mondo addormentato non cerchi con il desiderio di un'ape industriosa i fiori che esalano tutta fragranza e non resti mai sempre inebriato di celeste dolcezza. Ed a me manca l'ingegno di tutta gustarla. Oh stolti, oh sciagurati coloro che non sanno apprezzarla! Al tempo adunque che smaschera le false opinioni e rallegra e ravviva la virtù degli estinti, lascio giorni più lieti. Tardo compenso a tanto studio, a tanta vostra fatica! pure compenso non lieve a chi toccherà in sorte di vedere gli onori renduti da un tempo migliore in espiazione dei torti commessi.

La poca cura di amici che sono più pronti alle parole che ai fatti e l'imperversar del cholèra hanno ritardato le mie aspettative. Se il progresso mi corrisponde ad aumentare il numero dei soscrittori, che fino ad ora non passano i 300, ai primi di novembre rimetto la stampa: se cresco di pochi, crederei cosa più utile per molti rispetti, di cedere a qualche tipografo i manoscritti e le firme, stabilendo un accordo conveniente con lui. Di 400 e più manifesti messi in giro non ne ho ritirato che 37 o 38: tanto le associazioni sono divenute odiose per i molti peccati di viaggiatori venali e di stampatori indiscreti. Pazienza!

Con tutta la veemenza del cuore mi protesto della signoria vostra illustrissima affezionatissimo amico

Gio. Battista Fanelli.

CXIX. Lucca, 25 luglio 1838. a Ravenna.

Colendissimo signor cavaliere. Io vi ho sempre tenuto per uomo di netta e dignitosa coscienza, d'alto cor, d'alto senno: nè mi sono ingannato. Ed a me gode l'animo di potervi liberamente esternare il mio sentimento a dispetto di chi si fa nemico di ogni giustizia. Lascio intanto imbrattarsi del fango della viltà chi solo è nato per sè: io poco a me, la maggior parte la cedo a chi val più di me. Adunque in riverente atto m' inchino alla vostra virtù e non temo la censura di chiunque voglia mandare in sinistro il mio debito a voi; non tanto per quello che nasce da sfogo di gratitudine per i molti favori e servigi che mi avete prestati con sì benevolo core, quanto per quello che deriva da comunanza di studio e di animo e da quell' altezza di merito, per cui siete primo nel civile e letterario consesso italiano. Se i presenti lo negano, i posteri decideranno del mio giudizio verso di voi. Pertanto a me giova non essere ingrato ed ingiusto: altri lo sia a propria vergogna, e non di quelli pochi magnanimi che hanno il cuore ed il senno di ribellarsi ai decreti di questo guasto secolo che altamente ci strepita d'intorno con una dottrina che tutto vede, tutto sente e nulla produce di buono. Avventurata età de' secoli passati e di questo che sta per cadere a inonorato e torbido tramonto! Felicissimo nel suo principio, nel suo mezzo incerto, quale sarà la sua fine? Adoro i vostri vaticini e tengo da essi. Se gli uomini formano i secoli, se questi uomini durano, è perduta la lieta speranza. Ma non durerà ciò che non è nè bello, nè buono, nè giusto. Non vi dissi cosa non vera: il vostro nome è gradito, è lodato, e l' accoglienza che verrebbe fatta alla vostra persona potrebbe sola accertarvi il mio detto.

Non vi è libraio però che voglia a patto qualunque le vostre Georgiche e i vostri Discorsi. La colpa è del tempo che traviato da falso gusto il vero disprezza. Hanno un simile incontro tutti i libri buoni e giacciono negletti in canti

polverosi di fallite botteghe: solo si presta buon viso a libri strani che non meritano la pena di una lettura; e la gioventù mal accorta vi corre, come augel per suo richiamo, e se ne fa cibo indigesto. Bisogna aver cuore e soffrire. Non è spenta però la scintilla che deve svegliare la luce che per tanti secoli ha dato splendore all'Italia in fatto di lettere. Anche in Lucca vi sono i giusti seguaci dell'antica scuola. Dopo la morte del Papi, il Fornaciari, il Mazzarosa sono i primi che tengono il seggio in questa città; e so di buon loco che vi sono devoti. Per natura ritroso ad avvicinarmi a persone di cui non mi sono noti i modi e gli affetti, non mi sono ancora portato da essi e non sono per farlo, se prima non trovo chi mi faccia la strada.

Gli otto esemplari del secondo tomo sarannno di già in mano vostra: io sono smanioso di sapere come siate rimasto contento della impressione del vostro scritto. Qua la revisione mi è stata benigna, e la mia dissertazione è già sotto il torchio. Tengo sempre pensiero di spacciarvi qualche altro esemplare delle Georgiche: attendo il destro per non restar tradito nelle speranze. Chi ebbe stampata in Firenze la vostra allocuzione ha fatta buona fortuna: non così sarà di chi l'ha ricusata alla mia edizione. Invece di questa hanno aggiunti alcuni squarci del Foscolo sopra Dante quelli che sono succeduti al mio posto. Ora tengo per mano un lavoro che forse potrà essere a genio dell'ottimo, munificentissimo principe che regge i destini di questa ricca popolosa terra. A suo tempo mi farete la grazia di correggerlo de' molti errori che mi saranno caduti e per ignoranza e per svista. Vi prego di aver sempre nell'animo il vostro affezionatissimo obbligatissimo amico

GIO. BATTISTA FANELLI.

CXX. Samminiato 3 settembre 1838. (a Faenza).

Onorandissimo signor cavaliere. Era contento che ella avesse aggradito il dono che le feci del mio poema, anco sol-

tanto ritenendolo, non avendole scritto che poche parole d'indirizzo nel frontespizio del primo dei tometti; ma ella per sua gentilezza ha voluto nella cortesissima di lei lettera aggiungere al gradimento espressioni che mi fanno onore e mi danno conforto, e ricambiare anco il dono coll' altro suo pregiatissimo della traduzione della Georgica e delle Buccoliche che per mezzo del gentilissimo signor segretario Becchi ho ricevuto, del che tutto le sono obbligato e riconoscente. Io non fui indotto a inviarle quel mio poema che dalla stima di lei, e non ora nascente, ma adulta già, e per volernela dimostrare con quel segno col quale maggiormente poteva e con cui veniva a lei come a persona autorevole e da me sommamente pregiata a prendere indulgenza. Io la conosceva già per alcuna sua prosa, ma moltissimo per le traduzioni, e tanto la stimava che molto del suo gradimento mi pregio. E soprattutto indotto fui dal nome di lei che appartiene alla famiglia italiana, e tiene dell'origine dei nostri veri padri e dai fonti greci e latini e dall'aurea vena del divino Virgilio trae le bellezze dello stile de' suoi scritti che la mostrano letterato del paese classico. Classico! nome augusto e grande, vituperato in oggi, e dal suo bel significato stravolto.

Scrissi quel poema coll' indole solo ai classici inclinata ed allo studio di quelli; e ben sapeva che al senso non era scritto in cui presto si entra, ma all'intelletto, più angusto passaggio; ma entrato che vi fosse, credeva che vi resterebbe, perchè cosa vieta e rancida, come fu chiamata, non vi reca, ma accostante e sua, finchè cultura duri ed uomini colti vi siano. Ma lasciamo andare di questo. Passo all'altra parte della lettera e le do ragione in tutto quello che vi leggo; ma i pregiudizi e le genialità nocciono nelle sentenze di troppi: così suole accadere, ed il tempo, o presto o tardi, è il giudice inappellabile. Ed io non dirò ciò per iscusarmi, chè buon indizio di animo sincero non sarebbe la scusa; ma per narrare verità di fatto, che io, assente, in quanti furono

fatti esami di opere mandate al concorso e pronunziati giudizi, non fui ricercato. Ed in quanto a quello sciagurato di Giornale dei Letterati, io ne fui sì a buon'ora malcontento e disgustato, che parecchi anni sono me ne levai e non volli averci più che fare, quantunque accadesse in principio che per non poca opera mia fosse istituito ed anco dall'I. e R. governo soccorso.

Ma la mia stima per lei viene da origine diretta e pura, dalla versione cioè della Georgica che presto conobbi, e da alcuna delle Buccoliche che vidi in una raccolta, ultimamente da una prosa, ossia discorso, che io per fidata persona, giacchè di giornalisti poco m'impaccio, feci inserire nel così detto Indicatore Pisano; da tale origine viene, sopra tutto dalla divina Georgica, ed a quel fior di bellezza della lingua madre trovai corrispondente ed indole ed eleganza per opera di lei trasmessa nella bella lingua figlia.

La prego di così accettare questa mia protesta di stima, e di crederla sincera, e con essa ancora la mia osservanza colla quale mi pregio di essere suo devotissimo e obbligatissimo servitore

PIETRO BAGNOLI.

CXXI. Firenze, 1.° dicembre 1838. a Ravenna.

Mio rispettabile amico. Vi sono obbligatissimo d'avermi procurata la conoscenza del signor conte Tampieri e de' figli di lui ai quali mi farò un pregio di mostrare coi fatti tutto quell'amore che porto a voi medesimo. Quanto al metterli in dimestichezza colle persone alle quali è bello il piacere, ne sarò sollecito fuor di modo; ma voi avete maggior esperienza di me e sapete per prova che di simili persone per ogni dove è scarso il numero. Per ingegno, mio caro Strocchi, molti vi hanno in Firenze che meritano la pubblica estimazione, ma per cuore e per rette intenzioni non potreste essere amico che di pochi; e a questi pochi siate pur certo che presenterò i figli del signor Tampieri.

È gran tempo che io doveva avervi scritto relativamente al premio dell'accademia. Ma non l'ho fatto, perchè prima di darvi tristi novelle voleva essere nel caso di dovermi dar vinto. E poichè pur troppo or sono in questo caso, rompo il mio silenzio e vi parlo con tutta quella franchezza che mi è naturale e che posso adoprare con una persona qual siete. Ho parlato in favor vostro e con gran calore al signor consigliere Corsini, e lo stesso ha fatto il Duca di Casigliano; ma sebbene il medesimo regio consigliere vi stimi infinitamente ed abbia per voi una particolare benevolenza, pur tuttavia ben mi avveggo che non riuscirà a farvi aggiudicare quella metà di premio che rimase indisposta. Mi duole assai di dovervi dare questa notizia, ma io non so ingannare alcuno e molto meno un amico come voi, così caro e così venerando.

Il Brucalassi, che ogni giorno mi fa mille elogi di voi, vi manda un libretto il quale non ha altro difetto che quello d'esser dedicato a me. Io poi affidato alla vostra discretezza vi mando l'elogio che dissi all'accademia in onore dello Zannoni. Se avete una mezza ora di tempo da mandar male, leggetelo; ma di grazia non vogliate allora rammentarvi d'essere l'elogista d'Ennio Quirino Visconti. Non cessate mai di volermi bene, che io ve ne voglio più che posso, anzi col cuore vi dico che sono tutto vostro

FRUTTUOSO BECCHI.

CXXII. Bologna, 13 maggio 1839. (a Ravenna).

Veneratissimo e carissimo amico. E con quali parole potrò io degnamente ringraziarla? In una raccolta di versi e di prose (da me ricevuta sono tre giorni e della quale in prima non mi era giunta notizia alcuna), con cui la pietosa amicizia dell'ottima marchesa Pepoli ha voluto addolcire l'acerbità del dolor mio nella terribile sventura che mi ha percosso, ho trovato a maggior mio conforto un suo poetico componi-

mento, intorno alla cui bellezza mi tacerò, perchè ogni lode sarebbe meno; parendo a me ed a tutti che lo leggono, una delle più squisite e mirabili cose di quel grande maestro che lo dettò. Dirò invece che io sono stato compreso di tanta gratitudine verso di lei per sì soave consolazione ch'ella si è degnata recare all'animo mio, e per l'onore che a me e alla cara memoria dell'infelice mio figlio ha voluto compartire, ch'essa non verrà meno nel mio cuore, se non colla vita. E qual più dolce conforto del ripensare che una sì nobile poesia e il nome celebratissimo dell'autore concorreranno potentemente a tener qui viva la ricordanza di quella bontà che fu mia delizia e tesoro? Io le ne rendo, preziosissimo amico, anche per parte di mia moglie e de' miei figli, quelle maggiori e più vive e più sincere grazie ch'io posso; e vorrei aver modo di manifestarlene alquanto meglio che con parole la mia infinita riconoscenza.

La prego de' miei ossequi alla gentilissima sua signora; mentre con altissima stima e con verace amicizia mi ripeto suo devotissimo obbligatissimo

GIOVANNI MARCHETTI.

CXXIII. S. Marino, ai 13 giugno 1839. a Ravenna.

Onorandissimo signor cavaliere. Ad ingrato ufficio ella mi chiama, commettendomi di aprirle il mio qual siasi parere sullo scritto del signor canonico suo fratello, perchè debbo confessarle che non posso essere del suo avviso sopra tre punti sostanziali della storia augusta. Egli ha riprodotto le opinioni degli antichi eruditi, ignorando probabilmente che sono cadute ai giorni nostri per cedere il luogo ad altre fondate sulle tante scoperte che si sono succedute rapidamente. Infatti è ora ben conosciuto che una sola Lucilla è stata imperatrice, cioè Annia figlia di M. Aurelio e moglie di L. Vero, che Domizia Lucilla non ebbe mai questo titolo e che invece

di L. Vero fu la madre di M. Aurelio, in fine che la moglie di Elio Cesare padre di L. Vero fu della gente avidia, non della domizia. Riguardo al primo capo fu l'Occone il quale, partendo dal falso principio che L. V. non avesse prole e trovando medaglie di Lucilla col tipo della fecondità e coll'epigrafe LVCILLA · AVGVSTA, s'imaginò di dividere queste ed altre colla stessa leggenda dalle iscritte LVCILLA · AVG · ANTONINI · AVG. F., lasciando le ultime alla moglie di L. Vero e trasportando le prime alla madre di lui, che perciò incominciò a chiamare Lucilla. Seguirono altri il suo parere ciecamente, finchè sorse un gagliardo contradditore nel Vaillant il quale espose che in quelle medaglie vedevasi sempre lo stesso ritratto e la stessa acconciatura del capo e che la diversità dell'epigrafe non portava differenza, perchè egualmente Faustina iuniore sui suoi nummi ora dicesi semplicemente AVGVSTA, ora AVG · PII · AVG . FILIA. Da un altro lato egli fu pure combattuto dal Tillemont nella nota XVI. sull'imperatore Adriano, mostrando che la moglie di Elio, il quale non fu che Cesare, non poteva essere stata augusta. Quest'opinione era dunque rovesciata, quando sopravvenne l'Eckhel *Doct. Num. Vet.* Tom. VI. pag. 527 e Tom. VII. pag. 99 a darle l'ultimo colpo, adducendo esser falso che la moglie di L. Vero non avesse prole ; giacchè una sua figlia viene intanto ricordata da Dione L. 27. c. 4 e aggiungendo che alla fecondità di lei spettano non meno le altre sue medaglie col rovescio di Giunone *Lucina*, delle quali se ne hanno e con l'una e con l'altra iscrizione nel diritto. Finalmente se fosse rimasto alcun dubbio, egli è stato totalmente dissipato dai nuovi scritti di Frontone il quale parla manifestamente dei figli di L. Vero, quando gli scrive *Socrum et liberos vestros saluta* (ediz. rom. pag. 188). Dal fin qui detto si vedrà su quali deboli fondamenti si appoggiasse il nome di Lucilla dato alla madre di L. Vero, al quale lo stesso Occone aggiunse il gentilizio di Domizia senza addurne il motivo. Nè altro potè averne se non che una matrona

di tal nome viene citata nella storia di questi tempi: ma convien dire che si fidasse della sua memoria, onde equivocasse nella persona del figlio, il che non toglie che abbia avuto seguaci fra coloro che non si danno cura di ricercar le cose nella loro origine: imperocchè Sparziano dice espressamente che D. Giuliano § 1. *educatus est apud Domitiam Lucillam matrem Marci Imperatoris.* È vero che Capitolino in M. Aurelio cap. 1. in vece di Lucilla la dice *Domitia Calvilla Calvisii Tulli bis consulis filia*, ma il Marini ha mostrato che *Calvilla* è un fallo calligrafico prodotto dal concorso della medesima sillaba nella susseguente parola *Calvisii*; fallo per egual ragione non insolito nei manuscritti, e qui reso evidente dalla contraddizione dello stesso Capitolino, che *pochi dopo paragrafi* la chiama Lucilla, onde o in un luogo o nell' altro avvi certo sbaglio. Ogni incertezza però vien tolta dallo stesso M. Aurelio il quale nella sua opera per dirci che suo padre morì prima di sua madre lasciò scritto lib. VIII. *Lucilla Verum extulit, deinde Lucilla elata est.* Questa matrona è poi nominata in un' ara sacra ad Apollo riferita dal Doni cl. VII. n. 203 e nei diversi bolli di molte decine di tegoli e di mattoni fabbricati nelle fornaci a lei pervenute per l' eredità degli avi materni, nei quali vien denominata ora *Domitia Lucilla*, ora *Domitia Publii Filia Lucilla*, ora *Lucilla Veri (uxor)*. Il merito di aver combinato ciò che rilevasi da questi mattoni con ciò che da altre parti conoscevasi di lei è dovuto interamente a monsignor Marini il quale pervenne per tal modo a darci ogni notizia che potesse desiderarsi della sua famiglia. Egli ne parlò da prima negli Arvali pag. 520 nota, e pag. 667 e 668, e ne trattò più distesamente nell'altro suo scritto sulle figuline che lasciò inedito, il quale non so bene se tutto intero o in parte soltanto sia stato edito dall' eminentissimo Mai nella sua *Scriptorum veterum Vaticana collectio.* Questo so che io stesso resi minuto conto delle scoperte mariniane intorno costei nel Giornale Arcadico del marzo 1819

pubblicando un nuovo suo tegolo trovato nella villa Negroni, in cui dicevasi *Domitia Lucilla Veri* e da cui si ebbe una prova diretta che la *Domitia Lucilla* e la *Lucilla Veri* furono veramente una sola persona, come egli aveva dedotto da molti confronti. Se ne conchiude che Cn. Domizio Afro nativo di Nemauso suffetto consolo nell' an. 39 di Cr. e celebre oratore morì nel 59 con un vecchio testamento nel quale adottava i due fratelli Tullo e Lucano figli di Sesto Tizio, i quali per conseguenza presero entrambi il nome di Cn. Domizio e che furono ambedue consoli suffetti sotto Vespasiano. Lucano che premorì al fratello sposò una figlia di T. Curtilio Mancia suffetto nell'anno 55, da cui ebbe un'unica figliuola che fu adottata dal zio Tullo il quale alla sua morte la lasciò ricchissima. Tutto ciò apparisce dall' epistola XVIII del lib. VIII. di Plinio iuniore. Questa ragazza chiamata Domizia Lucilla figlia di Cneo per testimonianza di un tegolo del Fabretti pag. 154, n. 192. andò sposa al Calvisio Tullo di Capitolino consolo due volte, che il Marini credè il P. Calvisio Tullo suffetto la prima volta nel 110, la cui congettura è poi stata confermata dall'*avi mei P. Calvisii* di una lettera di M. Aurelio a Frontone pag. 64. Da un tal matrimonio nacque in fine la nostra Domizia Lucilla che desunse tutti i suoi nomi dalla madre, per distinguersi dalla quale si disse figlia di Publio, e che maritata ad Annio Verò partorì M. Aurelio nel 121, e inoltre la sua sorella Annia Cornuficia Faustina moglie di Ummidio Quadrato. I suoi tegoli ci davano memoria di lei dal 123 fino al 155, ma un altro di essi rinvenuto pochi anni sono a Viterbo ci attesta che viveva ancora nel 156, per cui dovrà dirsi che mancasse fra quest' anno e il 161 in cui M. Aurelio divenne imperatore, sapendosi da Capitolino cap. 7, che appena salito al trono cedè una parte dei beni materni al figlio della defonta sorella. Io credo di rendere gran servizio al signor canonico col provare che Domizia Lucilla non fu la madre di L. Vero, e quindi non può essere S. Emiliana; giacchè diversamente converrebbe riporre fra le

favole il suo martirio, imperocchè vedendosi da Frontone, che fa così spesso menzione di lei, ma sempre col solo titolo di *Mater Caesaris*, con quanti riguardi e con quanta onorevolezza fosse trattata dall' imperator Antonino Pio, siccome suocera di sua figlia, qual sarebbe stato il prefetto o il minor magistrato che avesse osato di metter le mani sovra di lei? Certamente sarebbe poi stato questo l' avvenimento più clamoroso di un regno così monotono nel quale la storia si querela di non aver avuto nulla da dire. Ma vi è di più che Domizia Lucilla visse e morì pagana. Lo stesso M. Aurelio attesta al principio della citata sua opera di aver imparata dalla madre la pietà religiosa. Capitolino in Marco cap. VI. ce la dipinge in atto di venerare il simulacro di Apollo, e il poeta Marcello nelle iscrizioni Triopee del Visconti, che sarà opportuno di consultare, cantava dopo la morte di lei:

> Ella che impera alle eroine antiche
> E condottiera è dell' elisee danze
> In compagnia di Semele e di Alcmena.

Segregata così la Domizia Lucilla dalla madre di L. Vero, l' Eckhel Tom. V. pag. 527 e il Marini Fr. Arv. pag. 666, nota 148 si rivolsero a cercare notizie della seconda, ma dovettero confessare che il suo nome s' ignorava, e che null' altro si sapeva di lei, se non che fu figlia del Nigrino che tese insidie ad Adriano, siccome apparisce da un cenno di Sparziano in *Hadr.* cap. 25. Il Marini per altro fu più fortunato, perchè giunse almeno a rintracciare il casato suo, essendogli venuta alle mani una iscrizione di Porto d' Anzo dell' anno 167 (Arv. pag. 514) che fa ricordo di una sua sorella AVIDIAE · PLAUTIAE · NIGRINI · FILIAE · L. VERI · AVG · AMITAE; siccome egli felicemente supplì. E così avendo imparato che la loro gente paterna fu l' avidia potè dedurne (pag. 666, nota 145) che il Nigrino loro genitore non fu diverso da *Caio Avidio Nigrino Legato Augusti Propraetore* nell' Acaia sotto l' ottimo principe (cioè

sotto Traiano, cui il Senato diede il titolo di ottimo) il quale proferì una sentenza conservataci da un marmo del Muratori pag. 598 in una causa fra i Delfi e gli Anticirani sopra certi possessi assegnati ad Apolline Pizio. Nè importa se il Graef e il Bockh hanno voluto ora riportare questa lapide ai tempi di Tiberio, per la ragione che dopo Claudio l'Acaia fu amministrata dai proconsoli, non dai legati. Imperocchè ciò è ben vero, ma è vero altresì che Traiano per ricomporre le cose sconvolte dalla cattiva amministrazione di Domiziano, invece del proconsole, inviò straordinariamente in alcune provincie senatorie un suo legato *ad ordinandum statum provinciae*, come fece nella Bitinia, ove spedì successivamente Plinio Secondo, Celio Clemente e Cornuto Tertullo. E per ciò che riguarda il caso nostro, la lettera pliniana 24 lib. 8 ci attesta formalmente che altrettanto pur fece nell'Acaia, ove mandò Massimo *ad ordinandum statum liberarum civitatum*, al quale Massimo niente impedisce che sia succeduto Nigrino. E questi uomini chiarissimi non hanno poi riflettuto che innanzi Nerone non si costumò d'intitolarsi assolutamente *Legatus Augusti*, ma si aggiungeva il nome dell'imperatore di cui si era legato. Del resto la scoperta mariniana è stata poi confermata da un'iscrizione stampata nel Giornale Arcadico a pag. 148 del fascicolo di gennaro, non posso dire di qual anno, perchè sbadatamente non l'ho notato nelle mie schede e perchè ho lasciato a Savignano i primi tomi di quel giornale, ma che dovrebbe essere nel triennio dal 1822 al 1824.

Questa principessa che si dice sorella di due imperatori pel suo primo nome di Ceionia lo fu indubitatamente dei due Augusti fratelli per adozione, ed anzi è una delle ignote sorelle di L. Vero, perchè M. Aurelio non n'ebbe che una sola, siccome abbiamo veduto, ed è ben noto come si chiamasse. Ora il secondo suo nome, il quale soleva dedursi o dagli avi o da altri parenti, ratifica il detto del Marini sulla Plauzia sua zia. Ciò meglio le apparirà dall'albero genealo-

gico di L. Vero che le accludo, in cui osserverà a colpo d'occhio quel che si sa, o che si può fondatamente congetturare della sua casa. Io l'aveva drizzato tempo fa per valermene nell'illustrazione di quel marmo che aveva incominciato a scrivere, ma che sopraggiunto da altre brighe dovei intermettere senza aver trovato più il tempo di terminarla. Poste in questo stato le cose, il signor canonico vedrà che fin qui la storia profana non ha che apporre alla tradizione della chiesa faentina, che la madre di L. Vero si chiamasse Emiliana o Avidia Emiliana e divenisse poscia una martire. L'unica unicissima cosa che si sappia di lei non è indegna di una cristiana, perchè ella è che rimproverava il marito sulla sregolatezza de' suoi costumi (Sparziano in *Aelio Vero* cap. 5). Certo è che Frontone, il quale spesso ricorda le altre principesse della casa imperiale di quel tempo, non fa alcun cenno di lei, ed anzi il sapersi che il fanciullo L. Vero dopo la morte del padre restò nella famiglia di Adriano (Capitol. in *Vero* cap. 2) può dare un motivo di credere che premorisse al marito. In tal caso converrebbe anticipare il suo martirio dai tempi di M. Aurelio a quelli di Adriano, e piacerebbemi anzi di collocarlo prima dell'adozione di Elio Cesare, sì perchè il pretesto di cristiana potrebbe aver colorato la politica di liberarsi dal chiamare in casa la figlia di un nemico, sì perchè la storia, la quale rimprovera a quell' imperatore minori crudeltà, non avrebbe probabilmente taciuto quella di aver fatto uccidere chi era addivenuta sua nuora. Per ultimo non saprei sottoscrivere all'ingiusta censura, di cui il signor canonico aggrava il Capitolino per aver scritto di L. Vero *origo ejus paterna ex Hetruria materna ex Faventia*, pretendendo al contrario che ambedue le stirpi provenissero da quella città ed appoggiandosi al detto di Sparziano *quorum origo ex Hetruria sive ex Faventia fuit.* Ma i due scrittori sono concordissimi, perchè ai tempi di Diocleziano, sotto cui fiorì il secondo, usavasi comunemente *sive* per *et*, come potrà osservare nei lessicografi, del che un

chiarissimo esempio coevo troverà nelle iscrizioni albane del Marini pag. 4, il quale gl'indicherà insieme la fonte da cui ricavarne degli altri. Le antiche ragioni geografiche sulle quali egli si fonda non sono più di alcun valore dopo la nuova divisione dell'Italia fatta da Augusto vigente al tempo di cui si tratta, ed egli potrà vedere nel libro 3. di Plinio, il quale ce ne ha reso minutissimo conto, che i Faentini da lui compresi nell'ottava regione, ossia nell'Emilia, nulla più avevano che fare colla settima la quale abbracciava l'Etruria. Si contenti adunque Faenza della gente avidia che è sua senza contrasto e non mova contesa sulla ceionia che non solo provenne dall'Etruria ma dall'Etruria suburbicaria, come si ha ogni ragione di presumere osservando che quasi tutte le sue lapidi provengono da Roma o dalle sue vicinanze. Ma ella sarà stanca di sentire tante chiacchiere, come lo sono io di scrivere. Intanto non le ho taciute, perchè volendo obbedirla, ho anche voluto farlo con tutta ingenuità e perchè il signor canonico, da cui l'argomento del suo libro non richiede che sia un numismatico o un epigrafico, possa conoscere a quale stato queste due scienze abbiano ridotto al giorno d'oggi la questione che gli è occorso di trattare. Del resto aspetteremo con impazienza la sua nuova Cronotassi de' vescovi faentini che aveva gran bisogno di giunta e di correzioni, quando anch'io da giovane mi era dato agli studi della Diplomatica e che dal maestro Tondini mi furono comunicati i suoi lavori intorno di essa che la morte gli tolse di terminare.

Ella mi abbia sempre nel numero de'suoi, perchè io non cedo ad alcun altro nel pregio che metto a confermarmi suo devotissino ed affezionatissimo amico

Bartolomeo Borghesi.

CXXIV. (Firenze, 12 novembre 1840). a Ravenna.

Dulce decus meum. Ho avuto i quattro fogli delle correzioni alle Georgiche, oltre a quelle che mi ha registrato in due lettere, nelle quali però leggendo in un medesimo verso diversa emenda io sto in ambiguo a qual voglia vossignoria dar la precedenza. Laonde io la prego a segnar sempre nell'originale, che penso restar presso di lei, la correzione che ultima ella prepone, acciò poi non incontri alcun imbroglio. Devo dirle però che, finchè da lei si esamina così efficacemente il lavoro, non accade che lo faccia io, perchè ho veduto da questi fogli ultimi che la maggior parte de' luoghi che io avea appuntati furon da lei stessa ridotti a più garbata foggia e di locuzione e di armonia, il che giova al suo bel lavoro e al mio amor proprio ancora; chè *homo sum* ancor io. Intanto vo' qui notarle una cosa in genere. Ella nel solo primo libro adopera per ben quattro volte la voce *está* per estate. Ignoro chi sia l'autore di tale apocope non accolta ne' vocabolari; ma per me e per ogni discreto ha da bastare l'uso che ne fa il Romagnolo e il Lombardo dai quali il gran padre tolse il *ca* per casa, il *mo'* per modo, ora ecc.; uso approvato da lei e nobilitato di sua accettazione. Tuttavia *est modus* anche nelle parole; e non la porrei in atto più d'una fiata; perchè in verità è *verbum insolens* alla moltitudine degli orecchi nazionali. Ancora vorrei intendere da lei (e ciò pel diletto che provo nell'imparare) di quali scuole viene la maniera da lei esercitata fin nel Callimaco; *idest* di preporre alla voce semplice dell'indefinito i pronomi *lo, la, gli, le* ecc. dicendo *le aspettare, la destare, le scostare* ecc. per aspettarle, destarla ecc.; costume che io non ho letto mai ne' classici, se non quando precede la negazione; v. g. *non le aspettare* ecc. Solo ho veduto nella coltivazione dell'Alamanni un esempio ignoto a tutti i grammatici che io sappia, ed un altro somigliante nel Dittamondo. Il gran Monti parecchie volte ne dà esempi nell'Iliade, sopratutto innanzi al

gerundio scrivendo *la conoscendo, la incontrando* ecc., ma il Cesari in una lettera privata facendo panegirico della Farsaglia del Cassi, la riprende di questo modo e dice che era da lasciarsi al Monti. Certo è che è maniera franzese; e ora che tutti si fendono a gridare al franzesismo, è da temere anche di ciò: ma io che ne fo a lei accusa, saprei con quanto ho detto farne la difesa; giacchè (per aprirmele tutto) sappia aver io un gruzzolo di osservazioni fatte su gli autori che sono finora inconosciute ai gran maliscalchi della nostra favella, intendo a' grammatici di ogni genere. Il Bembo però e il Castelvetro non consentono tal guisa di locuzione che con la negazione preposta; come *non la potendo* ecc., ma non è la prima volta che due dottori abbarbaglino insieme. Non gusto bene la variante di questo verso che sta sul limitare delle Georgiche

. . . . apristi al primo
Animoso corsier, Nettuno, il giorno.

Se *giorno* qui vale vita, non consona bene in frase *Aprire il giorno,* e segnatamente parlando di bestia e non d'uomo. A me sa meglio *il varco* di prima; ancorchè amerei che fosse posto in più viva e fedele immagine il *fudit* del testo che vale *produsse*: è poco; *rese* nel senso di portar frutto, *sboccò dal seno*, *offerse, balzò* e simil verbo che indicasse moto nell'atto della produzione: ancorchè, per ciò esprimere, convien stornar il costrutto de' versi precedenti. Ma ognimodo io credo che stesse meglio il non scompagnare *aprire* dal *varco,* scrivendo per esempio:

. . . . al primo
Animoso corsiero apristi il varco.

e così dilegueria pure il tetro suono di *apristi* al *primo* che ora si sente. Bocca di essa verità è il creder suo che lo sciolto sia il difficilissimo de' versi, e commisero al Baretti che il teneva per l'agevolezza poetica e peggio, nominandolo *poltroneria*. Intanto prima d'uscir dalle Georgiche devo dirle che se ella vuole che ne faccia presto la impres-

sione, io credo che potrei ottenerla, ma non dalle stampe del Passigli; perchè egli, finchè non abbia smerciato almeno per metà le Buccoliche, non porrìa mano alle Georgiche, per le quali V. S. ragionevolmente mi dice volerne miglior vantaggio. Secondo me, ciò non può cominciare a effettuarsi che *alla stagione acerba*; ma ella mi dica libero il suo sentimento, e io tenterò altrove e nel miglior modo. Quanto alle Buccoliche ella riceverà con questa il compimento loro; ma non potranno essere asciutte e legate se non al dì 20 del presente mese. Nel qual tempo io, se miglior occasione non mi si offre, io le spedisco a chi ella mi ha detto.

Amo pur di comprendere se io abbia adempito il dover mio nelle poche parole che ho preposto alle Buccoliche. Scrivendole, io pensava, come fo quasi sempre, alla dottrina del nostro gran maestro che dice: *parla e sii breve e arguto*; ma è un precetto molto duro a compiere, nè io presumo di averlo fatto degnamente. Le spedii un 15. giorni fa li stamponi delle note, ma la posta debbe aversceli tenuti per sè; e io non ho potuto aspettarli più oltre. Ma cosa non v'è che non sia in loro compita; salvo, come vedrà, una lieve modificazione su la voce *esterno*. Mia moglie rifiorisce in salute; e alle gentili parole che ella mi ha commesso di dirle in suo nome, devo a riscontro replicare, come fo, con uguali sensi accompagnati da particolar gratitudine. *Vale et me ama*. Il suo

PIETRO DAL RIO.

CXXV. Parigi, 12 maggio 1841. (a Ravenna).

Avrò incorsa presso di voi, e meritamente, la taccia di pigro e di trascurato, per non avere ancora risposto alla pregiata vostra del 9. febbraio, e veramente ne sono mortificato ed ho bisogno che mi copriate di tutta la vostra indulgenza. Sappiate che in tutto questo inverno io non ho mai volto i passi verso la stamperia Didot, perchè è assai distante

dalla mia abitazione, e perchè il freddo, che è stato assai rigoroso, mi faceva preferire la dolce temperatura del mio gabinetto. Finalmente vi andai sui primi di aprile e colà trovai la vostra lettera giacente con molte altre, e troppo tardi mi feci rimprovero della mia pigrizia. Subito mi portai dal mio amico signor Le-Bas, membro dell' Istituto, a cui comunicai l' elegantissima vostra epigrafe ed il vostro desiderio di presentarla all' accademia delle iscrizioni. Del che egli col massimo piacere s' incaricò. Ma siccome era per allora incomodato di salute, non potè far la cosa che il 23. d' aprile, giorno di seduta ordinaria dell' accademia: Eccovi le sue parole: « J'ai « communiqué à l'Académie les vers du savant ch. Strocchi, « qui les a reçus avec toute l' estime, qu' on doit à un « beau talent, et tout le respect, qu' on doit au littérateur « distingué, qui a vieilli dans le commerce des muses. Ils « ont eté insérés dans le procès verbal de la séance. » Così mi scrisse il signor Le-Bas, che è quel medesimo che venne per riverirvi l'anno scorso in Faenza e che m' incarica di farvi moltissimi complimenti, poichè l' ho veduto pochi giorni fa, ed abbiamo assai parlato di voi. Egli è professore di lingua greca alla scuola normale, cioè alla scuola da cui escono i professori.

Vi ringrazio di quanto avete fatto pei miei Elefanti. Spero di cominciare la stampa nel mese venturo. L' opera era terminata l' anno scorso, ma ho dovuto copiarla in pulito, fatica improba e interminabile.

Dacchè ci siamo lasciati, io ho vissuto sufficientemente bene, sia per la salute, sia per la quiete dell'animo, sia per le necessità della vita. Passo ordinariamente sei mesi in città e sei alla campagna, e questi sono per me i più grati, perchè il frastuono di Parigi mi è insopportabile. Ma invecchio a tutta possa, e non ho più altro sollievo che nei libri e nel testimonio della mia coscienza. Penso sovente ai buoni amici, a voi, alla signora Faustina, a Carlino, a Momino, alle belle serate della vostra ospitale ed amena Palazzina. Ricordatemi

a queste amabili persone e fate che l'eco della Bargossa ripeta ancora una volta il nome del suo antico cultore. Gran miseria che ci sia toccato di vivere in questi tempi infelicissimi, alla discrezione delle tempeste politiche, delle chimere teoriche e della nostra mal augurata credulità.

Conservatemi l'onorevole vostra rimembranza, accogliete le vive proteste della mia perenne stima ed ammirazione. Desidererei che fossero fatti i miei saluti a Giuseppe Foschini, a Luigi Bertoni ed a Giuseppe Emiliani. Vivete più lieto che potete e tanto quanto lo meritate. Tutto vostro

Colonnello Armandi.

CXXVI. Firenze, 22 giugno 1841. (a Ravenna).

Chiarissimo signore e collega rispettabilissimo. Sono già per compire cinque anni, che io visitando insieme col mio egregio e rispettabile amico professor Targioni codesta bella parte d'Italia, mi recai espressamente a Ravenna per ossequiarvi di persona il venerando cavalier Dionigi Strocchi, al quale mi raccomandava una lettera del lagrimatissimo Becchi, e poi, fatto degno della sua presenza, per inchinarmi alla tomba del gran padre Alighieri: la memoria delle quali cose è rimasta così viva nell'animo mio che mai non verrà meno col tempo, e oggi si fa ancora più viva, perchè lo stesso Alighieri è cagione ch'io m'apra l'adito a ricordarmi nuovamente al venerando cavaliere.

Tra le preziosissime cose che esistono presso il signor marchese Pietro Torrigiani di questa città ve n'ha una che può dirsi veramente sacra, ed è un'effigie in gesso di Dante levata, secondo che si asserisce e che assolutamente ne pare, dalla maschera formata sul cadavere del medesimo. Egli bene ammirando il rarissimo pregio di questa reliquia, ha voluto che non con gratuite asserzioni, ma investigando per via di sane ed accurate ricerche la verità del fatto, si potesse per-

venire a dichiararla autentica. Però il signor marchese Carlo di lui figlio, nel quale la nobiltà dei natali piglia un maggior lume dalle belle doti della mente e del cuore, unitosi al padre, ha fatti su tal proposito scrupolosissimi esami e ha raccolte tali prove e le ha discorse con tanta critica nella dotta scrittura che le compiego, da rendere oltremodo probabile la validità di quella asserzione. Pure, a maggior conforto delle prove e delle addotte dimostrazioni, e in conseguenza per vie meglio acquietarsi nel vero, avrebbero in desiderio che, ove fosse possibile, si rintracciasse in codesta città un qualche documento del tempo. Il che bramando, era ben ragione che rivolgesser la mente al venerando cavaliere Strocchi; per la qual cosa mi onorano essi del nobile incarico di porgergliene preghiera. Dopo aver tenuto seco lei un così lungo silenzio, vado davvero orgoglioso di romperlo ora per una incombenza tanto solenne. Voglia il cielo che un qualche documento si trovi il quale basti a dileguare ogni dubbio. Oh! perchè non si potrebb'egli alzare il marmo funebre? Ma no, che forse potremo venire in una terribile certezza che mani sacrileghe n'avessero già disperse le spoglie.

Darò fine a questo foglio col farle presenti i più distinti ossequi del signor professore Targioni e della sua gentilissima consorte e col dichiararmi pieno d'ammirazione profonda di lei, chiarissimo signore, devotissimo obbligatissimo servitore

ANTONIO BRUCALASSI.

CXXVII. Reggio, 16 luglio (1841). a Ravenna.

Mio caro signore ed amico. Riceverà da Bologna un libretto che per mio mezzo le invia il conte Benassù Montanari, estimatore grandissimo del di lei nobilissimo e fortissimo ingegno. Se non le sarà di soverchio incomodo, amerò sentirne il parer suo che per me non è già un'opinione,

ma bensì un giudizio. Il Montanari mi pare un pulito scrittore, ed ha un'anima soavissima. Egli fu l'amico degli ultimi anni di Pindemonte, e certo a quella scuola deve aver fatta buona raccolta. Felice chi può convivere per lungo tempo con un sapiente, e tanto più mi pare felicità in quanto che io mi trovo così lontano da questo conforto. Però io studio egualmente, qualunque esser debba la meta delle mie fatiche. Coi primi dell'anno venturo darò una compiuta edizione delle mie liriche con alcune nuove versioni bibliche, tra le quali il libro di Nahum e il Cantico de' cantici. Di poi mi metterò a lavori più vasti, se mi basterà l'ingegno e la salute. Intanto me le raffermo con affettuosa venerazione umilissimo servo ed amico

AGOSTINO CAGNOLI.

CXXVIII. Rieti, 19 agosto 1841. (a Faenza).

Rendo grazie distinte alla di lei bontà per la nitida bella ed elegante edizione seconda delle Buccoliche di Virgilio da lei volgarizzate con tanta felicità ed arte, come l'editore degnamente si esprime nella sua picciola prefazione: ne ritengo per me un esemplare, come monumento d'amicizia e modello d'arte; spedisco l'altro al marchese Dragonetti in di lei nome. Ella ha ben ragione di credere che la stampa scopra talvolta le mende, le quali *humana parum cavit natura;* ma ne' di lei scritti ciò non può aver luogo, se non per quelle sfumature di tinte, o velature pittoriche, alle quali talvolta influisce il momento variabile e l'angolo della luce. A lunga distanza accade anche a me lo stesso nelle mie cose, che talvolta gli stampatori raccozzano, ristampano e mi fanno almeno il favore di chiedermi, se voglia far qualche variante, addizione, o altro, al che mi presto per l'abitudine al *sì*. Per tal modo hanno ristampati a Roma alcuni miei versi di argomento sacro in una edizione veramente plateale e le mie fortunate elegie, alle quali sono state aggiunte altre scapigliate sorelle.

E non già per compenso, nè per ricambio di lode, ma per attestare a lei la mia sincera gratitudine e l'altissima stima, come per significare la mia riconoscenza alla principessa Luisa che si ricorda ancor del mio nulla, ho scritto ad un amico in Roma che diriga sotto fascia un esemplare a lei di quelle elegie ed un altro alla principessa, presso la quale la prego di farsi interprete de' miei rispettosi sentimenti. A me non è rimasta altra corda che quella del dolore per circostanze infelici di salute domestica, e scrivo e canto ormai pel mio *sì* e per qualche occasione od impulso d'amici rispettabili, da'quali ricevo la lode in carità d'amicizia. Mi continui la sua benevolenza ed il suo compatimento a titolo di conforto e mi creda quale con vera stima ed ammirazione sincerissima mi ripeto per sempre suo obbligatissimo e affezionatissimo servitore ed amico

ANGELO MARIA RICCI.

CXXIX. Cesena, 25 ottobre 1841. a Faenza.

Carissimo Strocchi. Ebbi ieri la vostra amorevole lettera del dì 21 cadente mese ed in quella lessi le postille che vi compiaceste notare intorno al volgarizzamento dell'egloga settima del Petrarca, delle quali vi rendo molte grazie, mio buon amico, ed anticipatamente di quelle che vorrete apporre alle altre traduzioni non poche. È vero che molte di esse vennero a voi prima di mostrarsi al pubblico, da voi ricevendo correzioni da par vostro, cioè da maestro: l'inno però di Omero, come ora sta, contiene variazioni non poche, reso di alcuni versi più breve che allora quando uscì nel 37, essendosi qua e là soppresse alcune parole che a mente più riposata trovai non essere del testo. Non so dirvi quanto io sia dispiacente di aver cominciato ad esservi molesto con que' volgarizzamenti e pensato a divenirvi ancor più in appresso per que' versi originali che vado un po' per volta preparando. Questi tutti penso mandarvi quando che sia: voi

però abbiatevi sin d'ora una mia sincera preghiera, cioè di volermi significare per mia norma quali vi sembreranno meno indegni d'essere pubblicati.

Aveva io udito recitare dallo stesso Perticari l'egloga sesta, ma non più letta poichè fu stampata. Voi avete trovato due grandi errori certamente, e rilevato quanto si doveva in quella traduzione che parve, udita, assai bella a tutti noi, cioè al Borghesi, in casa del quale fu declamata in Savignano, a Montalti, Fabbri, Poggi, là iti con lui a desinare.

Potrete far tenere a Carlo Bandini quel volume delle poesie minori del Petrarca volgarizzate: egli poi a me le manderà. Statevi sano e per me salutate Faustina e Momo e amate sempre il vostro affezionatissimo amico

GIOVANNI ROVERELLA.

CXXX. Reggio, 2 aprile 1842. a Ravenna.

Mio caro signore. Di grande conforto alle mie povere fatiche mi viene il suo favorevole giudizio, e gliene rendo le più vive grazie. So ch'ella ha volgarizzate alcune poesie di Lodovico re di Baviera, e sono molto curioso di saper quali e di avere anche un cenno del poetare di quel monarca. Egli verrà forse a Reggio a condurre la figlia Aldegonda data in moglie al nostro giovine duca, e dovrò forse comporre qualche verso per la patria academia. Ho il pensiero d'indirizzare il componimento al re, e quindi mi gioverà sapere più largamente di lui. Conosco le versioni che fece il Gargallo, versioni di alcune elegie sulle distrutte città di Sicilia; e altro non so.

Non mancherò certamente di cercar soci alla nuova edizione delle sue versioni: però ella deve sapere che qui sono molto diffuse e che tutte le colte persone posseggono quegli aurei volgarizzamenti. Intanto ella ponga pure nella lista il mio nome, chè sarò ben contento di possedere in un solo

volume que' lavori che pur tengo separati : e mi sarà un caro libro che porrò fra i pochi moderni che leggo.

Gli Academici fiorentini vanno spesso errando ne' loro giudizi, e non posso credere che abbia buon fine quel loro dizionario a cui hanno già posto mano. Vi dovrebbe concorrere tutta la sapienza italiana, e buon frutto potrebbero cogliere dall'ultima opera del Gherardini, se lo spirito di parte non calasse loro una benda sul viso. E giacchè ho toccato del mio amico Gherardini, le dirò anche che nella ortografia delle mie versioni mi sono tenuto a quanto ha proposto quel buono ingegno. E farò conoscere al Gherardini quanto ella mi scrive di *aqua*. *Academia* ho pur letto nella lettera di lei, ed ella leggerà nell'indirizzo di questa mia altro mutamento. Intanto me le raffermo sempre con affettuosa riverenza tutto suo

AGOSTINO CAGNOLI.

CXXXI. Fossombrone, 24 agosto 1842. a Faenza.

Veneratissimo signor cavaliere. Oggi è stato per me un giorno di conforto soavissimo fra tanti mali della mia povera vita; e questo conforto me l'ha recato il nobilissimo signor conte Ferdinando Pasolini che si è degnato di portarsi appositamente da Urbino a Fossombrone per darmi la consolazione di conoscere personalmente la sua signora contessina Orobola, con cui io era in alcuna familiarità di lettere, e per darmene un' altra di cui non avrei saputo immaginar la maggiore, nel farmi preziosissimo dono di un saluto di V. S. chiarissima. Oh quanto io ringrazio il venerando cavaliere Strocchi di sì fine e generosa bontà! Sia benedetta la volta che rivolsi l'animo a dir alcuna cosa su i primi due canti della divina Commedia, s'egli è vero che da quelle mie ciance siami derivata sì onorevole fortuna. Io mi farò un dovere, signor cavaliere onorandissimo, d'inviarle il prossimo numero 37. della mia meschinella Antologia, ove mi

sono ingegnato di provare l' assunto, e dimostrare che l' Inferno e il Purgatorio è una vera scuola di etica filosofica, siccome il Paradiso una vera scuola di etica teologica. Che se il mio studio sulle divine carte dell' Alighieri sarà approvato da un Dionigi Strocchi, io mi confermerò nella soave opinione che quell' angioletto di Torquatello mio, che letti appena i più sublimi canti del divino è volato al divino nel paradiso, abbia ottenuto dall' Alighieri la grazia di rivelare al suo padre infelice, a qualche conforto del suo immenso dolore, alcuna di quelle arcane bellezze che per 500. e più anni si erano rimaste occulte. E le giuro sul mio onore, signor cavaliere mio caro, che a sì dolce fantasia non solo io mi lascio trasportar di leggieri per quel caldo d' amor paterno in che è affocato il mio cuore, ma molto più per quell' intima coscienza che mi ricorda sempre la povertà somma de' miei studi, sì che senza uno speciale aiuto del cielo io certo non era da tanto da sospettare nemmeno un *viaggio dalla miseria alla felicità* nel senso morale del sacro poema, e or pensi V. S. se è da tanto da provare con l'analisi delle tre cantiche a passo a passo tutto il misterioso viaggio del gran poeta. Io raccomando pertanto all' alta sua sapienza il mio nuovo lavoro; e, dove io non avessi saputo intendere la cara e segreta voce che parla al mio cuore, mi sarà glorioso il rischiarare il mio intelletto alla voce del sommo Faentino, se questo vivo onore d' Italia si degnerà avvertirmi de' miei errori.

E non volendola più tediare, la ringrazio di nuovo della sua benignissima degnazione e con affettuosa venerazione le bacio la mano. Devotissimo obbligatissimo affezionatissimo servitore ed ammiratore

FRANCESCO MARIA TORRICELLI.

CXXXII. Firenze, 19 gennaio 1843. a Ravenna.

Veneratissimo signore. Adempio l' onorevole incarico ingiuntomi da S. A. I. e R. l' arciduca granduca, mio gra-

zioso signore, di renderle noto il sovrano di lui aggradimento per l' invio fattogli dell' erudito ed elegante di lei volgarizzamento delle Georgiche di Virgilio, col testo latino a fronte; la quale opera sua è stata letta con molto piacere dall' I. e R. Altezza sua, la quale ha indi ordinato di collocarne il bel volume nella sua privata biblioteca palatina, da quasi due anni alle mie cure affidata.

Al piacere di comunicarle quanto sopra unisco l'altro di cogliere questa bella opportunità per rassegnarmi colla più alta sincerissima stima e pari considerazione di lei, veneratissimo mio signore, devotissimo obbligatissimo servitore

Conte Iacopo Gräberg de Hemsö.

CXXXIII. Firenze, 8 maggio (1843.) a Ravenna.

Mio caro padrone e amico. Di piena voglia farò che in alcuno di questi giornali si favelli delle sue traduzioni, non per gloriarne V. S. che non n' ha mestieri, ma per giovarne il tipografo nello spaccio. Ma conviene che ella procuri che io n' abbia alcun esemplare per donarlo ai periodici Minossi i quali non si fanno a discorrer d' alcun libro, se non se ne offre loro prima il tributo. Procurerò che ne ragioni il *Giornale de' letterati pisano*, e la *Pragmalogia* di Lucca, ove il Fornaciari ha scritto pochi ma pregiati versi in preconio della Cantata che ella fe' per Gregorio XVI., e con questa gliene mando la stampa. Forse ne verrà parlato anche in alcun foglio di qui, sebbene sia da pensarvi, perchè sono senza credito, atteso le lodi o i biasimi che vi si leggono continuamente, non per servire alla verità, ma per arricchire la borsa.

Ho piacere che ella stia sopra all'approntare le sue poesie originali per novella stampa. Immagino di vederla a ogni momento *semper calumniator sui*, ma si risolva che ella può di pochissimo *immegliarle;* e chi troppo assottiglia si scavezza;

e il non avere alcun difetto è grave difetto in questi argomenti. Non credo che più dolce occupazione potesse tirarla a sè come quella di faticare nell' abbellimento di quella colonna, ove poggerà il simulacro del suo ingegno per tutti i secoli, senza tema dell' ira di Giove, del fuoco, del ferro e del tempo *omnivoro.* Fu chi disse esser tale operazione un purgatorio; ed è così veramente, perchè da esso si varca all' eternità del paradiso.

Rinnovi la mia memoria alla gentilissima sua signora Ginevra e le dica come io ho già in buona parte acquistato gli autografi che ella mi ha additati. Quando sia piena tutta la sua dimanda, glieli spedirò per salvo modo. Io mi travaglio sempre nell' illustrazione grammaticale e rettorica e critica del Decamerone, e sono alla giornata X.: spero che tal libro non debba essere inutile a me e ad altri, e già ne odo piacevoli testimonianze. Detto anche non poche note in aumento e in emenda della grammatica del Corticelli, e la larghezza dello stipendio mi tempera la noia delle cure. Ne avrà a suo tempo una copia. Ma che diavol di lode è quella onde V. S. si è scagliata su la nova allegoria del Torricelli? Io credo che ella abbia voluto in ciò mostrarsi, più che altro, un poeta, sì piacevoli e fantastiche cose approvando. Ma dove risponde tal principio al fine e al mezzo del poema? Anzi da quanti luoghi non è riprovata? Gli allegoristi sono per lo più i nemici di Dante, e se avesse potuto idearli, credo che avremmo, se non un canto, certo una bolgia di più nel suo Inferno. Ma a proposito di Dante, per qual ragione egli dice *novo* il *consiglio* che sospetta mutato in cielo? Ella vegga il luogo, che è il verso 47. del primo del Purgatorio, e me ne scriva l' animo suo. Non mi reco a coscienza di farle spendere alcun' ora su Dante, perchè immagino che non sapesse consumare altrove più dolcemente il tempo. Ella si goda e continui nella sua verde vecchiaia, e tenga innanzi a sè che oggi vive in Francia un uomo di 135. anni, e molti sono quelli che hanno passato il secolo. La pace e la vita degli

Dei, *idest* l'ozio, sono i mantenitori di sì caro dono. *Vale et me ama, teque a me amari pro certo habeto.* Il suo

PIETRO DAL RIO.

CXXXIV. Firenze, 5 ottobre (1843) (a Faenza).

Caro signore e amico. Ho ricevuto la sua lettera e il dono del libro, ma non m'abbattei a conoscerne il portatore e me ne increbbe. Avea letto già e poscia ho riletto ogni versione, e ho così avuto novella causa di apprendere, di dilettarmi e di maravigliarmi; sicchè non posso darle se non la ratifica di quello che altre volte le scrissi. A questi giorni m'è venuto fatto di vedere le Georgiche voltate da Bartolomeo Del Bene, e mi sembra che dopo V. S. entri egli, perchè accoppia molta fedeltà e non mediocre eleganza e proprietà. Difetta solo, a mia stima, nell'eccellenza del ritmo; cosa nociva in ogni traduzione poetica, nocivissima poi in chi poeteggia Virgilio. Ho conosciuto pure testè il saggio che ne divulgò il Pindemonte; ed è molto pregevole e non ha forse altro peccato, dal soverchio ornamento in fuori. Notabile mi è riuscita l'interpretazione che egli seguendo l'inglese Trapp e il Martyn, ha data all'*ingredere* del v. 42. del primo, spiegando egli non *entra in cammino, ma entra oggimai tra i numi,* nobilitando così l'opera di Augusto e concordando meglio tale idea con la seguace *votis iam nunc assuesce vocari.* Egli s'attiene pure alla bella congettura dell'Heyne, approvata dal Brunck, là dove parlando di Proteo legge *pistribus* in luogo di *piscibus.* Com'è utile e profittevole quando il traduttore pesa ogni minuzia del suo testo! Così chi lo legge apprende meglio i concetti, le immagini, le erudizioni d'ambo le lingue e tutti i loro segreti e riesce autorevole non solo come poeta, ma come critico. Ella ha in gran parte messo compenso ai passati difetti nella ristampa delle Georgiche, e il nome suo volerà più alto e più lontano nelle future generazioni, *vate me.*

Godo che venga approntando altro simil volumetto di sue poesie volgari e latine ; e saria molto gradito se ella a queste ultime rendesse l'onore di italianarle, come fe'alla vita dell'Albani, rendendosi in tal modo più noto ai leggenti che non san tutti di latino. Molto opportuno fia il discorso che ella sta lavorando *su la Contenenza* ecc., perchè oggi sono in ciò discordate opinioni ; volendo alcuni latinizzar troppo e altri non farlo punto : e sono erronee entrambe le credenze. Il Gherardini con la sua *lessigrafia* vorrebbe in molte parti render *fidenziana* la scrittura volgare e rendere a sistema un'arte che fu sempre indocile. Tuttavia molte parti sono ragionevolissime e da opportunamente seguire ; ancorchè veggo qua che, atteso le proposte non eseguibili, non si vuol dar retta, anzi non ci si dà, alle giustamente eseguibili. *Ne quid nimis* è un gran dettato.

Il mio Decamerone è bello e ultimato ; e se non fosse che venne data fede di unirvi le *annotazioni dei deputati* (libro aureo di stile, di critica e d'ogni dote letteraria), io sarei fuori del mio assunto. Ma spero che fra un trimestre avrò compiuto ogni cosa, ancorchè molto mi debban costare le contronote a quelle *annotazioni* le quali saranno accompagnate da alcune postille inedite del Salvini e cresciute d'alcune giunte di esso Borghini. Le mando con questa l'ultimo foglio del Decamerone, perchè vegga un tenue saggio del modo vario onde resta annotato il Certaldese. E per dichiarazione di alcune cifre che sono al fine di ciascuna nota, sappia che l'E. M. indica l'editor milanese Ferrario annotatore del Boccaccio de'classici italiani ; R., DD. voglion dire Ruscelli, deputati ecc. ; *E.* vuol dire l'editor del Passigli, idest *me* ecc.

In questo foglio che le mando non ha luogo alcuna nota critica alla rettificazione del testo ; ma ve ne sono alcune di lingua e di *estetica* (nome novo di scienza vecchia), come si pare dalla nota 47. della pag. 499. e dalla nota 52. della pag. 500. soprattutto. Ella vedrà se io ho ragione su la cen-

sura a quel luogo di Virgilio e vedrà pure citata se stessa nella nota 10. della pag. 503. Io non credo che sia buono e probo solo *centum qui perficit annos*, ma chi anche vivendo s'innalza tutto su gli altri, come ella fa. *Vale*, e mi scriva lunghe e liete cose di sua salute e studi, e ringraziandola del presente, e del titolo soprascrittovi compiacendomi, la riverisco. Il suo

PIETRO DAL RIO.

CXXXV. Firenze, 2 aprile 1844. a Faenza.

Mio caro signore e amico. A V. S. sarà venuta innanzi la lettera a me diretta dal valoroso Fornaciari in esame e preconio delle versioni da lei nuovamente messe a stampa. In verità che giudice più giusto e più degno in sì nobil causa non saria potuto desiderarsi, e credo che ovunque è senno e buon gusto sarà tenuta per inappellabile la sua sentenza a cui porgono fondamento un'infinita schiera di prove persuadenti e convincenti. Dovranno aggiustarvi fede anche gl'increduli, perchè ivi *toccheranno* come volle s. Tommaso. Ella può andarsene lieta e fidata che *victor virûm volitabit per ora*, mentrechè la lingua del sì fia strumento di favella alle lingue e alle penne. Io gliene ho una dolce invidia; e confesso che sento in me una certa superbia d'averla persuasa a rimettere la mano alle Georgiche e alle Buccoliche, e che ella mi abbia in ciò accettato, sua mercede, nell'officio di Quintilio. Alcuna gratitudine me ne avria la posterità, se ad essa fosse noto questo mio consiglio. Ho scritto al Fornaciari mille giuste lodi e grazie dell'opera sua e gli ho detto ancora che io avea qua e là notato non pochi luoghi ove il Faentino abbatte il Pietolano, e forse in alcun tempo ne farò pur io pubblica dimostrazione. In questo potrò ingannarmi, ma non adulo certo. Ella saprà convenientemente ringraziarne il nostro avvocato il quale è una perla di virtù morale e letteraria; e creda a me che pochi uomini sono al mondo

sì compiti come lui. Egli nella sua modestia ha timore di non aver degnamente soddisfatto al merito di V. S., ma io l' ho affidato che presto ne riceverà disinganno da lei proprio. Sicchè lo faccia e per bene di lui e per amor mio.

Quanto alle varianti che ella mi ha mandate, io con l' usata schiettezza le replico qualmente mi riesce ottima questa :

» Poni mente eziandio quando in pometi
» Aprono i fior per li odorati rami
» Dell' arbore di Fille :

salvo che sospetto un po' di quell' *eziandio*; voce propria e ivi pur di buon suono, ma pende un po' troppo nel prosastico. Anzi non rimembro così di botto ove sia usata in nobil poesia. L' altra poi :

E passion comportando all' ignoranza
Degli agresti cultor entra fra' numi

mi par migliore d'eleganza e d'interpretamento; ma si richiederebbe una nota giustificativa dell'*entra fra' numi*. Il *dimoia* però invece del *distilla* non mi pare vocabolo da nobil poesia, benchè molto efficace; ma non ha finora autorità che lo sollevi dalla sua bassezza e però non lo allogherei ivi appunto sul primo entrare del poema. Io non lascerei il *si stempra*, e forse meglio il *distempra* così assoluto. Chi volesse ivi danteggiare potrebbe annicchiarvi il *si dissigilla*, che il divin poeta disse della *neve* al *sole*, ma il *distempra* vale un occhio; e due ne vale il *si smaglia*, perchè mirabilmente dipinge lo sfarinarsi che fanno le zolle le quali, rasciutte dall' asolare de' zefiri, rendono appunto l' immagine delle piccole maglie delle corazze, nei loro screpolamenti. Non credo che ella potesse trovar di meglio a tal significato e per l' evidenza e per la nova eleganza e per la fedeltà in un tempo. Io poi dubito se sia vero il concetto di Virgilio dicente *putris se gleba resolvit* espresso da lei novellamente con *la costretta gleba torna molliccia*, parendomi come il contrario; poichè la *gleba molliccia* (*putris*) dalle nevi

iemali, *torna asciutta* (*resolvit*) al sospirare di zefiro. E se anche si volesse porre un contrapposto al *costretta* mi par dovesse esser piuttosto *molle*, *idest* disciolta (perchè in vero *Solvitur acris hiems* ecc.) e non il *molliccia*, che risponde a *fracidiccia*, detto appunto dal volgarizzatore di Palladio della terra. Il Cesari nota che il *sollo* di Dante equivale al *putris* di Virgilio; ma, se è vero, non parmi una bella compagnia la *gleba solla*. Ella avvisi pure che il *vere novo* significa proprio l'*entrata di primavera*, dacchè i Latini dividevano le stagioni così: *ver novum*, *ver adultum*, *ver praeceps*; e quindi saria bene accennarlo con esattezza. Per darle materia di benigno compatimento legga come tradurrei io:

> Al primo entrar della stagion novella
> Quando il gelato umor su pe' canuti
> Monti si stempra, e la molliccia gleba
> Al sospirar di Zefiro si smaglia ecc.

Il *sospirar* è nel suo primo significato, e lo usa il Chiabrera nelle sue canzonette, e mi pare molto bello. Ma dove paresse troppo lirico e vago si potria scambiarlo con *ritornar*. Anzi voglio dirle che se desse noia il tardo suono del *sospirar* consonante *all'entrar* del primo verso, potria dirsi *A' sospiri*, o *Al ritorno*. A lei poi montifilo non può se non gradire quel *primo entrar* che ricorda quel *Sul primo entrar della città dolente*.

Mi saluti il bravo dottor Sacchi e gli dica che presto le manderò il *Rosaio* bello e finito dal Polidori, e a lui una lunga lettera sul proposito che gli è più caro. *Vale*, e presto mi scriva. Il suo

PIETRO DAL RIO.

CXXXVI. (Lucca, 11 aprile 1844). (a Faenza).

Strocchi mio veramente adorabile. Oh quanto ho caro che quella povera mia lettera sia a lei riuscita cara! Avrei avuto bisogno di più tempo per isfogare tutto quello che io pensava e sentiva di que' suoi più che aurei volgarizzamenti.

Ma ella non può imaginare la vita tribolata che debbo menare, sempre in mezzo ai piati, alle miserie, alle bricconerie. E se non fosse che ho una cara moglie e quattro cari figlioletti cui debbo fare le spese, andrei a chieder limosina, piuttosto che vivere così. Basta: l'ufficio mio mi offre talvolta occasione di fare qualche bene; e ciò mi conforta. Ma tornando alla mia lettera, io le assicuro che restai veramente strabiliato a tanta eccellenza di scrivere. Quello è un vero impasto di roba tutta classica, e fatto con tanta maestria, con tanta disinvoltura. Lasci, lasci impazzare i boreali; avverrà loro come avvenne ai secentisti. Oggi ridiamo di quello che allora gli stolti ammiravano.

Ricevetti ieri una lettera del Giordani il quale lodava quelle mie lodi allo Strocchi; nè il Giordani avrebbe lodato lodi che io avessi date a ciò che non fosse ottimo; ed anzi mi diceva: *il migliore insegnamento ai giovani mi pare appunto quella maniera di considerare il bello nelle ottime scritture.*

Quanto alla sua diletta Ginevra (oh non posso pensare che essa di qui passasse, ed io non la potessi vedere!), le sono quanto mai tenuto della nuova stampa che vorrebbe fare costà del mio lavoruccio: le sono tenuto primamente per riguardo all'ottimo padre di lei, poi ancora per l'onore che ne verrebbe a me; ma all'onor proprio e all'amore che nutro ardentissimo per lo Strocchi dee andare innanzi la giustizia e l'onestà. Letto all'accademia quel mio scritto, pregai lo stampatore Giusti di darlo fuori a suo rischio; e gli promisi di non prenderne esemplari, salvo que' pochi che egli mi desse. Me ne diede 25. Due ho mandato costà, due al Dal Rio e gli altri ad altri amici. Ora se io permettessi che altrove se ne facesse una novella edizione, potrebbe venirne danno, anzi ne verrebbe di sicuro, al povero stampatore che della sua cortesia sarebbe condannato nelle spese. Perciò io proporrei che lo stampatore, il quale costà volesse darla fuori di nuovo, scrivesse al Giusti, e al minor prezzo possi-

bile ne comprasse quel numero d' esemplari ch' egli vorrà. Esaurita poi questa edizione (se lavoro sì meschino potrà mai trovare spaccio), ne faremo una nuova, o costà, o qui negli atti accademici (dove a suo tempo dee pure inserirsi), e potrò forse dare qualche miglioramento. Al che mi potrebbero giovare ancora gli avvertimenti del mio delizioso Dionigi. Ma non ho più carta. Bacio cotesta elegante mano. Tutto suo

LUIGI FORNACIARI.

CXXXVII. Milano, 1.° maggio 1844. (a Faenza).

Grazie infinite le rendo del foglio in data del 17. aprile, sì pieno di gentili espressioni che ne sono incoraggiato a presentarle eziandio l'annesso volume. Contengonsi in esso due traduzioni, l'una in prosa e l'altra in versi. Io spero che la S. V. la quale ben conosce le difficultà del tradurre sarà indulgente a questi miei lavori. Quanto meno io mi fo meraviglia della sgarbatezza usata verso di lei dalla Crusca, altrettanto mi consola il giudizio portato dagli accademici lucchesi sopra le produzioni del suo raro ingegno, già proclamate per bellissime da un giudice ancor più competente, dall'Italia.

La supplico d'ascrivermi fra 'l numero de' suoi veri amici; in quello de' suoi ammiratori già da molto tempo mi sono ascritto io stesso. E mentre le imploro dal cielo ancor lunghi anni di prospera vita, me le dedico con altissima stima devotissimo obbligatissimo servitore

GIOVANNI GHERARDINI.

CXXXVIII. Lucca, 3 maggio 1844. (a Faenza).

Venerato Dionigi. Ebbi qui iersera Momo vostro, e poichè non mi è dato di veder voi, mi fu di conforto veder lui, nel viso del quale trovai le forme paterne, giudican-

dolo almeno dal ritrattino che accompagna i vostri volgarizzamenti. Spero vederlo nuovamente oggi. Egli per lettera aveva indicato a questo stampatore Giusti la via per la quale mandarvi i cinquanta esemplari di quella mia povera lettera; e già sino da lunedì passato il plico partì per Firenze: onde spero che presto l'avrete.

Ora sto rivedendo la stampa della lettera medesima che si sta componendo per gli atti dell'accademia, e della quale non saranno tirati esemplari a parte per non danneggiare il Giusti. Nondimeno io, aderendo a questa giustissima condizione, non ho voluto cedere il diritto alle 25. copie che l'accademia suole donare agli autori, e di queste ve ne manderò alcuna, perchè vediate qualche giunterella che ho fatto.

Mi piacciono i mutamenti alle Georgiche i quali mi avete scritti nella cara ultima vostra. Nondimeno quell'*entra fra' numi*, corrispondente all'*ingredere* (lib. I, v. 42) non mi entra, perchè mi pare in contradizione con quello che Virgilio dice sopra *Quidquid eris* ecc., e che non consuoni coll'*ignarosque viae* e che contradica eziandio al *votis iam nunc assuesce vocari*. Maturate un po' meglio la cosa; perchè il Quintilio vostro qualche volta non ci coglie (e chi ci coglie sempre?), come parmi che non ci abbia colto in quell'*heu non tua palmas*, che vuole sia detto per comando non dell'affetto, ma della prosodia. Io lo stimo e l'amo assai assai, ma queste cose non gli posso menar buone, e di parecchie gli ho scritto e di altre vorrei scrivergli, ma non ho tempo. Egli nondimeno, già molto valente, ogni dì più si avvalora e piglia, a dirlo coi pittori, quel fare largo che tante volte si desidera in chi dà opera a quegli studi grammaticali.

Mi avete fatto venire l'acquolina in bocca parlandomi dei versi che a Ravenna darete fuori. Oh quella stamperia si affretti!

Ma voi non mi avete detto nulla delle magagne che certo avrete scorte in quel mio giudizio su' vostri volgarizzamenti. Parlatemi pur libero; chè io ascolto volentieri il parere di

tutti: quello poi di uomini, come voi, tengo come oracolo. Anzi mi reputerei ad onore, se voi pigliaste il destro dalla mia lettera di dar ragione de' mutamenti da voi fatti (di quelli almeno da me indicati) al Callimaco; e così potreste unirvi le nuove variazioni alla Georgica le quali, date fuori in un foglietto volante, più difficilmente sarebbero conosciute e più agevolmente si perderebbero. Ma in questo consiglio entra il mio amor proprio, e perciò abbiatelo per sospetto e, come qui diciamo, ponetelo allo spurgo.

Abbiate pazienza nelle vostre liti e, se potete, accomodatevi piuttosto con qualche sacrificio che perdere la pace e la salute litigando. Vi bacio la mano, anzi la fronte. Vostrissimo

LUIGI FORNACIARI.

CXXXIX. Lucca, 22. maggio 1844. a Faenza.

Mio caro e venerato cavaliere. Vi ho mandato per la posta la mia lettera, novamente stampata con qualche giunta e correzione, e altri undici esemplari tengo qui per voi. A carte 33, linea quarta, cominciando di fondo, in luogo delle parole *di quelle due voci sdrucciole*, deve dire *massimamente di quella voce sdrucciola*. Come diavolo nella mia mente si ficcasse *radiche*, quando voi avevate detto *radici*, e così pure aveva io trascritto; non so.

Io, se fossi in voi, non muterei i luoghi del Callimaco da me notati, perchè io veramente non trovai da riprendere quei luoghi, ma solo volli dimostrare che avevate saputo dire le stesse cose due volte così bene che si rimane in forse, qual de' due modi sia migliore. *Intempestivo*, se si guarda al suo valore intrinseco, è parola generale, e perciò comprende ancora il significato che voi e il Tasso le avete dato. Ed ho caro di vedere tolto da voi e dal Tasso a quella parola un certo che di odioso che l' uso le aveva appiccato. Fate a mio modo, non mutate. Nè mutate pure l' altro terzetto, dove

prima erano i *volumi delle acque* e la *ubertà dei cacumi*, perchè vi ripeto che non so a quale delle due lezioni io dia la preferenza. Vedeste il granchio che io aveva preso intorno a que' *cucinatori*? Maledetta fretta! Ma alle lettere io non posso dare che della fretta. Qui nascono i gattini ciechi.

Venendo al vostro Virgilio, la traduzione dell'esametro *Di meliora piis*, mi era tanto ita a genio che l'avevo segnata in margine; e l'avrei portata nella mia lettera, se i luoghi segnati non mi fossero riusciti tanti, che avrei avuto bisogno, non d'uno ma di quattro carnevali, per ismaltirli. Se vedeste come ho conciato i margini del libro da voi donatomi, indicandovi le cose che mi avevano più colpito! Avevo notato anche la delicatezza di quel *si cercaro in fronte*. Vi assicuro che quel lavoro vostro mi ha sbalordito. E quanti cari modi! *non manca Limpidissimi fonti* (p. 202): *edera un serto* (p. 132): *acque una vena* (pag. 172): *desso re* (173): che è modo trabello: *ferrigne giura* (p. 217): *si periglia a novella battaglia* (p. 230): *peregrinando le pianure* (p. 231): *trema le membra* (p. 231) e infiniti altri de' quali avrei dato volentieri un indicetto nel mio lavoro, se avessi avuto tempo e se avessi potuto farlo senza dar troppo nel minuto. Il Dal Rio mi ha imprestato il Callimaco vostro del 1830, dove tra le altre cose ho ammirato molto quelle vostre elegie latine. E l'italiano della vita dello Albani piglia un certo che dal latino che a maraviglia me lo fa piacere. Oh quanto sono lieto e *in me stesso m'esalto* di aver acquistato l'amicizia di tanto uomo! Io non vi so dire quanto vi ami. Tanto più che dell'indole vostra, delle virtù vostre, mi ha scritto le sì belle cose lo schietto nostro Dal Rio. Iddio vi benedica, uomo aureo, e vi conservi lungo tempo alle lettere ed agli amici, tra' quali è ultimo di tempo e di merito, ma primo o tra' primi per affetto il vostro

LUIGI FORNACIARI.

CXL. Forlì, 15 ottobre 1844. (a Faenza).

Ho sempre creduto, ed or ne ho una prova di più, che la stima induce presto alla benevolenza, e che ambedue fan parere antiche le nuove amicizie.

Per questa ragione, desiderando pure di fare il men male in que' pochi versi che nei quartetti erano stentati, li ho corretti, come vedrà in fine; e ricorretti anche copiandoli. Stolto chi crede che si possa far bene senza arte.

Lascio l'incombenza a Versari di mandarle, subito che giungeranno, una copia delle mie miscellanee, non perchè abbia la presunzione di aver detto cosa che non sappia, ma perchè veda come sono propugnate le dottrine che ugualmente professiamo.

Dopo aver chiusa la mia per la cara figlia, venne Muzzarelli che mi lesse i versi fatti per lei; e ci maravigliammo che spontaneamente fosse avvenuto quel che pareva, o potea parere un concertato.

Me la saluti e le dica che le scriverò poi da Pisa, mandandole qualche cosa di mio. — Questi signori Versari la riveriscono. Dimani partiamo con Muzzarelli per Rimini; e fra pochi giorni sarò in Perugia, dove (dopo la morte del bravo Antinori) comincerebbe a serpeggiare il cattivo gusto. Tal sia di loro. Mi ami.

GIOVANNI ROSINI.

Strocchi, per te nell'italo linguaggio
  Tal Callimaco e Maro e tal s'espresse
  Il meonio cantor, che al bel paraggio
  Restâr sospese le Pïerie stesse.
Per te le forme di stranier lignaggio,
  Tra noi da genio boreale impresse,
  Sprezza il Ronco e il Lamon: ch'argine è il saggio
  Contro il pubblico errore all'arti oppresse.
Ed altrove per te lo stil novello
  Vedrem cedere al ver, chè nelle menti
  Smarrito è sì, ma non perduto il bello.
Tal presso a morte, fra gli achei portenti,
  Cangiando penne l'immortale augello,
  Sorse dal rogo e innamorò le genti.

CXLI. Milano, 24 ottobre 1844. (a Faenza).

Chiarissimo signor cavaliere. All'egregio signor cavaliere Strocchi, al veneratissimo Nestore della italiana letteratura non è uscito di mente il nome, benchè oscuro, di Giuseppe Bernardoni, l'amico di Monti, l'antico capo di divisione del ministero dell'interno del regno d'Italia? Quel Giuseppe Bernardoni sono io che ardisco di comparire innanzi al signor cavaliere con questo foglio, come già nel 1802. me gli presentai in Faenza, ove in compagnia dei *commissari organizzatori* Galvagno, Tortori e Giani, fui da lui gentilmente accolto: ed adesso come allora spero che non sarà per venirmi meno la sua gentilezza.

Nel beato ozio *cum dignitate* che mi fu conceduto dalla munificenza del mio sovrano, già da quasi sei anni, dopo averne impiegati più di quaranta in faticosissimi uffici, mi sono dato a tutto potere a quegli studi che furono in ogni tempo il conforto della mia vita, ma che in mezzo alle pubbliche faccende io non poteva coltivare che a riprese, a salti, a sbalzi; e frutto ora d'essi sono una mia lettera piuttosto lunga sopra molte importantissime lezioni della divina Commedia, cavate specialmente dal testo di essa seguito da Francesco da Buti; e la ristampa, con mie illustrazioni, dell'antica edizione Reissinger dell'Epistole d'Ovidio in prosa, testo di lingua. Dell'uno e dell'altro lavoro io mi fo lecito di farle offerta: e quando ella non sia per isgradirli, singolarmente il primo che fu stampato in pochi esemplari fuori di commercio e che tratta di cosa nella quale, come in tante altre, ella è *facile princeps*, non ha che a compiacersi d'indicarmi il mezzo col quale io possa farglieli pervenire; e li avrà immediatamente.

E continuando que' miei studi, spero, se l'età e la poca mia salute non rendono vana la mia speranza, di pubblicare quanto prima un altro mio lavoro, nel quale credo di poter dimostrare come male a proposito si chiamino *nidobeatine*

l'edizioni della divina Commedia date in Roma, prima dal Lombardi, poscia dal De Romanis, riprodotte in seguito sopra quelle in altre città d'Italia; e come più mal a proposito sia stata troppo spesso abbandonata la genuina lezione della Nidobeatina originale; e nella esecuzione della mia operetta mi avviene assai sovente di citare, a titolo d'onore, le opinioni dell'esimio signor cavaliere Dionigi Strocchi.

Intanto per un po' di rilassamento di questo lavoro che mi riesce alquanto serio, essendo io stato richiesto da un cultissimo cavaliere mio amico di dargli copia della famosa lettera a Guido Novello da Polenta, pubblicata dal Doni e da lui attribuita a Dante, mi sono posto ad esaminare quanto intorno ad essa è stato scritto sì da chi la vuole spuria e sì da chi propende a crederla legittima; e mi sono fermato precipuamente sopra ciò che il signor conte Cesare Balbo nella sua vita di Dante assevera, come uno degli argomenti per decidere della falsità di una tal lettera, che in quel tempo (nel 1313, secondo lui) *non signoreggiava Guido Novello.* Ommettendo di osservare che la lettera a Guido nella edizione del Doni ha la data del 1314. e non quella del 1313; come si concilia l'asserzione del signor conte Balbo con quanto disse il Muratori ne' suoi Annali, che entrato Guido in Ravenna sino dal 1275, *se ne fece padrone*? con quanto espone il Sismondi (*Biograph. univ.*, art. *Polenta*) che Guido *conservò quasi cinquant' anni l'autorità suprema*? con quanto della dimora di Dante alla corte di Guido si legge nella vita di lui scritta dal Boccaccio e nella storia di Ravenna del Rossi? Per isciogliere questi dubbi, da me partecipati al signor conte Giovanni Galvani di Modena che fu qui durante il sesto congresso scientifico italiano, ho motivo di credere che quel signore voglia rivolgersi al pubblico bibliotecario di Ravenna. Ma siccome egli non lo farà probabilmente avanti di restituirsi a Modena, ciò che non succederà tanto sollecitamente, ed io desidererei di liberarmi presto dall'impegno che mi sono assunto di accompagnare al pre-

fato cavaliere mio amico la lettera a Guido con le osservazioni che possono risultare intorno alla sua origine; così ella vorrà perdonarmi se, abusando della cortesia che sa esercitar ella verso chi è amante degli studi che sono da lei con tanta eccellenza professati, mi prendo la libertà di pregarla di accorrere con la sua profonda erudizione in sussidio della mia insufficienza. E (veda, signor cavaliere, se io non ho proprio la faccia invetriata) mi confido che ove qualche schiarimento le potesse per avventura occorrere di trarre da Ravenna, ove io non conosco alcuno al quale potermi indirizzare, vorrà ella degnarsi di procurarselo e parteciparmelo. Ed io pure, signor cavaliere, vorrei esser da tanto di venire onorato di qualche suo comando; chè la premura in mandarlo ad effetto, per dimostrarle la soddisfazione d'averlo ricevuto, le farebbe comprendere come io mi tenga a pregio di potermele dedicare devotissimo obbligatissimo servitore

GIUSEPPE BERNARDONI.

CXLII. Roma, 28 gennaio 1845. (a Faenza).

Cavaliere amico carissimo. La gentilissima vostra in data 22. corrente mi è giunta cara e desiderata; ed io mi farò un dovere di recarmi subito da questo cardinal prefetto di acque e strade, per vedere che vi renda quella giustizia che vi è stata negata in Ravenna. Gradirò sapere le notizie della brava, buona e bella vostra figlia signora Ginevra, e se abbia ricevuto una mia lettera con che le dava avviso di essermi preso la libertà di averla fatta aggregare a questa nostra accademia tiberina. Vi spedisco sotto fascia due brevi componimenti di un mio amico, il quale egualmente lontano dalle pastorellerie dell'Arcadia che dalle innovazioni de' romantici segue quella via la quale, secondo me, è l'unica che nelle lettere possa guidare a salvamento. Vi saprò grado se vorrete liberamente farmi aperto l'animo vostro su questo

giovine ingegno. Vi prego di ricordarmi al signor canonico vostro fratello, e nel desiderio di nuovi comandamenti mi ripeto vostro affezionatissimo servitore ed amico

CARLO EMANUELE MUZZARELLI.

CXLIII. Modena, 14 luglio 1845. a Faenza.

Signor cavaliere gentilissimo. Senza avere il bene di conoscerla, nè quello d'essere da lei conosciuto, il bisogno in che mi trovo d'un favore cui null'altro può farmi, è cagione ch'io a lei mi rivolga con tutto il coraggio, essendomi nota appieno la somma di lei gentilezza, e spero ancora ch'ella non mel negherà quando sappia ch'io fui molto amico de'di lei amici Vincenzo Monti, Giulio Perticari, Paolo Costa e che il sono ancora di Carlo Pepoli.

In una mia orazione, o meglio un discorso accademico da me pronunziato nell'apertura dell'esposizione di fiori, ch'io primo in Italia introdussi, ebbi ad asserire che i fiori suscitarono ne' poeti di tutte le nazioni le idee più ridenti e graziose; e a dimostrarne col fatto la verità volli aggiungere una scelta delle più eleganti poetiche produzioni. Ma siccome quel mio discorso dee stamparsi per servire di strenna, ed io vivo qui dove si trova principessa ereditaria una figlia di S. M. il re di Baviera, non poteva nè doveva io intralasciare di produr qualche cosa di quel re poeta. Ma una strenna che si pubblichi in Italia non può ragionevolmente contenere versi in originale tedesco, ma sì bene tradotti: e sapendo io ch'ella con tanta eleganza tradusse le poesie tutte di quel re, pregola istantemente che voglia avere la bontà di mandarmi quella breve canzonetta intitolata *la Canzone del giardiniere* e fregiare col chiarissimo di lei nome il parnaso fiorito d'ogni nazione che deve andare unito al mio discorso. La sicurezza in cui vivo d'essere favorito dalla gentilezza d'un cavaliere chiaro per tanti meriti letterari fa che io le anticipi i dovuti rin-

graziamenti e me le protesti colla più alta e distinta stima ed ammirazione devotissimo obbligatissimo servitore

GIOVANNI DE' BRIGNOLI DI BRUNNHOFF.

CXLIV. Modena, 31 luglio 1845. (a Faenza).

Signor cavaliere gentilissimo. Dall' egregio signor conte Gian Francesco Ferrari Moreni, mio buon padrone ed amico, mi fu comunicata la compitissima di lei lettera con che si compiacque di satisfare a' miei desideri col mandare l' elegante versione della *Canzone del giardiniere* di Lodovico I. re di Baviera; il perchè correndomi obbligo strettissimo di ringraziarnela, il faccio con tutta l' espansione del cuore. Io avea veduto il di lei manoscritto autografo, allorchè incominciò in Reggio la mal augurata vicenda, ed avendo saputo dall' amico Agostino Cagnoli ch' erale stato restituito, m' accinsi ad iscriverle: dubitando però non fossi per aprirle una piaga coll' indiscreta dimanda e ricordandomi del virgiliano *Infandum, regina, iubes renovare dolorem* rifuggii all' ombra del di lei nipote conte Ferrari Moreni. E bene io feci, chè da lei favorito con tanta gentilezza e sollecitudine potrò forse prestarmi ancor io a render paghi i di lei ben giusti voti; giacchè collegato insieme con suo nipote spero di poter indurre un libraio di qui a farsi editore con tipi toscani (essendo in questi dominii vulnerata la causa, non ostante l' *imprimatur* apposto ad ogni foglio). Oggi ch' io scrivo ho già tenuto parola con uno de' soci, essendo l' altro fuor di paese fino a domani; ma non dispero dell' assentimento d' entrambi. Temo per altro che il patto odierno sarà un po' meno vantaggioso dell' antecedente, a motivo che le circostanze si sono cambiate. Ad ogni modo faremo il possibile ond' ella veder possa stampata quella sua improba fatica. Dalla canzone mandatami ho motivo di presagir bene, avendola io riscontrata coll' originale tedesco e trovatala fedele non solo, ma ben an-

che della medesima evidenza di concetto e di espressione: ed io conosco assai bene quella lingua.

D'altri e ben vivi ringraziamenti poi io le vado inoltre debitore, per l'onore impartitomi d'annoverarmi fra i di lei amici, onore ch'io ripeto dalla soavità de' legami che mi univano con Giulio Perticari e con Vincenzo Monti, sin da quando io era professore in Urbino e frequentava Pesaro. E per dimostrarle quanto quest'onore mi sia caro, fommi lecito d'offrirle una picciola mia cicalata contro al gusto perverso dell'attuale letteratura, poichè nudrito ed invecchiato nella lettura de' greci e latini scrittori e de' classici italiani non posso arrendermi ad assaporare quelle scritture che mirano a distruggere quello che per diciotto secoli è stato sempre riconosciuto pel vero buon gusto. Ora non trovomi ad aver altro disponibile e pregola voler gradire quel poco di che posso disporre, ch'è ben poco appetto ai meriti ond'è adorno il Nestore dell'italiana bella letteratura.

Mi creda colla più alta stima e venerazione suo devotissimo obbligatissimo servitore ed ammiratore

GIOVANNI DE' BRIGNOLI DI BRUNNHOFF.

CXLV. Lucca, 6 dicembre 1845.

Dionigi mio dolcissimo. Io dovrei incominciare da mille escusazioni pel mio lungo e incivile silenzio; ma quando saprete che in otto mesi, oltre una infinità di minori cause, ho giudicato di dodici teste, cinque delle quali sono cadute sotto la scure del carnefice, spero trovare nel vostro bel cuore *pietà non che perdono*. Ed ora non ho tempo di scrivervi, nè per dirvi l'amor che vi porto, nè la stima che ho altissima per voi, ma per giovarmi dell'amore che voi mi portate.

Saprete che il nostro principino ha tolto donna. Or l'accademia nostra, non per adulare (chè quel tempo non è

più), ma per tener viva e, se fia possibile, accrescere la benevolenza tra principe e sudditi (senza di che qualunque civile reggimento è un inferno) pubblica un volume de' suoi studi, ossia de' suoi atti, facendogli andare innanzi qualche verso per queste nozze. Tanto più che la sposina dicono virtuosa molto, e ne speriamo accrescimento di quel bene che pure godiamo. Io ho vergato un epigrammettucciaccio in greco, già si sa, in esametri e pentametri. Me lo tradurreste *subito subito* con quella vostra lingua d'oro la quale così coprirebbe il piombo del mio dettato? Eccovi, per far più presto, la letterale versione italiana.

O re dei re, al nostro re,
E alla cara moglie di lui e al caro figlio di loro
E all'amabile zitella, che testè il figlio sposò (ἔγημε),
Concedi lungamente vedere la luce del sole,
E ad essi intorno con ali d'oro volare
Sempre felicità, sempre allegrezza;
E la casa loro fiorire di figli e di virtude e di dovizia,
E i loro popoli fare beati.
Alla fine poi ricevili, o padre, nelle tue case,
Avendo (essi) lasciata qui una gloria sempre verdeggiante.

E voi già capite che coll'ultimo distico desidero prima che si salvino l'anima (il che Iddio anche a noi conceda) e che al tempo stesso resti quaggiù buona memoria di loro. Il che vi ho spiegato, perchè la forza degli aoristi del participio male si rende in italiano. Ma voi siete grecista, anzi il traduttore di Callimaco (con che vo' dire che siete sommo grecista), e perciò vi darò l'ultimo distico tal quale è:

Ὑστάτιον δὲ τεοῖσι δέχου, Πάτερ, ἐν μεγάροισιν,
Ἐνθάδε λείψαντας κῦδος ἀεὶ θαλερόν.

Fatemi questo piacere *subito subito*, se potete: altrimenti sappiatemelo dire *subito subito*, perchè il tempo stringe, nè io ho agio nè voglia di tradurlo da me, e perciò ho bisogno di pregare altri, qualora voi non aveste agio di contentarmi. Il che per altro io spero che non sarà, ed io andrò superbo,

11.

superbissimo che una cosa mia sia stata impreziosita dall' oro della penna vostra.

Non ho più veduto Momo vostro: il che vuol dire che forse è potuto tornare a Viareggio; di che io aveva pregato *con le ginocchia della mente inchine* e quasi con quelle del corpo il ministro Raffaelli. In ciò che potrò, sempre sarò per lui, sì perchè egli il vale, e sì perchè non vi è cosa che faccia sì volentieri, quanto mostrarvi come posso meglio la venerazione e l' affetto che ho per voi e col quale mi raffermo tutto tutto vostro

LUIGI FORNACIARI.

P. S. Poichè ho un paio di minuti da disporre, vi scrivo qui anche gli altri quattro distici:

Ὦ βασιλεῦ βασιλήων, ἡμετέρῳ βασιλῆι,
Τοῦδε φίλῃ ἀλόχῳ, υἱέϊ τῶνδε φίλῳ,
Ἠδ' ἐρατῇ κούρῃ, τὴν πρώην υἱὸς ἔγημε,
Δὸς μὲν δηρὸν ὁρᾶν ἠελίοιο φάος,
Αὐτοὺς τε χρυσέαις ἀμφὶ πτερύγεσσι πέτασθαι
Πάντοτε εὐτυχίαν, πάντοτε εὐφροσύνην·
Τῶνδ' οἶκον παίδεσσ' ἀνθεῖν, ἀρετῇ τ' ἀφένῳ τε,
Καὶ λαοὺς αὐτῶν ποιέμεναι μάκαρας·
Ὑστάτιον δὲ etc.

CXLVI. (Lucca, 14 dicembre 1845). a Faenza.

Adorato mio Dionigi. Grazie della prontezza, grazie della squisitezza del lavoro vostro: grazie un milione di volte. Il latino rende a capello il mio greco, salvochè leggeste, forse per mala mia scrittura, πάντοσε invece di πάντοτε, e quindi traduceste *undique* invece di *semper*. Anche l' aoristo al verso ultimo non è renduto in tutta la sua forza. Il ca-

valier Luigi Crisostomo Ferrucci, una cui traduzione di distici latini sarà sorella alla vostra italiana (due Grazie accompagnate ad una *Parca*, il mio greco) ha tradotto più secondo la forza di quel tempo

. . . . relicto hic
Nomine quod maneat tempus in omne virens.

Io desidero due immortalità a ciascheduno dei principi e loro discendenti, la gloria del paradiso e la gloria del nome. Ma siccome poco io spero che conseguiranno quest'ultima, così ne prego Iddio (e di tutto cuore), non tanto per loro vantaggio, quanto perchè sarà indizio che avranno fatto virtuosi e felici i loro sudditi. Perciò vorrei che voi (perdonate per carità l'ardire) mutaste in fine la traduzione, togliendo quel *fia* . . *che avanze* (il che importa un fatto) e invece pregando *che* . . . *avanze* (e così è un voto, come l'ho concepito io). Il mutamento è tenuissimo, quanto alle parole, ma sostanzialissimo quanto alla cosa. Voi mi fate colpevole d'una adulazioncella, quando io non ho voluto fare che una preghiera. Fatemi il piacere di fare questo piccolo cambiamento e, se potete, inviatemelo a posta corrente. Sono un ardito, lo conosco, sono uno sfacciato, ma è l'occasione che mi fa tale.

Il *serus in coelum redeas* ho inteso dirlo, quando ho loro desiderato (e anche questo di cuore) che vedano lungo tempo i rai del sole; e perciò non muterei, tanto più che anche al Ferrucci toccherebbe il mutare. Nondimeno ho (senza mutar punto la sustanza) aggiunto un avverbio all'antepenultimo verso, che vorrei mostrasse quanto io apprezzi gli ammonimenti vostri. Eccolo:

Καὶ συνεχῶς λαοῖς ἔμμεναι ὀλβοφόρους.

Finisco perchè non ho più tempo. Aspetto con sommo desiderio il piccolo mutamento di che vi ho pregato. Più aspetto di sapere che gli occhi vostri stanno meglio e che siete stato lieto di stringere al seno il figlio vostro. Perdo-

nate le cancellature, perchè una specie di convulsione che ho mi lascia scrivere male. Tutto vostro

LUIGI FORNACIARI.

P. S. Nel terzo verso si sottintende *egli* (il figlio)? Mi pare così, e solo ve lo dimando, perchè ho temuto che aveste saltato forse un verso. Ma sta benissimo ancora così.

CXLVII. (Lucca, 18 dicembre 1845). a Faenza.

Mio adorato Strocchi. Quella traduzione vostra seconda è veramente divina. Qui sì che sta bene il dire, appetto alla prima, *O matre pulcra filia pulcrior*. Io non so come spiegarvi la mia gratitudine.

Assicuratevi che ve ne sarò eternamente obbligato. Quanto all'osservazione da voi fatta, io la trovo delicata; ma mi pareva che pregare Iddio per i nostri principi e, dopo aver pregato loro ogni sorta di beni materiali e morali quaggiù, non pregar loro il premio eterno, fosse peccato o poco meno. D'altra parte la nostra corte, massimamente da un tempo in qua, è specchio di pietà, nè può ai nostri sovrani dolere di udirsi desiderare, dopo una lunga vita, la beata eternità. Ma è vero che chi scrive e stampa è giudicato non da soli quelli, in onore dei quali scrive, ma dall'universale dei leggitori i quali non tutti vedranno bene in occasione di nozze una specie, come già vi scrissi, di *rechiesca* (corrompimento popolare di *requiescat*); e sotto questo aspetto guardata la cosa, mi ha dato un poco di noia. Nondimeno io non mi sono potuto condurre a togliere affatto quel pensiero, pel primo motivo che vi ho detto. Parlare a Dio e dimenticarsi del *porro unum est necessarium* non mi va bene. Veggo per altro che (lasciando le cose come stanno nella traduzione latina o nel *testicolo* greco) si potrebbe significare quel pensiero nell'italiano in un modo meno diretto e quasi inzuc-

cherare e indorare la pillola. Vi proporrò due versi, venuti in mente a me dopo averne mulinato molti altri; e ve li proporrò perchè voi, se il pensiero così presentato non vi spiace, li poniate nel vostro crogiuolo e con cotesta alchimia vostra, non bugiarda come quella de' nostri vecchi ma miracolosa, gli cambiate dal ferro o piombo che sono in oro forbito, pari agli altri vostri versi coi quali devono ire in compagnia.

E quando alfin dei fatti egregi degno
Darai lor premio nel celeste regno,
Cinta del serto di verace gloria
Viva de' nostri re sempre memoria.

Gli ultimi due versi, come vedete, sono vostri. Vi spiacerebbe porre, invece *de' nostri re* (che non è abbastanza generale come io vorrei, perchè quel bene desidero a tutta la casa, e non solo ora, ma quando ancora non saranno più regoli nostri: il che sarà presto, pe' capitoli del viennese concilio, con massima forse sventura nostra, che di capi diventeremo code), invece, io diceva, di *nostri re*, vi spiacerebbe dire d'*essi qua giù*, o *di lor qua giù* ecc.? Consolatemi presto di risposta, perchè questi ritardi riescono forte dannosi alla pubblicazione degli atti. Vi volevo mandare la traduzione del Ferrucci, ma non ho piu carta. Porrò qui solo la prima parte dell'ultimo distico di cui vi mandai la seconda parte: *Da, pater, hos demum tua templa tenere, relicto hic* ec. Il vostro innamoratissimo di voi

LUIGI FORNACIARI.

CXLVIII. Lucca, 14 gennaio 1846. a Faenza.

Adorato mio Dionigi. Che avrete detto di tanto mio silenzio? Avrete detto che ricevuto il beneficio, mi sono dimenticato e del beneficio stesso e del benefattore; e se, pel vostro buon cuore non lo avete detto, lo avrebbe detto ogni altro meno buono di voi. Ma sappiate che io ogni giorno spe-

rava di potervi mandare l'epigramma stampato, e aspettavo per questo a scrivervi; ma ora che io veggo di non potere avere per ancora quello epigramma, perchè le cose che gli debbono tener compagnia tardano ad essere in assetto, rompo il silenzio. E innanzi tratto vi ringrazio di nuovo di quel volgarizzamento che nato bello in principio è stato da voi riforbito più e più, talchè gli è una maraviglia, ed io vo in gloria che quel mio epigrammuccio possa uscir fuori in così bella vesta. Tutto bello, tutto bello, Dionigi mio; ma quello *Scorga . . . al viver bello* è un portento, e trovo così bene renduta quella parola ὀλβοφέρους, che meglio non si potea. Così ancora quel *continuamente*, mentre rende a capello il συνεχῶς, è poi collocato in modo che il verso ne viene a maraviglia espressivo del sentimento. Anche quel *sotto l'ombra delle penne d'oro* vale tant'oro. Forse *Prosperità* e *Sorte sempre beata* è una spezie di ripetizione che non è nel greco, ma può essere una ripetizione non inutile, anzi efficace; quasi volesse dirsi *E da quella prosperità nasca letizia* ec. In somma io sono contento al sommo di quel magico cinto con che fate parere Venere quella mia non so che dirmi. Quanto agli ultimi versi, credetti (valendomi dell'arbitrio che mi avevate dato) di stamparli come gli mandaste nella penultima lettera vostra, vale a dire in quella lettera, dove mi avevate rifatto e rabbellito tutto quel volgarizzamento; e non già prendere que' due nuovi versi che mi mandaste in ultimo luogo, sì perchè apparivano un po' dislegati dagli altri (fatti così, come gli faceste, qualche tempo dopo aver fatto gli altri) e sì perchè quell'*apri* loro *la via* del cielo, sebbene modificato dal *quandochessia*, riusciva forse un poco più crudetto dell'altro modo che prima avevate usato e che più era vicino al mio greco. Ma non più di questo; fuorchè vi ringrazio di nuovo, come in eterno ve ne sarò obbligato.

Ricevetti quelle vostre varianti. Ma seppi io spiegarmi, quando nella mia cicalata manifestai il desiderio di queste varianti? Io non volli dire che voi doveste mutare il già

fatto; ma solo che, quando avevate fatto in più modi, e in più e diversi modi stampato in diverse edizioni, questa varietà fosse tesorizzata in una nuova edizione, perchè servisse per una parte di studio a chi leggesse l'opere vostre, e se per caso il mutamento, migliorando lo scritto in una parte, avesse lasciato indietro in qualche altra parte qualche gemma, nè pur questa dovesse andare perduta. E in questo senso approvo le varianti vostre; e se io, che mando gli altri in galera, non fossi in una galera anch'io più faticosa di quella de' miei condannati, avrei voluto fare io stesso quel lavoro quasi a mo' d'appendice alla prima diceriuzza; ma questo rimarrà lì, come tanti altri miei desideri. Ho veduto pur volentieri quelle testimonianze, massimamente del Cesari e del Botta. Il Muzzi, quando gli scrissi del discorso che avevo fatto su' vostri volgarizzamenti, mi rispondeva, tra le altre cose: *Bella e cara allo Strocchi ed a me sarà la vostra lezione. Quel suo Callimaco è più cosa originale che tradotta. Com'è nutrimentato dal nostro Alighieri! Che bellezze di concetti e di modi! In un'edizione di Bologna volle quell'ottimo la correzione delle stampe e l'interpunzione da me.* Fin qui il Muzzi. Ma non c'è più carta. Voglio per altro aggiungere che il Loreta mi rallegrò molto, dicendomi che voi avevate buona speranza di pasquare col vostro Momo. Iddio vi conceda questa e ogni altra felicità! Addio, Dionigi mio venerato e adorato. Il vostro

LUIGI FORNACIARI.

CXLIX. Firenze, 17 febbraio (1846). (a Faenza).

Chiarissimo e gentilissimo signor cavaliere. Un pacchetto di molti esemplari del qui unito libro per diversi amici di Bologna, Romagna ec. senza veruna lettera fu da me bene e da altri mal consegnato o in una parola perduto. Eracene uno anche per voi in segno d'ossequio e di sempre viva memoria della vostra bontà e de' colloqui dolcissimi ch'ebbi la

sorte di godere con voi in Bologna. Mi sovviene tra gli altri di quando trovandoci al camminetto in casa Zappi m'invitaste a leggervi il tratto carissimo di Virgilio parlante di Andromaca; e mi ricordo della edizione che fece il Nobili del vostro immortale Callimaco di cui vi piacque far me curatore. Gli umani infortuni, *quorum pars magna fui*, e che forse voi pure tra bene e male saprete, mi ricondussero dalla madrigna alla madre; e a voi di qua nuovamente mando in modo che vi pervenga questo segno della mia ossequiosa insieme e affettuosa memoria che per tempo lontananza o vicende verso i pari vostri non mi può mai venir meno.

Dal Fornaciari nostro ho avuto un suo greco epigramma tradotto da voi come suole il traduttor di Callimaco e di Virgilio.

Potendo voi scrivermi due righe, e più se venti e trenta, che cosa vi paia del mio libretto, lo avrò per favore istruzione e conforto grandissimo. Datemi, se non altro, le nuove di voi della vostra signora e del figlio Girolamo, ai quali pure fo cordialissimo ossequio; e mi parrà nella lettera vostra di rivedere voi stesso.

In questo mi ripeto col maggior sentimento vostro ammiratore obbligatissimo affezionatissimo

LUIGI MUZZI.

CL. Lucca, 12 marzo 1846. a Faenza.

Dionigi mio dolcissimo. Ho ricevuto due care lettere vostre, una nel febbraio, una in questo mese, ed ho inviate a Momo vostro transcritte quelle parti che lo riguardano e che lo potevano consolare.

Aspetto con indicibile desiderio i versi vostri. Saranno fra questi i versi con che rendeste l'epigramma mio? Voi vedete che io sono ambizioso; ma anche l'ambizione, regolata bene e diretta a buon fine, può essere virtù o a virtù

condurre. Addio, adorato Dionigi mio. Sarà mai che io possa vedervi, come una volta mi faceste sperare, qui? Andrei in dolcezza tanto, quanto non mai forse andai, salvo quando tolsi a moglie la Teresa mia, dopo sette anni di dolorosi e contrastati amori. Ma ora sono seguiti quasi anni ventuno di nozze non mai pentite e più liete ogni dì che il primo dì. Vedete se io vi amo; chè vi ho aperto il più profondo del cuore. Salve, Strocchi dolciuto mio.

LUIGI FORNACIARI.

CLI. Lucca, 22 luglio 1846. a Faenza.

Mio adorato Dionigi. Non posso spiegarvi quanto mi abbia rallegrato la generale perdonanza conceduta dal sommo pontefice, perchè toglie dai dolori tante spose, tanti genitori; e fra questi il mio caro Dionigi, il cui dolore tanto più era acerbo, quanto più il cuore e di sua natural tempra e per lo perfezionamento degli studi è sensitivo. Presto fra le braccia stringerete Momo vostro per non perderlo più; e presto egli vi farà lieto d'una virtuosa nuora dalla quale verranno quei cari bambini che toglierete sulle ginocchia e palleggerete, facendo per loro a Dio la preghiera che Ettore fece pel suo Astianatte. Il cielo vi dia tutte le consolazioni, Dionigi mio; chè le meritate sì per le virtù vostre e sì pel valore vostro nelle lettere.

Questo stampatore Giusti volendo dare un saggio del suo merito nell'arte tipografica nell'occasione in che tra noi si comincerà l'uso delle strade ferrate, ha pregato alcuni pochi a fare qualche verso e, tra gli altri, me versificatore meschinissimo. È uscito del mio cervellaccio un sonettaccio che vi mando perchè me ne diate il vostro giudizio; e qualora non lo crediate indegno affatto della pubblica luce, mi diciate

dove voglia essere rabberciato. Eccovelo. Parlo ancora del battello a vapore.

Siete fratelli, amatevi — Ecco il grido
Della Natura, il grido del Vangelo;
Nè franca l'uom diversità di cielo
Da questo amor, o estremità di lido.

E il navile che varca il flutto infido
Con ali ignite, qual fulmineo telo,
Lega in questo fraterno ardente zelo
Quai più 'l mare fra lor strania di nido.

È tra i popoli dolce messaggiero
Di questo amore il cocchio che il suol corre
Celere più che celere destriero.

Sol tai mirande invenzioni aborre
Chi vuole a posta sua tener l'impero,
E sa che amore è inespugnabil torre.

Aspetto presto la vostra o benedizione o maledizione, la quale amerei che giungesse prima della stampa, a fine di negare al tipografo il sonetto, o darglielo ingemmato delle correzioni vostre. I versi 12, 13. starebbero meno male così:

Sol da trovati sì stupendi aborre
Chi vuol tener le genti a duro impero?

Al v. 4. staria meglio *Da questa legge*? Ma la ripetizione di *amore* mi piace.

Il v. 8. sarebbe migliore o peggiore, dicendo:

Quai genti il mar più separa di nido?

Lo *strania*, cioè allontana, quasi *rende strani, stranieri* mi piaceva molto. Mi rimetto al vostro giudizio, mio vero Apolline. Il vostro

LUIGI FORNACIARI.

CLII. Firenze, 15 ottobre 1846. a Faenza.

Rispettabilissimo amico. Dopo l'inopinata maraviglia di rivedermi sulle rive dell'Arno, una io me ne riprometto assai più viva, anzi massima, quella di abbracciarvi, o mio ottimo e degnissimo amico, sulle sponde del Lamone. Quante affettuose rimembranze, quanti dolci sentimenti di stima, di

riconoscenza, di ammirazione mi legano a voi ed alla cara famiglia vostra! O Palazzina, o campi di Cesato, o deliziosi e saporiti colloqui, o briscola, o beccafichi! *Oh ubi campi!* — Tutte queste memorie si affollano nel mio cervello, vi si confondono bizzarramente, e dalla mia povera testa ne esce, come da quella di Memnone, un soave mormorio di beatitudine e di desideri.

Motivi indipendenti dalla mia volontà non mi permetteranno di passare per Faenza che sul finire dell'inverno; allorchè da Roma riprenderò la via delle alpi *cum zephyris et hirundine prima.* Frattanto voglio che sappiate quanta sia la mia esultanza nel prevedere la non lontana possibilità di questa gratissima visita; del che vi darà più ampia contezza il valoroso mio cugino signor professore Montanari che si dispone a valicare l'apennino e favorisce di recarvi nuove di me.

Ricordate, vi prego, la divota ed inalterabile mia osservanza alla signora Faustina, la mia costante amicizia a Carlino ed a Momino e vogliate porgere per me i più amichevoli saluti al buono e degno Giuseppe Foschini, mio coevo e mio intimo da dieci lustri. Siamo tutti coevi, e quel che più monta, siamo tutti grandevi e tutti consorti, perchè tutti abbiamo percorso insieme questo travaglioso laberinto della vita. Ma ciò che deve consolarci tutti si è di esserci sempre attenuti al filo dell'onore e di una retta coscienza. Del che la divina Provvidenza sembra volerci rimeritare, anche su questa terra, facendoci sperare che chiuderemo riposatamente la nostra carriera sotto le ali di questo angelo di pace e di redenzione.

Amatemi come avete sempre fatto e credetemi tutto veramente vostro

Colonnello Pier Damiano Armandi.

CLIII. Lucca, 16 aprile 1847. a Faenza.

Dionigi mio dolcissimo. Che fate voi? Che fa Momo vostro? Quanto il cuor vostro è in allegrezza, regnando que-

st' angelo sceso di paradiso, questo redivivo Redentore? Ditemi tutto: allietatemi della vostra letizia, chè ne ho bisogno, necessità, agonia, in queste calamità dell' ufficio mio, della povera patria mia, della salute mia danneggiata da quelle fatiche da questi dolori. Scrivetemi presto presto. E allora ditemi ancora se il verbo *invegliare* per *invigilare*, che voi avete usato più volte felicissimamente, sia verbo vostro e da voi formato, o se lo trovaste in qualche classico. Ho sotto i torchi certe mie vecchie cicalate che il Giusti ha voluto ristampare; e in una tavola che ho posto in fine con qualche aggiunta e dichiarazione volea toccare di quel verbo che trovai a carte 254. dei vostri volgarizzamenti: *Altre invegliano il vitto*, e in quella vostra bella cantata: *La sua greggia inveglia ed ama.* Datemi perciò la desiderata contezza e datemela subito, perchè se no, io non posso più farne parola; chè lo stampatore ha fretta, dopo avermi fatto aspettare tra i primi fogli e questi ultimi un buon mezzo anno. La cosa meno cattiva di quel libro sarà il mio discorso intorno ai volgarizzamenti vostri, il quale prese dal subietto un abito gentile, o almanco meno rozzo che gli altri. Ma quelle cose vostre io ho in conto di classiche e, ogni volta che le riprendo in mano, vi veggo sempre bellezze nuove e ne strabilio. Quanto vi conoscerei volentieri e vi stringerei al seno e vi bacerei! Ma se non mi è dato di abbracciarvi e baciarvi corporalmente, lo fo con lo spirito, col cuore, col più acceso desio e di voi mi dico più che fratello

LUIGI FORNACIARI.

Salutatemi il figliuolo, ricordandogli la mia amicizia.

CLIV. Roma, 18 maggio 1848. a Faenza.

Veneratissimo mio padrone ed amico. Davvero che io sono in collera con voi. Come? Ad un vecchio amico ed ammi-

rator vostro fare il torto di trattarlo con modi cerimoniosi e dargli dell'*Eccellenza*! Oh questo mi pesa! Usate meco, ve ne prego, il linguaggio di quell'amicizia che da sì lungo tempo mi onora.

Ben di buon animo presenterò a S. S. il vostro Inno il quale non può non essere bellissimo, cioè degno di voi e dell'alto subbietto. Ho per fermo che il S. Padre sarà per fargli assai benigna accoglienza.

Perdonatemi la brevità dello scrivere alla quale mi condannano le presenti mie occupazioni. Piacciavi riverire in mio nome l'egregia vostra consorte, salutarmi gli ottimi vostri figli e credermi sempre quale con altissima ed affettuosissima stima mi pregio di ripetermi vostro devotissimo servitore, ammiratore ed amico

GIOVANNI MARCHETTI.

CLV. Lucca, 27 maggio 1848. a Faenza.

Mio caro, mio dolce Dionisio. Al farmisi innanzi il vostro Inno a Pio IX, mi sono corsi i rossori al viso, e per doppia cagione. Voi mi mandaste un libro d'auree poesie italiane e latine, ed io fin qui non ringraziai. La vostra degna figliuola mi mandò anch'ella suoi bellissimi versi, ed anche a lei tacqui. Oh incivile e duro che sono! Ma che tempi, Dionigi mio, passai! Dovetti quasi fuggir dalla patria, perchè il figlio del borbonico Carlo, il quale capitanava qui le soldatesche, non facesse macello de' miei buoni concittadini che venivano a compiangersi meco, perchè avessi perduto gli stipendi e gli onori (ma non l'onore). Dovetti poi pigliare stanza in Firenze e trovarmi in un ufficio nuovo, con leggi nuove, del quale invero, coll'aiuto di Dio, portai il peso con buon successo; ma non so dirvi le fatiche, i pensieri, i timori che mi costò. Aggiungete che la mia Teresa mal si trovava fuori della sua Lucca e della sua bella casa: il che mi cagionava forte dolore, non per lamenti che mi facesse (chè la mia

buona moglie fugge e aborre questi modi), ma perchè vedevo lei dentro rodersi di quel desiderio che i medici dissero nostalgia. Piacque poi alla Provvidenza di contentare i voti di lei, ma fin qui solo in parte. Poichè il granduca mi mandò invero impiegato nella mia terra natale, coll'ufficio che avevo prima: in casa mia per altro non sono ancora potuto ritornare, perchè colui che la condusse non trova o non vuol trovare casa per sè; e intanto mia moglie si strugge dell'amato suo stallo che altri tiene crudelmente, e tutti stiamo in disagio indicibile. Il qual disagio a me pesa più che agli altri; perchè, sebbene l'ufficio che ho sia quello stesso che avevo prima, sono per altro diversi i modi e diverse le leggi. Queste cose che vi ho narrato confido che mi otterranno pietà non che perdono, sì da voi come dalla cara vostra figliuola cui ringrazierete e domanderete scusa in nome mio.

Quelle poesie vostre che mi mandaste sono tutte cosa classica e mi hanno servito di dolce sollievo nelle mie noie e fatiche e l'ho tuttora fra i libri che ora a quando a quando piglio in mano, tra una faccenda e l'altra e quando poso per qualche quarto i processi. E degna sorella di quelle forbite e affettuose poesie è quella a Pio nono la quale mostra in voi un miracolo di testa e di cuore. Mi rallegro con voi e vo ne bacio la mano, anzi la fronte, le gote e la bocca, con riverenza mista ad amore. Salutatemi caramente il vostro Momo. Io fino all'apertura delle camere sto qui, per andare allora a Firenze, a mutar fatica con fatica. Ma è dolce il faticare per il ben pubblico, è dolce ancora il patire: ed io ho patito molto, massimamente con questa mia indole sensitiva e con una fantasia spesso quasi muliebre. Ma la carta è finita. Continuate ad amare il vostro vostrissimo

LUIGI FORNACIARI.

CLVI. Venezia, 25 marzo 1849. a Faenza.

Amico colendissimo. E non vogliate muovermi guerra, se mi servo di questa vecchia intitolazione, poichè ne ho molte e buone ragioni.

1.° L'altissimo concetto in cui siete meritamente tenuto dai contemporanei ed in cui vi manterranno certamente i posteri non è cosa che possa essere degnamente significata dalle trite e logore formole di chiarissimo, di veneratissimo, di ottimo, di degnissimo cadute non pure nel triviale, ma nel putido per l' abuso che se ne è fatto e se ne fa tuttora. Quando si è detto il chiarissimo signor Mevio, il degnissimo signor Pantilio, il veneratissimo signor don Pirlone, sarebbe ingiuria lo scrivere il chiarissimo il degnissimo cavaliere Strocchi.

2.° Perchè trattandosi di vecchio che scrive a vecchio, egli ha diritto di pescare nel frasario dei nonni come in suo proprio e legittimo patrimonio.

3.° Perchè usando del *colendus* io mi trovo beato di aggiungervi il *semper et cultus* con cui Orazio festeggiava i figli immortali di Latona, non già che io presuma di sollevare questi miei strambotti alla sublimità del *carmen saeculare,* ma perchè tutto quello che ormai fra noi potrà dirsi o rispondersi, se non secolare per rito e per pompa, lo va sempre più divenendo pel significato letterale della parola.

La cessazione dell' armistizio diminuisce e forse toglie affatto il pericolo di Venezia. Il nemico si concentra e si scosta; nè certamente sarebbe ora possibile che intraprendesse le lunghe e difficili operazioni di un assedio. Ciò posto io vado pensando che sarei di qualche maggiore aiuto in aperta campagna, e forse mi deciderò a questo partito. Potrebbe anche darsi che facessi una rapida sfuggita fino a Parigi, ed in questo caso avrei la preziosa soddisfazione di riabbracciarvi. Tutto dipende dagli avvenimenti che si stanno maturando.

Godo che le cose di Romagna procedano con maggior ordine che non era da prevedersi in tanto sconvolgimento. Ciò prova che il nostro paese era maturo per la rivoluzione; ma bisogna assolutamente armarsi e correre sui campi lombardi per scacciarne gli eterni nostri nemici. Senza battaglie non

potremo assicurare la nostra indipendenza; senza indipendenza cadremo di bel nuovo sotto il giogo dei despoti di ogni colore e saremo lo scherno della Europa. Possano i nostri bravi compatriotti persuadersi di queste verità! Non conosco paese che possa tanto decisamente pesare nelle sorti d'Italia, quanto la Romagna e Bologna; ma bisogna volerlo.

Presento i miei più devoti complimenti alla signora Faustina, le mie amichevoli congratulazioni al tenente colonnello Strocchi. Sempre più vado sperando d'incontrarlo su quel suo bel cavallo nelle pianure di Lombardia o di Venezia. Possa egli giungervi con molti seguaci e con molti incitatori! Possibile che tanta ardente e vigorosa gioventù possa rassegnarsi a ricevere la legge dagli stupidi e sozzi discendenti dei Vandali e dei Goti? Povera Italia!

Desidero che mi ricordiate distintamente a monsignor vostro fratello e sopratutto desidero che mi conserviate sempre quei preziosi sentimenti che mi rendono orgoglioso di confermarmi vostro obbligatissimo affezionatissimo

GENERALE PIER DAMIANO ARMANDI.

CLVII. Modena, 16 febbraio 1850. (a Faenza).

Gentilissimo signor cavaliere. Voleva, anzi doveva scriverle da lungo tempo, ma mortificato all' estremo per non essere riuscito a bene con le mie cure per la vendita del manoscritto di lei contenente il volgarizzamento delle poesie del re poeta, non ne aveva il coraggio. Siamo in tempi che gli stampatori profondono somme ragguardevoli agli scrittori d'un romanzo, o d' una storia bugiarda, ma non isperano di guadagnar nulla pubblicando opere d' altro genere. Di poesie poi non se ne vogliono, se non sono romantiche e, peggio, *indipendenti*, *interne* e d'altrettali appellazioni inventate dal gusto corrotto, per non dire depravato. A Firenze ed a Milano mi fu detto a dirittura di no: a Venezia l' Antonelli pareva di-

sposto a fare un buon contratto, ma la censura non permetteva le elleniche, e nulla quindi si potè concludere. Ricorsi a Lipsia, ma invano, e finalmente mi rivolsi a Monaco, dove sperava di far bene; ma mi fu detto che mancavano que' tipografi di correttori italiani e non volevano screditare i propri torchi pubblicando un' edizione scorretta. Spiacente oltremodo di tutte queste negative, io non aveva il coraggio di scriverle, e tacqui d' involontario silenzio non potendo risolvermi a darle sì trista nuova. Ma la sua gentilezza è venuta a scuotermi dall' indolenza, col dono prezioso delle *Poesie greche e latine volgarizzate* che mi furono grate oltre modo, non avendo io mai letto in prima le Buccoliche tradotte magistralmente da lei ed avendo osservato che le Georgiche, di cui posseggo l'edizione di Prato, ed il Callimaco, di cui tengo la bella edizione del Mussi, hanno in questa nuova edizione ricevuto nuovo pulimento di lima; oltre di che piacemi d' avere il bel giudizio del Fornaciari con cui pienamente convengo. Il manoscritto affidatomi io l' ho consegnato l' altr' ieri all' egregio suo nipote conte Gio: Francesco Ferrari Moreni, il quale conta di recarglielo in persona fra poco, sempre che ella rinunzi ad un' idea oscuramente accennata nella sua lettera al nipote, di farne un olocausto. Cose uscite dalla penna maestra di lei meritano il cedro, e perchè passino alla posterità io farei un sacrifizio ai mani di lei, se fossi un pagano, di tutti gli scritti de' romantici d' Italia e di Francia. Le unisco un opuscoletto testè da me pubblicato, cui prego di gradire come un attestato dell'alta stima e dell'ammirazione ch' io le professo dicendomi suo divotissimo obbligatissimo servitore

GIOVANNI DE' BRIGNOLI DI BRUNNHOFF.

APPENDICE.

CLVIII. Torino, 24 maggio 1841. a Ravenna.

Chiarissimo signor cavaliere. Il marchese Antonio Cavalli ottimo mio amico mi consegnò nel giugnere a Torino l'esemplare della terza edizione del volgarizzamento delle Buccoliche che ella gentilmente m'inviava per suo mezzo. Io ho già avuto occasione altra volta di far conoscere alla S. V. l'opinione altissima che io avea formato di questo lavoro in cui tutta è trasfusa l'anima virgiliana e in cui risplende bravamente il valor poetico del traduttore e la padronanza ch'egli ha della lingua nostra che volge sempre felicemente a ritrarre co' più bei modi quei cari versi. Io deggio adunque ridurmi a renderle grazie del cortese dono ed a dichiararle di nuovo il desiderio mio costante di mostrarmele in ogni occorrenza quale mi pregio d'essere suo affezionatissimo obbligatissimo servitore

GIUSEPPE MANNO.

FINE DELLE LETTERE A D. STROCCHI.

ANNOTAZIONI

ALLE LETTERE DI DIONIGI STROCCHI.

I. Questa è la prima lettera che lo Strocchi scrisse da Roma ad un suo zio, per nome Andrea, tosto che giunse colà per attendere agli studi della giurisprudenza secondo il desiderio de' suoi genitori. Appare da essa com'egli abitasse in casa dell'abate Francesco Betti faentino che da tempo dimorava in quella città. La presente, come tutte le altre lettere al su mentovato, sono tratte dagli originali venutimi in dono da monsignor proposto can.° Andrea, fratello di Dionigi.

II. Conservo pure in autografo le poche lettere dirette al conte M. Ricciardelli.

III. Ecco il nostro Dionigi ben presto infastidito degli studi legali, al pari di tanti altri nobilissimi ingegni che da natura furono potentemente chiamati a seguitar quelli che dalla fantasia e dal cuore hanno principal nutrimento. Il che tuttavia non tolse ch'egli non avesse in uggia, come vedesi dalla presente e dalla VII lettera, le arcadiche zampogne: non sì forte, a dir vero, quanto un intrinseco amico mio, cui non posso tenere che per un altro me stesso. Intervenuto questi in sua gioventù, il che torna a un trent'anni fa, con quattro suoi compagni ad una solenne adunanza che si fece secondo l'usato la sera del venerdì santo, in breve fu preso da tanto diletto e quasi tolto di se medesimo alla lettura di que' peregrini e soavi componimenti, ai segni di ammirazione ed ai sonori applausi ond'erano accolti, che, quantunque s'udisse un gran rovinìo di pioggia e di vento, ed egli non avesse con che ripararsi prima di giungere alla sua lontana dimora, volle piuttosto co' suoi compagni da lui persuasi soggiacere ai danni di quel notturno acquazzone che più a lungo rimanersi colà con manifesto pericolo di morirvi dalla dolcezza.

L'avvocato mio, come lo chiama lo Strocchi per essere divenuto suo famigliarissimo, è il celebre e tanto lodato a' suoi dì monsignor Vincenzo Bartolucci. Oltre alla *nova carica* allora conferitagli, ebbe pur quella di avvocato concistoriale, com'egli stesso s'intitolava ne' suoi scritti.

IV. Una lunga inserizione latina sotto il titolo di *Psefisma Arcadico* (da ψηφος *decreto*, o *plebiscito* fatto per voti) del padre Paciaudi in morte del conte Camillo Zampieri trovasi, non nell'*Efemeridi letterarie* (come qui diecsi inavvedutamente), ma nell'*Antologia Romana*, n.° XII. (settembre 1784) a pag. 97. Segue poi l'elegia latina, *V. I. D. Francisci Antonii Astore Psefisma Arcadicum*, in lode del Psefisma stesso del Paciaudi, la quale allo Strocchi non andava punto a sangue.

V. Il libro qui e altrove (Lett. VI e VIII) tanto deriso è così intitolato: *Litterae criticae advocati Constantini* (detto Puppieni, come alla Lett. XXV) *in latinum versae ab Antonio Marinio cive faventino. Primum volumen* (unico pubblicato). *Apud Gregorium Blasinium sub signo Palladis*, 1784, in 8.° L'articolo delle *Efemeridi* romane contro codesta versione trovasi nel tomo XIII. num. 48 (27 novembre 1784) a p. 380-81 — La *Ramona* è un podere con villa della famiglia Strocchi posta nella parrocchia di S. Lucia, non lungi da Faenza.

VI. Il cardinale qui ricordato fu Giovanni Carlo Boschi nato in Faenza a' 9 d'aprile del 1715. Fu creato cardinale nel 1766 da Clemente XIII e dopo essere stato meritamente levato a varie dignità morì in Roma il 6 di settembre 1788. È voce che nel conclave del 1775 essendo egli per conseguire i maggiori voti, onde sarebbe stato promosso al pontificato, s' interpose contr' esso l'*esclusiva* della Spagna: com'è certo che nell' altro conclave tenutosi dopo la morte di Pio VII il cardinale Antonio Gabriele Severoli pur faentino in simil caso ebbe il veto dell'Austria alla cui volontà ebbe a contrastare nel 1801 quand'era nunzio apostolico a Vienna (v. *Moroni*, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, *Roma*, 1840-1861, vol. CIII, in 8.°).

VII. *Il felice parto del marchese Manara* non è che il sonetto di cui parlasi alla lett. IX. Quanto al *nuovo libro* dell' ab. Monti non può intendersi che quello de' suoi *Versi*, *Siena*, 1783, *nella stamperia di Vincenzo Pazzini Carli e figli* in due parti; diversi dai compresi nel *Saggio di Poesie, Livorno, coi torchi dell' Enciclopedia*, 1779 in 8.°

VIII. Don Bernardo Montanari nativo di Faenza era parroco di S. Biagio e scrisse fra l' altre cose in buon latino la vita di altro ed anche piu celebre latinista e concittadino, parroco don Antonio Laghi: *De vita et scriptis Antonii Lachii*, *Faventiae*, 1812, *typis Contii* in 8.°; la qualo volgarizzata da G. I. Montanari leggesi nel *Giornale Arcadico*, *Roma*, tom. LXII, genn. e febb. 1834 e 1835, p. 90-121.

IX. Nell' *Antologia Romana*, tom. XI, 1785 (n.° XIX, 1784, novembre) a p. 153 si riporta il noto sonetto del Manara » *Cessa, bronzo lugubre, il triste metro* » con la versione strocchiana in metro latino, premessevi alcune parole piene di benevolenza e di onore verso *il cultissimo giovane ab. Dionigi Strocchi*, le quali, secondochè ci palesa la lettera presente, sono dell' esimio matematico ab. Gioacchino Pessuti. Non sarà discaro ai lettori vederla qui per la prima volta ristampata; quantunque ella sia cosa giovanile e l'autore stesso non ne abbia mai fatto caso, neppur quando *fuori d'ogni sua aspettazione e saputa* la trovò stampata nell'*Antologia*.

Heu! mihi qui memoras aeterni ferrea somni
Tempora, lugubris desine iam sonitus.
En ego virus adhuc videor subiisse sepulcro,
Quod nostros avide dudum inhiat cineres.
En iam Persephone, nostrorum sanguine patrum
Sordida, terrifico me imposuit pheretro;
Squallentesque faces ferali lumine pallent;
Concita funereo carmine templa sonant.
Sola, nigris moerens coniux circumdata vittis
Seiuncta e gelidis ingemit exuviis;
Tecta suo gemitu, quondam mea tecta, queruntur.
At coelo exultat spiritus? Aut erebo
Angitur umbra dolens? Sonitus heu! desine tandem
Lugubris sonitus; iam tremo, iam rigeo.

X. L'articolo di Loreto che dice essere da lui dettato trovasi nell' *Efemeridi* tom. XIV, n.° XIII, 1783, 26 marzo, p. 99-100. Si riferisce alle *Poesie di Alessandro Alberghi faentino, Loreto, dalle stampe di Federigo Sartori*, 1783, in 8.°

In varie lettere dello Strocchi rimaste presso di me inedite si danno come suoi altri articoli stampati ne' giornali romani, come si vedrà nel *Catalogo* posto in fine di questa edizione. Ma nessuno di essi, a mio credere, merita se ne faccia gran conto.

XI. *La Crusca in sacco del sig. avvocato Giambattista Scardavi, Cesena per Gregorio Biasini*, 1785, in 8.°. Si conta che costui fosse d'ingegno assai bizzarro; sì che una volta gli toccò il ghiribizzo di vedere se potevasi vivere senza mangiare, inducendo due proprie sorelle a far lo stesso. Se non che vistasi mancare in breve una di loro, mutò proposito, e fu in tempo di salvar sè e l'altra sorella.

XII, XIII. La tragedia del Monti di cui si fanno qui le meritate lodi, è l'Aristodemo. La prima di queste due lettere dev' essere scritta verso la fine del 1785, quando erasi condotta a compimento la tragedia, ma non ancora rappresentata. Il che intervenne soltanto al principio del febbraio dell'anno appresso 1786; entro il qual' anno ancora vide la luce in Parma coi tipi del Bodoni.

Don Luigi menzionato nella seconda lettera è facile immaginarsi, non poter essere che il principe Braschi, duca di Nemi, nepote del pontefice allora regnante Pio VI.

XIV. *Una canzone dell' ab. Monti.* È la canzone per nozze illustri » *Su l'odorato talamo* », ove si parla appunto della sposa che va fuori di patria. » *Ed altre sponde, o barbaro* (cioè amore), *Beltà sì rara avranno?* » giacchè la principessa Altieri romana era disposata a principe napoletano. Cotesta lettera appunto, oltre il farne conoscere il cognome della sposa, determina l'anno (indicato imperfettamente fin qui dagli editori con 178..) in cui que' versi furono scritti, cioè il 1786, in sul finir della primavera, quando erasi per metter mano alla stampa dell'Aristodemo.

XV. Qui si parla per la prima volta di E. Q. Visconti il principe degli archeologi, per ciò che si riferisce all' antichità figurata. Esso fu il grande maestro e l'amico vero dello Strocchi, non pure giovandolo assaissimo negli studi della greca e latina eloquenza, ma avviandolo nel diritto cammino delle lettere italiane. Il giovane poeta, com' ebbi da lui per udita, un bel giorno gli mostrò un suo componimento in versi sciolti, mi pare, sulla presa di Buda, il quale letto a non pochi in Faenza, gli aveva procacciata molta lode. Esso cominciava:

Io batterò sulla deliaca incude
Robusti versi a saettar l' oblio

e su questo andare continuava a lungo, con rimbombo frugoniano promettendo di gran cose e nulla concludendo, anzi terminando appunto, giusta il costume, allorchè doveva entrare in argomento. Il Visconti appena ebbe data una scorsa a que' versi, gli disse candidamente: *conviene farsi da capo,* e gli propose lo studio di un certo Dante che rado o non mai egli avea sentito ricordare. Indi il grande mutamento operatosi in lui, e l'onore venutogli da sì degno e amorevole consiglio.

XVI. *Quella mia cosa.* Parrebbe di prima giunta doversi intendere la mirabile e veramente catulliana elegia in morte di Leuconoe; giacchè nel secondo periodo della lettera si parla della versione fattane in terza rima da Girolamo Pompei, come gli fosse allora allora pervenuta. Ma siccome si fa conoscere che quella scrittura non era ancora stampata, e noi sappiamo che la detta elegia era venuta alla luce nell' anno antecedente 1787 in Roma con a fronte la traduzione in ugual metro di Vincenzo Monti, sembra perciò che qui vogliasi alludere ad altro. Intanto io credo

opportuno osservare che fin dal suo primo apparire cotesta elegia destò universale ammirazione; sì cho nell'*Efemeridi* tom. XVI, n.° XXXV, 1787, 1.° settembre, p. 273-274 si pubblicò un articolo ove altamente si commenda il giovane autore e la suo *soavissima elegia latina pubblicata non ha guari insieme con una versione in terzine italiane. In essa l'elegantissimo poeta vi piange la morte di Leuconoe, onestissima ed amabilissima donzella la quale nella difficile arte della melodia cotanto si distinse, quanto il di lei gran padre, non ha guari dalla morte rapito all'onor delle belle arti, si era in quella del dipingere sopra tutti i suoi contemporanei sollevato.* Considerando le quali parole io son tratto ad affermare che Leuconoe non possa essere cho Ruffina (*puella lepidissima, musicorum modorum doctissima*, come fu detta dallo Strocchi) figliuola di Pompeo Girolamo Battoni, nato in Lucca il 5 febb. 1708, vissuto lungamente e morto in Roma il 4 febb. 1787. In fatti egli fu celebre fra i pittori del passato secolo e non ebbe per avventura altro emulo se non se A. R. Mengs, detto a' suoi dì il Raffaelo della Germania. *La casa sua* (dice l'ab. Onofrio Boni nel suo *Elogio di P. G. Battoni. Roma, Pagliarini*, 1787 in 8.°) *non solo era il domicilio più illustre della pittura in Roma, ma con essa vi albergava con pari dignità la musica. L'amabile, virtuosissima di lui figlia Ruffina, troppo immaturamente rapita dalla morte, era ne' suoi giorni una delle più eccellenti dilettanti nell'arte del canto.* La morte di Ruffina Battoni, fra gli Arcadi Corintea, era avvenuta nel marzo del 1784: essa fu pianta in vari componimenti, fra' quali sono da ricordare le *Rime del signor Petronio Maria Caldani prof. di matematica nell'università di Bologna, Bol. Stamperia Lelio della Volpe*, 1786 in 12° e precedute da una lettera al Caldani di Lodovico Preti, in cui si dà ragguaglio della sua vita. Di esso libro si fece una seconda edizione in Bologna nel 1794 tip. San Tommaso d'Aquino, in 8.° piccolo.

Quanto alla versione di Girolamo Pompei, lo ringraziò lo Strocchi con lettera degli 11 genn. 1788, parte della quale potrai vedere nell'*Appendice* di questo vol. al n.° CCCLXXXI, come fu stampata a p. 80 del vol. I. delle *Opere di Girolamo Pompei, Verona, eredi Moroni*, 1790-91, vol. 6 in 8.° Ma all'encomio che si proponeva di fare de' suoi scritti più non pensò per nullo. Essendo morto il Pompei pochi giorni dopo, e cioè ai 28 gennaio del 1788, in luogo dell'elogio, dettato dallo Strocchi, ne comparve nel *Giornale de' letterati, Pisa*, 1788, vol. 70 in 12.°, p. 272-281, un altro (n.° XI) scritto dal suo cittadino Ippolito Pindemonte.

Per le ragioni su indicate io son di credere che lo Strocchi si riferisca ad altro suo componimento, e cioè alla sua bella elegia latina in morte di Antonio Sacchini, edita la prima volta in Roma nel 1788, di cui furono fatte le dovute lodi nelle *Efemeridi*, tom. XVII, num. XIV, 1788, li 5 aprile, p. 105-106.

Dall'ultimo paragrafo della lettera si scorge come l'accoglienza fatta dal popolo romano al Galeotto Manfredi, comecchè buona, non fu pari a quella ch' ebbe l'Aristodemo.

XVIII. Debbo la copia di tutte le lettere indiritte al conte Francesco Conti alla gentilezza del sig. conte Francesco Quarantini che ne possiede gli originali. Il Conti fu dotato di non comune ingegno, e mostrò soprattutto grande accorgimento nella direzione delle pubbliche cose in Faenza che a lui fu debitrice talvolta della sua salvezza nelle varie e gravissime vicende a cui fu sottoposta. Egli fu rappresentante del popolo nel Consiglio de' Seniori a Milano sotto la repubblica cisalpina, poi fece parte del tribunale di Revisione a Bologna ec. ec.

XIX. L'inno greco a Venere è uno di quelli che poco dipoi stampò con pubblica offerta alla Curtoni Verza, conforme si vedrà.

Il famoso Cagliostro, dopo essere sfuggito alle mani de' principali governi d'Europa, non potè sottrarsi all'avvedutezza di quello di Roma; onde rinchiuso nella rocca di San Leo ivi dovè terminare miseramente la vita.

Nel 1789 un monsignor Bernardino Ridolfi, cameriere segreto di Pio VI, canonico vaticano ec. pronunciò nella cappella pontificia un'orazione funebre in onore di Carlo III re di Spagna. Ora questa lettera ci svela come il suddetto non ne fosse l'autore, ed un valoroso letterato, proposto dallo Strocchi per incarico avutone, ne stendesse una con rara maestria che in alto non piacque e fu rifiutata: poscia un frate fosse invitato a scriverne una seconda, la quale, benchè detta *bruttissima* in altra lettera inedita al Conti dei 9 gennaio, fu ben accolta e splendidamente stampata dal Bodoni in Parma, conservando soltanto la dedicatoria del primo a Carlo IV. Uscì pertanto alla luce il libretto sotto il nome del Ridolfi che niuno fin qui dubitò, non fosse cosa sua, compreso Gius. De Lama nella Vita di Giambattista Bodoni. Ma chi fu quel frate c.....e? A Parma forse nulla se ne seppe allora, come non se ne sa oggidì, secondo mi accerta il ch. e gentilissimo cav. Amadio Ronchini, essendo questo un segreto che non potea conoscersi che in Roma, ove la cosa accadde.

Il duca è il principe don Luigi Braschi altra volta ricordato.

XX. Mi giunge al tutto nuovo il suo divisamento di scriver tragedie e di darci prima, per esercizio poetico, tradotta l'Odissea. Furono forse idee che gli balenarono alla mente nella prima sua giovinezza: ma di quante cose non è feconda l'immaginazione in quella fervida età!

XXI. Delle ottave scritte dallo Strocchi per le nozze della Cappi e poi da altri raffazzonate non ho potuto veder copia. Il Biancoli di cui si parla sarà stato facilmente il conte Nicola Biancoli che potè indi aggiungere al proprio casato quello de'Borghi, e fu in Faenza principe dell'accademia de' Filoponi, la quale giova sperare non sia mai per risorgere in vita, come tutte le somiglianti instituzioni eviratrici degl'ingegni. Egli era allora nel fior della vita, mentre il conte Alessandro Biancoli suo padre non era lungi al suo fine, che fu in Faenza il 6 aprile del 1800; essendo nato del 1730 in Bagnacavallo dal conte Giuseppe Biancoli di quella terra, poscia città, e di Claudia Borghi faentina. Oltre di che il giovane Strocchi non avrebbe parlato con disprezzo del conte Alessandro ch'era quasi venerato in Romagna, non che in Faenza, pel grido che avea levato la sua traduzione della Georgica di Virgilio che a que' dì era anteposta ad ogni altra, e che anche ebbe fra noi l'onore di una ristampa nel 1825 (Faenza, Conti, in 12.°) per opera e cura di G. I. Montanari. E qui mi cade in taglio di ricordare come lo Strocchi negli ultimi suoi anni si compiacesse di narrare a' suoi amici che, allor quando giovinetto era alunno del seminario faentino, più d'una volta esso e gli altri suoi compagni incontrando il Biancoli tra via dovettero per ordine di chi loro soprastava fermare il passo e fargli ala in segno di reverenza; senza che questi potesse mai pensare e dire a se stesso: fra que' marmocchi evvi colui che un giorno oscurerà la mia fama.

XXII. Questa lettera precede le ottave che furono stampate in Firenze col titolo *Inno ad Amore per le nozze del signor marchese Roberto Capponi*, padre del celebre Gino che tanto onora la patria (v. *Cat.* in fine). Di tali nozze fa ricordo ancora nella lett. CCXXIV del presente epistolario.

XXIII. *Gl'inni tradotti dal greco* sono quelli offerti alla contessa Curtoni Verza, come si vedrà nella lettera seguente.

XXIV. È la dedicatoria della prima edizione di tutti gl' inni greci a Venere che sono sette e vengono chiamati dallo Strocchi in altra lettera inedita al Conti dei 31 marzo 1790 la sua *Imnodia Afrodisiaca;* autori ne sono Omero, Orfeo, Saffo e Proclo (V. il *Cal.* in fine). La versione è in terza rima e con diverse annotazioni. Di tutti cotesti Inni lo Strocchi non tenne conto, salvo del più lungo e più bello fra i tre omerici, il quale più tardi fu da lui ridotto a tal poetica bellezza che mai la maggiore. La Curtoni Verza in due lettere (n.° IV e V, vol. II) si chiama riconoscente dell' onor fattole coll' offerta di cotesto libro, che ai 12 genn. 1791 non aveva ancor ricevuto: dal che è da giudicarsi che la stampa non fosse compiuta se non se verso la fine del 1790. Vedi le citate due lettere e le poche notizie che si danno in nota di quella rinomata signora.

XXV, XXVI. Come i primi versi latini citati nella lett. XXV. sono di Orazio (*Sat.* I, 6, 32) e parimente gli ultimi (*Sat.* II, 6, 60), così sono tolte in parte da un verso di lui (*Sat.* I, 6, 46) le parole *Rodunt me argentario patre natum*, colle quali allude lo Strocchi al proprio genitore, signor Carlo che fu orafo valente, avendo lasciate ampie facoltà che andarono divise fra i vari suoi figliuoli.

Il duca di Nemi, nipote del pontefice, come già dicemmo, ed altro autorevole personaggio (oltre Vincenzo Monti che n' era il segretario e a cui lo Strocchi eziandio si chiama debitore) si adoperarono in favor suo di guisa che giunsero ad ottenergli dal papa un onorevole ufficio nella segreteria delle lettere latine o de' brevi a' principi. Veramente, come si può osservare nel Dizionario del Moroni, l' ufficio di segretario delle lettere latine era diverso dall' altro de' brevi a' principi, e d' un ordine meno elevato, avendo questi un sostituto e due scrittori e quegli un solo scrittore, e tenendosi una promozione l' essere da segretario delle lettere latine eletto a segretario de' brevi, come intervenne ai celebri Michelangelo Giacomelli e Benedetto Stay. L' uno e l' altro ufficio per altro era così onorevole che non pochi segretari furono premiati colla porpora cardinalizia. Ora io ho ragion di credere che lo Strocchi fosse fatto scrittore nella segreteria delle lettere latine, e non de' brevi ai principi. Tal grado potè egli conseguire per la sua Vita del cardinale Alessandro Albani edita nel 1790. In fatti nell' *Efemeridi*, tom. XX n.° IV, li 22 genn. 1791 se ne fa un grande encomio con queste parole » *Dopo che tutta Roma ha applaudito alla scelta che il S. Collegio de' Porporati ha recentemente fatta del sig. ab. Dionigi Strocchi per un riguardevole impiego, noi amiamo di riferire una di lui produzione che forse ha in gran parte contribuito a questo decoroso e da lui meritato collocamento. Era già da qualche tempo nota la di lui singolare e in questa stagione rarissima perizia nelle latine lettere. Crediamo però di poter asserire ch' egli ha superato se stesso e la pubblica espettazione nella vita del card. Alessandro Albani, la quale è scritta con tal sapore della più forbita ed elegante latinità che Cornelio Nipote medesimo non isdegnerebbe che passasse per sua* ».

Quanto al *codice del poeta faentino,* cade in acconcio di riferire un P. S. della precedente lettera del Conti in data dei 22 dicembre 1790, non compresa nella nostra raccolta. » *Nella Biblioteca Chigiana ho ritrovato un codice che io quanto prima pubblicherò per onor di Faenza. Sono versi latini di un certo Angelo Lapi faentino poeta del quattrocento, i quali celebrano le cose patrie nostre e spesso Astore Manfredi. Quando vengo a Faenza lo porterò meco e glielo farò vedere, e avrò occasione di consultarla. Questo Lapi finora è un nome affatto sconosciuto ad ogni storia letteraria.* » Falso, perchè n' era fatta menzione nel Mittarelli *De Literatura Faventinorum, Venetiis, apud Modestum Fentium*, 1775

in 4.° gr. p. 106. Ivi se ne citano un'elegia ed un carme, riportandone il principio, i quali si trovano manoscritti, a detta del Montfaucon, nella Laurenziana, pluteo IV, cod. XII, oltr'essersi già stampati a p. 23 del tom. VI *Carminum illustrium poetarum, Florentiae*, 1719 e seg. Altri non pochi giacciono ancora inediti in un codice della pubblica biblioteca di Faenza. Fuvvi anche su que' tempi un poeta latino chiamato comunemente Matteo Chirimone, posto dallo stesso Mittarelli fra i letterati faentini p. 57 sull' autorità del Tonduzzi e del Magnani; ma poi rivendicato alla patria sua Brisighella sotto il nome di Matteo Chironomo dall'illustre prof. Paolo Liverani con nobile e dotto ragionamento, quando con tanto onor suo e della città nostra insegnava eloquenza nel patrio ginnasio.

Monsignor Boschi avea nome Tommaso ed era nato del conte Fabio e della contessa Agata Cantoni, ambedue di Faenza, il 6 febb. del 1750. Uscito dalle scuole del seminario di questa città fu fatto (vivente ancora lo zio di lui, cardin.G. C. Boschi) prelato e canonico lateranense. Visse indi in Roma, ove a' 5 marzo del 1816 finì in modo veramente lagrimevole, non avendo potuto campar dalle fiamme appiccatesi per impensato caso al letto, ove si giaceva profondamente addormentato.

XXVII. « *Brancard*, legno a due ruote ed a stanghe, assai incommodo ». Così si nota a piè della lettera. I sospetti destati nell'animo del Braschi dall' altrui mal talento erano contro il Conti che volevasi da' suoi amici e protettori fosse fatto tesoriere di Romagna, come vedemmo alla lett. XXV.

XXVIII. Da questa lettera dello Strocchi, come da una del Visconti e da altre del card. Flangini ad esso indirizzate (XII e XV, vol. II), appare che due articoli fossero da lui composti, non senza consiglio di E. Q. Visconti, in lode dell'*Argonautica di Apollonio Rodio tradotta ed illustrata* (dal card. Flangini), *in Roma* 1791-94 *a spese di Venanzio Monaldini e Paolo Giunchi*, greco-italiano, con rami, in 4.° gr. Un articolo sul primo volume apparve nell' *Efemeridi*. Roma, tom. XX, 1791, diviso in due parti, l'una al n.° XXXV, li 27 agosto, a p. 273-274, e l'altra a p. 281-282, al n.° XXXVI, li 3 settembre. Intorno al secondo volume ne mandò lo Strocchi un altro assai diffuso ed importante al *Giornale de' letterati di Pisa*, ove fu pubblicato il 1795 nel tomo XCVII a p. 203-227, nello stendere il quale si giovò in parte de' materiali somministratigli dal Visconti nella lettera XII su mentovata. Non è poi da tacersi che un terzo articolo si legge pure nel tomo XXIII dell'*Efemeridi*, n.° XXXIII, li 16 agosto 1794, a p. 457-460 che si riferisce parimente al secondo volume e che con fondamento di certezza è da attribuirsi allo Strocchi, essendo come una continuazione di quello che vi fu posto da prima.

Il poemetto, a cui pensava allora e che doveva *promovere la gloria* del Conti, non è che la *Melampodia*, come appar chiaramente dalle lettere seguenti XXX, XXXI, XXXII e XXXIII. Sembra ch'egli la dettasse a richiesta del Conti che doveva aggiungervi qualche ottava (essendo questo il metro del poemetto) allusiva a speciali condizioni di sua famiglia. Ma la Melampodia che lo Strocchi (lett. XXX) chiama *nostra*, rimase infine tutta sua, essendo stata poi stampata in suo nome come vedremo dalla Lettera XL. Dice in detta lett. XXX di voler chiudere il componimento con un' ottava che, per essere diversa nella stampa, si è creduto bene di non ommettere.

XXXI, XXXII. Il cardinale Tommaso Antici da Recanati fatto ambasciadore del re di Polonia in Roma aveva in grande stima ed affetto il giovine Strocchi, e di ciò fanno chiara testimonianza le lettere di lui inserite nel secondo volume della nostra raccolta.

Quanto alla croce di S. Stanislao, desiderata dal conte Francesco, siccome essa veniva conferita dal re di Polonia, ben poteva essere efficace mezzo a conseguirla il cardinale Anticl. Quella generosa e sventurata nazione cadde veramente con Kosciuszko il 10 ottobre 1794, essendo avvenuto nell'anno appresso l'ultimo partimento di quel regno: onde Stanislao re di Polonia poteva ancora al tempo in cui fu scritta la lettera dispensar croci per mezzo del suo legato in Roma.

XXXIII. Tanneguy Lefèvre è propriamente il vero nome d'un dottissimo filologo francese, nato del 1615 e morto nel 1672: detto latinamente *Tanaquillus Faber*. Celebre fu pure la sua figliuola che si accasò con altro non meno celebre letterato, Andrea Dacier.

XXXIV. Questa e l'altra lettera (XXXIX) alla contessa Plautilla Ferniani faentina l'ebbi in originale dal dottor Antonio Lapi che fu molto familiare di cotesta signora: intorno ad esso vedi la nota alla lettera CLXIII.

XXXVI. Per indagini che io abbia fatte non mi è riuscito di sapere che sia stato di cotesto manoscritto di poesie del Poliziano. Così del dramma di Cefalo e Procri. Dnbito invero non possano tali componimenti essere del Poliziano. Noterò solo che il ch. cav. Antonio Cappelli nella prefazione ai sonetti di Antonio da Pistoia ec. pubblicati per sua cura in Bologna del 1865 presso G. Romagnoli, scrive a pag. 6-7 « Il duca (Ercole I) proponendosi di far fiorire in Ferrara il teatro italiano ordinò (fra le altre cose) un dramma originale intitolato Il *Cefalo* a Niccolò di Correggio » Or questo dramma potrebb' essere stato nel mentovato manoscritto attribuito per errore al Poliziano, come le dette poesie, che potrebbero appartenere ad altri, e forse allo stesso Alberto Maffeano. Dell'intenzione dello Strocchi di pubblicare il dramma per le nozze del principe Chigi fu nulla; giacchè poco dopo gli offerse ben altro, come si raccoglie dalla lettera seguente.

XXXVII. È la lettera dedicatoria della *Versione di Callimaco a Delo, Roma, Salvioni*, 1794, in 8.° Ne parlarono allora favorevolmente l'*Efemeridi* di Roma, tom. XXIII, n.° XXXV, li 30 agosto, 1794, p. 273-277, riferendone lunghi tratti. Col principe Agostino Chigi ebbe lo Strocchi intima e lunga amicizia.

XXXVIII. Ebbi copia di questa lettera dall'egregio signor Giuseppe Zampanelli di Savignano parente della signora Rosa Giangrandi faentina maritata colà a Giacomo Turchi uomo di gran senno che fu uno de' iuniori nell'assemblea legislativa della repubblica cisalpina, e sentì molto avanti nelle buone lettere. Egli ci avrebbe dato, se gli bastava la vita, una sincera lezione ed un nuovo comento di Catullo, artefice qual era egli stesso di versi latini che avevano un lepore al tutto catulliano. Nato ai 28 maggio del 1754, morì agli 11 di novembre 1801. Il suo fratello Giuseppe fu pittore assai lodato e mancò ai 23 di febbraio 1799 nell'età di soli 32 anni. Vedi la *Biografia di Giuseppe Turchi scritta da G. I. Montanari, Roma*, estratto dall'*Album* distrib. 41, anno IV, 1837, in 8.° con ritratto.

XL. Trovasi questa lettera innanzi alla *Melampodia* stampata nelle nozze del dott. Bernardino Sacchi. Quantunque lo Strocchi nel suo *Discorso della vita e degli studi di Bernardino Sacchi* dica che questi *nel 1794 disposò Anna di Carlo Strocchi*, sorella del nostro Dionigi, pure mi è venuto fatto di verificare nell'archivio comunitativo di Faenza che il contratto matrimoniale fu stipulato solennemente ai 5 giugno 1794, e ne' registri della parrocchia di S. Terenzio che la celebrazione delle nozze seguì soltanto alli 9 febbraio 1795. Così ho potuto determinare la data del mese e dell'anno in cui il libretto fu divulgato. Il poe-

metto ha in sè qualche pregio. Se ne disse bene anche nelle *Efemeridi*, tomo XXIV, n.° XIII, li 28 marzo 1795, p. 97-100, dandone per saggio otto stanze.

XLII, XLIII. Don Neri non può essere che il principe Corsini fratello di don Tommaso, dal quale nacquero don Andrea duca di Casigliano e don Neri marchese di Laiatico. È bene saperlo, per non confondere l'uno con l'altro: giacchè tutti quattro sono qua e là ricordati nel presente epistolario. I numi tutelari dello Strocchi s'adoperavano d'indurre il papa a promoverlo dall'ufficio di scrittore che aveva a quello di *coadiutore* di monsignor Benedetto Stay, il celebre ragusino, scrittore aureo in latinità e di opere lodatissime, e ch'era allora segretario de' *brevi ai principi*, dopo essere stato delle *lettere latine*: i quali tentativi non appare che sortissero l'intento, dicendosi nella lett. XLIX (17 agosto 1796): *Io aspetto da un anno la celeste rugiada di una promozione.*

XLV. Come in questa, così in diverse altre lettere scritte da Roma si parla delle vicende politiche e guerresche di que' dì. Avrei a notare qui e colà qualche sentenza o notizia che non sempre concorda pienamente col vero: la qual cosa non è tuttavia da imputare al giovane Strocchi, il quale non poteva riferire se non quanto giungeva a sua conoscenza e le più volte falsato tanto o quanto da spirito di parte. Ma essendo cose oggimai entrate nel dominio della storia la quale può da ciascuno consultarsi, non mette conto di prendersi briga di ciò, per non uscire anche dai termini di una conveniente brevità. Si leggeranno nondimeno assai volentieri sì fatte lettere, perchè danno immagine dello stato dei tempi e dell'animo dello scrivente.

XLVII. *Presto faranno lo stesso di Romagna.* In fatti i Francesi fecero una scorreria giungendo fin qua la prima volta ai 24 di giugno del 1796, dopo aver occupato le legazioni di Bologna e di Ferrara. Li due di febbraio 1797 si diede la battaglia al Senio, vinta la quale l'esercito francese si avanzò verso Roma, finchè seguì il trattato di Tolentino, 17 febbraio, pel quale la Romagna era aggregata alla repubblica cispadana.

L, LI. Il cav. D'Azara amico dello Strocchi era allora ambasciatore di Spagna a Roma; come fu dipoi a Firenze, stretta che si fu la Toscana in buon accordo con la Francia, alla quale pure erasi accostata la Spagna, sciogliendosi dalla austriaca alleanza.

LVI. In altra lettera inedita al Conti dei 28 settembre 1796, onde si è potuto congetturar la data della presente, si narrava che *una divisione di* 600 *Francesi da Livorno per la via di Volterra e per la maremma di Grosseto è venuta ad occupare Farnese feudo del principe Chigi:* tal voce vien qui appunto smentita. Nella chiusa di questa lettera afferma lo Strocchi correre il tredicesimo anno dalla sua prima venuta in Roma. In fatti dai 5 ottobre del 1783, in cui giunse colà, siccome vedemmo, ai primi dello stesso mese del 1796 trascorsero appunto tredici anni. Computando poi gli altri mesi che dovè dimorare ancora in Roma, giacchè nel presente epistolario avvi una lettera data di colà ai 14 gennaio 1797, e fra le ommesse un'altra allo stesso Conti dei 22, e sapendosi che solo al principio di giugno venne da Roma a Firenze, come dico in nota alla lett. LXII, può dirsi che ivi passasse oltre a tredici anni; sì che a lett. CCCLIV e CCCLIX egli stesso potè dichiarare avervi soggiornato quattordici anni.

LVII, LVIII, LX, LXI. Da queste lettere, e più da altre inedite da me possedute, vedesi che oltre il Conti, vari suoi cittadini erano reputati sospetti come

amatori di novità, e ch'egli forte sentivasi commosso agli altrui pericoli e si adoperava a rimoverli, quantunque nemmeno ad esso la *mala voce* perdonasse.

LXII. Ecco adunque il nostro Dionigi non pure uscito di Roma, ma ricondottosi in patria. Nel passar ch'egli fece di Firenze sui primi di giugno del 1797 potè ivi rivedere l'Azara che da lui interrogato sul bene che poteva l'Italia aspettarsi dai novelli padroni diede quella memorabile risposta la quale da me altrove riferita *(Discorso sulla vita e sulle opere del cav. Dionigi Strocchi)* giova pur ripetere, e colle medesime parole che da esso attentamente raccolsi: *Amico, io non ho mai letto nelle storie, e non è secondo l'ordine di natura che un popolo sparga il suo sangue per liberarne un altro.* E come il conoscere le particolarità degli uomini sommi torna mai sempre gradito a chi li tiene in grandissimo pregio, dirò pur cosa, che ivi occorsagli col principe de' tragici nostri, non fu mai divulgata finora e ch'io più volte udii dalla viva sua voce. Grande ammiratore qual era lo Strocchi di Vittorio Alfieri ch'egli, per l'alto concetto che aveva del vero poeta, vale a dire d'ingegno dotato di virtù creativa, teneva essere stato l'ultimo per ordine di tempo, de' grandi poeti italiani, volle procacciarsi la bella ventura di conoscerlo di presenza. Laonde a lui fattosi innanzi con una commendatizia del principe Agostino Chigi, fu accolto con nobile cortesia. Ma come seppe il fiero Astigiano che intendeva trasferirsi in Romagna, già caduta sotto il dominio francese, con severo piglio e con voce tonante gli disse: *andate anche voi a servire quella repubblica rubante, ammazzante, appiccante?* Sbigottito il giovane Strocchi da sì grave ed aspro linguaggio, quasi balbettando, benchè fosse felicissimo parlatore, rispose alcune parole, per mostrargli che non altro desiderio lo traeva colà che quello di raggiungersi co'suoi parenti ed amici, come di offerire i suoi onesti servigi alla sua terra natale. Soggiunse l'Alfieri: *que' scellerati Francesi hanno ammazzato il loro re: i re vanno ammazzati, ma sul trono, non balzarneli con inganno e, appena caduti, vilmente trucidarli.* Lo Strocchi pensando fra sè, non esser troppo agevole il fare ciò che l'Alfieri avrebbe voluto, non ebbe che replicare ed in breve da lui prese commiato. Avendo dipoi narrato ad alcuno qual genere di accoglienza avesse avuto dall'Alfieri, sentì dirsi che conveniva andarvi ad animo riposato, e presti a dir qualcosa di arguto e profondamente pensato, come se ogni detto che si proferiva dovesse andare a stampa. Stato alquanto sopra di sè lo Strocchi, determinò di tornare a visitarlo. Il perchè il dì o l'altro appresso, avendo alcun poco seco medesimo considerato come avesse a comportarsi, ma non senza trepidazione, fu nuovamente alla sua presenza. Non aveva fatti ancora i convenevoli usati che comparve un padre scolopio, il quale, se ben mi ricorda, era Pompilio Pozzetti, non ignoto nella repubblica letterata, e che a casa Alfieri usava frequentemente. *V'ha nulla di nuovo, conte Vittorio?* domandò egli. Recatosi in se stesso l'Alfieri rispose: *quelli ch'erano al remo sono andati al timone, quelli ch'erano al timone sono andati al remo; barcaccia rivoltata.* Non intendendo lo Strocchi ed il Pozzetti che cosa si nascondesse in quel detto un po' chiuso, si guardarono in faccia senza far parola. L'Alfieri allora con voce più alta e accento grave ripetè quella sentenza; ed essi, per non parere poco men che balordi, abbassarono il capo in segno di chi approva ed ammira, bisbigliando a mezza bocca: *barcaccia rivoltata.* Indi narrò come per le vittorie francesi era esposta a grave pericolo la veneta repubblica. Lieto lo Strocchi, perchè gli sembrava che la palla gli fosse venuta al balzo, pronto esclamò: *dunque diremo, che terra ferma non sarà più ferma —. Non va detto così*, soggiunse aspramente l'Alfieri, *va detto: Terra ferma vacilla.* Lo Strocchi ripetè sommessamente: *Terra ferma vacilla;* indi a poco da lui si congedò, e ben

gli cadde la voglia di mai più comparire dinanzi a quell'acerbo, standosi contento di venerarlo da lungi, come la prima gloria del teatro tragico italiano.

Tornato pertanto in patria lo Strocchi, per le mutate condizioni del tempi venne in onore, e fu a cospicue dignità sollevato. E qui cade opportuno il trascrivere altro brano di quel suo autografo da me ricordato in fine al proemio della presente edizione « *I rettori dell'Emilia lo chiamarono a far parte della direzione degli studi in compagnia del dottore Michele Rosa che venne dalla università di Modena e dell'abate Aurelio Bertola che venne da quella di Pavia. Aggiunta poi la Romagna alla Repubblica cisalpina ebbe l'incarico di rappresentar la sua provincia a Milano fra que' pochi i quali dovevano proporre i componenti il corpo legislativo, seniori e iuniori. Egli non sedette in quelli scanni, perchè fu richiesto commissario della repubblica nella patria sua, allora capoluogo del dipartimento del Lamone. Dopo la battaglia di Marengo fu commissario straordinario presso l'Amministrazione del Rubicone e presso i tribunali. Dall'uno e dall'altro di questi incarichi si dimise dopo un anno, e massime perchè ritroso a segnare l'esecuzione di sentenze capitali. Quando furon chiamati in Lione i cinquecento a proporre un nuovo ordinamento, egli fu in quel numero ed in quello della commissione de' trenta a secreti voti eletta a trattare col primo console. Di là tornò nominato al corpo legislativo, dal quale fu poscia eletto a secreti suffragi nella camera degli oratori. Statuito in Faenza uno de' Licei dipartimentali egli ne fe' parte come professore di eloquenza. Nell'anno quinto fu fatto cavaliere della corona di ferro. Quando nell'anno settimo il corpo legislativo cessò di essere convocato, perchè incontrò la disgrazia del re, per avere rifiutata la legge sul registro delle eredità, egli ritornò alla sua vita privata in patria e alla sua cattedra, e la conservando fu nominato vice prefetto nel distretto di Faenza. Due volte fu presidente dei collegi elettorali nel dipartimento del Rubicone. Fu ascritto al R. Istituto italiano di scienze e di lettere (per la sezione di Bologna) ec. ec.* »

Ora questa lettera scrive lo Strocchi da Milano, ove conobbe gli uomini più celebri del secolo, apprendendosi da essa e da non poche altre lettere seguenti, aver egli vissuto in istretta famigliarità, anzi in una stessa casa, come qui si dice e come appare anche dalla lett. CLXXXIV, con Giovanni Paradisi ch'ebbe grande stato nella repubblica cisalpina, essendo giunto ad esserne il direttore, come poi consultore nel regno d'Italia.

LXIV e LXV. E. Q. Visconti, divenuto allora console della repubblica romana, fra' primi suoi pensieri ebbe quello d'invitare lo Strocchi a trasferirsi nella augusta città, offerendogli incarico onorevolissimo. E là pur lo chiamava la dolce amica sua, Teresa moglie del Visconti, e la memoria de' lieti giorni ivi trascorsi; ma ogni altra considerazione in lui fu vinta dall'amore della terra nativa.

LXVI. La Corti, di cui si parla in più d'una lettera, sembra fosse donna avvenente e di brio, se di lei erano presi lo Strocchi, il Monti, il Paradisi e per avventura lo stesso Conti. Anche della contessa Rossi questi e lo Strocchi erano intimi amici e confidenti.

LXVIII. *È morta la vecchia.* Credo la Sinibaldi della quale fu erede il Conti.

LXX, LXXI. Quella, di cui mostrasi così perdutamente innamorato, è la marchesa Faustina Zappi, che lo Strocchi menò in moglie nel marzo del 1799.

LXXII. Il generale Monnier, dopo avere con tanto valore difesa Ancona, stretta d'assedio per mare e per terra dalle forze di potenti nazioni insieme collegate a

danno di Francia, fu costretto finalmente ad arrendersi con le sue schiere. Di là scortato dai vincitori alla volta di Bologna, come fu nel borgo Durbecco di Faenza, fu segno ai bassi insulti di un volgo vile ed abbietto. Risorta la fortuna di Francia con la battaglia di Marengo, gl' Italiani amici al nuovo ordine di cose, i quali avevano dovuto seguire la sorte dei vinti, o in Genova, o esulando oltr'alpe, tornavano in patria acclamando i vincitori. Trovato ivi il Monnier, quantunque fossero indignati dell' onta vilmente a lui recata, gli furono intorno, massime i rifugiati di Faenza, perchè conducendosi in Romagna volesse da magnanimo perdonare: il che infatti intravvenne. In questa e nella lett. LXXIV mostra pure lo Strocchi il suo continuo e caldo adoperarsi a pro del suo paese.

LXXIII, LXXIV. Pe' moti degl' insorgenti suscitati dagli avanzi di straniere soldatesche, era ogni cosa fra noi ripieno di terrore e di pianto. E qui si mostrò invero l'ardire e l'avvedimento, onde il Conti seppe salvare da temuta rovina la nostra città a se stessa abbandonata, facendo che s' adunassero guardie cittadine a tenere in rispetto i minaccianti perturbatori, o temporeggiando tenerli a bada fino allo sperato arrivo delle milizie ordinate.

LXXVI. La lettera presente e la LXXXV al celebre tipografo di Saluzzo, G. B. Bodoni, mi pervennero in copia dall' esimio e gentilissimo amico mio commend. Angelo Pezzana, che le trasse dagli autografi i quali si conservano nella r. biblioteca parmense.

L' elogio grande e meritato che si fa dell' Azara move da quell' alta ed affettuosa stima ch' egli ebbe di quel grand' uomo fin dalla sua prima giovinezza, come notammo. E ben a proposito così ne parla al Bodoni; giacchè fra le splendide edizioni di classici latini usciti dalla sua celebre tipografia si annovera quella di Orazio cresciuta in pregio per le dotte cure dell' Azara: benchè il De Lama ci dica a p. 64, vol. II della sua *Vita del Bodoni*, *Stamperia Ducale*, 1816 in 4.°, avergli narrato quell' insigne tipografo che l' *antiloquium* o prefazione all' Orazio del 1791 impressa sotto il nome del cav. D' Azara fu veramente dettata dall' abate Strocchi.

L' amico suo Gio. Battista Giusti aveva allora stampato alcuni suoi *Versi, Parma, co' tipi bodoniani*, 1801, in 4.° gr. real f., i quali dipoi videro ivi nuovamente la luce anche in 16.° ducale: Si vedranno alcune sue lettere nel II vol. della nostra edizione.

LXXVII. L' avvocato Luigi Salina fu uomo assai autorevole in Bologna sua patria e la cui voce suonò talvolta gradita ne' consigli del primo Napoleone. Tutte le lettere ad esso, comprese nel presente epistolario, ebbi nel loro originale dalla squisita gentilezza della nobile sua famiglia.

Il discorso dello Strocchi dev' essere quello da lui pronunciato nelle pubbliche scuole di Faenza il 4 maggio di quell' anno (vedi il *Cat.* in fine).

LXXVIII. Il giovinetto raccomandato al suo grande amico e benevolo, principe don Agostino Chigi, è Tommaso Minardi di Faenza, uno de' primi disegnatori e compositori del presente secolo, gloria vera della nazione.

Dice il lavoro del Callimaco incominciato sotto i suoi auspici, avendogli offerta la versione dell' inno a Delo, come osservammo nella nota alla lettera XXXVII. Ebbi copia di questa lettera da don Camillo Spada faentino, valente filologo e leggiadro scrittore.

LXXIX, LXXX. Lo Strocchi scrive da Milano ov' era fra gli oratori col Lam-

berti e dice alcuna cosa a sostegno del fratello già eletto giudice di pace, al quale incarico era stato chiamato per pratiche fatte dallo stesso Dionigi.

LXXXI. Questa e le altre due che seguono (n.° LXXXIII e LXXXVIII) dirette al Visconti sono tratte da una copia cedutami dal can.° Andrea Strocchi. *Vi mando gli ultimi due inni,* cioè i *Lavacri di Pallade* e *Cerere* di Callimaco: dunque le osservazioni del Visconti sui primi quattro, per le quali gli si mostra grato lo Strocchi, devono essere state inviate alla metà di maggio del 1805 (v. lett. XLIV, vol. II). Ora quelle sugli ultimi due inni mandati colla presente non giunsero in tempo che lo Strocchi potesse giovarsene, come fece delle altre, per la prima edizione del suo volgarizzamento che dev'essere uscito in Milano pel Sonzogno a' primi di luglio dell'anno suddetto. E siccome apprendiamo dalla lettera strocchiana del 20 agosto 1805, n.° LXXXVII (vol. I) non averle fino allora ricevute, conviene dire che se rispose in tempo conveniente il Visconti alla lettera dei 31 maggio con cui si mandavano i due ultimi inni, la risposta sua (n.° XLV vol. II) colle osservazioni intorno ad essi dev'essere del giugno o de' primi di luglio al più, data appunto da me appostavi; ma se invece questa lettera viscontiana andò perduta, allora vuolsi credere che avendo il Visconti ciò appreso dall' anzidetta dei 20 agosto, gli rinnovasse la lettera, o non avendo per qualsiasi cagione potuto prima, gli scrivesse più tardi; ma nell'un caso o nell'altro in sul finir d'agosto o all'entrare del settembre. In ogni modo anche queste osservazioni e quelle sulla *Chioma di Berenice* (mandate colla lett. XLVIII, 9 nov. 1806, vol. II) giunsero prima della II edizione milanese del Mussi, 1808, in 4.°

LXXXII. Edita innanzi a tutte le stampe degl'Inni di Callimaco, ed anche nelle *Lettere de' più eccellenti scrittori italiani scelte da Gius. Ignazio Montanari, Pesaro, Nobili,* 1852, vol. II. p. 290-91. — *Lettere di scrittori italiani del sec. XIX ad uso della studiosa gioventù scelte* (dallo stesso), *Pesaro, Nobili,* 1852, in 8.° p. 203.; e nella seconda edizione, *Pisa, Nistri,* 1867 *in* 8.° a p. 218. Vero modello di lettera dedicatoria per nobiltà, eleganza e affettuosa cortesia.

LXXXIV. Tratta dall'autografo ch'è in mie mani. Belle le osservazioni sul Poliziano. Vuolsi che non poche ne somministrasse pure a Vincenzio Nannucci per la sua edizione del 1814 che si cita oggi dalla Crusca.

LXXXV. Se la proposta fatta con la presente al Bodoni, prima che al Mussi, di ristampare co' suoi tipi il Callimaco, fu questa volta senza effetto, ben l'ebbe nel 1824 per interposti uffici di Angelo Pezzana, come vedrassi più innanzi.

LXXXVI. Ignoro se il Trerè allora vedesse appagato il suo desiderio d'esser fatto giudice di pace: questo io so veramente che avendo a S. Giovanni in Persiceto giurisdizione governativa ebbe parte nell'esterminio di una feroce banda di masnadieri guidata dal Baschiera d'infamato nome che aveva lungamente attristato quelle contrade: del che egli spesso e con una specie di iattanza si gloriava. Credo poi ch'egli valesse in legge non poco, avendolo in ciò sentito lodare, sì dallo Strocchi, come da più altri; quantunque avesse tutt'altro che facile eloquio: ma io posso accertare ch'egli era un capo scarico e fantastico fra quanti io ne abbia mai conosciuti. Era gran novelliere, e sul far del mattino specialmente soleva narrar come certe le più strane e pazze cose del mondo: e guai a chi non le credesse! Caduto nelle mani dell'Austria sullo scorcio del passato secolo e rinchiuso a Cattaro in prigione con altro suo compagno di sventura, gli parlava spesso di grandi avvenimenti, come allora allora seguiti o prossimi a seguire; e andava sulle furie, quando l'altro gli moveva qualche dubbio su cose che essendo anche da lui desi-

derate sarebbe stato disposto a credere, pur che avesse potuto immaginare da qual fonte le traesse! Aveva in oltre il difetto di contraddir sempre, e più aspramente ancora (parlo per esperienza) se gli si dava ragione.

LXXXVII. Questa e le lettere LXXXIX e XCI a L. Rossi sono tolte da una copia cedutami dal can.° Strocchi. *Voi che prossimo siete alla dittatoria autorità letteraria*, per avere avuta sempre una prima parte nella direzione generale della pubblica istruzione: il qual passo, ed un altro della lett. LXXXIX dei 10 marzo 1808 in cui lo ringrazia d'una lode datagli in non so qual giornale pel suo Callimaco sono riferiti in una biografia del Rossi scritta da Luigi Cagnoli da me citata in nota alla lettera LII del vol. II. Lo Strocchi era poi professore di eloquenza nel *Liceo dipartimentale del Rubicone*, ed in quel tempo gli toccava forse la volta di essere reggente di quell'instituto; giacchè tale ufficio era adempito a vicenda dagl'insegnanti. Considerando anche la lettera del Rossi, 22 giugno, 1807, vol. II, sembra che il Liceo si aprisse nella primavera di quell'anno.

LXXXVIII. *Il rinnovato e accresciuto Callimaco*, intende la seconda e bella edizione fatta dal Mussi in Milano nel 1808, ove sono molte emendazioni e l'aggiunta della *Chioma di Berenice*, come fu detto in nota alla lett. LXXXI.

LXXXIX. È curioso il caso avvenuto per la elezione del vice prefetto di Faenza, come si raccoglie dalle lettere LIII e LIV, vol. II, all'ultima delle quali la presente risponde. Nel febbraio del 1808 adunque lo Strocchi fu l'eletto, e il raccomandato da lui, conte Giacomo Laderchi, potè solo più tardi ottenere di andare in tale qualità a Camerino. Rispetto alla cattedra di eloquenza nel Liceo, nè lo Strocchi la conservò, nè più a lungo ne sostenne le veci il parroco Montanari di cui già si fece menzione; ma vi fu chiamato un cotal Filippo Ronconi di ben picciol merito, a giudicarlo anche da quel tanto che ne ha lasciato a stampa. Paolo Costa poi non fu fatto segretario di belle arti in Bologna, non ostante le raccomandazioni dello Strocchi e del cav. Milzetti pur faentino e trasferitosi a Bologna ov'era avuto in buon conto. A tal grado invece fu sortito Pietro Giordani non senza i validi uffici dello Strocchi medesimo, il cui animo *generoso gli si mostrò già tanto benevolo*, come quegli stesso dichiarò nella lettera XCVI del vol. II, e come più distesamente feci conoscere nel citato mio discorso della vita e delle opere del cavaliere.

La domestica calamità: alludesi alla *gravissima oftalmia* sofferta dalla moglie di Luigi Rossi (lett. LIV, vol. II).

XC. Tolta da una copia del can.° Andrea. Manca l'indirizzo; ma il cognome del Tambroni si trae dal corpo stesso della lettera, dopo di che è facile arguire il nome ed il luogo da ciò che vi si dice. Giuseppe Tambroni, fratello della famosa Clotilde (nato in Bologna l'anno 1773 e morto nel 1824), fu uomo nelle lettere lodevolmente esercitato, e della varia sua dottrina diede belle e frequenti prove: il perchè fu aggregato a più accademie e fin dal 1804 all'Instituto di Francia. Appare che in sul finire del 1810 il Tambroni avesse in animo di fare una nuova edizione del Callimaco, la quale sarebbe stata la terza; come pure ch'egli avesse proposto lo Strocchi a far parte della *Società italiana di scienze e lettere* che aveva la sua sede in Livorno. Avendo esso poi sostenuto con onore pubblici incarichi e negozi che in vari tempi gli furono affidati, oltre essere stato addetto al *ministero degli affari esteri* sotto il conte Marescalchi, era allora *per la munificenza del Sovrano*, come qui si dice, *onorevolmente collocato in Livorno*, perchè ivi tenne ufficio di console, come poscia in Roma.

XCI. Domenico Vaccolini da Bagnacavallo, che qui caldamente viene raccomandato, perchè sia eletto professore di matematica in qualche liceo o collegio, fu uno dei letterati che onorarono in questo secolo Romagna nostra. Lasciò non pochi scritti assai commendevoli, e fra questi le *Osservazioni sul Betto*, delle quali avremo luogo a dire più innanzi.

XCII. Stampata a p. 155-158 del libro intitolato: *Due discorsi inediti di E. Q. Visconti con alcune sue lettere e con altre a lui scritte. Milano, Resnati*, 1841, in 8.°. È il vol. XIX ed ultimo di tutte le opere del Visconti pubblicate in Milano per cura di Giovanni Labus, 1818-41. Comprende questa lettera Osservazioni sopra Dante, alcune delle quali trovansi ripetute nell'edizioni di Roma 1815-17 e 1820, di Padova del 1822 e nella Raccolta pistoiese fatta per cura di G. B. Fanelli nel 1837-38. Anche nella Lettera che segue alle Osservazioni, lo Strocchi fa pubblica testimonianza al Visconti di sua viva gratitudine, per avergli insegnato a vedere il bello in Dante: onde gli venne quell'onore che tutti sanno. Da essa si apprende che lo Strocchi era stato testè annoverato fra i componenti il *Reale Instituto*: il che ha dato cagione a determinare la data che nella lettera si desiderava. Imperocchè è da sapersi, secondo mi fu fatto conoscere dall'esimio matematico, prof. Domenico Piani, di cui tanto si applaude la sua patria Faenza, che lo Strocchi non fu chiamato a far parte dell'*Instituto Nazionale Italiano* il quale pose la sua sede in Bologna per volere della repubblica italiana. Ma l'imperatore e re Napoleone I con decreto 25 dicembre 1810 avendo deliberato che l'*Instituto Italiano* prendesse il nome d'*Instituto Reale*, avesse sua stanza in Milano e gli fossero aggiunte quattro *sezioni* nelle città di Venezia, Bologna, Padova e Verona, con altro decreto 28 marzo 1812 elesse fra i *membri onorari* anche lo Strocchi, vice prefetto di Faenza, il quale rimase addetto alla *sezione* di Bologna; di modo che quando questa nel 1829 si trasfuse nella risurta accademia delle scienze, lo Strocchi fe' parte di essa, ed anzi venne ascritto all'ordine de' benedettini, o *pensionati*. Ignora il Piani chi gli significasse la sua elezione a *membro onorario* del *R. Instituto Italiano*, la quale doveva partire dalla sede centrale dell'Instituto, cioè da Milano: ma quella a *membro pensionato* dell'accademia gli fu comunicata dal protettore di essa card. arcivescovo Carlo Oppizzoni e dal segretario prof. Giambattista Magistrini con lettera circolare, come appare dalla risposta fatta a quest'ultimo dallo Strocchi in data dei 23 luglio 1829 e ch'è la CXLII del presente epistolario. In nota alla quale aggiungerò anche la lettera latina con cui lo Strocchi rispose al cardinale Oppizzoni.

XCIII. Questa lettera indiritta al conte Leopoldo Cicognara presidente dell'Ateneo e dell'accademia di belle arti in Venezia fu mandata in copia dall'egregio amico mio c. Andrea Casazza di Ferrara che la trasse dall'originale che unico in tutta la corrispondenza epistolare dello Strocchi col su mentovato si conserva presso il marchese Bentivoglio d'Aragona. L'opera di cui qui si parla è la celebre *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova. Ven. Picotti*, 1813-18, vol. 3 in fol., che fu tanto lodata da Pietro Giordani nella *Biblioteca Italiana*, allorchè ne uscì alla stampa il primo volume. L'invito all'acquisto dell'opera, come si vede dalla data della lettera, fu innanzi alla sua pubblicazione. Ma lo Strocchi poco sapeva di *ermetica* filosofia; vale a dire di quella scienza ch'ebbe ad inventore Ermete Trismegisto, e con la quale volevasi trovare la pietra filosofale che trasmutasse in oro qualunque metallo.

XCIV. Qui cominciano le lettere dirette all'abate, poscia canonico, monsignor

vicario e proposto Andrea Strocchi fratello di Dionigi; le quali tutte sono in autografo, salvo pochissime in copia, presso di me, come già dissi, per cortese dono di lui che pur vuolsi avere in pregio per vari volumi che mise in pubblico per illustrare la città, o meglio la chiesa faentina.

Per ben cento giorni lo Strocchi lu sostenuto prigione, dopo che gli Austriaci per ordine del generale Stefanini lo trassero seco dalla rupe titana ov'erasi riparato; violando così (come impunemente far sogliono i potenti coi piccoli stati i quali, secondo la nota sentenza del Talleyrand, hanno piccoli diritti) la neutralità della microscopica repubblica di S. Marino. E ciò fu pel suo proclama, che vice prefetto di Faenza pubblicò per le stampe li 3 aprile del 1815, e pel discorso tre giorni dopo da lui pronunciato alla guardia cittadina, per chiamare la gioventù ad accogliersi sotto il vessillo innalzato da Gioacchino Murat. Ecco il Proclama ed il Discorso da tutti oggimai ignorati.

IL VICE PREFETTO DI FAENZA.

Faenza li 3 aprile 1815.

Suona per tutta Italia un grido solo: *Indipendenza.* Le politiche opinioni cedono tutte a questa voce. I nostri affetti, i nostri voti non sono più miseramente divisi. Gioventù di Faenza, di Bagnacavallo, di Brisighella, di Fognano, di S. Cassiano, di Granarolo correte alle armi, e voi che altra volta le stringeste con tanto danno e terror de' nemici tornate a rivedere i campi della gloria, siate esempio di coraggio, siate maestri e duci agl' inesperti, cingetevi la fronte di più veraci allori, soccorrete nel gran cimento la patria, soccorrete voi stessi. Ninna impresa fu mai più santa e più legittima di questa. La destra del cielo protettore della giustizia sarà congiunta alla vostra, sarà congiunta a quella de' prodi che hanno giurato di non deporre le armi, se pria non sarà sgombrata da tutto l'italo suolo ogni noiosa straniera soma. Confidate nella giustizia della causa, confidate nella virtù del Magnanimo a cui fin d'ora è promesso il glorioso e sacrosanto nome di liberatore e fondatore della nazione italiana.

(Seguiva l' indicazione del modo di scrivere i volontari ec.).

DISCORSO

PRONUNCIATO DAL CAVALIERE STROCCHI VICE PREFETTO DI FAENZA ALLA GUARDIA CIVICA

il dì 6 aprile 1815.

Il fiore dell'italiana gioventù infiammata del nobile desiderio di compiere il maestoso edificio, le cui fondamenta sono già poste, corre ad abbracciare il glorioso vessillo portato dai non degeneri nipoti di que' famosi Sanniti che ultimi soggiacquero al romano valore.

Là su que' campi venerandi che saranno testimoni di nostra vittoria e cuna di nostra libertà innalzeremo un monumento immortale di riconoscenza alla memoria de' vincitori.

Qui non senza lode, né senza titolo di pubblica gratitudine n'andrete voi che all'ombra delle are domestiche e dentro il cerchio delle mura paterne intesi alla custodia degli ordini civili mantenete ai magistrati libera e spedita la via di adempiere i salutevoli divisamenti di quello non so se dica Eroe o Nume che viene a destare da lungo letargo l'itala gente, a richiamarla alla sua giusta naturale condizione e drizzarla a libero e fermo stato. Impresa divina che lodata in cielo, ammirata in terra, non può da generoso nemico essere biasimata.

Cittadini, a cui non è fatica il portar l'armi, venite comunemente a proteggere i vostri congiunti, le vostre case, le vostre facoltà. Interrompete, se ve ne ha, perfidi sediziosi disegni. Non è spenta ancora la memoria delle superbe minaccie e dello spavento di cui fu vittima questa città venuta a mani di furibondi ladroni. Si piagne ancora la dolorosa fine di non pochi nostri fratelli. Se di costoro alcuno si nascondesse fra noi, o si aggirasse intorno alle nostre mura, non gli lasciate avere credenza che questa città possa tornare loro facile preda. E voi che al vigore degli anni e delle forze aggiungete vigore d'animo e di mente, non aspettate che la voce della legge vi appelli. Precorrete alla chiamata. Tributo di pubblica riconoscenza sarà pure debitamente dato a voi che obbedienti alla volontà della legge sosterrete vigilie a pro della vostra città. Eleggete a capitani quelli tra' fratelli vostri che il buon costume, la saggezza, il coraggio, l'amore della patria vi avranno indicati meritevoli di tale onore. Tutti ne siete figli ugualmente cari e pregiati. Lungi ogni contesa. Vinca l'amor della patria. E che altro credete voi essere l'amor della patria fuorché un giusto e ben ordinato amore di noi medesimi, un concorso di tutti i più cari e più nobili affetti che la natura fa germogliare nei nostri cuori? Pietà di congiunti, carità di amici, piacevole ricordanza di famosi trapassati, crescenti speranze di figli, desio di patrie onorificenze, fiducia di godere in pace e in sicurtà i beni che la fortuna ci ha dispensati, o l'onorata industria ci promette, vaghezza di nostra bellissima lingua, di nostre lettere, di nostre arti, del nostro clima, cose che rendono carissima e dolcissima la vita, ecco l'amor della patria. So che non a tutti i cuori è conceduto ugualmente il sentire, non a tutte le menti l'intendere ugualmente, e l'avvisare e preveder da lontano i preziosi frutti di una verace libertà sotto il governo di nostre proprie leggi. Non eran nostre quelle leggi che altrove nate, da stranieri poste, portavano il titolo di nostre. Quando leggi di quella specie che io dico reggeranno i nostri destini, allora ognuno saprà per prova che cosa è patria, allora ognuno benedirà il sudore e le fatiche sostenute a seminare, a mietere messe di onore, di pace, di felicità. Noi ne godremo, e preziosa parte di eredità ne faremo ai nostri figli ed ai più lontani nepoti.

XCV. Il dott. Bernardino Sacchi, cognato dello Strocchi, come dicemmo, nacque in Russi nel 1771 e col padre si stanziò nel 1776 in Faenza, ove morì ai 22 dicembre

del 1839. Nel 1810 fu soprappreso da paralisia che non gli consentì l'uso del pollice destro. Il morbo a poco a poco si accrebbe di guisa che gli fu forza di starsi rinchiuso in casa, ove dava le sue lezioni di fisica com'era solito con grande maestria nel liceo dipartimentale del Rubicone fin dal suo primo ordinamento. Diffusosi il male in ogni parte del corpo, egli seduto a scranna, ma con tuttavia intera e vigorosa la mente, spesso era consultato per gravissime infermità, non pur da cittadini, ma da non pochi venuti da lontane parti, per la fama grandissima che aveva destata di profondamente esperto della medica scienza. Ora si volge lo Strocchi con la presente all'insigno Bartolucci, già da noi menzionato, perchè voglia adoperarsi per ottenere al Sacchi, come in fatti avvenne, la giubilazione domandata secondo ragione. Vedi la vita che ne dettò il medesimo Strocchi, come s'indica nel *Catalogo* in fine.

La lettera è tratta da due copie, una di mano del can.° Andrea, l'altra di don Camillo Spada.

XCVI. Le poche lettere dirette a don Tommaso Torreggiani, casato che trovo mutarsi, anche ne' suoi medesimi componimenti da lui editi, in Torrigiani e Torriggiani, furono tratte dagli originali che si trovano presso l'egregio dottor Pietro Cicognani. Allude in questa e nella XCIX alle nozze Tampieri-Marcucci, per le quali scrisse lo Strocchi l'elegantissimo sonetto « *Quest' angioletta che da ciel discese* » che leggesi a p. 13 della raccolta di componimenti poetici stampata in Faenza dal Conti nel 1816; ov'è pure la dedicatoria e un sonetto del Torriggiani, al quale si riferisce la lettera XCIX stessa. Vedi notizie intorno ad esso in nota alla lett. LXXI del vol. II.

XCVII. La nova edizione del Callimaco, a cui allora attendeva, è quella che fece il Masi in Bologna del 1816 in 4.° È la terza originale; la quale fu promossa e aiutata dagli scolari del dottor Bernardino Sacchi, come appar meglio da altra lettera inedita del 5 febb. dell'anno stesso, ove leggesi: *i discepoli del Sacchi ne sono gli editori.* Quanto alla bella edizione che diceva farsi allora in Pisa, non ne fu nulla; conoscendosi soltanto una ristampa che con poche e lievissime mutazioni lu quell'anno stesso condotta a compimento in Firenze dal Ciardetti (Ved. *Cat.* in fine). — La Gentilina era figliuola del dottor B. Sacchi, come fratelli dello Strocchi erano Angelo qui ricordato, il canonico Andrea e Giuseppe; figliuoli, Carlo, Girolamo, Ginevra e Livia. Così il marchese Girolamo Zappi era fratello di Luigi e della Faustina consorte di Dionigi. Ciò basti una volta per tutte. Il sonetto di cui tocca, non leggendosi in alcuna raccolta de' suoi versi, non sarà inopportuno qui ristamparlo, con tutto che non sia de' meglio che uscissero dalla sua penna.

SONETTO

PER LE NOZZE DI NAPOLEONE CON MARIA LUIGIA D'AUSTRIA

festeggiate in Faenza li 13 maggio 1810.

Sola e smarrita l'agenorea figlia
Con occhi avvolti in tenebroso velo
Solcava una crudele onda vermiglia
Mercé chiamando dall'irato cielo.

Ché sol per serenare a lei le ciglia
Tutta infiammò di generoso zelo
Quella Virtù, da cui Corsica piglia
Splendido nome di novella Delo.

Questi la tolse alla tempesta oscura,
Questi la scorse a glorïoso segno
E di felicitade ai dolci rivi;
E per farla più lieta e più sicura
Di perenne sereno, aggiugne pegno
Iri dorata di celesti olive.

XCVIII. Che la presente lettera abbia in sè molto pregio, il mostra l'essere stata assai volte stampata; e cioè nelle seguenti edizioni: I. *Del Chiappa Gius. A., Sullo stile epistolare con una lettera inedita del c. Giulio Perticari. Milano*, 1833, in 8°. Qui, come vedesi, è data sprovvedutamente sott' altro nome. - II. Nel fascicolo CIV, agosto, 1833 del *Ricoglitore italiano,* giornale che si pubblicava in Milano. - III. A p. 448-450, vol. II delle *Opere del c. Giulio Perticari.* Bologna, Guidi, 1838-1839, vol. 2 in 8.° - IV. Nelle *Lettere scelte di Francesco Redi e del c. Giulio Perticari. Imola, Galeati*, 1840, in 8.° picc., p. 258-262. - V. In varie edizioni dell' *Arte di scriver lettere del prof. G. I. Montanari*, fra cui la 5ª. *Ancona, Aureli e Comp.* 1852, in 12°, p. 280-83. - VI. Nelle *lettere de' più eccellenti scrittori italiani scelte da G. I. Montanari. Pesaro, Nobili*, 1852, in 8.°, tom. I, p. 57-60. - VII Nelle *Lettere di scrittori italiani del secolo XIX. scelte* dallo stesso. *Pesaro, Nobili*, 1852, in 8.° a p. 21-24. - VIII. Nel vol. III, p. 260-263 delle *Prose e Poesie inedite o rare di Italiani viventi, terza serie. Torino*, 1859-1861, vol. 6 in 8.°, pur qui sotto il nome del Perticari e con la mentovata operetta di Del Chiappa. - IX. Nella ristampa delle predette *Lettere di scrittori italiani del secolo XIX.* Pisa, Nistri, 1867, in 8 ° p. 18-20.

C. Tutte le lettere al conte Francesco Ginnasi faentino furono trascritte per opera del ch. don Camillo Spada dagli originali che possiede il suo nipote conte Vincenzo. Egli era uomo erudito, massime in istoria naturale, e scrittore di qualche eleganza in poesia: buon gustaio poi nel fatto della lingua; onde lo Strocchi medesimo talvolta l'ebbe a consultare, come quando traslatava la Georgica, confessando nella nota quarta al libro IV dell' ediz. pratese d'avergli obbligo per opportuni avvertimenti.

Il nostro Bibliotecario, come si dice, è il conte Giovanni Gucci, il più grande artefice di versi che abbia avuto Faenza dopo lo Strocchi. Vedi notizie intorno ad esso in nota alla lettera LXVI. vol. II. Lo Strocchi loda anche in una lettera inedita allo stesso conte Francesco Ginnasi, data da Roma li 28 febbraio 1790, come gentil poeta uno zio del su mentovato, il cav. Ercole Gucci, per una sua canzonetta, piaciuta altresì a Vincenzo Monti, dicendola *veramente graziosa e d' un' aria di francese urbanità;* come pure per una Cantata che, letta, gli aveva fatto più volte ricordare *la spontaneità e la dolcezza del Metastasio.* Esso nato di Francesco e della contessa Teresa Conti in Faenza li 25 agosto del 1768 fece gli studi alle carovane di Pisa secondo un diritto di famiglia sull' ordine de' cavalieri di Santo Stefano di Toscana, e poscia fatto cavaliere uscì di collegio erudito e gentile scrittore. Scrisse poesie che su que' tempi gli acquistarono una bella rinomanza. L' egregio e cortesissimo signor conte Stefano Gucci mi accertò che l' antidetto cav. Ercole militò sotto l' insegne della Spagna e che alla terribile battaglia navale di Trafalgar, avvenuta fra l' armata gallo-ispana e l' inglese comandata da Nelson, perì sopra un naviglio del quale egli medesimo era capitano.

CI. Edita, ma coll' indirizzo a N. N. nel libro: *Precetti ed Esempi proposti da*

da G. Berlozzi, Ravenna, Tip. del Seminario, 1855 a p. 96-97. Tra le *malattie di maligno carallere* era quel tifo che a que' giorni infierì per lungo tratto di paese, non eccettuata Romagna nostra. Il suo figliuolo Carlino trovavasi ancora nel collegio di Modena, ov' era l' 11 agosto 1815. Vedi la lett. XCIV.

CIII. Trovasi stampata nel libro intitolato: *Sulla vera patria di Vincenzo Monti, Ragionamento di Pietro Gasparoni con appendice. Roma, Menicanli,* 1853, in 8.° a p. 55-56. Armandi dev' essere Pier Damiano colonnello, poi generale, di cui si fa parola in lettere posteriori. Di esso vedine alcuna nel II volume.

CIV. Le lettere al conte Giovanni Marchetti furono trascritte dagli autografi per grata sua concessione.

CV. Lo Sgricci anche in Faenza diè prova del suo valore singolarissimo nell' improvvisar tragedie e vi destò l' universale ammirazione.

CVI. Il passo d' Orazio è tolto dalla *Sat.* I, 13. Il sonetto di cui si riporta la prima quartina fu scritto per la recuperata sanità di don T. Torriggiani (Vedi la nota alla lett. LXXI nel vol. II).

La edizione a cui aveva posta mano è la quinta degl' Inni di Callimaco, la quale comprende in oltre suoi poetici componimenti latini e italiani. Bologna, Nobili, 1820, in 4.°

Quanto alle ire letterarie a cui era segno per parte d' alcuni, è notevole la lunga *Allegoria* in versi alla quale ed al suo autore si allude in altri luoghi dell' epistolario.

CVII. L' elogio di E. Q. Visconti dettato dallo Strocchi con elegante semplicità era nel 1819 uscito per la prima volta alla luce (V. il *Cat.* in fine).

CVIII. La marchesa Orintia Romagnoli Sacrati, autrice di non pochi scritti, allora faceva stanza in Roma. Il colonnello Armandi fusignanese le fu grande amico.

CXI. Qui rendesi il debito onore alla memoria del conte Giulio Perticari, morto poc' anzi, cioè ai 25 giugno 1822: pel quale non so che lo Strocchi scrivesse altro componimento se non il prologo per l' adunanza dei Felsinei a celebrare le lodi del Perticari tenutasi il 16 febbraio del 1823.

Ora cade in acconcio di dire alcuna cosa intorno a codesta accademia de' Felsinei da cui lo Strocchi fu grandemente onorato. Michele Medici nelle sue *Memorie storiche intorno le Accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna.* Ivi 1852, *tipi Sassi nelle Spaderie in* 4°, II. edizione (vedi *Accademia de' Felsinei*) ce ne porge sufficienti notizie. La commissione assegnata alla poesia, che faceva parte della *Società del Casino* instituita del 1810 nel palazzo Lambertini, si radunava in occasioni solenni per festeggiare qualche grande avvenimento. Or quella nel 1819 divenuta accademia, ed assunto il titolo d'*Accademia de' Felsinei*, elesse a suo direttore perpetuo il cav. D. Strocchi dimorante allora in Bologna, e che vi rimase lungo tempo dopo (vedi la nota alla lett. CXVIII), ed a suo segretario Vincenzo Valorani. Nel 1822 ottenne, come avea proposto, un collega uguale a sè in autorità, per alternare con esso il reggimento dell' accademia; e questi fu il marchese Massimiliano Angelelli. Nel 1831 fu posto silenzio a tale accademia, come a tutte le altre dello stato; ma se alcune risorsero, questa se ne rimase muta per sempre. Ne giova qui avvertire che nella prima solenne adunanza de' Felsinei, tenutasi nel mentovato Casino l'ultimo giorno del 1819, lo Strocchi lesse il Prologo « *Ed anco a questo suol volsero il piede* » e altri gli tennero dietro con clette rime: i quali componimenti vennero pubblicati del 1820 fra gli *Opuscoli Letterarii in Bologna* (Vedi il *Cat.* in fine).

CXII. L'orazione del Torriggiani, di cui parla nella presente lettera, è quella che fu da lui pronunciata nelle esequie del già mentovato generale faentino e che fu poi stampata col titolo seguente: « *Elogio del signor conte Filippo Severoli ec. scritto dall'ab. Tommaso Torrigiani. Faenza presso Montanari e Marabini,* 1823, in foglio con ritratto ». Questi dopo le gloriose prove date di sè, specialmente in Ispagna, in sul cader dell'impero francese fu posto al comando della fortezza di Piacenza, onde movendo gagliardamente contro le forze collegate di Austria e di Napoli, infino a Reggio le perseguì: se non che in una zuffa ivi seguita rimase da un colpo di cannone ferito sì sconciamente nella destra gamba, che gli fu forza vedersela recisa per campar la vita. Morì a dì 6 di ottobre del 1822.

Egli giunse sotto l'impero francese al grado di *generale di divisione*, il maggiore a cui un Italiano potesse aspirare: e talmente erasi guadagnata la stima universale che dall'Austria stessa gli vennero conferiti novi onori col titolo d' I. e R. tenente maresciallo.

I pregi e i difetti dell'orazione toccati qui dallo Strocchi sono per avventura secondo ragione. Il conte Girolamo era fratello del generale.

CXIII. Il Pezzana fece trascrivere le lettere che aveva dello Strocchi e ne fu cortese della copia, dopo averla diligentemente collazionata con gli originali. Le presenti Osservazioni sono nel libro del Pezzana intitolato: *Osservazioni concernenti alla lingua italiana ed a' suoi vocabolari. Parma per Gius. Paganino,* 1823 in 8.° Vedi la risposta alle dette Osservazioni nella lettera del Pezzana n.° 78, vol. II. della nostra raccolta. Anche altre obbiezioni gli furono mosse dal barone Ferrari, le quali si fece a confutare il Pezzana col libro: *Risposta alle censure pubblicate dal signor Giuseppe Ferrari nel n.° 33 dell'Antologia ec. Parma, Paganino* 1823 *in* 8.°

CXIV. Tutte le lettere indiritte al ch. prof. G. I. Montanari mi furono gentilmente da lui mandate, perchè a mio grand'agio ne traessi copia. Esso era allora nell'età di 22 anni, e maestro di umanità e rettorica nel comune di Solarolo, come vedemmo in nota alla lettera XCVI; sì che facilmente la presente lettera deve essergli stata inviata colà, anzichè a Bagnacavallo.

E di vero egli cominciò per tempo a farsi conoscere come scrittore in versi ed in prosa; nel che felicemente progredendo giunse a conseguire la fama d'uno de' più eleganti e destri dicitori che tuttavia ci vivano.

CXV. Questa e le due seguenti lettere al Pezzana si riferiscono alla sesta edizione del Callimaco, la quale fu assistita con amorevole cura da quell'egregio, e riuscì veramente splendida e degna della tipografia bodoniana.

CXVIII. Il can.° Andrea Strocchi compose e pubblicò all'approssimarsi del nuovo Giubileo intimato da Leone XII. *Compendio della Storia degli Anni Santi. Faenza, Conti,* 1824 in 8.° Alla quale seguì una più ampia edizione *Compendio degli Anni Santi e Storia del Giubileo celebrato da Leone XII.* Ivi, 1826 in 8.° Dionigi, dopo la caduta del regno italico, si trasferì in Bologna, ove dimorò con la sua famiglia un dieci anni circa, salvo l'autunno che soleva passare nella sua villa di Cesà: ciò si deduce ancora dal suo epistolario. Dopo il 1824 si ricondusse a Faenza.

CXIX. L'illustre conte Carlo Pepoli mandò con isquisita urbanità da Londra, ove allora soggiornava, una copia delle lettere che fra le direttegli dallo Strocchi reputò degne della stampa.

Benedetti è forse Francesco che tradusse leggiadramente alcune elegie di Tibullo, stampate dal Nobili in Bologna dal 1820 al 1825.

CXX. Le lettere a monsignor C. E. Muzzarelli furono copiate per ordine suo e trasmessemi da Roma nel 1830, quand' egli viveva esule in Genova. Le copie non vennero fatte con troppa diligenza; onde non potrei sempre entrar mallevadore della sincerità della lezione.

Il marchese Luigi è lo Zappi ricordato in fine della lettera e nella nostra nota alla lett. XCVII.

Per *beneficio curato e mitrato* intendasi l' arcipretura di Bagnacavallo, di cui altra volta si è fatto parola.

CXXI. Da copia avuta dal can.° Andrea. Monsignor Lavinio De' Medici Spada era vice legato di Ravenna nell' assenza del card. Agostino Rivarola. Se lo Strocchi ebbe alcuna domestichezza coll' antidetto monsignore, pel quale scrisse il bel sonetto che leggesi nella raccolta de' suoi *Versi editi in Ravenna nel* 1845 a pag. 24, molta più n' ebbe col genovese Rivarola, col quale strinse amicizia in Roma fin da quando uscito questi dal collegio clementino attendeva, com' esso, a studio di giurisprudenza; tanto rilevandosi dalla lett. CXLIII. « *l'E. V. a cui l'animo mio si accostò in quella giovanile età ec.* e cominciò ad amare e venerare in lui il *marchese Agostino Rivarola, gentilissimo cavaliere, pieno di spirito, di onore e di amabilità.* La quale amistà non s' interruppe che colla morte di lui avvenuta del 1842 in Roma: ciò appare non solo dalle lettere dello Strocchi, ma vieppiù da quelle in maggior numero del cardinale a lui scritte che presso di me si conservano.

Ora fin dal 1824 sedeva egli al governo della provincia di Ravenna, ove da Leone XII. era stato mandato col titolo di legato *a latere* e con pieni poteri, i quali si estesero dipoi anche alla provincia di Forlì, oltre ad un' amplissima giurisdizione politica che gli fu data sulle quattro legazioni e sulle provincie d' Urbino e Pesaro. Ma dopo la famosa sentenza che nel 1825 pronunciò contro 514 cittadini, grande fu la concitazione degli animi destatasi contro di lui: sì che a' 26 luglio 1826 corse grave pericolo di vita, mentre nottetempo saliva in carrozza. Un colpo di pistola diretto alla sua persona andò in fallo, essendone rimasto non lievemente ferito un canonico che gli sedeva di costa. Indi fu mandata una commissione speciale preseduta da monsignor Invernizi, e il cardinale nel settembre del 1826 partì alla volta di Genova, nè mai più fece ritorno in Romagna, ove se fece alcun provvedimento a favore dell' agricoltura e del commercio, lasciò di sè trista memoria per le sue avventatezze politiche; quantunque, a dir vero, non fosse d' animo crudo, avendo allora non solo commutata a tutti la pena di morte, ma domandata nel 1828 istantemente, benchè in vano, la grazia pei cinque condannati nel capo come rei d'aver tentato di trarlo di vita. Ma il suo sconsigliato procedere e l' impeto naturale dell' animo suo nel reggimento dei popoli ben lo mostrò non degenere discendente da altro marchese Rivarola, al cui mal governo e agl' inconsulti propositi deve Genova, e perciò l' Italia stessa, la perdita della Corsica, la quale chi sa dire se mai più, od a qual prezzo potrà ricongiungersi alla sua gran madre?

Lo Strocchi, il quale loda il cardinale come provido amministratore, ben gli scrisse all' uopo con ardimento e franchezza e ce ne fa chiara fede la lett. CXXV, con la quale fe' revocare una sentenza di morte ond' era percosso un innocente.

E ben mi duole che sia andata smarrita altra sua lettera al Rivarola nella quale bellamente riprovava, anzi metteva in deriso certi suoi provvedimenti di pubblica sicurezza e di politica prudenza che la storia ha oggimai registrati fra gli atti più strani e stolti della malagevole scienza del governare gli stati.

CXXII. L' ab. Cesare Montalti, che qui per la prima volta si ricorda, è assai noto come elegantissimo scrittore in versi latini. Vedi nel secondo volume qualche notizia di lui nella nota alla lett. CX.

CXXIII. Il can.° Andrea Strocchi, come notammo alla lett. CXVIII, in quel tempo appunto si apparecchiava alla seconda edizione de' suoi *Anni Santi*. Copia di questa lettera commendatizia mi fu data dal Rambelli, dal Muzzarelli e dal can.° stesso.

CXXIV. Dall'autografo ch'è presso di me. L'inscrizione si riferisce al ponte sul Santerno che a que' dì erasi compiuto.

Le teorie di pubblica economia qui esposte non so se siano state confermate dall'esperienza e dai progressi fattisi fin d'allora e poi in tale scienza.

CXXV. L'atto forse più bello della vita dello Strocchi fu quello di salvare, valendosi dell'autorità che aveva sull'animo del cardinal legato, un uomo sentenziato a morte per delitto ingiustamente imputatogli; come ottenne con la presente, giacchè riveduto e ben ponderato il processo si venne in chiaro della sua innocenza. Posseggo in autografo la lettera presente.

CXXVI. Morto nel 1826 il cardinale Sanseverino legato della provincia di Forlì, anche ad essa si estesero i pieni poteri che il Rivarola esercitava su quella di Ravenna. Questo io credo intenda lo Strocchi pel *novo segno di fiducia* che allora appunto aveagli fatto il pontefice Leone XII. La lettera è tolta da una copia del can.° Andrea.

CXXVII. Questa bellissima lettera fu stampata nel predetto libro: *Precetti ed esempi di lettere italiane proposti da G. Bertozzi. Ravenna, tip. del Seminario,* 1835 a pag. 46-47, ma coll'indirizzo a N. N. Al qual difetto fu sopperito mediante una copia fatta da don Camillo Spada sull'autografo.

CXXVIII. Il canonico Muti fu il ferito dal colpo di pistola ch' era diretto al cardin. Rivarola, come dissi. La figliuola dello Strocchi alunna del convento di s. Chiara in Faenza, ove mancò di repentina morte, chiamavasi Livia, bellissima veramente e cara fanciulla. Conservo l'autografo di questa e della seguente lettera.

CXXX. Allude lo Strocchi all'Ode del c. Pepoli la quale comincia così:

Qual pellegrin che nel salir d'un'erta ec.

e alla canzone:

Ingorda morte di pietade ignuda.

Coteste due composizioni dettate in morte di Livia Strocchi trovansi nelle Raccolte de' versi del Pepoli edite a Bologna, Ginevra, Londra e Pinerolo.

CXXXII. Questa lettera al capo della *commissione militare* che tanto funestò le Romagne è un verace testimonio d'animo libero e generoso col quale lo Strocchi, mentre con dignità difende se stesso, coglie l'opportunità di parlare con nobile ardire e sottile avvedimento il vero all'altrui pro innanzi al tremendo tribunale.

CXXXIII. Qui comincia una serie di lettere alla Ginevra Strocchi maritata al signor Vincenzo Loreta in Ravenna, le quali ne fu conceduto di trarre dagli stessi originali ad essa indirizzati. Da questa appare com'ella fosse sempre la delizia del padre e come in lei bellissime splendessero le doti del cuore e dell'ingegno, onde uscirono alla luce in vari tempi nobilissimi versi.

Venerosa era una vecchia cameriera in casa Strocchi.

CXXXIV. Le vie di Reda e di Gubbadino furono cominciate allorquando il Rivarola era cardinal legato di Ravenna, tornando di grande utilità al nostro contado e di molto aggradimento dello Strocchi che secondo suo potere tolse a sostenerle. Indi

per ogni parte di Romagna si diffuse il desiderio di nuove strade a vie meglio prosperare l'agricoltura e l'industria, segno di civiltà vera. Su tale argomento torna ancora a parlare più caldamente alla lett. CXL. La presente mi fu mandata in copia dal Rambelli e dal Muzzarelli.

CXXXV. *L'Eremo*, poemetto in tre canti scritto dal c. Carlo Pepoli ad onorare la memoria di Livia Strocchi. Esso fu prima stampato in Bologna nel 1828 da E. dall'Olmo e di poi a Ginevra nel 1833 ec.

CXXXVI. Il gentilissimo signor conte Scipione Pasolini Zanelli di Faenza mi consentì di trascriver questa lettera diretta al suo genitore.

CXXXVII. Conservo l'autografo della presente che pur fa testimonianza del continuo valersi che facea lo Strocchi del favore in cui era presso i potenti per giovare altrui.

CXXXVIII. Edita nella *Vita del padre Antonio Cesari scritta da Giovanni Bonfanti. Verona, tip. del Gabinetto letterario*, a p. 219.

CXXXIX. Il padre Cesari era morto a S. Michele villa del collegio di Ravenna. Il conte Ferdinando Pasolini dall'Onda di Faenza fu buono scrittore in versi e valente numismatico. Le lettere a lui dirette sono ora possedute dall'ottimo e veramente compito signor conte Benvenuto suo figliuolo che ne consentì di trarne copia.

CXL. Dall'autografo cedutomi dal can.° Andrea. Tocca del pubblico fonte di Faenza, opera assai utile e pregiata per merito scientifico ed artistico. Compiutosi ai 26 ottobre del 1617 fu, come oggi direbbesi, inaugurato alla presenza di Domenico Rivarola cardinal legato della provincia; esso principalmente si deve alla scienza del p. Domenico Paganelli faentino, dell'ordine de' predicatori, matematico illustre (Vedi il *Tonduzzi, Historie di Faenza. Faenza, Zarafagli*, 1675, in folio. *Righi Annali di Faenza. Ivi, Montanari e Marabini*, 1840-1841 vol. III, cap. XXVI, p. 200 ec. ec.).

CXLI. Edita a p. 101 del libro intitolato: *Elogio del prof. Giovanni Zuccala letto nell'Ateneo di Bergamo dal socio ordinario Francesco Regli il giorno 31 agosto 1837, coll'aggiunta d'alcune lettere inedite di molti uomini insigni. Milano, tip. di Felice Rusconi*, 1838. in 8°. Nel *principale poeta de' nostri tempi, il più vecchio de' miei amici*, è facile riconoscere Vincenzo Monti.

CXLII. Della lettera presente al professor Magistrini ch'era secretario dell'*Instituto di scienze e lettere di Bologna* mi fornì copia il già ricordato Prof. Domenico Piani faentino che oggi degnamente sostiene il medesimo incarico. È la risposta all'avviso dato dal Magistrini allo Strocchi della sua elezione ad accademico pensionario nel memorato Instituto. Il quale avviso pur gli venne dal cardinale Oppizzoni, come risulta da questa e dalla seguente lettera, secondo ebbi a notare nella nota alla lett. XCII. Ora, secondo che promisi, riferisco la risposta fatta prontamente dallo Strocchi all'Oppizzoni protettore dell'Instituto, la quale io posseggo scritta di mano del cavaliere.

PRINCEPS EMINENTISSIME.

Quod ego, dum ista perantiqua scientiarum et bonarum artium Academia instauratur, in album academicorum, qui stipendio fruuntur, adlectus sim, id gratum est mihi, et tuae partim humanitati, Princeps Eminentissime, laboribus partim meis, praecipue vero lar-

gitati et munificentiae D. N. Pii Octavi acceptum refero; cuius erga me voluntatis et paterni animi significationem maximo appono lucro: deque isto beneficii nomine sanctissimos pedes humillime deosculor. Tu interea grates, quas tibi maximas persolvo, aeque benigne consule, meque et res meas praesidio, quod facis; fove tuo, et bene vale. Tui addictissimus D. S.

La copia delle altre due lettere allo stesso Magistrini comprese nel nostro epistolario mi fu data dal can.° Andrea.

CXLIV. Questa lettera in cui narra lo Strocchi al Muzzarelli in succinto la sua vita fino al tempo in cui scriveva, fu pubblicata dal prof. G. F. Rambelli nell'*Album* di Roma, anno XVII, n.° 29, li 22 giugno 1850, p. 135-136, poi ristampata con qualche variante arbitraria a p. 326-328 delle *Biografie autografe ed inedite d'illustri Italiani di questo secolo pubblicate da D. Diamillo Müller. Torino, Pomba*, 1853 in 8.° Una copia n'ebbi anche dal can.° Andrea.

CXLVI. Edita nell'*Istruzione epistolare del Rambelli, ediz. XIII. Bologna, Tiocchi*, 1851 *a pag.* 69. È la lettera con cui accompagnò il bel Sermone in morte del padre Cesari (Vedi *Cat.* in fine).

CXLVII. È una commendatizia del tenente colonnello Gius. Sercognani faentino, che diè prova di molto valore nelle guerre napoleoniche, specialmente nella Spagna. Nell'anno susseguente prese gran parte, com'è noto, ai commovimenti dell'Italia centrale. La presente e le due che seguono sono autografe e venutemi in dono dal can.° Andrea.

CL. Da copia avuta dal Rambelli e dal Muzzarelli. Vedi nel II vol. la lettera di quest'ultimo n.° LXXXVIII, in data dei 21 aprile 1830, ove si parla di alcune ottave stampate a Roma nel 1779 senza nome di autore, e che nella presente risposta sono con certezza attribuite a Vincenzo Monti. *Discepolo di quello ec.*, e intende di don Francesco Contoli da Castel bolognese, insegnante rettorica nel seminario faentino, a cui vanto si ascrive essere stato maestro di V. Monti, Valeriani, Fagnoli, Strocchi, Montalti ec. Vedesi però dalla lettera che il Monti fu suo discepolo dieci anni prima che lo Strocchi, e ciò valga a sgannare chi lo credè e disse suo condiscepolo.

CLI. Edita nell'*Istruzione epistolare* del Rambelli, ediz. XIII. Bologna, 1851 p. 66-67; come pure fra le *Lettere de' più eccellenti scrittori italiani scelte da Gius. Ignazio Montanari. Pesaro, Nobili* 1852, in 8.° tom. I, p. 120-21. Nelle *Lettere di Scrittori del sec. XIX scelte* dallo stesso. Ivi, 1852 in 8.° p. 53-54 e nell'ultima edizione. *Pisa, Nistri*, 1867 a p. 50. Le stampe hanno la data del solo mese di *agosto*, io ho potuto aggiungervi il giorno, desumendolo da una inedita al cardin. Rivarola che, siccome qui si accenna, fu scritta contemporaneamente e in parte colle stesse parole; per la qual cosa l'ho esclusa dalla raccolta. Altra copia di lettera al Muzzarelli, dettata ai 25 di agosto 1830, mi fu mandata dallo stesso Rambelli, notando essere la medesima su indicata. Ma, letta appena, ho veduto che se lo Strocchi move con essa a quel monsignore la medesima preghiera, e nel principio alquanto la somiglia, nel resto è cosa al tutto diversa; nè da doversi parimente comprendere nel nostro epistolario.

CLII. L'autografo è presso di me. Manca l'indirizzo, ma facilmente si congettura dalla inedita dei 25 agosto al medesimo card. Rivarola e dalla precedente qui stampata al Muzzarelli, che trova il suo riscontro in ciò che si legge nel primo periodo della presente.

CLIII. Dall'autografo ch'è presso di me. Il cav. Tommaso Minardi fu veramente cortese de' quattro disegni, su cui si eseguirono le belle incisioni che (oltre ai due ritratti di Virgilio e dello Strocchi disegnati da Ignazio Sarti) adornano la prima edizione della Georgica. Francesco Rosaspina fu uno degl' incisori.

CLIV. Edita nel libro: *Precetti ed esempi proposti da G. Bertozzi. Rav.* 1855, a p. 176.

CLV. La lettera di Marco Fanstino Gagliuffi a cui qui allude lo Strocchi è da noi riportata nel Vol. II, al n.° XCII. Di cotesto famoso latinista si dirà alcun che in nota. Francesco Bertoni era faentino e scriveva con qualche facilità versi italiani.

CLVI. La *Devonshire*. In una lettera inedita al Muzzarelli dei 3 settembre 1831 si dice. » *La Devonshire si tenera di Virgilio e della versione fatta dal Caro, che ne ha data quella splendidissima edizione.* Infatti uscì alla luce l'*Eneide trad. da A. Caro. Roma, dalla Stamperia de Romanis* nel 1819, vol. 2 in foglio grande con figure. Questa magnifica edizione è dovuta alla signora Elisabetta, duchessa di Devonshire, nata Hervey.

CLVII. Mandatami in copia dal cav. Spina, come le due seguenti a lui dirette. Lo Spina riminese fu gentil verseggiatore e tradusse con molta lode alcuni salmi in terza rima. Vedi la nota alla lett. XCIII, vol. II.

CLVIII. Edita nell'*Istruzione epistolare del Rambelli*, ediz. XIII, 1851 a p. 121-122. *Lettere degli Scrittori Ital. del sec. XIX scelte da G. I. Montanari. Pes. Nobili,* 1852 in 8.° p. 287-288, e nella seconda edizione *Pisa, Nistri*, 1867 in 8.° p. 325-326. Il benefizio del privilegio di proprietà che implorava l'autore non fu ottenuto, come vedesi dalla lett. CLXI.

CLIX. Al conte Antonio Gessi dà il titolo di colonnello, perchè teneva allora il grado di tenente colonnello nella guardia nazionale instituitasi nelle Romagne dopo l'improvvisa partenza degli Austriaci. Si piange la morte del fratello suo, conte Francesco, ch'era colonnello della milizia urbana in Faenza. Di tutte le lettere scritte ai conti Antonio e Baldassarre Gessi comprese nella presente scelta ne fu dato di trar copia per cortesia di quella cospicua famiglia.

CLXI e CLXII. Le dieci ore di congregazione che, secondo la prima lettera, dava ogni giorno lo Strocchi erano quelle che gli erano imposte per debito d'ufficio, essendo egli allora uno dei consultori della legazione di Ravenna, nel qual grado rimase per ben sei anni. Il sonetto per la monaca Loreta mai non lo vidi: e già sappiamo che lo Strocchi non n'era contento, sì che non volle apporvi il suo nome. Del sonetto di monsignor Muzzarelli e della versione fattane dall'ab. Montalti tengo una copia venutami dal can.° Andrea. Qui si fa conoscere essere già avvenuta la seconda invasione degli Austriaci, dopo la battaglia di Cesena fra i Romagnuoli e le milizie pontificie e dopo i luttuosi fatti che la seguirono.

Essendo tornata vóta di effetto la domanda fatta al cardinal Galeffi, egli diresse la lettera CLXII al papa, che ho in copia come un'altra che l'accompagnava diretta ad un eminentissimo principe, ch'era evidentemente il segretario di stato card. T. Bernetti, la quale da me fu rifiutata, perchè con essa egli non facea che volgergli una calda preghiera affinchè volesse co' suoi validi uffici impetrargli dal pontefice la grazia desiderata. Così esclusi altra lettera a lui scritta ai 14 febb. 1823 ad un'Eminenza, ove si legge «... *una supplica mia all'eminentissimo sig. card. camerlingo; la quale fu, che volesse graziarmi del privilegio conceduto da legge pontificia al più sacro di tutti i patrimoni, il parto dell'ingegno. Simile privilegio mi è conceduto da grazioso rescritto di S. A. il granduca di Toscana;*

ma per la condizione degli stati italiani non è per sè sufficiente all'intento e al bisogno mio. Infelice fu l'esito della mia domanda: imperocchè l'eminentissimo camerlingo rispose: che il privilegio è dalla legge conceduto non agli autori delle opere, ma a chi vive di stamparle; e non ad opere stampate fuori dello stato. Se l'E. V. non mi aiuta ad ottenere il privilegio che imploro novellamente dall'eminentissimo sig. card. camerlingo, o in altro modo col raccomandare alli stabilimenti di pubblica istruzione l'acquisto di un'opera che può essere in luogo di premio a studiosa gioventù, vedo già il mio lavoro, o tristo o buono, rimanere in gran parte pastura di tignuole. »

CLXIII. Dell'autografo di questa lettera, come di quello della lett. CCLXVI, mi fu cortese il prof. Antonio Lapi il quale era di Arezzo, valente chirurgo condotto agli stipendi del comune di Faenza, ove per 50 anni circa visse e nel 1843 morì, lasciando alla città un ricco legato per mantenere agli studi un giovane di bella espettazione che volesse darsi all'arte chirurgica. Vedi l'iscrizione sepolcrale fattagli dallo Strocchi nell'edizione de' suoi *Versi italiani e latini. Ravenna* 1845 a p. 132.

CLXIV. Non era ancora condotta a termine l'ediz. pratese delle Georgiche di Virgilio, e già lo Strocchi avea tradotta buona parte delle Buccoliche. Anzi egli scrive in una sua lettera inedita a monsignor Muzzarelli in data dei 9 maggio 1832: *Quella prima egloga di Virgilio manca delle seconde e terze cure; io me la lasciai cacciar di mano dalle istanze di un mio cittadino che vive in Bergamo;* cioè del conte Pietro Severoli che la pubblicò in Milano a festeggiare le nozze del celebre cav. Andrea Maffei.

Per la dotta coorte d'Isapi è da intendersi quella eletta schiera di valorosi di che tanto a que' dì si onorava la città di Cesena, ch'è bagnata appunto delle acque del Savio. Primi della coorte, C. Montalti, O. Fabbri e G. Roverella.

CLXV. Edita nel *Monitore delle famiglie e delle scuole. Senigallia, tip. successore Farina,* Anno IV, n.° 25, 2 luglio 1854. Il ch. P. B. Silorata fin d'allora dava segno di animo ben disposto a' liberali studi.

CLXVI. La poetica versione che lo Strocchi imprese e sì mirabilmente recò a fino delle poesie di Lodovico re di Baviera, per invito da lui ricevuto a Faenza in casa dei conti Tampieri, degnata a quando a quando dalla presenza di quel monarca, non comprendeva tutti i componimenti usciti alla luce a Monaco (*Gedichte des Königs Ludwig von Bayern. München im verlage der liter. artist. der J. G. Cotta'schen Buchhandlung)* fin dal 1829, in due volumi, in 8.° picc. Il che vien significato nella presente lettera da quelle parole: *Giunto, non a termine dello sperato lavoro, ma fin là dove piacque alla maestà sua di arrestarlo,* cioè fino a che il re cessò di fornirgli sue poesie e da se medesimo voltate in prosa italiana, non conoscendosi punto lo Strocchi della lingua alemanna in cui da prima furono dettate: le quali parole aveva egli per altro dimenticate nell'estremo di sua vecchiezza, secondo quanto narrai nella prefazione alla stampa ch'io ne feci.

Egli interpose gli uffici della contessa Tampieri e della marchesa Florenzi che molto poteva sull'animo di quel re, per averne un premio adeguato, e la facoltà almeno di mettere in pubblico il suo lavoro; al che sempre intese, come vedremo da altre lettere contenute nel nostro epistolario. Ma il suo desiderio gli andò fallito infin che visse, pochi componimenti essendosene soltanto qua e là pubblicati per occasione di nozze. Io volli consolare quell'anima benedetta dando fuori in Prato del 1856 quella versione con mio non lieve danno; quantunque una simile stampa un trenta anni addietro sarebbe stata accolta con segni di vivissimo aggradi-

mento e tutta in brevissimo tempo spacciata. Tanto sono incerti e mutabili i giudizi degli uomini! — Per *bavare d'oro* intese dire zecchini.

La lettera è tolta dall'autografo che presso di me si conserva.

CLXVII. Da copia del can.° Andrea. — Monsignor Giovanni Niccolò Tanara bolognese, allora arcivescovo di Urbino, era stato prima vescovo di Faenza.

CLXIX. Le stampe che o con nome di stampatore o clandestine uscivano talvolta alla luce a offendere la fama di molti onorevoli cittadini per le ultime politiche vicende, non la perdonarono nè manco allo Strocchi per la parte che vi preso nel febbraio del 1831.

CLXX. Edita nel tomo LV, anno 1833, a p. 329-333 del *Giornale Arcadico.* Da questa lettera al Montanari e dalla CLXXIII al Muzzarelli si vede come non fosse troppo soddisfatto del modo con cui veniva da taluno considerato il suo volgarizzamento delle Georgiche a petto di quello del Biondi. Il ch. prof. Salvator Betti in un suo scritto in lode del Biondi, stampato nel tomo LIV, 1832, a p. 156-175 del *Giornale Arcadico* aveva approvata la sua interprètazione dei due versi 24 e 25 del libro III:

Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulaea Britanni.

disapprovando quella dello Strocchi. Nella lettera presente il cavaliere combattè la sentenza del Betti; il che diè luogo ad un'altra lettera che questi indirizzò parimente al Montanari e pubblicò nel detto tomo LV dell' *Arcadico* a p. 334-339, in cui prese a sostenere il già detto, aggiungendo nove considerazioni. Lo Strocchi ritorna su questo argomento nella lett. CLXXIII su cit. e nelle CCXVI e CCXVIII, rimanendo fermo nella sua opinione.

Rispetto ai vituperi che si dissero di lui per l'ediz. del Callimaco, dubito non abbia lo Strocchi preso un granchio a secco; giacchè l'*Antologia* fiorentina non era ancora venuta alla luce, avendo cominciato il 1821 e terminato nel 1832, nè mai nulla vi si scrisse contro quel suo lavoro. Spiacque poi allo Strocchi che *senza* sua *saputa e senza* suo *consenso* si fosse stampata questa lettera per aver ivi ricordata la *lunga fila di* 500 *versi*, cioè la nota *Allegoria* in sua beffa, quando con l'autore avea, come dice nella cit. lett. CLXXIII, *redintegrata benevolenza sincera;* e per iscorso di penna chiamato suo maestro il Pessuti invece del Visconti.

Il verso poi di Orazio (*Sat. ad Pison. v.* 408) che si cita leggesi veramente:

Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quaesitum est.

CLXXI. L'Epitalamio catulliano è quello per le nozze di Peleo e Teti pubblicato per la prima volta in Faenza co' torchi del Marabini nel 1833 in occasione di nozze. Dall'autografo.

CLXXIV. Possiedo l'originale di questa lettera per dono del conte G. Rondinini.

CLXXV. Il prof. G. I. Montanari aspirava allora alla cattedra di lettere italiane nel collegio di Ravenna.

CLXXVII. Il cav. Giacomo Sacchi suo nipote, oltre esser medico di vaglia, è in grido di buon filologo pel suo lodato volgarizzamento di Persio e per le dotte ed ingegnose sue osservazioni intorno a questo autore ed a Catullo.

CLXXIX. Questa lettera fu scritta per la morte della signora Rosa Foschini moglie del conte Filippo Folicaldi, per la quale si pubblicarono: *Funebri elogi*

alla signora contessa Rosa Folicaldi nata Foschini del prof. G. I. Montanari e di Paolo de' conti Folicaldi. Lugo, 1834, Vinc. Melandri in 4.°, di p. 47. Ne possiedo l'originale per cortesia di monsignor Gio. Folicaldi vescovo di Faenza non ha guari passato della presente vita.

CLXXX. Il prof. Montanari ebbe cura della prima edizione che fu fatta delle *Buccoliche di Virgilio volgarizzate da D. Strocchi. Pesaro, Nobili*, 1834 in 8.° L'abbozzo, come dice, e la parafrasi dell'egloga IV uscirono nel modo indicato (Ved. *Cat.* in fine).

CLXXXII. Cominciano le lettere dirette all'ab. Fruttuoso Becchi, il quale era secretario dell'accademia della Crusca, e benemerito de' buoni studi per lodevoli scritture. Di esse lettere ebbi copia dal sig. Sempliciano fratello suo.

CLXXXIII. Edita nel più volte citato libro *Precetti ed esempi del Bertozzi. Ravenna*, 1833 a p. 137.

Lo Strocchi scrisse in latino un commentario intorno alla vita e agli scritti del celebre Gasparo Garatoni, elegante operetta che fu voltata in volgare con l'usata eleganza dal prof. cav. G. I. Montanari e primamente pubblicata nel *Giornale Arcadico*, tom. L, 1831, a p. 239-247. Quella che ne dettò in italiano Filippo Mordani, uno de' più gentili scrittori che a' dì nostri ammiri l'Italia, si stampò fra le *Biografie e Ritratti di XXIV uomini illustri romagnuoli pubblicati per cura del conte Antonio Hercolani editore. Forlì* 1834-35 *vol.* 2. *in* 8.° Sta nel secondo vol. da p. 15 a 22. Così pure a p. 202-203 delle sue *Prose. Firenze coi tipi di Felice Le Monnier*, 1854 in 12.°

CLXXXIV. Tutte le lettere indiritte a Prospero Viani, questo lume splendidissimo delle nostre lettere, mi furono dal medesimo cortesemente mandate in copia.

È da notare quanto qui si dice della Stratonica; la più parte della quale fu scritta invero dal Paradisi e dal Lamberti, e perciò contro a ragione fu posta a p. 105-229 dell'ottavo ed ultimo volume delle *Opere del cav. Vincenzo Monti. Italia* (Bologna), con Appendice in 8.°

CLXXXVI. Leggesi fra i *Precetti ed esempi proposti da G. Bertozzi. Ravenna* 1833 a p. 12. Il conte Roverella era buon letterato. Vedi sua lettera nel vol. II. e le nota appostavi.

È noto il nome della Rosa Taddei pel suo valore nell'arte d'improvvisar versi.

Le *Buccoliche*, di cui accenna lo Strocchi anche nelle due lettere antecedenti, erano allora venute a luce per la prima volta in Pesaro; come del 1830 in Faenza le sue *Prose e Poesie latine e italiane* (Vedi il *Cat.* in fine).

CLXXXVII. La copia di questa lettera mi venne dal can.° Andrea. Il Nannini da Faenza era scrittore non ispregevole di versi giocosi, massime nel dialetto faentino. Indi la congratulazione pel suo *scherzo poetico*.

CLXXXVIII. Qui comincia a levar le grida contro la sentenza della Crusca, la quale, non che di premio, nol giudicò degno nè manco di onorevole menzione pe' suoi volgarizzamenti virgiliani con cui lo Strocchi si presentò al concorso pel noto premio. Come qui, e meglio nelle seguenti due lettere si manifesta, i lavori da premiarsi erano il quaresimale del padre Buffa domenicano, e i *Commentari della rivoluzione francese di Lazzaro Papi. Lucca, Giusti e Fabiani*, 1830-36 vol. 9 in 8.°, lavoro assai lodato ch'ebbe l'onore d'essere citato dagli accademici di quella celebre e benemerita accademia. Sarà soverchio moltiplicare in parole su tale controversia, dacchè se ne tratti chiaramente e più che a sufficienza in varie lettere sue e di altri, sulle quali è caduta per diverse cagioni la scelta.

CXC. Ho seguito nella stampa un esemplare che possiedo scritto di mano dello Strocchi con una data posteriore di quattro giorni; giacchè ne porge notevoli miglioramenti di lezione sopra quella che fu mandata al Becchi e della quale pur debbo la copia al fratello di lui, come già dissi.

Il Valeriani, secondo qui si annuncia, fece inscrire nella *Biblioteca Italiana* di Milano, tom. LXXVIII, 1835, a p. 227-229 un suo articolo in lode della versione delle Buccoliche. Il giudizio della Crusca non ebbe la suprema confermazione del granduca.

CXCI. Edita ne' cit. *Precetti ed esempi* ec. a p. 149-151. Il Targioni Tozzetti qui ricordato era il prof. Antonio accademico della Crusca, sul quale vedi una nota apposta alla lett. CVI, vol. II.

CXCII. Oltre la copia di D. Camillo Spada, come delle altre dirette al valoroso faentino, ne ho un esemplare autografo non compiuto. *Fidato al sicuro suo giudizio.* Vedi la nota alla lett. C.

Camillo Bertoni faentino fu, massime ne' più begli anni della sua vita, facile e brioso verseggiatore. Fra i suoi molti componimenti tengono il primo luogo: *La Reggia d'Amore*, poemetto in terza rima e diviso in tre canti stampato a Forlì dal Roveri, 1803 in 8.° pel matrimonio di sua sorella Elisabetta col signor Battista Boschi, e il suo *Inno a Diana* che vide la luce fra gl' *Inni agli Dei Consenti. Parma co' tipi bodoniani*, 1812, in 8.°, a p. 101-120, nelle nozze della Costanza Monti col conte Giulio Perticari. Non sempre, come al tempo in cui fu scritta cotesta lettera, fu buona concordia fra il Bertoni e lo Strocchi.

Nelle dianie sta la dottrina, cioè ne' pensieri, secondo la greca derivazione di quella parola.

CXCIV. Conservo scritte di mano dello Strocchi le poche lettere al prof. Pietro Dal Rio cotignolese che fanno parte del presente epistolario. Questa è priva d'indirizzo; ma, come io aveva ben congetturato, fu veramente mandata al suddetto, avendone io poi visto l'originale presso l'egregio suo figliuolo, signor Livio. È la la prima per ordine di tempo delle 87 ch' egli possiede, come già dissi nel proemio. Molta stima ebbe certamente lo Strocchi del prof. Dal Rio, al cui giudizio sovente sottopose suoi componimenti, fino a chiamarlo il suo Quintilio (v. Lett. CCCXII, CCCXIII e altrove). Quanto ad esso alcuna cosa si dirà alla lett. CIX, vol. II.

CXCV. Il barone Giuseppe Manno, del quale avrò a parlare in nota all'unica lettera di lui, n.° CLVIII, posta nel vol. II., non solo in una, ma in più altre indirizzate al Viani che tuttavia le conserva presso di sè, diede favorevole giudizio sì de' volgarizzamenti dello Strocchi, come d'ogni altro suo scritto, addimostrando per lui una altissima ed affettuosa estimazione.

CXCVI. Si noti che il conte Luigi Salina alle gravi sue cure univa anche l'amore alle buone lettere, specialmente alle latine, scrivendo versi in questa lingua con attica venustà.

CXCVII. Da copia del can.° Andrea. Il conte Annibale Ginnasi era fratello del conte Francesco di cui qui si piange la perdita e che fu padre del conte Alessandro.

CXCVIII. Eransi fatte dal ch. Viani grandissime lodi dello Strocchi in un suo *Discorso sopra le Buccoliche e le Georgiche volgarizzate da D. Strocchi* stampato nell'*Annotatore Piemontese*, il dicembre 1836, del quale uscì poscia un'edizione a parte nel 1837 in Parma. L'autore vi riferiva gli onorevoli giudizi che di cotesti lavori eransi dati da uomini insigni.

CXCIX Il senatore Iacopo Lamberti era fratello di Luigi. Vedi alcune notizie intorno ad esso nella nota alla lett. L. vol. II.

Il principio del P. S. si riferisce all'uso che in alcuna città s'era fatto delle lettere dello Strocchi; del che ebbi a toccare nel proemio.

CCI. Il conte Baldassarre Gessi faentino, mio grande benevolo, a cui sono debitore, se alquanto mi conosco di varie lingue moderne, alcune delle quali egli aveva profondamente studiate, era assai esperto nelle scienze naturali, come ne fa fede il ricco museo da lui con rara industria raccolto. Dilettavasi in oltre di poesia, avendone data bella prova col gentile ed elegante suo poemetto, *La Villa Gessi in Sarna*, di cui furono fatte due edizioni dalla stamperia Conti in Faenza, la prima nel 1837 in 8.° e la seconda nel 1843 in 4.°, splendida assai e con belle vignette; e, ch'è più, con notevoli varianti, e seguita da uno splendido componimento poetico del conte Antonio Gessi suo nipote, grazioso veramente e felice verseggiatore. Non va scompagnato questo caro libricciuolo da una *Canzone di don Camillo Spada,* uscita nello stesso punto e dagli stessi torchi, *in lode della montagnetta che adorna il lago della villa Gessi;* la quale per candore e natia grazia assai ritrae dal Poliziano.

Nulla si concluse in Rimini per la stampa de' suoi *Discorsi accademici* che videro più tardi la luce in Ravenna e in Parma (vedi il *Cat.* in fine).

CCIII. Bilancioni Pietro riminese, ma da lunga pezza stanziato in Ravenna, è chiaro oggimai quale savio giureconsulto, specialmente per la rara destrezza e facondia con che difende gl' imputati di gravi colpe innanzi alle corti di giustizia; ed altresì come buon filologo e letterato, dal quale l'Italia si aspetta un'amplissima raccolta, da lui con somma cura illustrata, di rime de' primi due secoli della lingua.

L'articolo di un cotal Saccano (v. la lett. CCLVI) sopra le Georgiche dello Strocchi si pubblicò a' 6 di agosto 1834 nel n.° 32 dello *Spettatore Zancleo*, giornale che stampavasi in Messina (vedi le lett. CCV e CCXVI); dove nel 1836 si ristamparono le Buccoliche, secondo si nota nel *Catalogo* in fine.

CCV. Siccome questa lettera risponde ad una inedita a lui scritta dal Muzzarelli ai 7 giugno dell'anno stesso 1836, si è potuto facilmente congetturarne la data.

I suoi *Discorsi accademici* cransi da poco tempo stampati in Ravenna, colla data dell'anno stesso 1836.

Quanto alla ristampa delle sue Georgiche e Buccoliche in Sicilia e in Lombardia, (il che si conferma anche nella lettera seguente), fu egli tratto per avventura in errore da vaghe voci; giacchè de' suoi volgarizzamenti virgiliani verso que' tempi penso, non rivedessero la luce che le Buccoliche in Messina, come si disse.

CCVI. Non so in qual giornale di Toscana fosse, come si accenna in questa e nella lett. CCXLVI, derisa la traduzione strocchiana del Callimaco; no certo nell'*Antologia*, per quanto notai alla lett. CLXX. *Dodici edizioni* afferma qui lo Strocchi essersi fatte del suo Callimaco, e più innanzi alla lett. CCXLIV diciotto, nelle CCXLVI e CCLXXVII venti, e infine nella CCLXXX parlando dell'ultima stampa del Conti 1843 la dice vigesima prima. Quantunque fossero molte, come si vedrà nel *Catalogo* in fine, e possa essermene alcuna rimasta sconosciuta, dubito non abbia egli per inavvertenza ecceduto.

CCVII. *Sì degne persone:* erano gli accademici della Crusca, prof. Antonio Targioni-Tozzetti e Antonio Brucalassi. Vedi nel secondo volume al n.° CXIII. la lettera commendatizia del Becchi, in data 30 luglio 1836, e la CXIV dello stesso, sotto ai 2 genn. 1837, in cui egli ringrazia lo Strocchi della gentile accoglienza che fece a' suoi raccomandati.

CCVIII. Edita ne' *Precetti ed esempi* ec. a p. 148-149.

CCIX. Leggesi ivi a p. 156-157. Ecco una di quelle lettere di nessun valore che non ho potuto escludere dalla mia raccolta, perchè gia fatta di pubblica ragione. Io già ne avea avuta copia da cui era indirizzata.

CCX. Il Costa, che morì ai 20 dicembre del 1836, mandò al Biondi una copia stampata dei *Sermoni*, o *Arte poetica* con lettera dei 30 settembre 1836. Indi la data supposta della presente.

Si ponga mente ch' esso fu scolaro del Cesarotti; e sarà tosto chiarito il passo della lettera in cui si mette il Costa ad un ragguaglio con Dante.

CCXI. Tratta dall' originale di cui mi fu cortese il ch. Francesco Capozzi lughese, eccellente amico mio ed autore di scritti in verso assai leggiadri.

CCXII. Edita nel libro: *Osservazioni sul bello di Domenico Vaccolini. Faenza, Conti*, 1840, in 8.° a p. 29-30. Uscite prima in diversi numeri del *Giornale Arcadico*, dal 1831 al 1836, poscia in Lugo nel 1836 ne fu fatta dal Melandri una seconda edizione in un volume in 8.° di p. 190 con correzioni e giunte. Terza è perciò la su citata, corretta ed accresciuta dall' autore. Il Bettinelli, di cui tutti sanno il temerario e stolto fine propostosi nelle sue lettere virgiliane, scagliò anche vili ingiurie contro gli abitatori delle *paludose* terre della bassa Romagna, vicin delle quali sorge appunto Bagnacavallo patria del Vaccolini, nel suo poemetto ottavo che leggesi fra que' famosi *Versi sciolti* di lui, del Frugoni e dell'Algarotti, de' quali si fecero più edizioni per darli ad esempio di perfetta poesia nelle scuole, cacciando di nido Dante e Petrarca. A ciò vuole riferirsi lo Strocchi colle ultime parole del primo paragrafo di questa lettera, che tolsi non solo dalla stampa, ma dall' autografo che unitamente a quello della CCXXVII. ebbi dall' urbanissimo signor Battista fratello di Domenico.

CCXIII. Debbo la copia di questa lettera e della CCXXX. al ch. cav. Zambrini, al quale fin dalla prima giovinezza mi lega la più verace e salda amicizia. Di lui è vano il dir le lodi, essendo già riverito e caro il suo nome nella repubblica letterata, della quale è sopra modo benemerito, sì per proprie scritture elegantissime, sì per testi di lingua dati fuori a sua cura e con rara intelligenza comentati; ed in tanta copia, da lasciarsi dopo le spalle i vecchi e recenti editori.

CCXIV. Dal Rambelli mi fu somministrata copia della lettera presente.

CCXV. Edita ne' *Precetti ed esempi* ec. a p. 148.

CCXVI. Della lettera che al Viani scrisse il Pezzana in onore de' *Discorsi Accademici* si tocca anche nella lett. CXVI, vol. II.

Il lavoro sulla divina Commedia a cui allora era intorno lo Strocchi è quello che poi fece parte della raccolta che il Fanelli stampò in Pistoia del 1837-1838.

Quanto alla *versione dell' egregio da Como* vedi le lett. CCXVIII, CCXXIX, e ciò che dico in nota alla prima.

CCXVII. L' Emiliani fu uno de' più chiari uomini di lettere che vantar possa la patria sua Faenza. Esso lasciò molti scritti in prosa e in verso che furono assai commendati: la più ampia, ma non compiuta, raccolta che se ne abbia è quella che dopo la sua morte vide la luce col titolo: *Poesie e Prose di Gius. M. Emiliani. Faenza, Conti*, 1858, vol. 3. in 4.° col suo ritratto, precedute da *Cenni sulla* sua *vita*. Nacque egli il 16 genn. 1776. Di mente accesa e di cuore temprato a dolci e nobili affetti si mostrò per tempo disposto alla pietà ed agli ameni studi. Di severi costumi com' era, al pari abborrì giogo di forestiera signoria, e domestica tirannide sotto

qualsiasi forma si presentasse: il perchè egli amò tenersi le più volte lontano da pubblici incarichi. Per vari anni fermò sua dimora a Firenze, ove pubblicò, oltre un melodramma e varie rime, le *Odi Sacre. Firenze, presso Guglielmo Piatti*, 1804 in 4.° picc; nelle quali più che in altre sue cose è larga vena di poesia. Poscia rimpatriato e nudrito l'animo di buoni ed opportuni studi, dovè cedere al pubblico desiderio, e consentire di giovare de' suoi consigli il patrio municipio, sostenendo con molta lode, benchè da non pochi avversato, varie dignità, fra cui quella della direzione delle scuole comunitative. E quando fu creato gonfaloniere della sua città in tempi gravissimi, mostrossi solerte, provvido e all'uopo intrepido magistrato. Finalmente dopo essere stato travagliato da acerba guerra, si liberò da pubbliche cure per riposarsi nel magnifico monastero di Fognano, a edificare il quale diè fondo alle sue ampie facultà. Aveavi egli già aperto un collegio di giovinette, affidandone la direzione alla valente ed esperta educatrice, suor Rosa Teresa Brenti: il quale fiorì quanto altro mai per sagge ed utili discipline, crescendo alla patria buone e degne madri di famiglia. Ivi a'29 maggio dell'anno 1847 passò della presente vita ed ebbe que' funebri onori che ben gli erano dovuti. A dì 28 settembre del 1854 gli furono rinnovate le solenni esequie, e una nobile orazione fu detta in suo onore dall'illustre filosofo e letterato can.° don Giovanni Della Valle di Brisighella; poichè fu compiuto un marmoreo monumento, erettogli nella chiesa stessa del monistero, l'una e l'altro costrutti giusta un disegno di classico stile dall'ammirato architetto faentino Pietro Tomba: quantunque il suo corpo fosse dipoi riposto entro appartata cella nelle catacombe delle monache.

Le tre lettere a lui dirette mi fu dato trascrivere dagli originali che si conservano presso la mentovata madre suor Rosa Brenti.

Qui e nella lett. CCXX si parla assai calorosamente dal consultore di legazione D. Strocchi a favore della strada tanto desiderata da Faenza a Marradi e Firenze. Amatissimo dai principi Corsini l'Emiliani giunse colla sua destrezza, come vedesi meglio da lettere inedite di lui a don Tommaso e don Neri, a vincere le gravi difficoltà che ne si paravano innanzi.

CCXVIII. Il libretto a cui qui allude lo Strocchi è la *Lettera di L. A. Seneca, delle vulgate XC, volgarizzata dall'ab. Gius. Brambilla. Bologna, tip. Nobili*, 1837, in 8.° picc., la quale fu ristampata fra le *Poesie e Prose d'Italiani viventi*, I.ª Serie. Ivi, anno stesso. È preceduta da lettera dedicatoria a D. Strocchi del ch. P. Viani in data dei 30 settembre 1836. L'anno innanzi aveva pure il Brambilla dato fuori *Il libro di L. A. Seneca intorno alla Provvidenza recato in italiano dall'ab. Gius. Brambilla. Prato, Giachetti*, 1836 in 8.°, e il mentovato Viani lo aveva con epigrafe inscritto del nome di Pietro Giordani. Vari lavori furono dal Brambilla pubblicati con molta sua lode; ultimo de' quali, ch'io mi conosca, *Le Trasformazioni d' Ovidio recate in versi italiani dal prof. Gius. Brambilla. Milano, G. Daelli* 1863 in 8.°

Quid hoc at traduttore? Qui nota il Viani « *Avevo scritta all'ottimo cavalliere l'osservazione del Giordani intorno a questo verso di Virgilio (Purpurea intexti tollant aulaea Britanni,* già altrove allegato*): la quale troverai, savio lettore, nel discorso di lui* DEL VERO NELLE ARTI DEL DISEGNO E DELLA PAROLA, *ancora per poco tempo, inedito; e che allora il sommo e buon Giordani mi lesse* ».

CCXX. Per non tornare sull'argomento della strada da Faenza a Firenze, avendone a sufficienza parlato in nota alla lett. CCXVII, dirò solo che il successore

CCXXXIV. Dopo essere stato per sei anni, cioè dal 1831 al 1837, secondo appare anche dalla lettera precedente, a Ravenna in qualità di consultore di legazione lo Strocchi fu eletto a professore di eloquenza in quel collegio pel principio dell'anno scolastico 1837-38.

CCXXXVII. Da copia fornitami dal 'Inghese cav. L. C. Ferrucci bibliotecario della Laurenziana, onore d'Italia, non che di Romagna, pel suo valore nelle lettere latine ed italiane.

CCXXXIX. Edita nell'*Istruzione epistolare del Rambelli* a p. 91 dell'ediz. XIII. Bologna, 1851. Nelle *Lettere de' più eccellenti scrittori italiani scelte da G. I. Montanari. Pesaro*, 1852, tom. I. p. 60. Nelle *Lettere di scrittori italiani del secolo* XIX. *scelte* dallo stesso. *Pesaro* 1852, p. 24 e nella ristampa *Pisa, Nistri*, 1867, p. 21, e finalmente nell'*Arte di scriver lettere* del suddetto, *ediz. quinta. Ancona, Aureli* 1852, a p. 127. Questa lettera vi è detta dall'editore Montanari *breve, ma leggiadrissima.*

CCXL. Da copia fatta sull'autografo ch'è posseduto dall'erudito giovane dottor Domenico Bilancioni riminese. Dell'insigne archeologo B. Borghesi vedi in nota alla lett. LXXXLII, vol. II.

CCXLI. I quattro canti dell'Emiliani parmi debbano essere quelli in terzine per la promozione al cardinalato dell'arcivescovo di Ravenna, Chiarissimo Falconieri.

CCXLII. Tratta da una copia autografa venutami in dono dal can.° Andrea.

CCXLIV. Dubito forte della ristampa delle Buccoliche fatta in Napoli. Sulle altre edizioni qui citate vedi il *Cat.* in fine, e la nota alla lett. CCVI.

CCXLV. La copia delle quattro lettere dirette alla principessa Murat in Rasponi comprese nel presente epistolario mi fu data dal conte Alessandro Cappi ravennate. Era stato richiesto lo Strocchi di un'iscrizione italiana ; ma egli credeva per lo migliore dettarla in lingua latina.

Era viva tuttora la *regia madre*, Carolina Bonaparte vedova di Gioacchino Murat.

CCXLVI. Nella stampa della presente lettera ho seguita la minuta dell'autore ch'è in mie mani. Ad essa fece risposta il Bagnoli ai 3 settembre 1838 (da me riportata nel vol. II. col n.° CXX), onde si è potuto facilmente porre una data a questa che ne mancava.

CCXLVII. Edita nell'*Arte di scriver lettere di G. I. Montanari. Ancona, Aureli e Comp.* 1852, in 8.°, ediz. 5.ª, p. 72, e nelle *Lettere de' più celebri scrittori italiani scelte* dal suddetto. *Pesaro*, 1852, tom. I. p. 173. Il Marri fu uno de' più lodati incisori di questo secolo e di grande onore a Faenza che gli fu patria.

CCXLVIII. Le ottave si a ragione lodate leggonsi sotto il titolo *L' imperiale di Pesaro*, in n.° di 88 e seguite da importanti annotazioni, a p. 65-115 della raccolta: *Versi italiani e latini pubblicati nella fausta promozione alla sacra romana porpora dell'eminentissimo principe Luigi Ciacchi. Pesaro, tipografia Nobili*, 1838 in 8.°

L'ediz. pistoiese è quella fatta a cura del Fanelli nel 1837-38, che abbiamo avuto tante volte cagione di ricordare.

CCXLIX. Il *discorso* a cui si allude è quello che lo Strocchi pronunciò nel collegio di Ravenna l'autunno del 1837 all'aprirsi del corso delle sue lezioni: *Dello studio della eloquenza.* Vedi il *Cat.* in fine.

CCL. Il discorso del marchese Puoti *della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana* fu stampato in Firenze unitamente al su mentovato dello Strocchi.

La Lucrezia Mazzanti era il soggetto di nn breve scritto con cui il Brucalassi ristorava all'Italia la memoria di una nuova Lucrezia.

Il consiglio provinciale assegnando allo Strocchi cento scudi annui provedeva in modo che questi uniti al consueto stipendio della scuola lo facessero ammontare agli scudi quattrocento; laonde su questa norma si trattasse poi della pensione a vita che già si aveva in animo di qnanto prima concedergli.

CCLI. Trascritta da don Camillo Spada sull'autografo oggi posseduto dagli eredi della contessa.

CCLII. Edita nelle *Pagine monumentali per Giovanni Marchetti. Bologna, tip. Sassi*, 1853 in 8.° a p. 253; mancante però del P. S. che io tolsi dall'autografo, come feci delle altre ad esso indirizzate (vedi la nota alla lett. CIV).

Il caso compianto in versi dallo Strocchi fu la morte di Federico, primogenito del conte Giovanni Marchetti: leggesi questo componimento nella raccolta indicata nel *Cat.* in fine.

La *Notte dantesca* del Marchetti è la bellissima Cantica in terza rima divisa in quattro canti. Vedi sue *Rime e Prose, quinta edizione nuovamente accresciuta. Bologna, Sassi*, 1850, *vol.* 2 in 8.° Sta nel vol. I. da p. 1. a 30.

La principessa Letizia è la Murat in Pepoli.

CCLIII. A qnesta lettera, di cui mi fornì copia lo stesso can.° Andrea scritta di sua mano, fe' risposta il Borghesi con l'eruditissima sua in data dei 13 giugno 1839 che per la prima volta si leggerà nel nostro secondo vol. al n.° CXXIII. Colla presente si accompagnava un esemplare del suo libro: *I Primordii della chiesa faentina. Tipografia Montanari e Marabini* 1839 in 4.° (Vedi anche la lett. CCLXIII).

Lo dice poi suo cittadino, perchè ascritto, come lo Strocchi, alla cittadinanza e nobiltà della repubblica di San Marino.

CCLIV. Il dolore della principessa era cagionato dalla perdita della madre su menzionata, Carolina Buonaparte vedova di Gioacchino Murat già re di Napoli, la quale nata in Aiaccio il 25 marzo 1780 morì in Firenze il 18 maggio 1839.

CCLV. Da copia del can.° Andrea. Le sole Buccoliche furono ristampate dal Passigli per cura di P. Dal Rio nel 1840.

CCLVI. Si è seguita la lezione di una copia fatta sull'originale da don Camillo Spada.

CCLVII. Qui si è avnta a riscontro una copia del can.° Andrea.

CCLX. Tratta da un autografo ch'è appresso di me. Il libro offerto al granduca dev'essere la ristampa delle Buccoliche fatta nel 1840, come dicemmo, da uno de' meglio tipografi di Firenze, quale fu appunto il Passigli.

CCLXI. È un brano di lettera al Gherardi che questi fece stampare nell'*Imparziale*, giornale faentino, Anno II. n.° 40 (20 febbraio 1841). Nè manco tal frammento, perchè edito, io poteva escludere dal presente epistolario, secondo che mi prefissi.

CCLXII. Trovasi pur questa lettera nel suddetto giornale, Anno II, n.° 45, 10 aprile 1841. L'improprietà da taluno rimproverata allo Strocchi si riferisce al-

l'uso del verbo *migrare* nel seguente epigramma da lui dettato per trasporto delle ceneri di Napoleone I. a Parigi e stampato ivi nel n.° 39, 10 febbraio 1841:

Extorrem revocat mater post funera natum:
Totae migrarunt veteres huc prorsus Athenae.

Ai 21 giugno 1840, come ho cagione di credere per altri e somiglianti segni d'onore fatti al card. Amat quell'anno nel suo giorno onomastico, gli fu presentato in istampa senza data il seguente scritto che so essere dettatura dello Strocchi:

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA
SIGNOR CARDINALE LEGATO
LUIGI AMAT
NEL SUO GIORNO ANNIVERSARIO ONOMASTICO
I MAGISTRATI E LI OFFICIALI
DEGLI ORDINI GOVERNATIVO E GIUDICIARIO
IN RAVENNA.

Eminentissimo principe.

La fama che prevenne e accompagnò la venuta vostra al reggimento di questa città e provincia si fu tanto accresciuta dalla esperienza, e sì fattamente prese nostro sentimento che, lo volendo pubblicamente significare, ci siamo risoluti di non lasciarci passare questo fausto giorno, nel quale ci è parso di poterlo senza importunità.

E primamente rendiamo grazie a quel Sovrano perfetto giudizio che vi elesse al governo di questa travagliata provincia, dove con le tante vostre ottime parti di animo e d'ingegno e massimamente coll'egualità della giustizia avete indutta fidanza nel potere governativo, sicurtà ne'cittadini, ne'quali a tutt'uomo vi studiate di destare quella scambievole benevolenza che è base di socievole felicità. Per lo che in voi come Providenza visibile, come Padre che lascia ovunque vestigia di pubblica e privata beneficenza, abbiamo locata intera l'osservanza e l'affezione. Di vostra splendidezza parte ha merito la fortuna, parte il vostro magnanimo non degenere cuore. Le vostre virtù interamente sono vostre, e nostro il frutto. E poichè la vera grandezza volentieri piega alla cortesia e alla umanità, degnate di accettare con benigna accoglienza spontaneo tributo di sincera gratitudine e di giustissimo encomio. A noi non è dato di gratificarvi d'altro che di relazione di grazie e di felici auguri. Iddio misericordioso conceda alle fatiche vostre quel ristoro che non sempre il mondo suole compartire a'suoi benefattori, e di lungo ordine d'anni, e di ogni sperato bene a lontanissimo termine produca la vostra preziosa vita. Con ogni reverenza a Voi ci raccomandiamo.

CCLXIII. Da copia fatta dal can.° Andrea. La Cronotassi de'vescovi faentini mandata al Borghesi ha per titolo: *Serie cronologica storico-critica de'vescovi faentini compilata dal can.° Andrea Strocchi faentino. Faenza, tip. Montanari e Marabini* 1841, in 4.° Col ritratto del card. P. Zurla.

CCLXIV. Possiedo la lettera presente trascritta dal su mentovato e da don C. Spada, la quale sembrami scritta nel tempo che Gregorio XVI fece un viaggio da Roma fino ad Ancona. Questa signora si disse privilegiata di molti doni di natura e di arti gentili.

CCLXV. Edita nelle *Lettere de' più eccellenti scrittori italiani scelte da G. I. Montanari. Pesaro, Nobili*, 1852, tom. II, p. 402-403, Nelle *Lettere di scrittori italiani del secolo XIX scelte* dallo stesso. Ivi, 1852 p. 252-253 e nella ristampa *Pisa, Nistri*, 1867, p. 270-271.

La contessa Orobola figliuola del conte Ferdinando Pasolini dall'Onda, giovinetta ancora, dettò versi che furono lodati. Vedi alcuni suoi sonetti nell'*Imparziale*, Anno III e V.

Di questa e delle altre due lettere alla medesima, CCLXXXIX e CCCLXXXIX, ebbi pur copia dal fratello di lei conte Benvenuto che ne conserva gli originali.

CCLXVI. Da copia avuta dal prof. P. P. Liverani. La data presupposta l'ebbi parimente da lui, il quale guarito per cura del Lapi gli dedicò colla stampa alcuni versi latini qui chiamati dallo Strocchi elegantissimi, parola sotto segnata nell'originale.

CCLXVII. Il medesimo professore mi diè copia di tutte le lettere che qui si vedranno a lui indirizzate. Questa leggesi fra le *Lettere de' più eccellenti scrittori scelte da G. I. Montanari. Pes. Nobili*, 1852, tom. II. a p. 455, le *Lettere del sec. XIX*. Ivi, 1852, p. 276 e nella ristampa *Pisa, Nistri*, 1867, p. 294. *I versi che le piacque dettare in mia lode*, cioè un epigramma latino con cui il Liverani gli diresse l'epitalamio già stampato nel febb. del 1838 in Roma per le nozze di un suo amico. E poco sotto alludesi a' versi latini offerti dalla magistratura di Brisighella al card. Amat per la sua conferma a legato nella provincia di Ravenna.

CCLXVIII. Il discorso intorno all'Eneide del Caro è uno di quelli che lo Strocchi dovea mandare ogni anno all'Istituto di Bologna, secondo l'obbligo che gli correva come uno de' pensionarii cui erano assegnati trenta scudi annui. Ora fatto oggimai decrepito, volendo egli essere liberato da sì fatto incarico, ne move parola col secretario Magistrini, come nella lett. CCLXXI col conte Salina.

Ecco adunque ch'egli nel 1841 toccava la pensione a vita di scudi 400 per l'aumento di scudi 100 fattogli dal consiglio provinciale: ciò ch'era da prevedersi, conforme ebbi a notare alla lett. CCL. Tale deliberazione fu presa ai 9 giugno del detto anno a pieni voti, lasciando allo Strocchi *titolo e diritto di professore* con facoltà di eleggersi uno che ne adempisse le veci, e ch'egli pensava già di proporre nella persona del prof. G. I. Montanari (lett. inedita 9 giugno 1841 al can.° Andrea).

CCLXIX. La stampa, a cui stava allora attendendo, uscì alla luce col titolo: *Poesie greche e latine volgarizzate dal cav. Dionigi Strocchi faentino. Faenza, dalla stamperia Conti*, 1843 in 8.° col ritratto del traduttore. Essa è la migliore d'ogni altra, come quella ch'ebbe l'ultime sue cure, avendo fatte tali e tante correzioni alla versione delle Georgiche che la chiama *quasi nova edizione*. È questo com'egli ben sentiva, il libro a cui è raccomandato principalmente il nome dello Strocchi e che vivrà fino a tanto che gl'Italiani terranno nel dovuto onore la gloria di nostre lettere.

La sua lettera al conte Alborghetti, ch'è appresso di me, scritta di mano del can.° Andrea, è la seguente n.° CCLXX in cui si fa a raccomandare strettissimamente il fratello, come pure fece colla lett. CCLXXXIV al cav. Porcelli, perchè tante sue fatiche e spese ottengano alfine un premio adeguato.

Antonio Porcelli condusse in tela un dipinto che si riferiva alla *Cantata* composta dallo Strocchi per l'anniversario di Gregorio XVI, e che messa in musica si rappresentò in Ravenna nel febbraio del 1841. Vedi circa al quadro le lettere CCLXXII CCLXXIII e CCLXXV, e circa ad un sonetto in sua lode e alla *Cantata* stessa il *Cat.* in fine.

CCLXXII. Gli autografi delle lettere dirette al cav. Paolo Porcelli, segretario del card. Amat, mi furono mandati perchè ne pigliassi fedelissima copia.

CCLXXIII. Ecco confermato pienamente per confessione del medesimo Strocchi ciò che riferii in nota alla lett. LXXVI. La prefazione all' Orazio bodoniano del 1791 fu scritta adunque dal nostro Dionigi che l'accompagnò al cav. D'Azara con que' versi latini che trovansi nell' ediz. del Marabini, 1830, tom. II, p. 111, non che in quella di Ravenna, 1845, a p. 113; e de' quali così rimane meglio svelato il senso.

Come qui e in altre lettere appare, l'edizione ultima che si faceva in Faenza de' suoi volgarizzamenti dal greco e dal latino era assistita con molta accuratezza da D. Camillo Spada e D. Innocenzo Bedeschi, i quali aveva egli in grande estimazione, come di profondamente versati delle buone lettere e forniti di gusto assai squisito; sì ch'egli volontieri al loro buon giudicio si riferiva.

CCLXXIV. La lettera presente e la CCCXLIX. mi vennero in autografo dal ch. prof. cav. Filippo Mordani a cui furono indirizzate.

CCLXXVI. L'iscrizione, intorno a cui era domandato il parere dello Strocchi, era quella che dovevasi porre alla medaglia da coniarsi in onore del celebre faentino Antonio Tamburini. Il quale è certamente da reputarsi degno che ogni cittadino l'ami ed apprezzi, sì per la eccellenza nel canto, sì per la bontà e larghezza dell'animo suo: chè, oltre avere speso a piena mano in opere pie e caritatevoli, ordinò nella sua patria un istituto di beneficenza a pro di cantanti e suonatori venuti in povero stato.

Non fu seguita la proposta dello Strocchi. La medaglia, che fu coniata per opera del celebre A. Fabris, da una parte ha il ritratto del Tamburini col suo nome: *Antonius Tamburini faventinus*, sottovi un cigno; e dall'altra la seguente iscrizione: *Quem iamdiu Sequana et Tamesis Reducem prior Miratur patria* MDCCCXLII.

CCLXXVII. La copia di questa, come di tutte le lettere al Cagnoli, mi fu procacciata dal ch. Viani.

Se non per la vigesima volta, il che non mi entra, siccome già dissi, certo si ristampò il Callimaco anche ne' *Poeti greci nelle loro più celebri traduzioni italiane ec. Firenze, Società editrice fiorentina*, 1841, in 4.° Intorno al Cagnoli si dirà qualcosa in nota alla lett. CXXVII, vol. II.

CCLXXVIII. Qui torna novamente a mover lagnanza dell' improba sua fatica nel voltare in versi italiani le *Poesie di Lodovico re di Baviera* e della retribuzione che n'ebbe. E siccome su ciò egli si diffuse assai nella lett. CLXVI ed in questa, e in oltre nelle seguenti al Cagnoli e ad altri, onde si ha quasi la storia delle sue pratiche per mettere in pubblico il suo lavoro, mi penso di null'altro aggiungere su tale argomento a quanto dissi in nota alla su mentovata. Noterò soltanto che quì mostra credere di aver tradotte tutte e non parte di quelle poesie alemanne, come appunto ivi e altrove notai avere da lui inteso poco tempo innanzi alla sua morte; e che le *due dame* erano la marchesa Marianna Florenzi e la contessa Caterina Tampieri già ricordate.

Il passo poi della lettera che incomincia: *Anch' io poco mi prometto* e va fino a *è tutt' uno che nazione*, si riporta a p. 67-68 della *Vita e degli Scritti di Giov. Gherardini, Memorie del dottore G. B. De Capitani. Mil. tip. di Gius. Bernardoni*, 1862, in 8.° gr. con ritratto. Nè credo inopportuno avvertire che ivi a p. 81 si dice a proposito di altra lettera dello Strocchi che non conosco, in data di Faenza, 12 agosto 1843: *A D. Strocchi parve la Lessigrafia una compiuta edizione di quanto in simile argumento si possa disputare e conchiudere.*

CCLXXXI. Il sonetto *inedito per guarigione di oftalmia di un mio amico* è quello che poi si pubblicò nell'*Imparziale*, Anno III, n.° 86, e fu compreso nell' ediz. de' suoi *Versi italiani e latini.Ravenna*, 1845 a p. 61. « *Doppia nube su l' uno e l' altro ciglio* ».

Il discorso a cui accenna è quello *Della tragedia urbana, ossia commedia lacrimosa*, e lo dice *ristampato a Parma*, cioè dal Fiaccadori nel 1840 (vedi il *Cat.* in fine, tanto per questo discorso, come pel sonetto su citato).

CCLXXXII. *La selva selvaggia* ec. Si riferisce alla nova interpretazione dell' allegoria della D. Commedia messa innanzi dal conte F. M. Torricelli, della quale, come si vedrà alla lett. CCLXXXVII, mostrasi lo Strocchi oltre misura satisfatto.

CCLXXXIII. La lettera al consiglio provinciale è in ringraziamento della pensione assegnatagli a vita, come si notò alla lett. CCLXVIII.

CCLXXXV. Il Goethe non era nativo di Regensburg, o Ratisbona che fa parte del regno di Baviera, ma di Frankfurt sul Meno, sede allora della dieta germanica.

CCLXXXVII. Edita nell'*Antologia compilata da F. M. Torricelli. Fossombrone, tip. Farina*, in 4.°, vol. I, a p. 358-359. Non solamente lo Strocchi, ma il Basi, il Betti ed altri ebbero a trovar maravigliosa la interpretazione torricelliana.

CCLXXXVIII. I disastri che qui narra per l' avvenuta strabocchevole piena del Lamone e di altri fiumi vicini per un diluvio d' acque riversatosi ne' dì 13 e 14 di quel mese ed anno sulle nostre campagne sono qui descritti conforme al vero, benchè quasi fuori d'ogni credenza. Vedi l'*Imparziale*, Anno III, n.° 97.

CCXC. Don C. Spada mi diè in copia le lettere dirette a lui e al prof. Marri. Del primo già dissi più d' una volta, del secondo in nota alla lett. CCXLVII.

Rispetto alla plastica ch' egli possedeva, se ne parla in altra lettera, CCXCV, avendola offerta in vendita al conte Riccardo Ferniani possessore di quella fabbrica tanto ammirata di maiolica, che ha data europea rinomanza alla città nostra.

CCXCII. Il Torricelli pregò lo Strocchi, per mezzo della contessa Orobola Pasolini, a dargli la permissione di pubblicare la lettera a lui scritta ai 3 settembre 1842 (n.° CCLXXXVII), con cui si lodava a cielo la nova sua interpretazione dantesca. E lo Strocchi vi consentì con la lett. CCLXXXIX alla prefata signora e con la presente allo stesso Torricelli che l'allegò pure nella sua *Antologia* in nota alla su menzionata, Vol. I. p. 358.

CCXCIII. Prospero Viani qui osserva: *Giorgio Viani illustre archeologo non era mio parente. La mia famiglia è del contado di Reggio.*

CCXCIV. Edita nella *Scala di Vita* a p. VI. È mancante di data, e l' apposstavi fu ad un bel circa congetturata dall' illustre Ferrucci. La maggior lode a quel poema gli venne dal Ranalli per ciò che ne disse nel vol. III, a p. 359 - 367, degli aurei suoi *Ammaestramenti di letteratura, seconda ediz. Firenze, Le Monnier*, 1857-58, in 8.° picc.

CCXCV. A emendare alcuno abbaglio qui occorso dirò che la confraternita della SS. Annunziata o dell'Incoronata (secondo mi accerta don Marcello Valgimigli, savio e indefesso investigatore di quanto giovar possa a far più compiuta la storia di Faenza che da lui con desiderio si aspetta), sebbene dicasi dal Giani e dal Magnani instituita nel 1572, pure se ne ha memoria fin dal 1511, e della chiesuola di essa trovasi fatta menzione nel 1570. La cappa della confraternita era di color nero che venne poi mutato nel bianco, allorchè le fu conceduto portare il sarrocchino, e questo di color cinericcio. Così la cappa di quella di S. Matteo era verde da prima e fu poi cangiata in bianca col sarrocchino verde.

CCXCVII. *Il mio libro de' Voti Pubblici* non è che un breve scritto in prosa uscito alla luce il 1843 in Ravenna, con l'*imprimatur* in fine dei 23 gennaio, onde a nome de' cittadini di Ravenna si fa segno al pontefice della comune allegrezza per avere a lungo conservato il card. Luigi Amat al reggimento della città e della provincia. Avendo la lettera soltanto la data del giorno e del mese, non rimaneva perciò che aggiungervi quella dell'anno.

CCXCVIII. Don Neri de' principi Corsini era consigliere e ministro del granduca. Questa lettera e la seguente sono tratte da una copia del can.° Andrea. In fine si legge: *Ravenna, 20 febb. 1843, giorno che di pochi trascorre l' ottantesimo secondo di mia decrepitudine.*

CCXCIX Il conte Gräberg de Hemsö era ciamberlano e bibliotecario palatino dello stesso granduca. La presente risponde alla lett. CXXXII, in nota alla quale si darà qualche notizia intorno a quest'uomo sopramodo erudito ed operoso.

CCC. Le due odi del Liverani sono la III e IV del libro I, seconda ediz. Bologna, 1847, in 8.°, già pubblicate nel 1843, l'una (saffica) per le Rogazioni con una bella parafrasi di D. Camillo Spada, l'altra (alcaica) ch'è l'inno alla Croce tradotto pur felicemente dal dott. Giov. Forlivesi faentino. Di queste scriveva al fratello canonico li 28 maggio 1843: *Quando leggerete questa lettera, avrò parlato al cardinale di ciò che si vuole intorno al riparto delle tasse, e gli avrò presentate le belle poesie di Liverani e di Spada coi quali mi congratulo. Non conosco latino più latino di quello del Liverani da quando le lettere latine rinacquero in Italia. Egli ciò sappia da me che in questa lingua mi sono molto studiato.* Di esse tocca anche nella lett. CCCII.

La mia canzone. Intende quella dedicata dal conte A. A. Alessandretti ad Augusta Amalia di Baviera duchessa di Leuchtenberg. *Inscrizione*, quella dedicata al card. Tosti. Si può veder la prima a p. 43 e la seconda a p. 127 de' suoi *Versi Italiani e Latini. Ravenna* 1845, in 8.° col ritratto dell'A., edizione alla quale volgeva l'animo, come di qui si raccoglie e più dalla lett. CCCII. Egli amava di vedere i suoi *versi uscire da' suoi torchi netta forma e ne' caratteri delle versioni*; ma dopo varie pratiche tornate in vano, fu in Ravenna chi accettò l'impresa valendosi di quella tipografia arcivescovile. A que' versi sta innanzi un Discorso *Dello studio in latinità.*

CCCIII. Anche questa lettera al pittore Antonio Porcelli, di cui si fe' motto in nota alla lett. CCLXIX, potei esemplarla sull'autografo nel modo stesso che quelle indiritte al cav. Paolo.

Qui cade avvertire come lo Strocchi, non ancora finita la state, lasciò Ravenna e si ricondusse in patria, ove menò il resto della sua vita.

CCCIV. Ecco la prima delle molte lettere che lo Strocchi scrisse al Fornaciari il quale si piacque accomodarcene, perchè ad agio se ne traesse copia. Egli autore

di giudiziose e gentili prose fu il più grande ammiratore dello Strocchi. Qualche cenno snlla sua vita vedi in nota alla lett. CXXXVI, vol. II.

CCCV. e CCCVI. La lettera alla marchesa Spada e quella al conte Bandini mi pervennero da quest' ultimo; la prima in copia, la seconda in autografo.

Pognamo che le conghietture non posino per avventura sn bnon fondamento, egli è pur vero che il Condivi narra ad nn bel circa quanto qui si dice nella sua *Vita di Michelagnolo Buonarroti. Firenze, Albizzini*, 1796 in 4.° a p. 53.

Fra i tanti *Leonida* Spada non so che alcnno fosse generale. Fu bensì *Bonifacio*, figliuolo di Luigia de' conti Rangoni e del marchese Muzio Spada - Bonaccorsi. Postosi a' servigi dell' Austria, per diversi gradi della milizia egli giunse ad aver titolo di *feld-maresciallo*, e si acqnistò fama dl accorto e prode capitano, massimamente nelle guerre che furono tra Maria Teresa e Federico II. re di Prnssia, a cui meritamente fu dato nome di grande. Il faentino don Antonio Laghi a lui dedicò le *Canzonette di Lodovico Savioli ridotte in altrettante elegie latine. Faenza, Archi*, 1764, in 8.°, e fra gli altri titoli gli diè quello di *generale di cavalleria.* Nato in Bologna nel 1678, ivi morì del 1765. La famiglia Spada deriva da Brisighella: di là essa venne nel secolo XVII a fare sua dimora in Faenza; poi si divise in più rami, uno de' qnali si traferì a Bologna, e un altro a Roma. Il prefato generale apparteneva al ramo Spada - Varalli di Bologna. Vedi *Cenni e note di Gaetano Giordani intorno all' antica ed eccelsa casa Spada, Bologna, Sassi*, 1846 in 8.°

CCCVII. *Il certosino del Carmine*, perchè allora abitava lo Strocchi nel convento che fu de' pp. carmelitani e che il fratel suo Giuseppe, avntolo in proprietà, legò nel suo testamento con tutto il suo avere a Dionigi, il quale ivi dimorò infin che visse.

La data del mese è nella lettera; per aggiungervi qnella dell' anno basta recarsi a mente che il card. Amat, appunto pe' troppi segni di affetto datigli dalla provincia di Ravenna, veniva innanzi al cadere del 1843 richiamato a Roma.

CCCVIII. Io trovo qua e là ricordarsi una strenna col nome *L'Aurora*, ed un giornale, *Il Romagnolo*, quali pubblicazioni fattesi in Faenza. Ma se vedo la strenna annunciata nell' *Imparziale*, Anno VI, n.° 19-20 e 37-38, come avesse ad nscire alla luce nell'anno 1847, e nel primo numero si danno anche i nomi di una bnona schiera dl compilatori; pnre non ne fu nulla per allora, essendo solo comparsa nel 1855, quando lo Strocchi più non viveva. L' *Imparziale* poi cominciò nel 1840, e con qualche interruzione proseguì fino a tutto marzo del 1847. Pel *Romagnolo* lo Strocchi facilmente intese quel giornale politico che si cominciò a stampare in Ravenna nel 1847, quando per la tipografia Angeletti, quando Maricotti, quando del seminario e terminò a' 9 maggio del 1849.

Luigi Bufalini cesenato, fratello del celebre Maurizio, fu nel 1843 appunto chiamato ingegnere in capo della Legazione di Ravenna. Vedi il bel libretto: *Degli studi e de' costumi di Luigi Bufalini cesenate, Commentario di Filippo Mordani. Faenza, Conti*, 1866 in 4.°

Il conte Antonio Gessi, ch' era entrato gonfaloniere di Faenza nel marzo del 1842, si mostrò sempre avveduto ed operoso nel dare miglioro assetto alle cose del comune, nel promovere l' incremento degli studi e delle arti liberali e d' ogni maniera d' industria; e, acceso com' era di patria carità, s' interpose fra i cittadini della partita città. Vedi pure il *Comentario della vita del conte A. Gessi* scritto da don Luigi Bolognini con senno e con dizione pianamente scorrevole ed efficace, il quale

comentario precede la raccolta intitolata: *Alla memoria del conte Antonio Gessi patrizio faentino Prose e Rime. Bologna tip. Fava e Garagnani*, 1865 in 8.° con ritratto.

CCCIX. Da copia avuta dal prof. P. P. Liverani. — L'*ode* è la I. del Lib. II.

CCCX. L'ab. Gio: Montenovesi, uditore del card. Francesco Saverio Massimo succeduto a L. Amat nella qualità di legato della provincia di Ravenna, ne consentì di trascrivere dagli originali le lettere a lui dirette. *La bella composizione dei conti Gessi*: allude alla cit. 2.ª ediz. della *Villa Gessi in Sarna*.

CCCXI. Il discorso o meglio lettera del Fornaciari al prof. Dal Rio sulle versioni strocchiane fu letto alla *R. Accademia Lucchese* il 29 febb. 1844. Essa fu stampata in quell'anno a Lucca dal Giusti, e nel 1845 pel Conti da porsi in fine della sua ediz. del 1843. È la più bella e compinta lode data a que' volgarizzamenti dal greco e dal latino. Egli più che ogni altro ne sentì le sovrane bellezze, e la maravigliosa potenza dello Strocchi nel verseggiare e nel dar forma poetica anche alle idee più astratte e più ritrose a riceverla.

Il Fornaciari è qui chiamato *eloquente maestro di carità* pel suo *ragionamento della povertà in Lucca* letto il 29 gennaio 1841 alla detta accademia, che venendo veramente dal cuore ebbe una mirabile virtù sull'animo de' suoi cittadini. Indi gli Asili d'infanzia de' quali è a tenersi primo ordinatore nella sua patria. Egli stesso scrivevami da Lucca il 28 aprile del 1851: *Quando qui cominciarono nel maggio del 44 sino a pressochè tutto l'agosto del 47 (al qual tempo lasciai Lucca, andando a Firenze) ne fui presidente.*

La risposta alla presente lettera vedila nella CXXXVI, vol. II, come a cotesta la seguente. Stimo superfluo poi far sempre tali osservazioni; giacchè dal raffronto delle date e dalla qualità del discorso può facilmente ciò vedersi dal lettore stesso, al quale è urbanità di chi scrive non dir tutto, sì metterlo in via, per la quale argomentando giunga di suo capo alla conoscenza del vero: così riman' egli più contento di sè e dell'autore.

Di questa lettera ho anche la minuta.

CCCXV. Qui e nella lett. CCCXVII si riferisce a sommosse tentate inutilmente in Calabria ed in Bologna, ormai note a ciascuno. Anche in tal occasione lo Strocchi provede a far giungere ai potenti voce di miti consigli.

CCCXVI. Il venerando vecchio si lagna della guerra e dell'ostentato disprezzo a cui era segno per parte di alcuni de' suoi cittadini. Ma può esservi merito verace che non desti l'altrui invidia e mal talento? Il bene che uno senta, un onore che consegua non è forse per altri il maggiore dei tormenti?

CCCXVII. Da copia del can.° Andrea.

CCCXIX. Ben considerando la cosa, ora sono indotto a credere che l'orazione da scriversi dallo Strocchi è da riferirsi *al proponimento de' gonfalonieri* indicato nella lett. CCCVII, e ch'essa, conforme di qui si raccoglie, avevasi *con l'intelligenza di chi si conveniva* a presentare *per via di deputazione a chi si doveva*: era cosa dunque di grande rilevanza!

Il caso, una *notizia* mandò tutto in fumo: l'essere cioè richiamato a Roma l'*ottimo nostro cardinale* Luigi Amat, come parmi chiaramente risulti.

Credo perciò che la lettera debba avere la data non del 1844, ma del 1843 e precedere di pochi giorni la su menzionata. Vero è che parla del novo cardinale Massimo che successe a L. Amat verso la fine del 1843, ma come di quello che si prenunziava doverlo surrogare.

Il conto Gessi fu gonfaloniere sino all'incominciar del 1846, avendo egli rinunciato all'onorevole ufficio, nel quale era stato confermato per altri due anni.

CCCXXI. Da copia pervenutami dal can.° Andrea. Qui lo Strocchi si compiace di farsi alquanto più vecchio. Vezzo di quell'età!

CCCXXII. *I nobili segni di vostra splendida bile.* Accenna a un'ode del Cagnoli intitolata: *Lo sdegno.*

CCCXXIII. Da copia del can.° Andrea.

CCCXXIV e CCCXXV. Ignazio Sarti era il direttore dell'accademia provinciale di belle arti in Ravenna. La copia di queste due lettere l'ho di mano del conte Alessandro Cappi che n'era il segretario.

CCCXXVII. Don Neri Corsini, marchese di Laiatico, figlio di don Tommaso e nipote di altro Don Neri consigliere, ministro ec. come dicemmo, era allora *governatore civile e militare della città, porto e compartimento di Livorno.*

CCCXXVIII. La *vostra lodata* è la cit. lettera del Fornaciari (vedi le lett. CCCXI e CCCXXXIV), che con *varianti e testimonianze* fu ristampata dal Conti nel 1845 e aggiunta a molti esemplari della sua già ricordata ediz. del 1843 (vedi lett. CCCXXXV).

Se la tipografia del seminario di Ravenna stampò, come notammo, i suoi *Versi italiani e latini* nel 1845, non così le *Prose*, ultima edizione essendo sempre quella fatta dal Fiaccadori nel 1840.

CCCXXIX. Dall'autografo ch'è appresso di me.

CCCXXX - XXXII - XXXIII - XXXIV. La *peregrinazione* della signora Ginevra con la sua primogenita era nel veneto e in ispecie alle acque di Recoaro. In questo soggiorno ella conobbe il celebre poeta Giovanni Prati la cui fervida fantasia e il forte ingegno erano ammirati anche dallo Strocchi, che nella lett. CCCLXIV lo chiama *uno de' più leggiadri ingegni viventi e più caramente diletti alle muse.* Esso fu a visitare lo Strocchi, come vedesi nelle lett. CCCLXV e CCCLXXIII.

CCCXXXV. Si sono ommesse le due *scritte latine*, cioè due inscrizioni fatte pel ristauro della piazza e del fonte pubblico di Faenza, le quali possono leggersi nell'ediz. de' suoi *Versi italiani e latini. Rav.* 1845, la prima a p. 135, la seconda a p. 136.

L'*opera filantropica* del Fornaciari è il suo pietoso ed elegante discorso di cui si toccò in nota alla lett. CCCXI.

CCCXXXIX. Il *greco epigramma* del Fornaciari con versione dello Strocchi fu stampato negli *Atti della R. Accademia Lucchese* e se ne tirarono alcuni esemplari a sparte. Benchè qui si dica che fu *mandato a tempo all'editore de' suoi versi* in Ravenna, pure così non fu; e perciò esso manca in quella stampa.

Non sarà discaro ai lettori di vedere qui edita di nuovo la versione secondo l'esemplare a stampa che gli mandò il Fornaciari, accompagnato da alcune sue righe colla data di Lucca, 27 del 1846:

NELLE NOZZE DEL PRINCIPE EREDITARIO DI LUCCA.

Re de'regi, concedi al nostro Duce,
Alla consorte amata, al Figlio, a quella
Or disposata a lui cara donzella
Fruir lunga stagion l'eterea luce,

E sotto l'ombra delle penne d'oro
Prosperità coprire i giorni loro.
Sorte sempre beata a pieni rivi
Letizia dentro da lor sen derivi.
Fiorente di virtudi e di tesori
Lunga successïon la Casa indori;
E de' suggetti suoi scorga la gente
Al viver bello continüamente.
Alfin raccogli in tue celesti stanze
Spirti, della cui gloria
Vivace qua memoria
Perennemente avanze.

CCCXLI. Da copia datami dal prof. P. P. Liverani.

CCCXLIII. In questa lettera si eleva lo stile in guisa da dar qualche lampo di poesia romantica, e ciò in forza della concitazione dell'animo che nna lunga ed intricata lite per l'eredità lasciatagli dal fratello Giuseppe gli aveva destata.

CCCXLIV. Non s'ingannava al certo quando assolutamente diceva: *vivrò* nelle mie versioni, poco confidando ne'suoi versi originali, nella più parte de'quali splendono tuttavia grandi bellezze di poetica locuzione, di grazia e di affetto, come nel *Nastagio degli Onesti*, nell' *Ode per danzatrice* ec.

CCCXLV. Il 20 giugno del 1847 si tenne in Faenza nn'accademia letteraria in onore di Pio IX ove furono letti molti componimenti, stampati poco dopo col titolo: *Adunanza di Faentini a celebrare l'anniversario della coronazione di N. S. Pio IX. Faenza, Conti,* in 8.° Evvi a p. 71 un sonetto in quell'occasione pronunciato dallo Strocchi.

Il disegno poi di tenere un'altra adunanza cittadina nel suo prato domestico andò a monte; benchè in altro dì e in altro luogo molti insieme si raccogliessero per ridurre a concordia gli animi divisi.

CCCXLVI. Il libro a cui da prima accenna lo Strocchi dev'essere quello che il Fornaciari pubblicò col titolo *Del soverchio rigore de' grammatici Lucca, Giusti*, 1847 in 8.°

Di cui sono. Fin qui di carattere della signora Ginevra: le poche parole che seguono, di mano del cavaliere.

CCCXLVII. Il convito in onore dell'esimio conte Carlo Pepoli si diede il 5 dicembre 1847. Ciò che vi si lesse fu stampato parimente in un libretto: *Componimenti letterari letti la sera delli* 5 *dicembre* 1847 *al banchetto dato dai Faentini all'illustre conte Carlo Pepoli reduce da trilustre esiglio. Faenza, Conti*, in 8.° Ivi a p. 3-5 sta il discorso che vi proferì pel primo lo Strocchi.

Nel 1847 appunto cominciò a pubblicarsi in Ravenna *Il Romagnolo*, come dissi in nota alla lett. CCCVIII.

Ora mi giova qui ristampare l'anzidetto discorso dello Strocchi.

Lieta insperata cagione mi è data di ringraziare alla sorte e alla cortese volontà de' cittadini, ai quali piacque invitar me ad essere interprete de' sensi di letizia e di gratulazione, che si destarono ne' petti di quanti qua siamo convenuti a fare onore e corona a voi, ospite il-

lustre, chiarissimo cittadino d'Italia. Nell'ora che con animo il migliore che so adempio intenzione che mi fu data, godo che a me uomo privato non privata via si apra a mentovare, come da tempo la comunione de' lodevoli studi, la mutua propensione, la piacevole consuetudine, la generosa disposizione dell'animo vostro verso di me e de' miei collegarono entrambi noi in guisa che lontananza di tempo e di luogo e diuturno silenzio non ebbero forza a mostrare gli usati effetti, cancellando memoria di lacrimevoli vicende, dalle quali comunemente con voi più lustri innanzi io non andai immune. Rimembranza oggi non trista, come quella che può pareggiarsi alla mostra delle cicatrici di ferite ricevute in battaglia dove la sconfitta fu onorevole più che la vittoria. Mentre voi rivedete l'amato vostro nido nativo, da noi si applaude alla sorte di amico e di fratello, che dopo lunga penosa navigazione si vede d'improviso sorgere sano e salvo al sicuro patrio porto. Non fu la vostra lontananza senza lucro di gloria, non senza l'adornezza di conquistata spoglia, mentre nella capitale di nobilissima nazione diffondeste la fama della nostra col potere di quelle lettere, delle quali siete ornamento e maestro, di quelle lettere che furono ed ora sono tuttavia, ma non più l'unica la sola reliquia di nostra antica fama e fortuna. Venite ad ammirare l'adempimento di que' voti, pe' quali la vostra coraggiosa eloquenza vi pose in numero de' prodi, che per la sperata rigenerazione della patria non dubitarono d'incorrere i minacciati estremi perigli. Invano; imperocchè il tempo, che si sdegna e si vendica di essere sospinto e prevenuto, non era per anche maturo. E qui è da ricordare la verità che si asconde sotto il velame di quella catena, con la quale Giove da tutti tirato tutti a sè tira. Quel Giove è l'immagine del tempo che i docili conduce, i ritrosi strascina. Scorrono i secoli e per l'orme loro ritornano colà onde fecero dipartita. L'orbita del nostro è già nel suo compimento, e nello stabilire e pubblicare le giuste norme del vivere umano, dico i termini del comandare e quelli dell'ubbidire. Spettacolo novo nella storia del genere umano! Meraviglia a pensare! I fiumi di sangue sparso tanti anni in tutta quasi la superficie di Europa, non valsero a vincere impresa, della quale trionfò ad un tratto la semplice voce di Sommo Sacerdote armata non d'altro che della idea di verace reggimento paterno e degli spiriti di evangelica carità, per lo che Angelo celeste in vista umana apparve qua significando che alla nostra rigenerazione nel labbro di Dio era suonata la parola — Si faccia — Questa divina parola portata dalle penne della gloria con la rapidità del baleno penetrò in tutte parti di nostro globo ove si pregia e si sa che cosa sia civiltà, o vogliam dire onesta libertà di vita. Infelice indegno figlio di madre patria chi non accampa le sue forze in aiutarla ad uscire di pupilla sotto strana tutela, e di ancella ritornare a donna che fu di provincie e che per lunga catena di sventure scaduta dall'alto suo

solio talvolta ebbe sino il nome di bordello. Vile e codardo chi ricusa portare la sua pietra all' opera dell' immenso edifizio, del quale la grande anima del NONO PIO ha poste sì vaste e solide le fondamenta. Alla conservazione di tanto bene la sola sicura via è collocarlo nella inespugnabile rocca della concordia. La discordia degli abitanti disfece l'Italia, la concordia la rifarà con l'obedienza alle leggi, con la riverenza a quelli che ne sono i ministri e ai magistrati ai quali, se debitamente non portano l'assunto incarico, provede la pubblica censura affidata a legittima libertà di stampa, benefizio immenso, salvaguardia delle ragioni de' governati. Viva la modesta, la schietta fratellevole concordia, viva la divina voce di quel Vangelo, che maestro di sante e di cittadine virtù insegna esorta comanda perdonare a chi ci offese, amare chi del nostro bene si attrista, del nostro male si allieta. Viva la Indipendenza d'Italia. Viva chi da' presenti è benedetto e da' futuri sarà gloriato mirabile autore della possibile umana felicità nel nome del Magnanimo dell' Unico PIO IX; che venuto inaspettatamente dal cielo risale al cielo con la mente, e col cuore gira ed abbraccia il mondo intero.

Un *Inno a Pio* IX (in 29 sestine) fu dallo Strocchi pubblicato per la prima ed unica volta *in Faenza, per Pietro Conti,* 1847, in 8.° (vedi le lettere CCCXLVIII, CCCLII, CCCLIII e CCCLIV). Ha la data del 1847, perchè fu scritto, come apprendesi dalle due prime delle suddette lettere, quando gli Austriaci visitarono ostilmente la città di Ferrara; ma vide veramente la luce nell' anno appresso.

Dettò in que' tempi altre rime in onore del pontefice, oltre al sonetto ch' egli lesse nell' adunanza di Faentini, come si notò a lett. CCCXLV; e primamente un' ottava che fu piaciuta assai, e al di là forse d'ogni altro poetico scritto renduto alla stampa in que' dì sopra cotale argomento. Indi un sonetto che io stesso da altri udii leggere nell' accademia datasi dagl' *Industriosi* d' Imola per somigliante occasione. Sì l'ottava, come il sonetto si ristamparono più di una volta, secondochè può vedersi nel *Catalogo* in fine.

E appena uscì in Roma il decreto che richiamava alle patrie case esuli e prigioni, fece un' iscrizione latina che fu posta sull' ingresso del maggior tempio di Faenza, ove si raccoglievano i cittadini a rendimento di grazie per sì bella e insperata ventura. Questa pubblicatasi allora in foglio fu poscia incisa in marmo ed allogata in un' aula del palazzo comunitativo: ma non leggendosi nelle sue opere, mette bene qui riportarla.

PIO · NONO · P. M.
PVBLICAE · SECVRITATIS · ET · LAETITIAE
AVCTORI · DIVINITVS · DATO
QVI · CIVES · VBIQVE · GENTIVM
ADVERSA · VI · TEMPORVM · EXTORRES
INVICTA · VIRTVTE · INGENTI · ANIMO
PATERNO · ADFECTV
LIBEROS · IN · PATRIAM · REVOCAVIT
NE · SILEAT · POSTERITAS
ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ.

CCCXLVIII. Dall'originale, di cui mi favorì l'egregio signor Rossi.

CCCXLIX. *Auree carte* sono meritamente chiamate dallo Strocchi le pulite, garbatissime ed amabili prose del Mordani, che furono più volte stampate, e da ultimo nel 1854: *Prose di Filippo Mordani da Ravenna, edizione accresciuta e migliorata dall'autore. Firenze, Le Monnier*, in 12.°

CCCL. Da copia avuta dal prof. Liverani. *Nel libro che sarà profferto*, intende quello di sue odi latine stampate in Bologna l'anno innanzi 1847, e cioè la già citata seconda edizione dopo la prima ivi fattasi del 1844. Il Muzzarelli era allora decano della Sacra Rota, com'è pure indicato nella soprascritta.

CCCLI. Lo Strocchi, il quale non ancora rotto dalla grande età divisava con sì fermo volere di trasferirsi da Faenza a Roma, era già stato ascritto all'alto consiglio, secondo chiamavasi allora il senato romano. Egli poi non si appose rispetto all'età dell'astronomo insigne, Giuseppe Toaldo; giacchè questi nacque agli 11 luglio 1719 e mancò agli 11 novembre 1798.

La vita del conte Augusto Petrignani, che precede la raccolta edita in Forlì coi tipi del Casali nel dì 6 di ottobre 1842 anniversario della sua morte, e ch'è qui meritamente lodata dallo Strocchi, benchè senza nome di autore, so essere stata scritta dall'ottimo e prestantissimo amico mio cav. Luigi Buscaroli. Ivi è pure una canzone dello Strocchi a p. XXIII-XXVI.

CCCLII *Eccelsa carica.* Fu appunto ai primi di maggio del 1848 che per proposta del conte Terenzio Mamiani venne il Marchetti chiamato ministro delle cose di fuora, come dice il Ranalli a p. 176, vol. II, delle sue *Istorie italiane dal 1846 al 1853, terza edizione. Firenze, Le Monnier* 1858-59, vol. 4 in 12.°. Alla presente lettera rispose il Marchetti ai 18 di detto mese con sua, da me stampata al n.° CLIV del secondo volume. Mentre questa viaggiava per alla volta di Faenza, lo Strocchi impaziente d'indugio rescrisse con la CCCLIII; ma appena l'ebbe mandata per la posta al proprio indirizzo, gli pervenne la lettera cotanto desiderata, e nello stesso dì le fece pronta risposta con la seguente.

CCCLIV. Ecco finalmente compiuta l'edizione ravignana de' suoi *Versi italiani e latini* che, quantunque porti la data del 1845 in cui fu cominciata, non venne divulgata che nel 48.

Lettera importante è questa, onde appare in qual conto egli fosse tenuto a Roma in sua giovinezza pe' suoi studi e specialmente per lodate prove in latinità, e come esso lamenti gli anni migliori da lui spesi colà nelle lettere latine, ed i seguenti quasi sempre trascorsi in mezzo a politiche vicende: il che gli tolse di levarsi anche più alto nelle italiane lettere, facendosi a scriver cose *più conformi al gusto del secolo;* specialmente sull'innanzi del divino Alighieri che tutto avea preso l'animo suo.

CCCLV. Il 22 maggio del 1848, quando le milizie napoletane erano già sparse fra Bologna e Ferrara, per avviarsi alle province venete, il *luogotenente generale* Giovanni Statella ed il *brigadiere* Scala vennero innanzi al generale Guglielmo Pepe che aveva il supremo comando dell'esercito con una lettera, scritta ai 18 da Napoli, del principe d'Ischitella che soprintendeva alle cose della guerra e della marina, ond'eragli ingiunto di tosto dar volta per ricondursi nel regno. Al che il Pepe non volendo acconsentire, depose il potere nelle mani dello Statella, il quale già dava gli ordini opportuni pel ritorno, quando quegli poche ore dopo ripigliò il comando: onde lo Statella rinunziò quello della sua *divisione*, e atterrito dal

popolo levatosi a tumulto in Bologna, entro quel giorno stesso se ne fuggì prendendo la via della Toscana. Le schiere che trovavansi in Bologna parvero infiammarsi alle calde parole del Pepe ed alle acclamazioni del popolo e mossero verso il confine; ma poscia l'esempio dello Statella e gli eccitamenti de' lor capi ebbero tal potere sopra tutto l'esercito, che da prima quelle a costui sottoposte, indi le altre, salvo i volontari, alcune centinaia di fanti, pochi guastatori e gli addetti ad una batteria di cannoni, volsero le spalle per rifare il percorso cammino (vedi *Histoire des révolutions et des guerres de l'Italie en 1847, 1848 et 1849 par le général G. Pepe. Bruxelles, imprimerie de G. Stampleaux,* 1850, in 12.° p. 97-118 et 132-134).

D'altra parte la rocca di Peschiera cadde in potere dei Piemontesi in sulla sera del 30 maggio, del dì stesso della giornata campale di Goito, la prima che da secoli fosse combattuta e vinta da sole armi italiane e a solo pro dell'Italia. Essendo caduti nel martedì il 23 ed il 30 maggio di quell'anno, parmi certo che la data vera della lettera sia una delle due, e meglio della prima forse la seconda, che ben corrisponde ai predetti due memorabili avvenimenti; l'uno de' quali si dice già seguito, cioè la *diserzione della brigata* (*divisione* veramente) *di Statella,* l'altro della caduta di Peschiera che prossima si teneva e che seguì appunto, quando lo Strocchi era in sullo scrivere questa lettera.

CCCLVI. Il 23 e 24 di maggio fu dato il primo assalto a Vicenza dall'armi di Nugent, dopo il simulato del giorno 20.

Quanto al piacere qui e nella lett. CCCLX addimostrato per l'*uscita* della *carta moneta* vedi che dissi in nota alla lett. CXXIV.

CCCLVIII. La data di questa lettera si trae dalla seguente del 10 . . . (1848). Riferendosi alla battaglia di Curtatone e Montanara che avvenne li 28-29 di maggio (seguita dall'altra di Goito ai 30, come notammo), non può essere che dell'8 o 9 di giugno. Ho corretto l'errore manifesto della *legione romana* in *legione toscana.* La romana trovossi invece alla battaglia di Cornuda cominciata l'8 e terminata il 9 di maggio con l'esito infausto che tutti sanno: oltrechè è certo che il nipote Gigi era veramente nel *battaglione universitario* di Pisa. Quanto al nome di Cremera, non può essersi qui usato che poeticamente, ben sapendosi che in tutt'altra parte scorre il fiume di cotal nome, alle cui acque perirono i 306 Fabii (Vedi *Ovid. Fast.* II, 195-242; *Dionys. Halicarn.* IX, 15-22; *Liv.* II, 48-50 etc.).

CCCLX. Allude da prima alla caduta di Vicenza che dovè cedere ad un secondo e ben più fiero assalto delle soverchianti e feroci soldatesche capitanate dal general Radetzky il 10 di giugno. Al ritorno in patria dei militi della nostra città che in numero di meglio che settecento diedero di sè bella ed infelice prova, Dionigi congratulò in nome della città con la seguente iscrizione che stampata allora *in foglio volante* a ben pochi oggidì è conosciuta. Eccola:

AL RITORNO DI FRATELLI
CHE
PATTEGGIATI CON INSOLITA ONORANZA
USCIRONO DI VICENZA
PERCHÈ MANCÒ LA SORTE
NO IL VALORE
FAENZA APPLAUDE E CONGRATULA
COME A VINCITORI.

CCCLXI. Il Gioberti non si soffermò punto in Faenza, quando peregrinava d'una in altra città per rilevare gli animi prostrati dal mal indirizzo dato alle cose italiane. - Della Roberti fu già parlato in nota alla lett. CCLXIV; come dell'ottava per Pio IX alla lett. CCCXLVII.

CCCLXIII. Il libretto donato al conte Pepoli è quello de' *Componimenti letterari* in onor suo, come si disse alla lett. CCCXLVII. Manca la data della lettera, ma fu scritta al Pepoli nel luglio del 48, in un suo passar di Faenza.

CCCLXV. P. Giordani morì il 1.° settembre del 1848, che fu di venerdì, e l'8 fu perciò il secondo venerdì di quel mese.

CCCLXVI. Edita, senza data e come diretta ad un ministro, a p. 98 de' *Principii di composizione italiana a compimento degli studi grammaticali nella quarta classe elementare e nelle scuole tecniche del prof. Giovanni Scavia, seconda ediz. Torino, tip. scolastica di Seb. Franco e figli e comp.* 1860, in 8.° Io mi sono strettamente attenuto alla lezione di una copia mandatami dallo stesso Muzzarelli ch'era allora presidente dell'alto consiglio. Fu poi ministro della pubblica istruzione: vedi le lett. CCCLXX. e CCCLXXI.

CCCLXVIII. Dalla precedente lettera appare come in Roma la concitazione e il turbamento generale degli uomini fossero presagio di prossimi e terribili avvenimenti. Nel mercoldì, 15 novembre, cadde Pellegrino Rossi. Ben considerando la presente che non ha altra data che di un sabato, ora io fo ragione non essersi potuta scrivere innanzi ai 18 o 25 del detto mese di novembre, quando Bologna nicchiava nel sottostare a Roma; anzi ad istigazione del generale Zucchi e di altri, che a viso aperto riprovavano quell'infausto avvenimento, dava segno di volere spiccarsene. Ed ecco perchè allo Strocchi pareva che vi avesse uno stato a Bologna e un altro a Roma.

CCCLXIX. Da copia che gentilmente ne fornì il ch. prof. Papalini.

CCCLXX. Molte lettere autografe di uomini illustri ebbe dallo Strocchi il Muzzarelli, il quale a mia richiesta, allorchè esule soggiornava in Genova, mi fe' aver copia di quelle che aveva del Giordani, tre delle quali, e le più importanti, si stamparono in quella città per opera del ch. Viani (Vedi *Alcune lettere inedite di Pietro Giordani* ec. *Genova, co' tipi del R. I. de' sordo-muti*, 1852 *in* 8.° picc. a p. 109-114).

Della prigione in cui fu per cento giorni rinchiuso già fe' cenno nella lett. XCIV. Alla cagione che ivi in nota adducemmo ora si potrebbe aggiungere l'alto incarico che ad esso e allo sventurato Rossi volevasi commettere dal re Gioacchino.

CCCLXXI. Di qui pure apprendiamo aver egli avuto buona cagione di credere, per non dire certezza, che dal I.° Napoleone sarebbe stato chiamato alla direzione degli studi nel regno italico, se la fortuna non gli avesse invidiato un tanto onore.

CCCLXXII. Lo Strocchi era allora presidente del circolo repubblicano della città nostra: preside della provincia il conte Francesco Laderchi faentino, avveduto e zelante cittadino, come solerte magistrato.

CCCLXXIV. La Ginevra somministrava suoi scritti sotto l'iniziale X, come di qui si ritrae, al giornale *Il Romagnolo* che, siccome vedemmo in nota a lett. CCCVIII, si cominciò a stampare appunto col 1847.

CCCLXXV. Il 6 aprile del 1849 Genova fu sottomessa dall'esercito piemontese. Il Laderchi da preside della provincia di Ravenna fu trasmutato nella qualità stessa

a quella di Forlì; e dopo l'invasione austriaca si condusse a Roma, ove, com'ebbi da lui, se più durava il reggimento repubblicano, sarebbe stato ministro del tesoro.

CCCLXXVI. Questa lettera è senza data; ma sulla coperta la posta di Firenzuola segnò il dieci di novembre 1849, quella di Firenze l'undici. L'indirizzo esterno: *All'egregio professore sig. Pietro Dal Rio. Firenze.* Le indicate varianti e testimonianze si stamparono dal Conti in più volte, per unirle ai molti esemplari rimastigli della citata sua edizione.

Benchè dicessi in nota alla lett. CCV che nessun volgarizzamento virgiliano dello Strocchi fosse stampato a parte nelle due Sicilie, dalle Buccoliche in fuori, pure ebbe colà effetto in parte il suo desiderio di vederli uniti in una stessa edizione all'Eneide del Caro, non pure lui vivente, e cioè dal 1835 al 1848, ma dopo la sua morte ancora (1851-63). Dissi in parte; giacchè la sola Georgica vi fu compresa, e per le Buccoliche, non so perchè, furono date le versioni ora di Giuseppe Nicolini, ora di Cesare Arici (Vedi il *Cat.* in fine).

CCCLXXVII. *La originata dal mio congratulare alla letizia di sue nozze.* Intende l'*Inno a Delo di Callimaco* che, siccome vedemmo, lo Strocchi offerse da lui tradotto al principe Chigi con la lettera dedicatoria, n.° XXXVII del nostro epistolario. — Tratta da copia pervenutami dal can.° Andrea.

CCCLXXVIII. Dall'originale posseduto da quella gentil signora. La presente lettera accompagnava, oltre alle testimonianze e alle varianti su ricordate nella lett. CCCXXVI, anche il discorso sugl'inni e la dedicatoria agl'inni di Callimaco; cose tutte da porre a proprio luogo per rendere compiuta l'edizione del Conti.

CCCLXXIX. Questa e la seguente lettera indirizzate ai ch. professori Bertoloni, in cui si fa a chieder loro semenze di erbe e innesti di viti e di frutti, quasi non sentisse ancora i danni della decrepitezza, furono forse le ultime ch'egli scrivesse, essendo stato sopraggiunto poco dopo da infermità che lo condusse a morte il 15 aprile del 1850.

Del celeberrimo Antonio Bertoloni è figliuolo il ch. prof. Giuseppe che gli successe nell'insegnamento della botanica all'università di Bologna. Esso acquistossi grande rinomanza per profondi studi nell'entomologia. A loro debbo la copia dell'una e dell'altra lettera.

APPENDICE

CCCLXXXI. Per gli opportuni schiarimenti a questa lettera, o meglio parte di lettera, non ho che a rimandare il lettore alla nota apposta alla lett. XVI. Solo ripeterò che trovasi nel vol. I, p. 80 delle *Opere di Girolamo Pompei* ec.

CCCLXXXII. e CCCLXXXIII. Domandato dal Ferrucci e dalla Costanza Monti di qualche scritto da ornare la edizione lughese, 1822 - 23, delle opere del conte Giulio Perticari, scusasi lo Strocchi con la presente e manda il prologo da lui pronunciato all'accademia dei Felsinei tenutasi il 16 febbraio del 1823 in onore di quel valentuomo, come fu notato a lett. CXI. Per opera del Ferrucci ch'ebbe cura di quella stampa e ne scrisse anche la prefazione, si aggiunse (come anche nell'edizione bolognese 1838-39) non solo il detto prologo dello Strocchi, ma una canzone del Marchetti, un'ode del Bellotti ed un proprio Carme in esametri latini, a' quali non si riferisce già la lode di questa lettera, ma ad altri pur suoi, ove si legge la parola *Vaticani*, su cui cade appunto l'osservazione.

CCCLXXXIV. Edita ne' *Precetti ed esempi* ec. a p. 155. Il Foschini, per nome Giuseppe, nativo di Faenza, fu uomo di molta e varia dottrina.

CCCLXXXV e CCCLXXXVI. Il Montanari stampò per la prima volta nella seconda edizione delle *Lettere di scrittori italiani del secolo* XIX. *Pisa, Nistri,* 1867 questi due *viglietti*, il primo a p. 301, il secondo a p. 300.

CCCLXXXVII. Dall'autografo avuto dal can.° Andrea. Il discorso che lo Strocchi apparecchiava è quello sulla tragedia urbana che lesse a' suoi alunni in Ravenna il 9 agosto 1839, e che fu poi stampato più volte, come puoi vedere nel *Cat.* in fine.

CCCLXXXVIII. Edita fra le *Lettere di scrittori italiani del secolo* XIX *ec. Pesaro, Nobili*, 1852, p. 278 e nella ristampa *Pisa, Nistri*, 1867, p. 317 fra' *viglietti*. Si riferisce all' edizione degli *Elogi e Discorsi accademici. Parma*, 1840, per la quale ebbe alcuna cura anche il Montanari.

CCCLXXXIX. Trovasi nelle *Lettere de' più eccellenti scrittori italiani ec. scelte da G. I. Montanari. Pesaro, Nobili*, 1852, vol. I. p. 173; nelle *Lettere di scrittori italiani del secolo* XIX. Ivi, 1852, p. 278, e nella 2.ª ediz. di queste *Pisa, Nistri*, 1867, p. 317.

CCCXC e CCCXCI. Questi due *viglietti* furono parimente stampati nelle *Lettere di scrittori italiani del secolo* XIX. *Pesaro, Nobili*, 1852, p. 76 e nella ristampa *Pisa, Nistri*, 1867, p. 71.

CCCXCII. Il Madrigale alla contessa Galletti fu pubblicato nell' *Imparziale* faentino, Anno VI, n.° 1. 2 (15 del 1846), come un altro poco dopo ad altra gentil signora Adelaide Manaresi in Betti, indi contessa Zucchini, ivi, n.° 19. 20 (31 maggio 1846). Vedutosi a stampa il primo dei suddetti due Madrigali, destossi in tutte le signore della città ardentissimo desiderio di avere qualche suo scritto poetico per ornarne i loro *Album*. Fra' molti, per non dir tutti, ch' io conosco, ne sceglierò due per darne un saggio. Il primo si riferisce alle future nozze Gessi - Guidotti, per far piena la domanda di un suo fac - simile a nome della sposa. Ad agevolarne l' intelligenza gioverà qui riferire alcune parole di lettera inedita alla Ginevra dei 2 febbraio (1846), da cui lo trassi: *Ho mandato un madrigale alla contessa Barbara Gessi per miracolo fidanzata al marchese Annibale Guidotti di Bologna figlio unico del senatore di quella città. L'enigma è spiegato, o per meglio dire chiuso nel seguente*

MADRIGALE

Ardea Filen per Nice in suo secreto
E stanco pria che lieto
Con Amor si dolea, contrari venti
Portavano i lamenti.
Pietoso Amor ne ragionò col Fato,
Il qual non indugiò squarciando il velo
Di ciò che avea segnato:
Ed improvviso il cielo
Di pace e di sereno
Rise agli occhi di Nice e di Fileno.

L'altro dallo Strocchi medesimo mi fu dato, scritto tutto di sua mano con note e correzioni alle quali mi attengo. Fu offerto

ALLA NOBILE DONNA

CONTESSA ELENA PALLAVICINI ZAULI NALDI

CANZONE

Oh fossi un cigno, ed oh non fosse fola
Sul confin della vita
Dalla canora gola
Sgorgare un' armonia ne' cieli udita!
Fors' io potrei di rari
Invidïati fregi
Rendere altrui più cari,
Più cari a te tuoi pregi.
Se dell' avito sangue
L' onor che in te non langue,
Se tue virtù non lice
A vegliardo cantor stringere in rime
Da superar le cime
Dell' erta Ascrea pendice,
Ciò che alla mente fantasia dipinge
E la mente commossa a dir sospinge,
Andrò, cosa gentil fra l' altre eletta,
Significando come il cuor mi detta.
O candida pietosa alma pudica
Alle bell' arti amica,
Quando stendi agli avori
Le rosee dita e agli ebani sonori,
Odo sorgere allor tale un tenore,
Tale una meraviglia e un dolce effetto
Da cangiar tempre a chi chiudesse in petto
Pur di macigno e di diaspro un core.
Forse non altro uscia da quella lira
Che di tigri e lïon molceva l' ira
E invogliava a seguire
Le quercie aurite e i sassi; e chi non crede
Vegna vegna a sentire
E a mie parole aggiugnerà sua fede.
Or l' aer tace, e l' ale aprono i venti,
Che fin qui furo ad ascoltare intenti;
E tu, senza passare oltre la soglia,

A rallegrar le ciglia
Vieni dove n' invoglia
Invito di odorifera famiglia
Quanta ne germinò la nostra aurora,
E sotto un altro Sole un' altra Flora.
Spettacolo gentile! in qual ti aggiri
Parte, e i begli occhi giri,
Tutti a te salutando aprono i fiori
A far pompa maggior di lor colori.
Quello che di Amatunta o di Citera
Cresciuto nel giardin l' are solea
Coronar della Dea,
Fare al tuo crine un serto agogna e spera;
Tal vestito di bianco e di vermiglio
Sembra che dica: io son che più somiglio
Al color del tuo volto,
E merto più da tue mani raccolto
Ire a posare in tuo candido seno,
Si maceri chi sia d' invidia pieno.
Tu passi come chi scoltar non goda
Per umiltà di cor la propria loda.
Forse via dal fragor della cittade,
Quando nel mare il sol più tardi cade,
Più ti diletta spazïar regina
Dell' amena collina,
Non favolosa immago
Degli ortl della Esperia, ove custode
Di poml aurati a minacciar di morte
Non veglia immane drago,
Ma schietta cortesia sta su le porte,
E quanti aduna più tanto più gode.
Ivi più lieta è Giuno, ivi largita
È la soavità di euboica vita;
Pomona più suoi doni ivi dispensa,
Cresce Dïana onore a lauta mensa,
Dïana che a fugace selvaggiume
Fa che giovino poco e piedi e piume.
Ivi (o m' inganno?) parmi
Udir suono di carmi,
Che fanno risentire il colle aprico,
Ond' io mi allegro e dico:
Son questi i campi di Aracinto? O musa
Di Minclo e di Aretusa,

Il giovine cantor degna al tuo coro
Come domandi a dar l'amato alloro,
Che sterile quantunque avanza tutti
Dell'altre piante i pingui ed aurei frutti,
Perchè può ristorar di morte i danni
E far la vita non finir con gli anni.
Là, se al bosco ripari ombroso ed ermo
Ver la rabbia di Sirio a trovar schermo,
Tutte sbucar dalle materne sedi
Veggio Oreadi e Driadi, e stupire
In mirar da' tuoi piedi
Stampato il suol fiorire.
Se di marmorea ripa in cerchio volta
Ne' liquidi cristalli
Specchiarti ami talvolta,
Le Naiadi che lì fanno soggiorno
Sorgono tosto a rinnovar lor balli
Per la letizia ch' han del tuo ritorno.
O del bel numer una
Dell'anime leggiadre
Care ad Amore a Palla e alla Fortuna,
Nuora consorte e madre,
Deh! che dal terzo ciel raggio fecondo
Torni a gravarti il sen di dolce pondo,
Che de' grandi avi sui,
Che fur di questa Italia onore e fama,
Nel senno e nel valor renda figura,
E rassomigli a lui,
Lo cui buon zel, la cui paterna cura
La cui patria conoscente or cole ed ama.
Io qui vocale spirto
Dal tuo ben posto Tusculan discendo,
E a ramicel di mirto
La muta cetra appendo.

Note

Giunone è l'aria, Teti l'acqua. Li Euboici viveano lunga e sempre sana la vita.

Ne' campi di Aracinto Anfione imparò a trattare quella cetra, dalla quale doveano sorgere le mura, o sia la civiltà de' Tebani. Augurio alla patria nostra e al finire d' intestine sanguinose discordie nell' opera di un altro Anfione.

Fin qui lo Strocchi. Ora io aggiungerò che in cotesta canzone, o meglio ode libera si descrive la splendida e deliziosa villa della Serra appartenente alla cospicua famiglia dei conti Zauli - Naldi di Faenza, che sono con la dovuta lode qua e là ricordati.

Mitologia, mitologia, sento molti esclamare in aria di scherno. Nè certo io entrerò in campo per sostenere l'abuso e nè manco l'uso a' dì nostri della favola antica. Ma chi non potrà maravigliarsi di tanta freschezza e vigore di fantasia e di mente in un vegliardo di 84 anni che sa vivamente recarsi dinanzi alla mente le più leggiadre imagini e vestirle di forme sì splendide e care?

ANNOTAZIONI

ALLE LETTERE DI UOMINI ILLUSTRI

SCRITTE A DIONIGI STROCCHI.

Nelle note al secondo volume mi propongo esser più breve che non fui. Darò pochi cenni biografici degli autori delle lettere, eccetto quelli di grandissima rinomanza, per non portare alberi alla selva e per poco dare un tuffo nel pedante: poc'altro aggiungendo che non si riferisca allo Strocchi, cui soprattutto ebbi in animo di far conoscere intimamente a' miei leggitori.

I. Tommaso Antici nacque di famiglia patrizia in Recanati ai 10 maggio del 1731. Dopo l'onore fattogli dal re di Polonia di eleggerlo a suo oratore o legato in Roma, secondo vedemmo in nota alle lett. XXXI. e XXXII, vol. I, Pio VI. nel concistoro de' 30 marzo 1789 lo creò prefetto del concilio: alla qual dignità sappiamo dal Moroni *(Dizionario di ecclesiastica erudizione)*, aver rinunciato l'Antici nel 1798, per vivere in que' fortunosi tempi come privato nella sua patria.

In margine a questa letterina, della quale conservo l'autografo, come fo d'ogni altra dell'Antici qui messa in pubblico, si legge: *È stampato il biglietto con che mandai al card. Antici il manoscritto della Vita del card. Albani* (che poi vide la luce nell'anno appresso). Ora cotesto biglietto è in versi faleucii latini, stampati come s'indica nel *Catalogo* in fine.

Si consideri nelle lettere seguenti VII e VIII qual reverente affetto mostri sentire quel valentuomo del Palcani verso l'Antici, e come gli dia titolo di grande, di sommo; e che nobile invidia porti allo Strocchi, perchè a quello sia così caro e pregiato.

II. Giovan Gherardo De Rossi fu scrittore assai vario e fecondo in verso e in prosa. Lasciò poesie liriche, favole, epigrammi, prose concernenti ad archeologia a lettere e ad arti dettate con bontà di critica e finezza di gusto. Piacquero le sue novelle; e per simile vennero accolte con segni di grandissimo favore ne' teatri romani le sue commedie che si dissero ben condotte, con caratteri ben sostenuti e con vivezza di dialogo. Ma fuori di Roma non ebbe pari fortuna, perchè si osservò aver egli ritratto più ch'altro i costumi di quella città, e che la festevolezza ed il brio che si manifesta sulla scena non si partecipa sempre a chi ascolta. Nato in Roma li 12 marzo 1754, ivi morì ai 27 marzo del 1827. Fra' diversi elogi che di lui furono fatti avvi quello del prof. Domenico Vaccolini a p. 339-342, vol III. della *Biografia degl' Italiani illustri del secolo* XVIII. *e de' contemporanei compilata*

da letterati italiani pubblic. per cura del prof. Emilio De Tipaldo. Venezia, Alvisopoli, 1834-45, vol. 10 in 8.°.

Possiedo in originale la lettera presente.

III. Il cav. Onofrio Boni cortonese fu celebre archeologo e sentì molto avanti nel fatto delle arti liberali. Oltre l'elogio del pittore Girolamo Pompeo Battoni, di cui si fe' parola in nota alla lett. XVI, scrisse anche la *vita di Luigi Lanzi* e l'eruditissima *lettera a Giov. Gherardo De Rossi sopra le antichità di Giannuti* ec. Non credo che pubblicasse la sua vita del card. Alessandro Albani, secondo che si lascia intendere in questa lettera di cui ho l'autografo. Nato nel 1750, morto nel 1820 circa (Stef. Ticozzi, continuazione al Corniani, art. LXXV).

L'abate Marini dev'essere Gaetano, maestro e principe nella scienza delle antiche inscrizioni; avendo io udito il celeberrimo Bartolomeo Borghesi farne il maggiore degli elogi con queste parole: *prima del Marini nessuno sapeva leggere inscrizioni.*

IV. e V. Silvia Curtoni veronese. Giovinetta avvenente ed aggraziata si ammogliò in patria al gentiluomo Francesco Verza; del quale presto ebbe a rimaner vedova. Volle per tempo ornare la mente con gentili ed onorati esercizi. Sul privato teatro dei conti Marioni si fe' ammirare come assai valente nella tragedia, ed in singolar modo nella *Berenice* di Voltaire unitamente al celebre conte Alessandro Carli che in tal arte le fu maestro. Si diede agli studi delle buone lettere e della poesia in ispecie, scrivendo in essa con qualche lode. Ebbe lunga consuetudine non solo col predetto Carli, coi due fratelli Pindemonte, con l'ab. Lorenzi, il Pompei, il Torelli, la Bon, la Mosconi e la Grismondi, ma con i Lorgna, i Targa, i Cossali ed i Cagnoli ec., tutti di gran fama come uomini letterati o scientifichi, i quali raccogliendosi in sua casa fecero dire al Denina nell'Italia moderna, cap. V, che la sua conversazione poteva tenersi *per una vera accademia di belle lettere:* meglio era aggiungere *e di scienze.* Vari viaggi fece per l'Italia, primo de' quali nel 1786 a Roma, Napoli e Palermo, qua e là stringendo onorevoli e fide amicizie. In quel tempo appunto conobbe lo Strocchi il quale poi le offerse in istampa gl'*Inni a Venere* tradotti dal greco, preceduti da una dedicatoria da noi ristampata col n.° XXIV, vol. I. Il conte Benassù Montanari suo cittadino nella lunga vita di lei (*Verona, Ramanzini*, 1851 in 8.°) recò a p. 25 due brani di quella dedicatoria, l'uno che comincia: *voi nata in un tempo* e termina: *il cedro che può serbare intatte le poesie ai secoli avvenire,* l'altro da: *Vagliano dunque a raccomandarvi* fino a: *sì largamente le muse.* Ebbe pur essa a provar gravi dispiaceri negli ultimi anni di sua vita che molto innanzi si produsse, essendo ella passata a'20 agosto del 1835, dopo esser nata nel 1751. Ella quantunque dovesse principalmente la sua fama alla domestichezza che teneva con gli uomini più insigni del suo tempo, è tuttavia da aversi in alcun pregio per pochi e brevi scritti che possono vedersi registrati nella *Biblioteca femminile di Pietro Leopoldo Ferri (Pad. Crescini*, 1842, in 4.°*)*; fra' quali si levano alquanto le *Terze Rime. Verona, Società tipografica*, 1822, in 8.° ed i *Ritratti d'alcuni illustri amici. Verona, tip. Gambaretti*, 1807 in 12.°, l'anno stesso in cui l'Isabella Albrizzi pubblicò i suoi. Furono da lei dedicati a don Baldassare Odescalchi duca di Ceri.

Vedi ciò che dissi, in nota alla lett. XXIV, vol. I, di queste due lettere, la prima delle quali si conserva autografa appresso di me e l'altra appresso il ricordato sig. Domenico Bilancioni. Quanto alla *carica* a lui *conferita*, all'*elegia* (in morte di Leuconoe), alla *vita del card. A. Albani*, vedi le note alle lett. XVI, XXV, XXVI. del medesimo volume.

VI. Il cardin. Luigi Flangini nacque in Venezia di nobile prosapia a' 26 luglio 1733. Garzoncello ancora, diede opera in patria alle lettere ed alle scienze, specialmente alla filosofia e all'eloquenza: laonde in breve tempo fu eletto giudice della Quarantìa, avogadore del comune, censore, senatore, consigliere. Perduta la moglie, Maria Donato, nel 1762, e rimasagli pegno dell' amor suo una cara fanciullina, volle farsi cherico, per indi salire a' primi onori, siccome gli avvenne, col favore di chi sedeva al reggimento della veneta repubblica. Da essa fu primamente proposto all'ufficio di uditore di rota per la sua patria, consentendo Clemente XIV: poscia Pio VI. di proprio moto si piacque di farlo uditore. Pel desiderio manifestato dalla repubblica, questo pontefice li 30 agosto del 1789 lo elevò all'onore del cardinalato, e a più altre dignità lo venne in breve promovendo. Intervenne in Venezia al conclave, onde uscì papa il Chiaramonti col nome di Pio VII il quale, per proposta dell' imperatore Francesco II, a dì 14 novembre 1801 lo creò patriarca di Venezia e primate della Dalmazia. Mancò in quella città li 29 febbraio del 1804. Le sue opere principali sono: *Annotazioni alla corona poetica di Quirino Telpasinio in lode della repubblica di Venezia. Ven.* 1750. — *Orazione per l'esaltamento del doge Marco Foscarini. Ivi*, 1761 — *Argonautica di Apollonio Rodio, tradotta ed illustrata. Roma, Monaldini e Giunchi*, 1791-94, 2 vol. in 4.° (vedi Moroni *Dizion.*).

Da questa lettera si rileva che lo Strocchi fece un estratto del I.° tomo dell' Apollonio del card. Flangini pel *Giornale de' letterati* di Pisa, oltre i tre ricordati in nota alla lett. XXVIII, vol I. Ivi infatti vide la luce nel tom. LXXXI, nel principio del 1792 a p. 3-42. E. Q. Visconti indicò al giovine autore i luoghi che doveva principalmente notare, come apparisce da sua lettera pubblicata la prima volta nel *Giornale Arcadico*, tom. LI, p. 306-307; la quale non trovandosi fra le Opere del Visconti, ne cadrà qui opportuna la ristampa.

Al cav. Dionigi Strocchi.

Mercoledì 14 settembre 1791. (*a Faenza*).

Mio carissimo amico. Ecco ciò che mi é sembrato degno di rilevarsi più particolarmente nel lavoro del cardinal Flangini. Farete attenzione alle cose, non all' espressione, che ho interamente trascurata, sapendo che dovevano vestirsi meglio del vostro stile. Se alcune crederete che possano estendersi alquanto più diffusamente, altre all' incontro più compendiosamente accennarsi, e quasi delibarsi, farete quel che più vi sembrerà acconcio pel vostro estratto; della speranza del quale vedo il cardinale assai lusingato, e voi stesso forse lo comprenderete meglio dalla sua lettera, che a quest' ora vi é certamente pervenuta. Del libro, che pure vi dee essere giunto, avrete incominciato a fare il vostro giudizio. La prefazione certo che non é dispregevole; ed il trovare citato a rovescio Orazio in quelle poche parole che se ne arrecano, era riserbato alla penetrazione d'Arteaga, e di quelli che non sono al caso d'intendere né Orazio né Flangini, o per meglio dire né l'italiano né il latino. Pure questa falsa censura avea preso voga qui in Roma. Una tal

quale utilità letteraria di quest' opera è parimenti incontrastabile: e tanto può bastarne all' elogio, che poi su questo fondamento non sarà men proprio, benchè fosse un poco esagerato. Della vostra patria niuna novità letteraria? Di Lapo e delle circostanze delle sue poesie si trova notizia alcuna? Con quanti grecisti vi siete incontrato? Tutti questi sono oggetti d'una tal quale mia curiosità, non però tanta che non ami meglio sapere quello che so dalle vostre lettere, cioè che state bene e vi divertite. Addio.

Tutto vostro
ENNIO VISCONTI.

P. S. Massaiuoli, agente della contessa Diana Naldi, le ha scritto colla rispettabile offerta di scudi quaranta per quel suo sasso: speriamo che non le paia da disprezzarsi.

Tutte le altre lettere del cardinal Flangini qui stampate sono conformi agli autografi da me posseduti.

VII. Luigi Caccianemici Palcani bolognese nacque nel 1753. Per natural dirittura di mente e buon volere egli tutto si diede all' apprendimento delle lettere e delle scienze, e mutato in Italia l' ordine delle cose pel trionfo delle armi francesi, accostossi a' novelli reggitori. Ma ben presto ebbe a sperimentare qual genere di libertà possa un popolo aspettarsi da stranieri liberatori. Cercò quindi conforto e riposo ne' buoni studi, frutto de' quali furono alcune brevi prose nell' una e nell' altra lingua, ma ben pensate, dotte e nitidamente distese. Quanto alla veste i due dettati in latino si hanno per cosa poco men che perfetta; gl' italiani si raccomandano per proprietà di favella e per nobiltà e nerbo di stile. Questi ultimi, uno de' quali è l' *Elogio di Leonardo Ximenes* qui ricordato, furono tutti raccolti e dati fuori in un volumetto a Milano pel Silvestri del 1817 in 8.° picc., preceduti da una prefazione che molto stringe in poche parole e che sappiamo essere di Pietro Giordani (vedi a p. 142-143, vol III.° della cit. ediz. degli *Scritti editi e postumi* fatta a cura del Gussalli). Morì in Milano di morte immatura nel 1803, dopo il suo ritorno dai comizi di Lione. Oltre alla lode che ivi fu data al Palcani, altra gliene era venuta dall' *Orazione recitata alla regia università di Bologna dal prof. Filippo Schiassi in occasione del rinovellamento degli studi l' anno 1810. Bol. tip. Ramponi in* 8.°

Gli autografi delle lettere del Palcani qui pubblicate sono in mie mani.

XI. Il manoscritto del Poliziano è quello di cui parla lo Strocchi nella lett. XXXVI. Veggasi che ne ho detto in nota.

XII. Dell' immortale E. Q. Visconti secondo il mio proposto mi passerò, avvertendo che la lettera presente è conforme all' autografo che possiedo, al pari delle brevi osservazioni seguenti scritte pur di sua mano in un foglio a parte, le quali appena mi vennero fra mano, mi avvidi, senza il menomo dubbio di prendere un granchio a secco, dovere far seguito alla lettera stessa. Furono esse mandate allo Strocchi, perchè se ne valesse a stendere l' articolo sul secondo volume dell' Argonautica del card. Flangini, che volevasi pubblicato, come fu, nel *Giornale de' letterati* di Pisa: ciò fu per me notato alla lett. XXVIII, vol. I. e similmente si conferma nella lettera seguente, n.° XV, con cui il Flangini ringrazia lo Strocchi del *suo estratto del secondo tomo del* suo *Apollonio* e dal Visconti *pienamente approvato*.

XIII. Qui il Palcani non può che riferirsi alla versione dell' *Inno a Delo di Callimaco* pubblicato dallo Strocchi nelle nozze del principe Agostino Chigi. Vedi la lett. XXXVII, vol. I.

XX. Dotta ed importante lettera, della quale, come dell'altra col n° XXII, ebbi copia dall'avv. P. Bilancioni. Norme di pubblica istruzione qui dannosi dal Visconti, quantunque da lui stesso avute per un *semplice e informe schizzo*, al giovine Strocchi che, appena ricondottosi in patria, fu dal novo reggimento repubblicano chiamato alla direzione degli studi in compagnia di Michele Rosa e di Aurelio Bertola (vedi la nota alla lett. LXII, vol. I).

XXI e XXIII. Ebbi gli autografi delle due lettere del Bertola dall'avv. Bilancioni.

I tre letterali sono lo Strocchi stesso e i due mentovati nella nota antecedente, preposti agli studi nella repubblica cispadana.

Della Melampodia altre volte si è fatto parola: le ottave faentine devon essere quelle scritte per l' arco eretto in Faenza dopo la battaglia del Senio. Per l' uno e l' altro componimento vedi il *Catalogo* in fine.

Il Bertola si mostra desideroso di cambiare Rimini con Faenza ed avere una cattedra di storia, geografia ec. nel suo liceo. Ma si badi che intende delle pubbliche scuole, non del liceo dipartimentale del Rubicone ben più tardi instituito, come vedremo. In ogni modo la cosa non ebbe effetto, nè avrebbe potuto averlo che per breve tempo, essendo egli morto ai 30 giugno dell' anno appresso 1798. Sortì egli la sua nascita in Rimini ai 4 agosto del 1753. Fece i suoi studi letterari prima in patria, poi nel seminario di Todi. Rimpatriato nel 1769, egli a' conforti altrui più che d' animo deliberato si rendè monaco entrando nella congregazione degli olivetani; ma poco dipoi cadde in grande tristezza: onde, presa segretamente la fuga, si trasferì in Ungheria e indossò militari divise. Ma l' animo suo mal non posava: cotalchè non tardò guari a tornar volonteroso e desiderato al suo monistero. Elevato poscia al nobile ufficio di lettore in Montoliveto maggiore di Siena, ivi pubblicò le *Notti Clementine* le quali alzarono grido sì che nel 1773 fu chiamato a Napoli per insegnare geografia e storia nell' accademia di marina. Del 1783 spontaneamente non so come abbandonò Napoli e fece ritorno a Rimini soggiornando in casa della madre. Di là per la crescente avversione alla vita monastica a un tratto si partì, e riparatosi a Vienna, ottenne di por giù le vesti da cenobita e vivere fuori del chiostro: facoltà che nel 1787 (non 1784, come altri disse, e ciò io posso provare con documenti) di temporanea divenne perpetua. Ivi attese agli studi della lingua e letteratura alemanna, di cui primo per ventura diffuse fra noi la conoscenza e lo studio; e pel favore di cui godeva presso il dottissimo suo cittadino, monsignor Gius. Garampi, nunzio presso quella corte, poi vescovo e cardinale, potè ivi conoscere non pochi fra' più chiari uomini di quella nazione. Di là fu mandato a dar lezioni di storia nello studio di Pavia, e seppe e volle adempiere degnamente per vari anni l' obbligo che gli correva. In questo mezzo fe' il viaggio del Reno, e nell' Elvezia visitò a Zurigo S. Gessner, e si piacque dare di tutto in vari scritti adeguata contezza. Nel 1793 per mal ferma salute lasciò Pavia e tornò a Rimini, ove si rimaso fino all' entrare del 1797, nel qual tempo andò a Roma col general Colli. Rivide allora Firenze, e dopo una breve dimora in patria nell' anno seguente si condusse a Milano: finchè affranto da mal ferma salute venne meno in Rimini di anni 44 e poco meno d' 11 mesi. Diè fuori molti e vari scritti che, se furono a que' dì lodati al di là del vero, non lasciano però d' avere in sè qualche pregio. Vedine un accurato catalogo nella biografia che ne fece

Pompilio Pozzetti, con un'aggiunta di B. Gamba, al vol. secondo, p. 139-140 della cit. raccolta di Emilio De Tipaldo.

XXIV. Vedi le lett. LXIV. e LXV, vol. I, e la nota appostavi. Conservo l'originale della presente.

XXV e XXVI. Nulla dirò di quest' uomo singolare, perchè troppo conosciuto, e ben più che non fosse in vita, oggidì apprezzato. Grande servigio rendè alla sua memoria l'egregio amico mio Francesco Silvio Orlandini, raccogliendone non senza l'aiuto altrui, e pubblicandone con lungo studio ed amore le *Opere edite e postume* in *Firenze* pel *Le Monnier*, 1850-62, vol. XI. in 12.°. Osserverò soltanto che il Foscolo fra vari nè lievi difetti, da lui stesso in parte confessati, ebbe rare virtù: stato essendo veramente integro e forte cittadino; uomo d'antica tempra in mezzo alle moderne viltà e corruttele. L'indole sua traluce anche dalle presenti due lettere, della seconda delle quali conservo l'originale, come l'avv. Bilancioni della prima.

XXVII. Dall' originale che è appresso di me. Instituitasi la repubblica romana, che nacque e scomparve come l'ombra d'un sogno, il Visconti ne sedè moderatore con senno ed interezza d'animo, e tornò a vita privata, dopo aver levata la voce contro un editto de' francesi proconsoli che altamente offendeva l'onore di Roma, e detto a loro con magnanimo sdegno: si cercassero altrove i carnefici della patria. Caduta la repubblica, si rifugiò nel 1799 sulle rive della Senna, lieto di poter ridurre la sua famiglia con sè in quel paese che ad ogni evento gli sembrava dover essere *forse il men burrascoso di tutta l'Europa*. Nè fece più ritorno da Parigi, ove a lui furono renduti i debiti onori sì in vita come in morte, la quale avvenne il 7 febb. del 1818.

XXVIII. Luigi Matteo Valeriani celebre *economista*, che lasciò opere importanti benchè Gius. Pecchio tentasse oscurarne la fama (*Storia della economia pubblica in Italia, seconda edizione. Lugano, Ruggia e C.* 1832, in 12.°, p. 434). Egli nacque in Imola il 1.° agosto 1758 di madre bagnacavallese e di padre imolese. Fatti i primi studi nel collegio di Ravenna e nel seminario faentino, fu a studio di leggi nell' università di Bologna e ne uscì laureato nel 1782. Mutato l'ordine delle cose, egli fu verso la fine del 1797 eletto a far parte dell' assemblea legislativa in Milano, come più tardi dei comizi di Lione. Ebbe in questo mezzo tempo a sostenere altri pubblici incarichi, fra cui quello commessogli ai 13 ottobre del 1800 di reggere con altri le pubbliche scuole di Bologna, e a non molto venne chiamato professore di pubblica economia nella snddetta università, adempiendo lodevolmente l'ufficio suo fino alla morte seguita in Bologna la sera del 26 settembre 1828. Vedine l'elogio scritto da Domenico Vaccolini nel *Giornale Arcadico*, tomo XXXIX, p. 380-85 e ne' suoi *Discorsi. Lugo, Melandri*, 1830 in 8.° p. 67-94; ed un altro di G. I. Montanari fra le *Biografie e Ritratti di XXIV. uomini illustri romagnuoli pubblicate per cura del conte Ant. Hercolani. Forlì, Casali*, vol. I, 1835, p. 89-100 — L'autografo della lettera è in mie mani.

XXIX. Cavata dall' autografo che si trova appresso l'avv. Bilancioni. Dirò qualcosa di Paolo Costa grave filosofo, leggiadro poeta, dotto ed elegante scrittore; quantunque altri potesse meritamente reputarlo degno di entrare nella schiera di que' gloriosi, de' quali io mi avvisai esser cosa vana il parlare. Sua patria fu Ravenna ed il 13 giugno 1771 fu il dì del suo natale. Fatti i primi studi in quel collegio, si condusse a Padova, chiamatovi specialmente dalla chiara nominanza del Cesarotti. Ma il Costa il quale sentivasi l'animo acceso alle sovrane bellezze

de' nostri antichi scrittori itali e greci, sdegnò di movere dietro le poste del maestro fra le rupi e le nebbie della Caledonia. Tornato in patria, ove era sorto un novello reggimento, fu uno de' magistrati del suo comune, e andò deputato ai comizi di Lione. Ma non mai intermise que' cari studi, a cui era da natura potentemente invitato: egli che dovea poi con tanta lode esserne altrui maestro nel liceo di Treviso e in quello di Bologna; e cessato per alto decreto quel pubblico insegnamento, continuarlo in sua casa ad eletta gioventù che spontanea vi accorreva. I commovimenti politici del 31, a' quali partecipò almeno con la penna, lo costrinsero in breve a riparare a Corfù, ove trovò *infinita cortesia e favore* (vedi la lettera qui stampata al n. XCVIII); laonde alla *gioventù delle isole ioniche* volle intitolata la sua *Ideologia.* Ma poco vi soggiornò, perchè quel *clima* troppo era *nemico alla* sua *salute*, a ristorar la quale ebbe d' uopo di respirare nuovamente l' *aere beato* d' Italia. In fatti per alta concessione potè far ritorno alla sua Bologna in sul finir del maggio, 1832, e riposarsi quando in città, quando alla sua villa che sorgeva lì presso in luogo ameno chiamato il *Cipresso*, come vedesi anche dalla su mentovata. Continuò i suoi cari studi, per quanto la mal ferma sanità gliel consentisse; finchè passò di vita ai 21 dicembre del 1836. Molti ne scrissero l'elogio, come il Ranalli, il Vaccolini, il Montanari, il Rambelli, il Mordani ed il Becchi, il quale come segretario della Crusca lo disse nella solenne adunanza dei 12 settembre 1837, e lo stampò prima nello stesso anno, indi lo mise innanzi alle *Opere complete di Paolo Costa. Firenze, Formigli e Fraticelli*, 1839, vol. 4 in 8.°

Grandissima era la stima in che lo Strocchi era tenuto dal Costa, il quale come fu tornato in Italia domandò di lui e non molto dopo gl' indirizzò l' anzidetta lettera, unicamente per fargli fede della sua antica osservanza e gratitudine. Egli scriveva ad un amico verso il 1830 in una lettera oggidì posseduta dalla sig. Ginevra Loreta le seguenti parole: *Quando vede il nostro elegantissimo Strocchi, lo riverisca in mio nome e gli dica che con somma impazienza aspetto la sua Georgica che sarà cosa aurea tutta, come debb' essere un' opera che porti in fronte col nome di Virgilio quello dello Strocchi.*

XXX e XXXI. *L' ho avvisato per lettera*, come segretario dell' Instituto, che da prima ebbe sua sede in Bologna e a cui non fu allora aggregato lo Strocchi, ma ben più tardi come dissi in nota alla lett. XCII, vol. I. Non vedo perchè portasse tanta ruggine verso il Tognetti, che tutt'altro veramente meritava che sdegno e disprezzo.

L' originale della prima lettera è posseduto dalla sig. Ginevra, quello della seconda dall' avv. Bilancioni, e l' altro della XXXII. da me fu ceduto al ch. L. N. Cittadella ferrarese.

XXXIII. Giambattista Giusti nato in Lucca il 15 luglio 1758, dopo fatti in patria i primi studi nelle lettere e nelle scienze ed ottenuto un assegnamento annuale, si trasferì nel 1778 a Bologna per profondar la mente nelle matematiche sotto la scorta dello Zanotti e del Canterzani. Fece in esse tali progressi, in ispezieltà nell' idraulica, che nel 1783 fu eletto ingegnere della celebre *Commissione d' acque* instituita da Clemente XIII. ed allora preseduta dal cardin. Boncompagni, nella quale divenne poi direttore generale di tutti i lavori. Venuti i Francesi, sostenne, quando in Bologna, quando a Milano diversi incarichi, fra cui quello di *commissario delle acque*, come si vede dalla presente, con tanto onore suo che Napoleone chiamollo a Parigi per consultarlo sul miglior modo di far mettere il Reno nel Po. Fu del

collegio dei dotti, cav. della corona ferrea e aggregato a molte accademie. Dopo la reintegrazione del pontefice all'antico dominio fu ispettore generale d'acque e strade per le tre legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara insino al gennaio del 1826, in cui ebbe da Leone XII. pensione e riposo dalle durate fatiche. Vecchio ricreò l'animo con gli ameni studi i quali non mai avea intralasciati, e da cui colse pure alcuna lode. Fra i molti suoi scritti sono le anacreontiche alla maniera del Savioli, le versioni dal greco e dal latino, e già in nota alla lett. LXXVI del I. vol. toccammo de' suoi *Versi* stampati dal Bodoni, e alla lett. XLII. vedremo che facea chiose a Dante, le quali poi furono pubblicate. Egli finalmente morì d'accidente di gocciola il 28 novembre del 1829. Tali notizie raccolsi da un articolo necrologico nel n.° 14 della gazzetta di Bologna uscita il 16 febb. 1830.

Non so poi se lo Strocchi mettesse in versi latini quella canzone del Giusti; e se ciò fece, non fu, ch'io sappia, tal versione data alla luce: come nè manco so che facesse i due discorsi domandatigli con l'anzidetta lettera XLII.

Di questa e delle altre lettere del Giusti possiedo gli originali.

XXXIV. e XXXV. E del Monti dovrei far parola? Troppa è la sua fama e ben meritata, perchè scrittore moltiforme e principe de' poeti in Italia dallo scorcio del passato secolo insino alla sua morte, seguita li 13 ottobre 1828.

Queste due lettere mi vennero in copia la prima dall'avv. P. Bilancioni, e la seconda dal suo nipote Domenico.

XXXVI. Giovanni Paradisi reggiano ebbe una vita veramente splendida e onorata. Studiò in patria e a Modena, ov'era il padre suo Agostino prof. di economia civile e di storia in quell'università, e di là col padre rimpatriò alternando sempre i gravi ai piacevoli studi. Il profitto che ne trasse valse a guadagnargli la stima de' suoi cittadini; sì che, morto il padre, egli fu preposto all'istruzione della provincia e in Reggio stessa del 1790 fu lettore di geometria pratica. Andò messo del municipio, del quale già facea parte, al campo de' francesi conquistatori, poi a Milano. Fu eletto ad entrare fra' reggitori delle due province di Reggio e di Modena; appartenne al consesso cispadano e all'assemblea legislativa in Bologna, di cui fu chiamato presidente. Succeduta alla repubblica cispadana la cisalpina, di grado in grado pervenne ad esserne direttore: ma per la violenza de' novelli protettori tornò a vita privata, quando già la fortuna di Francia cadeva in Italia. Per alcun tempo venne sostenuto; finchè dal vincitore di Marengo fu non pur liberato, ma levato ai primi onori, sino a divenir consultore di stato, presidente del senato, essere ascritto agli ordini più insigni della cavalleria di Francia e d'Italia ed aver titolo di conte. Fu del collegio dei dotti, deputato a Lione, uno dei XL. della Società Italiana, presidente per vari anni dell'Instituto. Dettò in questo mezzo tempo or poesie, ora dissertazioni di matematica e di fisica, sì che il Monti gli ebbe a scrivere: *siete l'ornamento delle lettere e delle scienze.* Caduto il regno italico, tornò in patria, ove sempre visse alla famiglia ed a' prediletti suoi studi, fino alla morte che fu ai 25 agosto 1826. Le sue poesie che, sebbene composte sopra triti argomenti, non difettano di pregi, furono da lui scelte e ordinate per la stampa e uscirono, lui morto, alla luce *(Poesie scelte edite ed inedite di Giovanni Paradisi. Firenze 1827 all'insegna di Dante con cenni biografici sull'autore).* La ristampa del Silvestri è mutilata. Già notai a lett. CLXXXIV, com'ebbe col Lamberti la maggior parte nel bizzarro melodramma La *Stratonica.* Stampò del 1822 una Commedia in Milano *Il vitalizio.* Non rispose al Foscolo che nol risparmiò nel suo *Hypercalypseos,* ma sì a Carlo Botta; credendo che questi nel parlar di lui nella storia dell'89 si fosse

dilungato dal vero. Fra le sne opere scienlifiche alzarono grido le sne *Ricerche sopra la vibrazione delle lamine elastiche*, mandate nel 1806 all'Instituto, e la Memoria consegnata il 1816 alla Società Italiana *Del giro di un numero qualunque di cose assoggettate a continue permutazioni dipendenti da leggi uniformi*. Vedi le *Notizie biografiche del conte Giovanni Paradisi reggiano scritte da Luigi Cagnoli, in Continuazione della Biblioteca Modenese del Tiraboschi. Reggio, Torreggiani e C.* 1833-38, *vol.* 5 in 4.°

Qui si presenta nn caso stranissimo. La stampa originale delle due *Prolusioni agli studi dell'università di Pavia per l'anno* 1804 *recitate da V. Monti. Milano, dalla tipografia di F. Sonzogno*, 1804, *anno* III, ci dà la prima, *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, come *recitata il giorno* 26 *novembre* 1803, e la seconda, *Della necessità dell'eloquenza*, come *pronunciata* tre giorni dipoi, e cioè il 29. E tutto questo è pienamente confermato dai biografi. Ora Giovanni Paradisi nella presente lettera scrive da Milano in data del 4 marzo 1802, anno I della Rep. Italiana (l'anno è stampato, il giorno ed il mese aggiunti di mano di lui com'è tutta la lettera ch' è in mie mani): *il Monti è a Pavia, ha fatta la sua prolusione* ecc.; e si noti che la *Repubblica Italiana* cominciò appunto nel 1802, *essendosi promulgata il* 26 *genn.* 1802, *anno* I. Il Valeriani eziandio nella seguente lettera, di cui l'avv. Bilancioni possiede l'autografo, ciò pienamente conferma scrivendo ai 13 marzo del 1802: *Ieri Monti parti per Pavia a farvi la sua prima lezione*, nella quale trattò *Dell'eloquenza e di Omero*, e facilmente qualche giorno più tardi delle mentovate due prolusioni. Io non ci capisco nulla nnlla. Dunque o gli editori e gli stessi biografi milanesi, come G. A. Maggi ed A. Maffei (od il Carcano, secondo altri), eran così fuori del secolo da prendere un giorno un mese ed nn anno per un altro, oppure un Paradisi consnltore di stato ed un famoso professore, quale il Valeriani, seppero, come nella tranquillità d'un beato sogno e quali novelli veggenti divinare nella lor mente ciò che doveva accadere un venti mesi più tardi? Io non vo stillarmi il cervello e più fantasticare, e lascio a chi legge il merito di trovare il bandolo a questa matassa.

Il Caio Gracco era già edito la prima volta dal Veladini in Milano, senz'anno, poco dopo il ritorno del Monti dalla Francia, ove la tragedia erasi compiuta; come i primi tre canti della Mascheroniana ricordata nella lettera antecedente avevano cominciato a divulgarsi nel 1801.

Lo Strocchi era talmente nella famigliarità del Paradisi, che lo ebbe assai tempo ospite in sua casa, come notai alla lett. LXII, vol I.

Possiedo l'originale di questa lettera.

XXXVIII. Da copia dell'avv. Bilancioni. Di Pietro Giordani è pur superfluo il dire, come di colui che fu giudicato dall'universale degl'Italiani il più perfetto prosatore del nostro secolo. Scrive da Ravenna, ov'era allora *segretario di viceprefettura*, ma per lasciarla, come pur dalla presente si rileva, per decreto del Melzi che lo chiamava a somigliante ma più onorevole ufficio in Ferrara. Si raccomanda allo Strocchi; il che non fu invano: giacchè pel suo forte adoperarsi riuscì a farlo eleggere, come dicemmo in nota alla lett. LXXXIX del vol. I, segretario dell'accademia di belle arti in Bologna, ma col solo titolo di prosegretario, essendo quello sempre conservato da nn Giacomo Rossi che per non sanabile infermità era inetto a tale ufficio.

XXXIX. Luigi Lamberti fu nato di Reggio dell'Emilia ai 27 maggio del 1759. Ebbe in patria i primi insegnamenti delle lettere dai PP. Gesuiti, e abolito che ne

fu l'ordine, studiò rettorica sotto Gaetano Fantuzzi. Ito all'università di Modena per apparare giurisprudenza, più che a quella scuola usava all'altra del Cerretti che insegnava eloquenza. Poco dipoi che di colà era tornato andò segretario al vicelegato di Ferrara. Ai 14 marzo 1787 si trasferì a Roma, ove più che mai volle sapere di latino e di greco con la fidata scorta del Cunich e del Visconti, il quale non isdegnò unire il suo nome a quello del Lamberti, nel descrivere la villa Borghese detta Pinciana. Ivi lontano da pubbliche cure soggiornò finchè col Visconti stesso si condusse a Parigi. Dopo la battaglia di Marengo venne a Milano, ove fu chiamato prefetto degli studi e successore al Parini nell'insegnamento dell'eloquenza. Fu con gli altri dotti ai comizi di Lione; onde il Melzi uscì eletto vicepresidente del governo in Milano: sotto l'ombra del quale, e più tardi del principe Eugenio, salì a grandi onori. Fu ascritto all'Instituto, insignito della croce della legion d'onore e della corona ferrea e fu fatto direttore della biblioteca di Brera. Promosse e curò la più splendida edizione che mai fosse fatta dell'Iliade greca co' tipi del Bodoni, ed offertala e presentata da se medesimo all'imperatore, n'ebbe parole non grate, benchè poscia di denaro largamente remunerato. Senza perdere la direzione della biblioteca, divenne anche ispettor generale degli studi. Egli non fu al certo grande poeta nè eloquente prosatore, ma fu savio e castigato scrittore, non senza fiato di eleganza. Ebbe, come più volte fu detto, col Paradisi la più gran parte nella composizione della Stratonica e scrisse pel *Poligrafo* da lui instituito. Le sue versioni dal greco sono fedeli, e quella di Tirteo non è stata forse vinta dall'altra dell'Arcangeli che se ha più impeto e foco è interamente vestita alla manzoniana, poco o nulla serbando della magnificenza e austerità greca. E lode si meritò di ottimo filologo con le sue postille proposte alla Crusca veronese e con le aggiunte alle *Osservazioni della lingua italiana del Cinonio*, benchè opera interrotta dalla morte avvenuta li 4 dicembre, 1813. Luigi Cagnoli ne scrisse le *Notizie biografiche, in continuazione della Biblioteca Modenese* ecc.

L'autografo della lettera è da me posseduto.

XL. Si consideri la massima de' reggitori del regno italico *di collocare le scuole ne' luoghi più spopolati e di un grado più vicini alla campagna che alla città, sia per soccorrerli colle spese che vi fanno gli scolari, sia per collocare questi in un sito di minore dissipazione.* Così anche l'intendevano i nostri antichi, i quali rado o non mai aprirono licei ed università nelle città più ricche e popolose, ma quasi sempre nelle minori, acciò meno potenti fossero le occasioni di sviare l'attenzione de' giovani dagli studi delle severe discipline; non derivando da ciò alcun danno al maggior lustro ed incremento degli Instituti, giacchè gli studiosi accorrono da ogni parte là dove vedono il provvido governo prodigar cure e spese a farli crescere in fiore. Così ancora fuggivasi un altro sconcio che si fa ogni di più grave, di radunare tutti i privilegi ed i benefici non solo nelle grandissime città, ma nella principale d'ogni provincia, niuno conservandone alle altre; onde cresce lo scontento ne' popoli che vedono così enormemente offese le leggi della giustizia distributiva.

La lettera ci mostra che le raccomandazioni dello Strocchi al consultore Paradisi erano dirette a far sì che pel *dipartimento* del Rubicone, non a Forlì, ma a Faenza fosse riserbata la sede del liceo. E così avvenne; come i tribunali, la camera di commercio si posero in Imola, in Rimini ec. ec.

L'originale della lettera è nelle mani del signor Domenico Bilancioni.

XLI. Michele Vismara natio di Monza, circa il 1760. Esso appartenne all'as-

semblea legislativa di Milano. Nel 1802 fu segretario generale al *ministero dell'interno*, nel 1805 prefetto a Como, poscia a Mantova ove rimase fino al 1814. Nel 1818 pubblicò in Milano nella tipografia di Vincenzo Ferrario il suo volgarizzamento di Properzio a cui si fece allora in Italia lieta accoglienza, benchè non sia che un ben mediocre lavoro. Poco dopo passò di vita. Possiedo l'autografo di questa lettera scritta quando egli aveva appunto ottenuto il primo degli anzidetti uffici.

XLIV. Onorevole è veramente il giudizio che dà il Visconti del volgarizzamento di Callimaco del suo *eccellente amico*. Importanti poi le osservazioni viscontiane che ho potuto tutte trascrivere dagli originali appartenenti, queste alla signora Ginevra, e le altre (vedi lett. XLV. e XLVIII.) all'avv. Bilancioni.

XLV. Sulla data della presente lettera veggasi quello che dissi in nota alla lett. LXXXI del I volume. Aggiungerò che nel Vol. IV delle *Opere Varie* del Visconti, ediz. Labus, a p. 543-544 trovai poc' anzi una sua lettera allo Strocchi in data degli 11 gennaio 1806, in cui premesse alcune ragioni pel ritardo nel ricevere l'Iuno a Cerere e i Lavacri di Pallade e nel mandare poche annotazioni che vi aveva fatte, conclude dicendo: *io ve le trasmetto tali quali le aveva già preparate, prima che il vostro elegantissimo libretto mi pervenisse. Una seconda edizione di questo bel lavoro coll' aggiunta dell' Elegia tradotta da Catullo dovrà essere desiderata da tutti gl'Italiani che amano le buone lettere.* Ecco adunque senz' altre congetture, quando coteste *Osservazioni* furono mandate, e come non giunsero in tempo che lo Strocchi potesse valersene per la prima edizione del Callimaco.

XLVI. Gasparo Garatoni nacque in Ravenna il 22 gennaio del 1747 (non nel 1743, come scrisse lo Strocchi) di Giuseppe Enea fisico valente e matematico, del quale rimase orfano da garzoncello, che aveva appena fatti i primi studi delle lettere. Itosene poscia a Bologna attese con grande alacrità all'oratoria ed alla filosofia, nel che si profittevolmente esercitossi che di 13 anni già ne aveva compiuto il corso. Indi passò a Roma, ove di forza studiò ne' classici greci e latini ed in ispezialità nelle opere di Cicerone, preso com' era alle maravigliose bellezze che per entro vi splendono. Addivenuto custode della biblioteca barberiniana con lungo amore cercò que' pregiati codici ove si leggono le tulliane orazioni: onde un tratto si pose in cuore di tutti sanarne i luoghi guasti e chiarirle con note. Nove volumi di suoi latini dottissimi comenti stampò in Napoli dal 1777 al 1788, e ne mandava colà a stamparsi il decimo, quando ne andò per via, qual ne si fosse la cagione, perduto il manoscritto; del che se ebbe ad accorarsi, non perciò si tolse giù dal suo proposto di recare a fine il suo lodevole intendimento. La fama del suo sapere non si tenne ristretta a' confini d' Italia, ma valicò le alpi ed il mare; sì che dalla Germania ebbe onorevoli testimonianze di ammirazione e di benevolenza. Se non che pei rumori e turbamenti che furono in Roma divisò partirsene e fermare per tutta la vita sua dimora in Bologna, come fece. Ivi fu caro e pregiato a quanti ebbero la bella ventura di conoscerlo per le rare doti dell' animo e dell' ingegno, e fu ascritto al R. Istituto italiano e desiderato prefetto della bolognese biblioteca. Avea già sposta e data fuori l'orazione tulliana in difesa di Gneo Planeio, ed era in sul metter mano alla stampa della Miloniana che aveva anche traslatata in buon volgare, quando fu rapito da morte ai 13 febbraio del 1817. Altamente fu lodato da A. Mai, G. Marini, T. Harles, e fu legato d' amicizia agli uomini più preclari d'Italia, e fra questi il cav. D. Strocchi, al quale, ed al conte Agucchi raccomandò in morte le sue opere manoscritte, che furono poi allogate nella pubblica libreria di Ravenna.

È degna d' esser letta la bella vita che ne scrisse F. Mordani nell' ediz. cit. delle sue *Prose*, p. 202-205, ed il commentario latino dello Strocchi (vedi il *Cat.* in fine).

L' autografo della lettera trovasi nella raccolta dell' avv. Bilancioni.

XLVII. Antonio Aldini nacque in Bologna il 27 dicembre 1755 da Giuseppe avvocato e da Caterina sorella del celebre Giovanni Galvani. Nel 1774 fu dal senato fatto lettore di diritto naturale e delle genti, ammirato com' era in patria per le sue difese civili e criminali. Io non ricorderò tutti gli onori e i gradi ch' egli ottenne sotto la dominazione francese, troppa parte occupando nella storia del suo tempo; toccherò soltanto di cosa che sommamente l' onora, e cioè come nel 1799 fu rimosso dal consiglio de' seniori per aver parlato alla libera contro il gravoso trattato di alleanza che la Francia voleva imporre alla cisalpina repubblica: nè quella fu l'ultima volta che diè prova d' integrità e fortezza d' animo contro i soprusi de' forestieri contro la patria. Ritornato dai comizi di Lione nel 1802 fu eletto presidente del consiglio legislativo, nel quale ufficio non andando a' versi de' potenti ne fu nell' anno appresso allontanato, non senza ch' egli dignitosamente riprovasse per iscritto l' iniqua sentenza. Del 1805 ne' collegi elettorali nuovamente convocati essendo pure stato eletto presidente, Napoleone venuto a cingere in Milano la corona d' Italia, vinto a sì onorevole e universale suffragio gli diè segno di stima e di benevolenza, accogliendo favorevolmente sue proposte a beneficio della città di Bologna. Era appena di colà partito l' imperatore che con decreto in data di Piacenza 29 giugno lo creò ministro segretario di stato del regno d' Italia e sedente in Parigi: poscia ai 19 dicembre sempre di quell' anno gli conferì la grand' aquila della legion d' onore, e nel 1806 gli aggiunse titolo di conte e gran dignitario e tesoriere dell' ordine reale della corona di ferro. Nel 1814 caduta la fortuna di Napoleone, per invito di Francesco I imperatore si condusse a Vienna ove rimase fino al chiudersi del congresso degli alleati. Ma dopo il 1815 ritornò a Bologna in cui visse venerato da' suoi cittadini e morì con pubblico compianto li 30 settembre 1826. Vedi: *Antonio Aldini ed i suoi tempi narrazione storica con documenti inediti o poco noti pubblicati da Antonio Zanolini senatore del regno. Firenze, Successori Le Monnier*, 1864-67, vol 2 in 8.°

Da questa lettera, il cui autografo è presso l' avv. Bilancioni, si vede che lo Strocchi, giovandosi della grandissima dimestichezza che con lui intratteneva l' Aldini, faceva pratiche con esso ed altri potenti di quel tempo per essere condotto alla dignità d' una prefettura, che più tardi gli riuscì d' ottenere. Non mi venne mai fatto d' avere una lettera dello Strocchi all' Aldini, benchè dell' Aldini allo Strocchi n'abbia in buon dato. Leggendo non ha guari nell' opera del ch. Zanolini, m' abbattei al passo seguente (vol II, p. 17): *Innumerevoli erano le lettere che Aldini riceveva dai magistrati e dai privati cittadini. Di tante ne inserisco fra i documenti due sole a lui indiritte da Dionigi Strocchi, chè egli è, mi sembra, un conforto il leggere lettere di quel tempo scritte italianamente.* E queste adunque ivi impresse nel vol. II (la prima a p. 328, la seconda a p. 328-29, come documenti n.° 20 e 21) ora io qui ristampo, conforme al mio proposto, comechè fuor di luogo, per essere giunte un po' tardi a mia cognizione.

Faenza, il 12 novembre 1805.

Mio carissimo amico e signore pregiatissimo. Opportuni e cari mi giungeranno i benefici vostri quando le circostanze il permetteranno. Non aggiungo nuove preghiere, chè sarebbe una molestia. Solo vi dico

che io naturalmente inchinato e da lungo tempo usato ad amarvi e a stimarvi, vi ho già e vi avrò una riconoscenza che durerà dopo di me.

Tutto questo dipartimento si è prestato senza querela alle requisizioni domandate dai bisogni dell'armata. Ognuno è lieto delle vittorie del nostro sovrano. Io più di tutti. Nella grazia vostra mi raccomando e sono veracemente vostro affezionatissimo obbligatissimo amico e servo.

Faenza il 17 marzo 1806

Caro amico e signore pregiatissimo. Il signor Vincenzo Borsieri, regio procuratore presso i tribunali del Rubicone, crede che quanto prima sia per accrescersi il numero dei giudici di cassazione e spera che il suo nome sia fra i proposti a così onorevole carica. Desidera di esservi da me raccomandato, ed io volentieri vel raccomando con quello zelo sincero con che vorrei esservi raccomandato io stesso. I suoi lumi, la sua condotta, la sua integrità lo rendono degno di ottenere l'intento suo.

Profitto di questa occasione per dirvi che sono sempre col più sincero affetto e profonda stima vostro affezionatissimo amico e servo.

XLIX. La *composizione* di cui parla il Paradisi è il *Canto Genelliaco* parafrasi dell'egloga IV di Virgilio, che lo Strocchi scrisse pel prossimo parto della viceregina.

Il sonetto del Lamberti forse fu stampato, ma non lo trovo fra le sue opere; l'ode del Monti è la tanto nota che comincia: *Fra le Gamelie Vergini.*

N'ebbi copia dall'avv. Bilancioni.

L. Iacopo Lamberti nato nel 1761 in Reggio dell'Emilia fece i suoi primi studi in patria, e di quindici anni già dava opera alle scienze legali, riportandone in breve con onore la laurea. Col maggior fratello Luigi, fatto prima alcun viaggio per l'Italia, si ridusse a Parigi, quand'essa dava segno di non lontane perturbazioni. Dopo il volgere di pochi mesi rimpatriato, da Ercole III fu chiamato, per proposta dello Spallanzani e del Vallisnieri, a leggere diritto canonico in Modena. Ed ecco Reggio aderir la prima in Italia al nuovo ordine di cose che ci veniva d'oltr'alpe, ed il popolo porre a capo del novo reggimento Iacopo Lamberti: e questi poscia essere chiamato a Milano ove con Adelasio e Luosi montò in grande stato. Scrisse egli nelle poche ore avanzate alle gravi sue cure il libricciuolo *dell'obbligo dei Direttori* con senno e schietta libertà. Napoleone poi lo eleggeva a prefetto del *dipartimento del Crostolo*, nell'adempiere il quale ministero si porse provvido ed operoso. Non solo con rettitudine governò, ma diè favore alle gravi ed utili discipline ed alle buone arti: onde instituì l'accademia di agricoltura di Reggio, procacciandole un podere suburbano alle profittevoli esperienze. Preso alla bellezza di vaga e cara donzella, figliuola di Nicolò Bernardoni la menò in moglie. Fatto cavaliere della corona ferrea, indi a non molto dovè ricondursi a Milano come senatore del regno italico: caduto il quale si ristrinse in patria fra le domestiche pareti alle cure della famiglia. Prese parte agli sconvolgimenti politici del 31 e n'ebbe in pena l'essere sostenuto in casa per un anno; al che oggimai la mal ferma sanità lo condannava. Per altri sette anni così visse, finchè ai 12 giugno del 1837 spirò. Vedi la *Biografia di Iacopo Lamberti. Reggio nell'Emilia, tip. G. Davolio e figlio*, 1867, in 8.° bella dettatura di Luigi Sani.

L'originale di questa lettera è in mie mani.

LII. Dissi nella nota alla lett. LXXXVII, vol. I che il liceo del dipartimento del Rubicone si potesse essere aperto in Faenza nella primavera del 1807; ma fatte più diligenti ricerche trovo che secondo la legge del 4 settembre del 1802 ed il decreto dei 13 novembre dell'anno stesso sull'ordinamento dei licei e dei ginnasi, si aprì nell'anno scolastico 1803-04, e che ben più tardi, siccome si può argomentare dalla presente, si aggiunse al Liceo stesso, conformemente al decreto del 4 marzo 1807, una cattedra di diritto naturale e d'istituzioni civili, per la quale lo Strocchi raccomandava, come appare da questa e dalla predetta lettera LXXXVII, prima l'avv. Filippo Brunetti, poscia l'avv. Federico Armandi. All'ultima di esse rispondeva il Rossi ai 7 ottobre 1807 (con lettera che conservo inedita) che il concorso voluto dal r. decreto dei 17 luglio di quell'anno doveva essere sostenuto dall'uno e dall'altro. Fu scelto il Brunetti.

Luigi Rossi, benchè nato il 7 giugno 1764 di Lorenzo da Pietra Santa, pure per essersi questi con la madre modenese tramutato in Reggio, allorchè egli aveva quattro anni, reggiano sempre si dichiarò. Pel corso di 25 mesi il veggiamo segretario in Reggio della Direzione del pubblico insegnamento preseduta dal conte Filippo Re. Indi legislatore della cispadana in Bologna e a più altri uffici elevato, finchè sconfitto Scherer in Italia, ed occupata Reggio dagli Austriaci, egli venne tratto alle prigioni della cittadella. Per opera di Buonaparte tornata vittoriosa la Francia, il Rossi ebbe 14 anni di gradi ed onori: fe' parte del consiglio de' seniori, fu fra i deputati di Lione, cav. della corona ferrea, del collegio dei dotti, e venne aggregato a varie accademie. Ma quando con un titolo, quando con un altro ebbe sempre grande autorità nella direzione della pubblica istruzione, di modo che lo Strocchi nella lett. LXXXVII, vol. I. ai 25 settembre 1807 scherzando scriveva a lui: *A voi che prossimo siete alla dittatoria autoritàletteraria.* Anzi dal 1810 al 1811 fu sotto vari titoli primo nella pubblica istruzione dopo il *ministro dell'interno* o del direttor generale degli studi in Milano. Dal 1811 in poi fu uno dei tre ispettori generali del pubblico insegnamento finchè non cadde il regno italico. Nel 1815 ottenne dal conte di Strasoldo di potere soggiornare in Milano, ove morì di apoplessia il 5 maggio 1824. Se non fu gran letterato, non meritava certo il disprezzo in cui tentò porlo P. Giordani, per ruggine nata nella sua mente dalle altrui parole. Pubblicò un *Saggio d'Idillii greci* nel 1796 co' tipi del Bodoni in 8.°, ristampati in Padova pel Bettoni nel 1809 in 8.° e la versione de' *Paralipomeni di Omero del* 1819 *in* Milano in 18.° e dettò molti articoli pe' giornali letterari di Milano. Lo Strocchi nella lett. LXXXIX a dì 10 marzo 1808 gli scriveva, come ivi annotai: *ho ricevuti li sei esemplari del bello articolo di cui onorate il mio Callimaco. Ogni merito, non che il mio, ne saria contento. Ve ne fo ringraziamenti e ve ne bacio le mani.* Vedi le *Notizie biografiche di Luigi Rossi reggiano* con appendici scritte da Luigi Cagnoli *in continuazione della Biblioteca modenese* ecc.

Possiedo l'autografo della lettera presente del Rossi, com'ebbi copia della LIV dalla sig. Ginevra.

LIII. Tamassia cav. Giovanni fu mantovano e morì a Lodi il 22 agosto del 1838 nell'età d'anni 65. Caldo amatore di libertà, fe' parte del consesso de' legislatori e del collegio elettorale dei dotti. Sotto il regno italico, oltre diversi titoli e gradi, ebbe quello di prefetto del dipartimento del Lario. Fu infine regio delegato a Sondrio e a Lodi. Ma tante cure non gl'impedirono di mandare a stampa molti ed importanti lavori scientifici e letterari, ora anonimi, ora sotto il suo nome e cognome,

ora col nome di Giovanni da Mantova. Ebbe gravi brighe e contese con M. Gioia. La più parte delle sue opere troverai indicate nella *Storia dell' Amministrazione del regno d'Italia durante il dominio francese del signor Federico Coraccini. Lugano, Veladini e Comp.* 1823 in 8.° — Ho l'originale della presente lettera scritta dal Tamassia, quand'era segretario generale del ministero dell'interno. Rispetto al caso avvenuto nell'elezione dello Strocchi a viceprefetto di Faenza in vece del conte Giacomo Laderchi, come pure all'*afflizione domestica* per un'*oftalmia* sofferta dalla moglie del Rossi, signora Maddalena Padroni di Massa, di cui si tocca nella lett. seguente LIV, non ho che a rimandare il lettore alla nota ch'io feci alla lett. LXXXIX del 1.° volume.

LV. Da copia mandatami da C. E. Muzzarelli,

LVI. Conservo l'autografo della lettera presente.

LVII. La copia di questa e delle tre seguenti mi venne dal suddetto Muzzarelli. Minardi è il cav. Tommaso, di cui si parlò in nota alla lett. LXXVIII, vol. I.— Il lavoro del Giordani intitolato allo Strocchi dev'esser quello dell'*Esequie di Giambattista Galliadi* (V. *Opere* Vol. II, p. 114-121) ch'è uno de'migliori suoi componimenti, quali sono quelli da lui scritti al tempo del regno italico, come l'elogio della Giorgi, del Masini, l'orazione alla milizia civile che non mai furono vinti per avventura da tutti i seguenti per candore, purezza e grazia affettuosa, efficacissima.

LXI. Da copia dell'avv. Bilancioni.

LXII. Nella lettera presente che si conserva autografa appresso il detto avv. Bilancioni, il Monti si mostra assai impaziente ed inquieto per inciampi frapposti alla pronta celebrazione delle nozze della sua Costanza con Giulio Perticari, le quali poco dopo seguirono. *Il fratello*, cioè il can.° Andrea, era allora vicario della diocesi faentina, rimasta vacante per l'assenza del suo vescovo Stefano Bonsignore, addivenuto patriarca di Venezia per eletta fattane da Napoleone nel febbraio del 1811.

LXIII. Pompilio Pozzetti nacque alla Mirandola ai 16 genn. 1760. Nel 1775 rendutosi scolopio e già messosi addentro ne'misteri delle buone lettere, assai giovane fu mandato ad insegnarle in Cortona, Volterra, Firenze ed a prendere in Correggio la direzione di quel ducale collegio. Nel 1794 fu uno dei tre cui venne affidata la biblioteca estense, ed un anno appresso insegnò storia nella università di Modena. Nel gennaio poi del 1807 ebbe la direzione della biblioteca dell'università di Bologna e ad un tempo fu fatto lettore di storia e diplomatica, ma per poco, essendo stato abolito nell'anno appresso cotale insegnamento. Fu richiamato alla stessa cattedra il Pozzetti nel 1814 nel breve comando che il Murat tenne in Bologna, nè gli fu tolta dal governo austriaco che sopravvenne. Il 22 novembre di quell'anno cominciò le sue nuove lezioni, e il 17 aprile 1815 passò della presente vita, lasciando i suoi libri alla biblioteca dell'università di Bologna. Molti, ma brevi sono gli scritti che mise in pubblico, come versi, elogi, opuscoli filologici e critici, ove trattò spesso nelle due lingue con qualche valore materie di svariata erudizione, scrivendo in latino con molta proprietà ed eleganza, in italiano con istile chiaro e vivace, benchè alquanto affaticato. Vedi sue *Notizie biografiche scritte da Antonio Lombardi, in continuazione della Biblioteca Modenese* ecc. Così pure il *Commentario della vita e delle opere di Pompilio Pozzetti con lettere a lui indirizzate da uomini celebri ec. per Alessandro Checcucci. Firenze, tip. Calasanziana,* 1858 in 8.°

Il Pozzetti loda sommamente la *Vita del cardin. A. Albani* che lo Strocchi dettò da prima latinamente e poi voltò in italiano, ed attende un esemplare di questa prima edizione (quanto al volgarizzamento) che ne fu fatta in Forlì nel 1812 (vedi il *Cat.* in fine), da allogare nella r. biblioteca bolognese di cui egli era custode.

L'autografo di questa lettera è posseduto dalla signora Ginevra.

LXIV. Vincenzio Nannucci nacque il 1.° settembre del 1787 nel popolo di San Mauro a Signa, distante un 7 miglia circa da Firenze. Per tempo fu posto a studio di lettere italiane e latine nel seminario di Colle, indi nel collegio fiorentino dei Chierici Eugeniani, ove diede opera, oltre alle scienze ecclesiastiche, alle lettere greche ed orientali. Del suo profitto offerì bel saggio con alcune poesie in cinque lingue, composte in morte dell'arcivescovo Martini, e con l'erudite note alle Stanze del Poliziano, da lui stampate in Firenze del 1812. Posto giù l'abito da chierico accettò d'insegnare lingua greca e lingue orientali in Ravenna. Per un inno da lui scritto nel 1815, e che fu cantato in quel teatro ad onore di G. Murat, poichè la sorte non arrise alla costui impresa, egli stimò prudente partito ridursi a Firenze, e di là pure, ove non era sicuro da molestie, un bel giorno pigliar l'ambio, e da Ancona veleggiare a Corfù, dove giunse ai 7 di novembre. Ivi onorevolmente fu accolto, e appena scorsi sei mesi fu fatto professore di classica letteratura nel liceo d'Itaca, indi a Cefalonia e finalmente nel liceo di Santa Maura, del quale gli venne anche affidata la direzione; adempiendo cotali uffici pel corso di vent'anni. In questo mezzo pubblicava a volte qualche opuscolo filologico e attendeva a compilar più d'un giornale, oltre al dettare un *Corso elementare di rettorica e di letteratura greca, latina ed italiana*, del quale non diè fuori che il primo volume. Ma là pure credendosi segno all'altrui mal volere, nel 1835 rinunciò al nobile ministero che aveva con tanta utilità degli studi sì lungamente esercitato. Nel 1840 fe' ritorno in Italia preceduto da bella fama di filologo insigne, cui gli aveva acquistato anche il suo *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana* da lui medesimo fatto stampare a Firenze (1837-38, tre vol. in 4.°) in quelle peregrinazioni che dopo il 1835 era usato di fare nel suo paese natìo per rivedere i suoi cari. Vinta perciò la malevolenza degl'invidi fu nel 1847 eletto accademico residente della Crusca e uno de' compilatori del vocabolario. Pochi anni trascorsero, ed egli trovossi inviluppato in una questione filologica, o meglio ortografica, nella quale credeva avere, e forse aveva ragione: onde per una contraria sentenza data da quel nobile consesso si sdegnò per forma che se ne ritrasse, pago di avere ottenuto il grado di vicebibliotecario della Riccardiana. Ma le durate fatiche e i dispiaceri eziandio in breve gli affransero il corpo sì che a ricrear l'animo e rinfrescare le forze soleva da qualche anno dimorare in una villetta suburbana che sorge nel popolo di San Marco Vecchio, quando cadde gravemente infermo e mancò la mattina dei 2 giugno del 1857. Egli era d'animo aperto e di gran cuore (ed io credo poterne far fede, avendomi onorato di sua amicizia negli ultimi anni della sua vita), ma com'era gratissimo a' benefici, facilmente ed in modo fiero si accendeva contro chi primo lo assalisse o gli si mostrasse falso amico. Fu poi grandemente benemerito della nostra lingua, di cui seppe investigare le origini e i progressi, assegnando la ragion vera delle uscite dei nomi, dei verbi e delle altre parti del discorso. E dei profondi suoi studi rimangono bel monumento la sua *Analisi dei verbi. Firenze*, 1843, *La Teorica dei nomi.* Ivi, 1847, *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi.* Ivi, 1853. Ad altri lavori egli volgeva la mente per compiere la storia della lingua arcaica d'Italia, della quale si disponeva a darci una

grammatica nel secondo volume della ristampa del sno *Manuale*; ma la morte gli interruppe il nobile disegno, non avendone potuto pnbblicare che il primo nel 1856, di cui ebbi, ultimo suo dono, un esemplare che io tengo fra le cose mie più care e pregiate. Vedi *Giovanni Tortoli, Della vita e delle opere di Vincenzio Nannucci.* p. VII — XXXIX del suddetto *Manuale. Firenze, Barbera, Bianchi e C.* 1858, II.° vol. in 8.° picc.

Trassi copia di questa lettera dall'autografo che trovasi appresso la signora Ginevra, come in mie mani è quello dell'altra n.° LXVII.

Per uno sbaglio avvenuto non so come nella trascrizione, cotesta lettera LXVII porta l'anno 1817 invece del 1813, onde quella dee venir prima della presente. Infatti, come vedemmo nella suddetta narrazione, nel 1813 il Nannucci trovavasi a Ravenna, come nel settembre 1814 era da Ravenna tornato a Firenze, e al 7 di novembre dello stesso anno era giunto alle isole ioniche, ove tenne ferma stanza fino al 1835 e con qualche interruzione fino al 1840. Quanto alle poesie inedite del Poliziano che lo Strocchi diceva d'avere trovato, ne parlai in nota alla lett. XXXVI, vol I. Ma il Nannucci che nel 1812 ne aveva con proprie annotazioni pubblicate le Stanze, ora col Ciampolini si apparecchiava alla seconda edizione del 1814 in 2 vol. oggidì citata dalla Crusca, e di cui, come si vede dalla presente, dev'essersi cominciata la stampa in quell'anno, ma compiuta nel 1815. Lo stesso modo più confidenziale con l'uso del *voi* in una lettera, il fare più sostenuto ed il *lei* dato nell'altra conferma quanto ho con irrepugnabili ragioni affermato: giacchè mostra come l'amicizia fra loro addivenisse d'anno in anno più intima e famigliare.

LXV La marchesa Orintia Romagnoli cesenate, poi marchesa Sacrati dal cognome del marito ferrarese, ultimo di quella nobilissima famiglia. Essa pubblicò commedie, novelle, racconti, un romanzo ec., cose tutte che possono vedersi registrate nella già cit. *Biblioteca femminile italiana* del Ferri. Mi sa strano che di una donna che ha avuto molta rinomanza a' suoi tempi, sì per tanti suoi scritti, come per avere soggiornato lungamente in varie ed illustri città e tenuta stretta domestichezza con persone di grande autorità e fama, io non abbia potuto ritrovare una notizia biografica. So per altro ch'essa morì a Firenze il 22 maggio 1834 nell'età di anni settantadue e fu sepolta ne' chiostri di S. Croce. Tanto ho potuto ricavare dalla iscrizione italiana, incisa sulla lapida soprapposta al suo sepolcro.

Dice che il De Romanis era in desiderio di avere le note che lo Strocchi aveva fatte intorno a Dante, per istamparle nella seconda edizione romana del commento del Lombardi, come poi fu fatto, secondo notammo a lett. XCII, vol 1. Era già uscito il primo volume nel 1815, l'altro uscì nel seg. 1817. La nuova edizione del Callimaco è la bolognese del 16.

Possiedo in autografo la lettera presente e molte altre scritte dalla Sacrati allo Strocchi.

LXVI. Il conte Giovanni Gucci nacque il 12 novembre del 1776. Fu alunno del patrio seminario, ove studiò con grande alacrità e pari profitto umane lettere e filosofia. Uscitone ancor giovinetto, gli fu conferito l'incarico di segretario della congregazione di pubblica carità in Faenza, ed egli lo sostenne lodevolmente fino alla caduta del regno italico. Nel 1815 fu custode temporaneo della pubblica libreria, e nell'anno seguente dal consiglio comunitativo a pieni voti gli fu confermato l'onorevole ufficio: esso in men che tre anni la ordinò e ne compilò l'Indice; onde nel 1818 apertasi solennemente, vi tenne un facondo ed erudito discorso, che come allora piacque, non perdè gran fatto alla prova della stampa a cui fu renduto nel

1820. Dopo tredici anni domandò ed ottenne onorevole riposo alle sostenute fatiche, avendo tuttavia dovuto schermirsi varie volte dagl' indegni colpi vibratigli da più o meno aperti nemici; il che egli tocca anche nella lettera presente che con varie altre appresso di me si conservano. Indi visse unicamente a' prediletti suoi studi, finchè innanzi tempo venne manco ai 22 luglio del 1829. Non dirò delle sue Prose, come le Prefazioni al *Trattato della famiglia del Pandolfini*, e al *Decamerone del Boccaccio accomodato ad uso delle scuole*, giacchè se non vi mancano bontà di giudizio e pulitezza di lingua, non formano la sua maggior lode che sta invece nelle sue poesie. Nobiltà, nerbo e vennstà più o meno vi splendono, come in quelle piene anche di spiriti civili, la *Polemastica*, la *Drammatica*, il melodramma stesso l'*Andromaca.* Ma bellissimi, benchè il più sopra argomenti comuni, sono i sonetti ed altre rime, fra cni vanno principalmente ammirate le *Terzine in morte di Anna Bonladosi* che giustamente Pellegrino Farini non si peritò annoverare fra le migliori del suo tempo, le altre al cardin. *Carlo Odescalchi*, l' *Inno a Minerva*, uno dei tanto noti agli Del Consenti. Il celebre G. B. Niccolini, grande ammiratore dello Strocchi e che apprezzava la scuola romagnuola di guisa che in una sua lettera degli 8 settembre 1841 scritta alla signora Maddalena de Larcho (la quale dal ch. Atto Vannucci, secondo l' autografo ch' io ho, fu data fuori per la prima volta ne' suoi *Ricordi ec. Firenze Le Monnier* 1866. Vol. II. a p. 268-270), si legge: *non vi ha che la Romagna la quale sia rimasta sana dalla peste del romanticismo*; egli stesso in altra lettera al conte Francesco Ginnasi faentino dei 9 luglio 1829 (ivi, p. 114) scriveva: *il poemetto* (del Gucci) *è dettato con tanto affetto e in quel bello stile che ai buoni tempi fioriva. Avrei desiderato che de' suoi elegantissimi sonetti e degli altri* (componimenti) *che possono tutti proporsi ad esempio del purgato scrivere si fosse fatto un libretto, perchè meritano d' essere conservati.* Ed il poeta poco prima della sua morte gli aveva ordinati per la stampa: non so come non siasi adempiuto il suo intendimento.

Vedi il giudizioso ed elegante *Discorso della vita e delle opere del conte Giovanni Gucci faentino letto nella solenne distribuzione de' premi l' anno* 1861 *da D. Filippo Lanzoni profess. di rettorica. Faenza, Marabini* 1862 in 8.°

LXVIII. Il 24 giugno 1777 Giambattista Magistrini nacque in Maggiora, piccola città del Novarese. Fatti i consueti studi nel seminario di Novara, ove diè segno di mente potentemente inclinata alle matematiche, entrò nel collegio de' Novaresi in Pavia per aver agio di frequentare le scuole della celebre università, ed il suo intelletto tanto in quegli studi si profondò, che appena gli ebbe compiuti, fu dal sommo prof. Brunacci fatto ripetitore di matematica sublime, e mentre adempiva con gran lode il suo ufficio, dava a stampa nel 1803 saggi meravigliosi del suo sapere nelle scienze analitiche. Il perchè in sul finire del 1804 fu chiamato ad insegnar calcolo sublime nell' università di Bologna. Ivi lesse per ben 40 anni, anteponendo all' infinitesimale o degl' infinitamente piccoli il metodo delle funzioni, dacchè seguiva più presto il Lagrangia che il Leibnizio. Non è da me, nè secondo il mio proposto, il mostrare com' egli arricchisse ed avanzasse la scienza: mi ristringerò a ricordar cosa che fe' sempre più illustre il suo nome, vo' dire la *Poligonometria Analitica* che nel 1809 diede alla luce. Fra gli alunni più degni di un tanto maestro furono i professori Pietro Callegari nato presso a Faenza e Domenico Piani faentino; i quali pubblicarono ambedue opere lodate su tale materia, scoprendo nuove proprietà dei poligoni o meglio determinandole. Negli ultimi anni il Magistrini ebbe a proseguire le lezioni di Meccanica e d' Idraulica per la morte del prof. Casinelli, mostrandosi non solo profondo in geometria,

ma eziandio nella matematica applicata e nelle cose tecniche. Egli fu segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze restaurata e presidente del collegio fisico-matematico: fu della Società Italiana e delle principali accademie d'Italia e d'alcune pur d'oltremonte: fu consigliere di legazione, cavaliere del merito civile di Savoia. Fu uomo infine di belle virtù religiose, domestiche e civili, e rassegnato venne a morte il 1.° novembre 1849.

Vedi: *Il profess. cav. Magistrini, Cenno necrologico* (di Salv. Muzzi). Bologna, *tipi alla Volpe*, 1849 in 8.° e l'*Elogio di Giambattista Magistrini detto da Domenico Piani all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna nella sessione* 28 *novembre* 1850. *Bologna, tipi a S. Tommaso d'Aquino*, 1852 in 4.°; ove con profondità di critica e di dottrina si discorre e mette in chiara luce il merito scientifico di quest'insigne matematico, ed in fine si dà l'*Elenco delle Opere* sue.

Le lettere del Magistrini qui pubblicate le ho in autografo.

LXIX. Massimiliano Angelelli nacque in Bologna il 28 agosto del 1775. Uscito di fanciullo fu allogato nel collegio de' nobili in Modena, perchè attendesse alle lettere ed alle arti di gentiluomo che vi s'insegnavano; e di là venne ben istruito, buono e costumato. Nel 1793 seguì il padre suo marchese Giuseppe M. a Roma, ove si condusse come ambasciatore dei quaranta senatori che tenevano il reggimento della città, uno de' quali era egli medesimo. Ivi fu posto a studio di legge, del quale presto infastidito si diede a studiare con grande solerzia le umane lettere italiane latine e greche con la scorta, per queste, del celebre Luigi Lamberti. Caduto il potere pontificio in Bologna pel trionfo delle armi francesi, padre e figliuolo colà si ricondussero. Massimiliano non lasciò pei fortunosi casi di que' tempi e poichè furono ristaurati gli ordini antichi di seguitare i cari suoi studi. Pe' quali salito in fama, venne ascritto alla Società agraria, all'Accademia di belle arti, alla Benedettina ed alla Filarmonica. Nel 1825 fu da Leone XII eletto a presidente del collegio filologico dell'università, nel 1832 da Gregorio XVI ebbe la cattedra di lingua greca, nella quale fu successore a quel vivente miracolo del Mezzofanti, e nel 1837 gli fu aggiunta anche quella della storia. Nel 47 Pio IX lo chiamò senatore a Roma e più tardi gli conferì la croce dell'ordine Piano. Specchio di bontà e di costume lasciò una sola figliuola ch'ebbe dalla contessa I. Bentivoglio; quando per la prima volta infermatosi passò ai 26 maggio 1853. Lasciò non pochi scritti a stampa, come discorsi di argomento morale e filosofico, di memorie sopra a subbietti scientifici e letterari, epistole, odi e sermoni scritti con senno, con purezza e dignità di locuzione. Tradusse dal greco un'operetta tribuita a Plutarco intorno all'educazione de' figliuoli, un'Omelia di S. Basilio ed altrettanto imprese a fare delle Opere di Sinesio, comechè non ne pubblicasse che il primo volume in due parti, pel Masi a Bologna, del 1827. Ma dove levossi più alto, fu nelle *Tragedie di Sofocle recate in versi italiani da M. Angelelli con note e dichiarazioni. Bologna, Nobili*, 1823-24, tom. 2 in 4,°, ove si mostra non solo grande ellenista, ma dandoci una fedele immagine del maggiore de' tragici antichi, procede libero e franco come nuovo creatore: onde pare che bravamente contenda coi sì a ragione lodato Felice Bellotti. Possiedo gli autografi della lett. presente e delle LXX e LXXIII.

Vedi *La Vita del marchese professore cavaliere Massimiliano Angelelli scritta da A. Pizzoli. Firenze, tipografia nazionale italiana* 1854, in 4.° con ritratto.

LXXI. Il Torreggiani fu uomo di molta dottrina e di bontà singolare. Nato nel contado di Faenza il 1786, poichè ebbe compiuti gli studi nel seminario, fu eletto

a insegnarvi filosofia, dal quale incarico ritrasse buon frutto ed onore. Nel 1819 fu assalito da fiera e pericolosa malattia; ma ricuperata appena la sanità, quasi tutta l'Emilia esultò, e varie rime gli furono pubblicamente offerte, fra cui il sonetto dello Strocchi assai noto « *Chiunque in questo Egeo solcando varca* ». A tanto si destarono gravi ed iniqui sospetti nell'animo degl' invidi e de' malevoli. Fece e recitò nel 1823 l'elogio del generale Filippo Severoli faentino, del quale si fece parola in nota alla lettera CXII. vol. I. Per le lodi che gliene vennero, e più per essere poco stante creato parroco di santa Margherita, crebbero a dismisura le ire e il mal talento contro di lui; onde vistosi oggimai segno ad una turpe e più o meno ascosa guerra, egli, di soave tempra qual era, cadde in tanta tristezza che innanzi tempo ne fu tolto di vita; e ciò fu ai 16 agosto del 1824. Ne scrisse l'elogio Gius. I. Montanari col titolo: *Vita di Tommaso Torriggiani filosofo. Faenza, Conti*, 1827, in 8.° In quel tempo il Montanari, dopo avere insegnato umanità e rettorica per cinque anni in Solarolo era stato chiamato precettore di eloquenza in Savignano, onde la predetta vita indirizzò a quel municipio a testimonio di animo grato. Di questa lettera ho l'originale.

L'opinione del Perticari. Allude all' aver egli nell' *Amor patrio di Dante*, cap. XXXIX. chiamato lo Strocchi maestro e autore d'ogni greca ed italiana eleganza.

LXXII. Giovanni Muzzi con la moglie Cantini venne da Poggibonzi a Prato per esercitarvi la professione di medico, ed ivi lor nacque Luigi il 6 febbraio del 1776. Questi alle scuole del collegio Cicognini mostrò ben presto la potenza del suo ingegno. Giovine e di spiriti ardenti aderì nel 1796 a' nuovi ordini popolari, e trasferitosi a Bologna divenne ripetitore nell' insegnamento dell' eloquenza, poi invitato a Milano vi soggiornò alcun tempo, dondo ritornò a Bologna per soggiacervi a disgustose vicende. Molti scritti pubblicò, fra' quali, traduzioni, testi ridotti a più sana lezione, versi, discussioni filologiche e grammaticali, che vanno commendati per varia dottrina e purgatezza di favella. Si occupò assai di filologia; onde meritò esser fatto accademico corrispondente della Crusca. Sono in fatti da ricordar con lode il *Nuovo spoglio di vocaboli tratti da autori citati dagli accademici della Crusca. Bol. Masi*, 1813 in 8.° e la *Piccola rivista al gran dizionario della lingua italiana che si stampa a Bologna.* Ivi, *Sassi*, 1819 in 4.° Ma la sua vera gloria è quella che gli viene dalle italiane iscrizioni, di cui diè fuori in diversi tempi e luoghi diverse centurie, le quali saria bene riunire in una sola edizione. Per esse egli venne salutato principe dell' italiana epigrafia; titolo che altri e forse non a torto, vorrebbero dato al sommo Giordani, per la eccellenza che trovasi in quasi tutte le sue iscrizioni; quando non può dirsi altrettanto di quelle del Muzzi che se molte ne ha di stupende, in altre ha mostrato di compiacersi oltre al convenevole di certi sottili concetti e curiose forme di dire cho non pare suo fatto. Nel 1839 ritornò in Firenze, ove pressochè nonagenario dopo una verde vecchiezza morì il 13 marzo 1865. Vedi le parole dette sopra la sua spoglia dal prof. Ghivizzani nel vol. VII, p. 382-84 della *Gioventù.*

Il Muzzi pregato dallo Strocchi nella sua temporanea assenza da Bologna, ebbe cura dell' edizione che ivi il Nobili fece de' suoi *Versi.*

Gli autografi delle due lettere del Muzzi, cioè della presente e della CXLIX, sono in mie mani.

LXXIII. L' Angelelli fece rappresentare dai filodrammatici in Bologna ai 26 gennaio 1823 l' *Edipo re* di Sofocle da lui tradotto. Ma qui si riferisce forse ad una semplice lettura fatta in privato.

LXXIV. Stringerò in breve ciò che A. Pezzana scrisse di sè e che fu poi pubblicato da D. Diamillo Müller fra le cit. *Biografie, Torino*, 1853, p. 281-88; quanto leggesi nei *Cenni biografici* dettati da *Carlo Malaspina. Parma, Carmignani*, 1862, in 8.° gr. e nel nobilissimo *Discorso* del cav. Amadio Ronchini *In morte del commendatore Angelo Pezzana* pronunciato ai 4 di giugno 1862 (V. *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, Vol. I, Fascic. 6. p. CXXXI-CXXXVI. in 4.°). Di Giuseppe Pezzana, uomo di lettere e di Teresa Droghi nacque Angelo in Parma il 17 febbraio 1772. Ivi terminati gli studi letterari e filosofici si avviò a quelli della giurisprudenza nella parmense università, e del 1794 vi conseguì l'onor della laurea. Si diè alla pratica del fôro benchè repugnante, finchè ad un tratto la fortuna gli arrise; come apparirà da un brano di lunghissima lettera (fatta a più riprese, giacchè cominciata il 18 e finita il 23 settembre 1853), indirittami fra le tante che n' ebbi, avendomi egli portato grande affetto fin dalla mia prima gioventù, e cioè dal 38 in poi, quando me gli presentai con una commendatizia di Cesare Montalti: *Mederico Moreau de Saint-Mèry fu qui prima ambasciatore della Rep. francese, mentre era console Napoleone I. Morto il duca Ferdinando, divenne amministrator generale di questi stati nello scorcio dell' 802, e durovvi sino all' 806; uomo probo, dotto, protettore delle lettere, mio grande benevolo, a cui sono debitore riconoscente del posto in cui mi trovo sin dai primi giorni dell' 804, tempo in cui essendo io invitato a segretario di un dipartimento delle provincie cispadane ed increscioso tornandomi l'abbandonare amici, parenti ecc., prima di tener l' invito scrissi a lui se doveva accettarlo, poichè abborrendo dall' esercizio dell' avvocatura in cui da più anni erami posto, avrei desiderato di uscirne. Niuna istanza, nè indicazione d' impiego desiderato qui io faceagli nella mia lettera, alla quale niuna risposta diede per alcuni giorni, l' ottavo mandommi lettera che mi pose alla direzione di questa biblioteca. Vegga nobile tratto di forestiere che si scolpì eterno nel mio cuore. Poco più di due anni dopo egli cadde in disgrazia dell' Imperatore, sebbene attenente all' Imperatrice, e ritornò povero, ma con mani ed anima puri in Francia.* Fu veramente posto da prima il I.° genn. 1804 col titolo di segretario a capo della biblioteca, e più tardi fu fatto diffinitamente bibliotecario; come ai 25 marzo 1807 dal municipio fu eletto a *conservatore dell' archivio Farnesiano*, carico ch'egli rinunziò poco dipoi per potere, spendendovi tutte le sue cure e promovendo l' altrui munificenza, arricchire, come ben gli accadde, quella biblioteca a lui affidata per quasi dodici lustri, di manoscrittti, di autografi, di codici orientali, di stampe, di edizioni rare: sì che se da prima essa componevasi di 40 mila volumi ora ne conta meglio di 140 mila. Così libero da altre brighe potè attendere eziandio ai lavori della mente, specialmente ai letterari e biografici; avendo dato fuori molti scritti che troppo sarebbe lungo l' annoverare. Mi riserbo a dire soltanto delle duo opere di maggior lena da lui distese con rara diligenza e non minore proprietà ed eleganza di lingua. Dopo essersi occupato della compilazione del *Giornale del Taro* fino dal 1811 commessagli, venne il 2 novembre 1814 fatto istoriografo di Parma. Il perchè a tutt' uomo si diede a raccogliere materiali all' uopo suo necessari. Vennero prima le *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* in continuazione a quelle dell'Affò. *Parma, St. Duc.* 1825-33 vol. 7 in 4.° gr., indi la *Storia della città di Parma* continuata ec. Ivi, 1837-59 tom. 5 in 4.° Ebbe perciò meritati onori. Venne creato prof. dell' università e consigliere di stato onorario; commendatore costantiniano, ufficiale de' SS. Maurizio e Lazzaro e cav. dell'ordine sabaudo, e presidente della r. deputazione di storia patria; fu infine accademico

corrispondente della Crusca, socio d'illustri accademie nostrali e straniere. Uomo di bontà piuttosto unica che rara, e di un'urbanità veramente cavalleresca, fu amato dai più illustri del suo tempo, quali il Vernazza, il Colombo, il Cesari, il Monti, il Giordani e il Gherardini. Lasciò fra' suoi manoscritti una *Vita di Michele Colombo* assai più estesa dei *Cenni* che ne pubblicò nel 1838, e ch'era già allestita per la stampa. Io doveva farmene editore e già per due volte alla mia presenza diè ordine mi venisse consegnata a chi aveva disposto diversamente. Ciò apparendomi manifesto, io mi nascosi nel silenzio, nè volli farne motto al venerando vecchio che già s'appressava al termine di sua vita, la quale poco dopo si spense il 20 maggio del 1862.

L'autografo della presente è posseduto dalla sig. Ginevra.

LXXV. Le parole di Teseo ad Edipo mancavano nella copia somministratami dall'avv. Bilancioni: ma scorrendo l'*Edipo a Colono* di Sofocle non tardai ad abbattermi in esse, perchè indicate dalla sentenza del discorso. È il v. 594 che suona: *non enim, nisi re cognita, me decet loqui.*

Quanto al Gagliuffi, vedi sua lettera più innanzi al n.° XCII e la nota che vi risponde.

LXXVII. Invitato il Monti a prender parte all'accademia de' Felsinei in onore del suo carissimo Giulio, indica il dialogo tra lui e Dante che leggesi nella *Proposta*, vol. III, parte II. Rispetto al Convito, è superfluo il dire come il Monti ed il march. Trivulzio emendassero molti e gravi errori trascorsi nelle precedenti edizioni, dandone a stampa il noto *Saggio* appunto nel 1823.

Da copia avuta dall'avv. Bilancioni, come la seguente.

LXXVIII. Questa lettera è in risposta alla lett. CXIII, vol. I dello Strocchi e di ciò che ivi si dice intorno alle *Osservazioni* ec. già edite dal Pezzana e cit. in nota alla su ricordata.

LXXIX. Ebbi copia di questa lettera dal dottor Domenico Bilancioni. Teresa Carniani nacque del 1785 in Firenze da Cipriano e da Elisabetta Fabbroni sorella del celebre cav. Giovanni. Questi accortosi del felice ingegno della picciola nipote volle occuparsi della sua educazione intellettuale e prese ad istruirla nelle matematiche in cui egli tanto valeva. Entrata ne' sedici anni andò moglie al conte Francesco Malvezzi che la condusse in Bologna sua patria. Ivi essendo la sua conversazione frequentata da dottissimi uomini, nostrali e forestieri ben presto invogliossi a dare opera alle buone lettere a cui già era naturalmente inchinata. Fra questi furono il Biamonti, il Costa, il Mezzofanti, il Garatoni e lo Strocchi, a'conforti de' quali sappiamo dalla sua biografia autografa, fra le stampate nella cit. edizione del Müller, che potè non pure esercitarsi nelle lingue moderne, francese ed inglese, ma sentire molto avanti nell'italiana e nella latina ed assaporare le sovrane bellezze de' grandi scrittori che per antico e per novello furono lume del nostro bel Paese; com' essere ad un'ora introdotta all' antica e moderna filosofia, levandosi alla conoscenza de' primi veri onde tanto si sublima l'umana natura. E ben meritamente essa venne aggregata a varie accademie, avendo mandato alla luce da prima senza il suo nome odi e sonetti, e la traduzione del *Riccio rapito* di A. Pope, e poscia col suo l'elegante poemetto *La cacciata del tiranno Gualtieri da Firenze* e le belle ed assai lodate versioni di alcune opere di Cicerone: le quali cose tutte possono vedersi annoverate nella *Biblioteca femminile* del Ferri. Essa morì a dì 10 gennaio del 1859. Un bel *Cenno necrologico* ne scrisse il ch. Prof. Fr. Rocchi pel n.° 31 della Gazzetta di Bologna, 9 febbraio 1859.

Lo Strocchi pregato dalla Malvezzi era, a quanto sembra, in sul porre in carta il suo giudizio sul primo volume delle tragedie di Sofocle volgarizzate dall' Angelelli, che volevasi con altre onorevoli testimonianze premettere al secondo volume: ma, comechè il fatto si audasse, nulla di ciò avvenne.

LXXX. La presente, avuta in copia dall'avv. Bilancioni, è responsiva alla lettera dello Strocchi n.° CXVIII.

Nacque il conte Giovanni in Senigallia il 26 agosto del 1790 dal cav. Marco Marchetti degli Angelini e dalla contessa Maria Caterina Mariscotti bolognese. Nel 1801 entrò nel collegio de' nobili in Parma, e di poi, cioè nel 1806, di colà passò nel Nazareno di Roma, ove già facea belle prove di sè nelle lettere e nella filosofia, quando la madre rimasta vedova si trasferì in Bologna per fermarvi la sua dimora: sì che forniti ch' egli ebbe i suoi studi si ragginnse con la diletta sua madre. Colà ebbe in sorte di tenere lunga consuetudine con gli uomini insigni che dimoranti allora in Bologna procacciavano di restaurare le lettere già volte in basso: onde alla loro scuola, in ispecie del Giordani e del Costa, potè movere sulle poste de' nostri grandi scrittori, abbandonando i falsi esempi che gli erano stati messi dinanzi. Cominciò pertanto a mostrare con più d' un componimento, com' egli da felice natura fosse chiamato alla poesia. Per invito dell' Aldini s' avviò a Parigi nel 1811, non senza ristarsi alquanti giorni a Milano ov' ebbe liete accoglienze dal Monti, dal Lamberti e dal Paradisi. Giunto a Parigi fu dall' Aldini allogato onorevolmente nella segreteria di stato del regno italico: nè là pure gli mancarono i conforti e i potenti aiuti, ad ornarsi vie più la mente di verace sapienza, d' un L. Cicognara, d'un E. Q. Visconti e d'un Gaet. Marini. Nel 1812, col consenso dell'Aldini fe'ritorno in Bologna ove impalmò la signora Ippolita Covelli della quale era già acceso, e con essa dopo un sei mesi fu di nuovo a Parigi, alternando colà i suoi studi con le cure dovute all' ufficio suo. Caduta la fortuna di Napoleone, si ricondusse a Bologna, ove potè, finchè bastògli la vita, con animo riposato darsi tutto alle lettere e guadagnarsi nome del più leggiadro lirico italiano che a que' di ci vivesse; prendendo a cantare di nobili e gentili suggetti, a' quali era principalmente temprato l'animo suo. E riuscì anche felicissimo traduttore; chè nelle ventidue odi di Anacreonte ei diè un raro esempio di natio candore e di venustà, e nelle sedici di Orazio entrò innanzi a tutti gli altri volgarizzatori. Pure ed elette le sue prose, ingegnosa la sua allegoria dantesca, comechè per ogni parte non si regga, lodato il suo adoperarsi col Costa nel 1819 ad un novo comento al sacro poema. Fu dottore del collegio filologico alla università, presidente alla biblioteca dell'antico Archiginnasio, consigliere del comune. Fatto commendatore da Pio IX, sedè nella consulta di stato, indi fu creato ministro delle cose di fuora. Tornato finalmente in Bologna, attendeva a'suoi studi, come la mal ferma sanità gliel consentiva, quando il 28 marzo del 1852 per lento morbo trapassò. Vedi la bella sua Vita scritta da Gaetano Gibelli innanzi alle *Pagine Monumentali per Giovanni Marchetti. Bologna, Sassi,* 1853 in 8.° a p. 1-48.

LXXXI. Gaetano Trevisani ben ci mostrò i pregi di questo valentuomo nelle sue *Brevi Notizie della vita e delle opere di Carlo Troya. Napoli, tipografia Gennaro Fabbricatore,* 1858, in 8.°, di p. 70. Nacque Carlo in Napoli il 7 giugno 1784, ed uscito fuor di fanciullo stette pochi anni nel collegio de' padri cinesi, indi fu dato ad istruire al chiaro matematico Nicola Fergola. Michele suo padre qual medico della regina seguì la famiglia reale a Palermo, e con esso lui il figliuolo che poi nel 1802 si ricondusse a Napoli ove mostrossi savio giureconsulto, avendo già in tale facoltà pigliato l' onor della laurea, come diè opera ai più severi studi della

storia e delle scienze naturali. Del 1815 ivi tornati i Borboni, fu eletto legista della real casa, nel ministero della quale tenne altro onorevole ufficio. Per due anni, o in quel torno, ebbe a reggere la provincia di Basilicata. Essendosi quindi posto in cuore di scrivere una storia d'Italia, pensò di far nuovi e forti studi, rovistando ricche biblioteche per consultare quanti più potea codici e documenti che all'uopo suo venissero opportuni. Peregrinò a tal fine quando per una, quando per altra parte della penisola, e bella prova ci diè di sue indagini, pubblicando nel 1826 in Firenze un brano della lettera di Dante ai cardinali, unitamente al *Veltro allegorico* che diede luogo a vive e sottili dispute, e fu da lui ristampato più tardi con varie dissertazioni dantesche. Nè mai si rimosse dal suo fermo proposito pel sopravvenire di popolari perturbazioni, ed a restringere vie più la sua vita nella quiete delle domestiche pareti condusse in moglie Giovanna D'Urso. Nel 1839 pubblicò il primo volume della *Storia d'Italia del medio evo*, a cui altri ne fe' seguitare dal 1844 al 1855, mostrandosi sempre mai sollecito e profondo investigatore del vero. Il suo *Discorso della condizione de' Romani vinti da' Longobardi* venne a luce nel 1841, allora appunto che più ferveva la controversia fra i dotti su tale argomento. Universale era ancora in Italia la credenza della conservazione del diritto romano in Italia sotto il dominio de' Longobardi; quantunque il Manzoni avesse posti in pensiero non pochi, ma non al tutto persuasi, co' suoi gravi e feraci dubbi. Il Troya ivi si propose di addimostrare che i Longobardi imposero la loro legge ai vinti, vietando l'uso pubblico della legge romana. Il Balbo, il Cibrario, l'Odorici e altri vi consentirono in Italia, l'Hegel in Germania, ed in Gand Prospero de Haulleville. Come frutto delle storiche sue ricerche, in lui rivisse la fede ch'erasi pressochè estinta quando soggiornava in Sicilia. Nell'italico commovimento del 48, sorto con sì buoni ed insperati auspici, fu egli chiamato a capo del reggimento napoletano, quando pur di colà movevasi guerra agli stranieri dominatori: errori ed intemperanze lo fecero cadere, e con esso venne meno la libertà del regno delle due Sicilie, l'aiuto potente, per non dir necessario, a compiere la ben cominciata impresa. Per conforto a sì grave sciagura tornò a' suoi studi. I cinque tomi del *Codice diplomatico longobardo* si finì di stamparli nel 1855, e ad esso tenne dietro un'*Appendice* di varie dissertazioni: e la morte pose fine all'onorata sua vita al 28 luglio del 1858.

La lettera mi fu data in copia dall'avv. Bilancioni.

LXXXII. L'avvocato Domenico De Rossetti ebbe a patria Trieste ch'egli tenne sempre in cima de' suoi pensieri. Promosse pie e nobili instituzioni, aprì il museo patrio a cui lasciò le sue medaglie, come alla biblioteca pubblica i suoi libri, e fra questi le due *Serie di edizioni del Petrarca e di Pio II* (il quale fu, prima che papa, vescovo di Trieste), serie che furono descritte dal medesimo raccoglitore nel *Catalogo* che ne stampò a Trieste nella tipografia di G. Marenigh il 1834 in 8.° Fu editore dell'*Archeografo triestino*, del quale da ultimo ci diè il IV volume contenente i *Commentari sull'Istria del Tommasini*; e di varie opere in verso e in prosa originali e tradotte, ottenendo perciò molte e ben meritate onorificenze, e ch'è più, l'amore dei suoi cittadini. Morì in Trieste il 29 novembre del 1841. Vedi *Paravia, P. A., Letture di famiglia. Torino*, n.° 7 dell'Anno II, e l'*Archivio Storico*, *Appendice* Tom. I, p. 21-22.

L'invito allo Strocchi fatto con questa lettera è di volgarizzare per avventura alcuna delle *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti. Milano Soc. Tip. de' Class. Italiani, 1829-34*, vol. 3 in 12.° edizione fattasi appunto a cura del De Rossetti.

Avuta in copia dalla sig. Ginevra.

LXXXIII. Francesco Cassi nato in Pesaro ai 4 giugno 1778 del conte Annibale e della marchesa Vittoria Mosca, non ebbe a guida de' suoi primi studi che un pio sacerdote, nomato Zanchini. Per tempo egli cominciò con rime e prose a dar segno di mente diritta e di cuore naturalmente buono e gentile. Nutritosi a puri fonti si aggiunse poi all' cletta schiera di que' valorosi che per sua bella ventura stanziavano o convenivano spesso in Pesaro, intesi tutti a ristorare le italiane lettere venute da gran pezza a termini infelici. Non toccherò delle sue non ispregevoli prose e de' suoi versi originali, in cui qua o là splende alcuna luce di poesia, come gl'*Inni sacri* e *La Caccia de' tori,* ove prese a destare la pubblica indegnazione contro la mala usanza venutaci con la più turpe dominazione degli Spagnuoli a cui null'altra cosa più diletta che sì barbaro e goffo spettacolo. Dirò solo del maggior titolo di onore che gli è dovuto, e cioè del volgarizzamento della Farsaglia, assai lodato fin dai primi saggi che ne uscirono a luce. Splendida elegante e sempre poetica locuzione, nobiltà e varietà di ritmo si ammirano più o meno per tutto il suo lavoro, benchè altri dica che a fronte de' primi cadono gli ultimi canti pubblicati dopo la morte del Perticari e del Monti. E ben merita eziandio che la sua memoria a tutti sia cara e riverita come di onesto cittadino, dotato di pubbliche e private virtù. Noterò da prima aver egli, allorchè le nostre province vennero in forza di nuove genti, fatto parte del collegio elettorale dei dotti, ed essere addivenuto in patria segretario della viceprefettura. Già marito e padre, e trafitto l' animo dalla perdita di Giulio Perticari a lui caramente diletto, dovè pur cedere al pubblico desiderio che il volle posto a capo del municipio. Ben egli diè prove di rara intelligenza ed operosità nel condurre le cose del comune, e sempre mai sollecito mostrossi nel promovere il lavoro, l' industria ed ogni maniera d' utili ed onorevoli istituzioni. Nell' inverno del 1829 con faconda orazione vinse il generoso partito di aprire sulle mura della città i dilettevoli orti detti dal suo Giulio, provvedendo ad un tempo così al povero travagliato pel caro del vivere, al commodo e diporto de' cittadini, a mettere vie più in onore la memoria di quel valoroso. Il manicomio divenne per le sue cure il migliore che fosse nelle città soggette al papale governo. Si fe' institutore dell' Accademia agraria, onde le *Esercitazioni agrarie* pubblicate ad ogni sei mesi. Egli aveva in animo di ristampare la sua Farsaglia in più luoghi ritoccandola, ed anzi facendovi i paralipomeni per condurre il poema alla catastrofe che vi si desidera, quando la mal ferma sanità aggravatasi dai dolori dell'animo, ultimo de' quali la morte dell' unica sua figliuola, l' amatissima Elena, morì ai 5 giugno del 1846. Vedi l' *Elogio di Francesco Cassi il giorno delle sue rinnovate esequie,* 8 *luglio* 1846, *letto da Giovanni Marzetti nella chiesa del municipio pesarese. Pesaro, Nobili,* 1846 in 8.°; e l'altro *Elogio del conte Francesco Cassi da Pesaro letto da G. I. Montanari in Firenze nella solenne tornata dell' I. e R. Ateneo Italiano il* 29 *di settembre* 1846. *Estratto dal Giornale Arcadico, tomo* CXX.

La lettera emmi venuta in copia dall' avv. Bilancioni.

LXXXIV L'originale è posseduto dal dott. Domenico Bilancioni.

LXXXV E anche del Cesari mi tacerò; chè troppo egli è noto, qual benemerito restauratore delle nostre lettere, e degno veramente, che, non ostante qualche neo che in lui si possa trovare, gli fosse da persona lodatissima dato titolo di *pater elegantiarum.* Questa lettera fu scritta poco prima della sua morte, che avvenne il 1.° ottobre del 1828.

Da copia di cui si piacque accomodarmi il conte Benvenuto Pasolini.

LXXXVI. Francesco Valorani da Offida, già terra, ora città della provincia ascolana, era medico in Cantiano quando gli nacque Vincenzo da Candida Ovidi il 5. maggio 1786. Per condizioni di famiglia alquanto negletta fu la sua prima educazione: ma essendosi il padre suo trasferito in Iesi, egli che già avea valicato il terzo lustro, entrò in quel seminario ove fu avviato alle umane lettere ed alla filosofia. Alla fine di novembre 1808 venne a Bologna per essere in quella celebre università ammaestrato nella medicina. Al quale studio se in prima ebbe avversione, non pure vi acconciò l'animo, ma ne ritrasse grande profitto e lode; senza che tolto gli fosse di attendere eziandio alle lettere amene. Ben presto fu ascritto all'accademia dei Filodicologi che si onorava di un Paolo Costa, d'un Pellegrino Rossi, d'un Pellegrino Farini, e vi trattò argomenti di medicina e di letteratura; indi fu segretario de' Felsinei, de' quali era presidente perpetuo, secondo notammo, D. Strocchi, e venne aggregato a più altre nobilissime accademie. Nel 1824 instituitisi all'università vari collegi, egli fu aggiunto a quello dei medici e chirurgi, e dopo la partenza del celeberrimo Tommasini fu eletto professor supplente della clinica medica. Nel 31 poi fu chiamato ad insegnare la medicina teoretico-pratica, e venne data alla stampa la sua prima lezione. Per alcun tempo, come la sua mal ferma sanità gliel consentiva, fu medico pratico, e mise in pubblico parecchie storie di malattie. Letterato e poeta ad un tempo, oltre a varie prose diè fuori un volume di poetici componimenti (Bologna, Sassi, 1851), premessovi un bel commento del Gibelli, i quali furono lodati per ischietta favella e stile forbito, onde sono a tenersi fra quegli scritti che valsero a tenere in fiore la buona scuola. Buono, gentile e di gran cuore com'era, lasciò alla sua patria Offida ogni suo avere per mantenervi un insegnamento di filosofia, e soccorrere a povere famiglie. Fu dal pontefice annoverato fra gli accademici benedettini e fatto cav. dell'ordine di S. Gregorio Magno. Portò con fortezza d'animo una lunga malattia che lo condusse al sepolcro l'8 novembre 1852. Vedi *Notizie storiche intorno alla vita del cav. prof. Vincenzo Valorani scritte dal prof. Giovanni Brugnoli. Bologna, Della Volpe e Sassi*, 1856 in 8.°

L'avv. Bilancioni mi fornì copia della lettera presente.

LXXXVII. Il Borghesi, la cui grande rinomanza mi dispensa dal dirne le lodi, da alcun tempo aveva abbandonato Savignano sua patria, ed eletto a perpetua sua stanza San Marino, per attendere con più agio a' profondi suoi studi. Don Cesare (Montalti) eravi allora prof. di rettorica; e ben poteasi al 30 luglio 1829 aver colà notizia della morte del conte G. Gucci, avvenuta il 22 di quel mese, come dicemmo, e pianta in un sonetto dal ricordato conte Ferdinando Pasolini.

L'autografo è in mie mani.

LXXXVIII. C. E. de' conti Muzzarelli, nobilissima famiglia di Bologna tramutatasi a Ferrara. Quivi egli ebbe suo nascimento ai 9 aprile 1797 dal conte Giuseppe e dalla contessa Marianna Cotti De-Ceres d'Asti. Compì in patria i primi studi letterari e scientifici, mostrando specialmente amore alla poesia e rara felicità nel comporre versi all'improvviso, la quale in lui non venne meno anche negli anni più maturi, e cercando attentamente i volumi de' nostri grandi scrittori. Nel 1815 andò *sottotenente* nelle milizie papali che stavano alla guardia e guernigione di Bologna. Ivi non intermise gli studi, e fu dei dodici che si raccoglievano da Luigi Muzzi, col nome di accademia de' Dantisti per mettersi addentro ai più riposti intendimenti della Divina Commedia, ed ebbe famigliarità col Costa, col Valorani e col Marchetti, come pure col vecchio ed allora tanto venerato Minzoni. Dopo

tre anni abbandonò la milizia e tornò a Ferrara, dando opera nella patria università agli studi delle leggi, e il 4 novembre del 1820 giunse in Roma per ottenervi, come gli venne fatto, la laurea dottorale nel romano archiginnasio. Poco stante fu fatto avvocato concistoriale per Ferrara, onde venne in bella fama, sì che nel 1823 da Pio VII, di cui era prelato domestico, fu eletto uditore di Rota per quella città, nel quale ufficio giunse ad essere decano, per durarvi finchè si promulgò la rep. romana ai 9 febb. del 1849. In questo mezzo, per l'amore che portava sempre alle buone lettere, fu capo per lungo tempo delle accademie Tiberina e Latina, e fe' parte di quelle della Religione, dell'Arcadia, de' Lincei, di Archeologia e di San Luca. Stampò otto inni sacri de' quali si fecero sei edizioni, e che poi si videro congiunti a quelli del Manzoni e del Borghi. Molte altre rime diè fuori qua e là che possono vedersi unite nell'edizione torinese che se ne fece, lui vivo, nel 1854; ma donde era meglio escluderne alcune che non gli facevano onore. E pulite prose egli stampò nell'*Arcadico*, nel *Tiberino* di Roma e nel *Progresso* di Napoli, ed elogi di uomini illustri, epigrafi latine ed italiane. Raccolse lettere autografe di uomini illustri e biografie di scrittori viventi, e diverse ne mise a stampa in diari, e giovò la grande impresa di E. De Tipaldo. Percorse or questa or quella parte d'Italia ed intervenne alle solenni adunanze degli scienziati, sempre più accrescendosi di novelle ed onorevoli amicizie. Donò suoi libri alla biblioteca di Ferrara con l'usata sua splendidezza. Di spiriti italiani qual era, da Pio IX, com'ebbe dato lo statuto, fu fatto presidente dell'alto consiglio e, dopo il 16 novembre, de' ministri, con la soprantendenza ad un'ora del pubblico insegnamento. Alla partenza del papa con gli altri colleghi rinunziò i suoi poteri: ma non ebbe animo di tornare, come doveva, a vita privata; onde accettò d'esser ministro di grazia e giustizia e poscia delle cose di fuora. Fu poi eletto deputato del popolo alla *Costituente*, dalla quale promulgatasi la repubblica, rassegnò i suoi poteri ad essa che gliéli confermò; ma egli determinato a togliersi ad ogni pubblico incarico, poco appresso rinunciò al ministero de' negozi esterni ed a quello della pubblica istruzione. Caduta la repubblica romana per l'armi della francese, egli cominciò la vita dell'esule, partendo di Roma ai 4 luglio 1849. In Genova gli mancò al principio del 1850 al tutto la vista che già cominciava a venirgli meno in Roma stessa; ma fidi amici il vennero quanto più poteano confortando ed aiutando per aver egli già dato fondo alle sue facoltà. Per colmo di sventura uscì del senno; e poco dopo a Torino nella villa Cristina il 12 aprile 1856 finì miseramente la vita. Vedi la *Biografia del conte C. E. Muzzarelli scritta da Oreste Marcoaldi. Oneglia, Tasso* 1856 in 8.°

Questa lettera, di cui tengo l'autografo come di tutte le altre sue comprese nel nostro epistolario, tranne la CXLII datami in copia dalla sig. Ginevra, è in risposta a quella dello Strocchi n.° CL, vol. I, come ivi in nota osservammo, a proposito specialmente delle ottave del Monti.

LXXXIX. Ho l'originale della lettera dell'Arici, il quale nacque in Brescia il 2 luglio 1782. Non fu bene avviato ne' primi studi, colpa l'andazzo di que' tempi. Grato a chi lo veniva assennando lasciò la torta via per la quale sprovvedutamente erasi messo, e non fu tardo ad abbeverarsi ai più puri fonti della greca, latina ed italiana letteratura. Nel 1809 fu eletto a professore di eloquenza e di storia nel patrio liceo, e nel 1810 entrò nell'Istituto Italiano e vi compì l'ufficio di segretario. Caduto il regno italico, si ridusse in patria, ove non fu rimosso da' suoi incarichi, ma nel 1818 abolita la cattedra di umane lettere, gli fu data quella di storia, e questa pur tolta a' licei, l'altra si ebbe di filologia latina infin che visse. Fu eletto segretario dell'Ateneo; sì che per più anni ne dettò i Commentari, e

biografie di uomini illustri con garbo e con brio. Nel 1835 fu fatto accademico della Crusca e cav. de' SS. Maurizio e Lazzaro; ma il 2 luglio del 36 finì di morte immatura, lasciando fama di anima candida e gentile, d'ottimo marito e padre, d'integro cittadino. Egli fu buon poeta e specialmente didascalico, onde vanno assai lodati gli *Ulivi*, ch' egli intitolò al principe Eugenio vicere d' Italia: la *Pastorizia* il principale de' suoi poemi, sì meritamente commendato da P. Giordani, i *Coralli* e l' *Origine delle fonti*. E ben sono da pregiare gl' *Inni* sotto il finto nome di Bacchilide, i *Versi Sacri*, i *poemetti* ecc. Se non fu felicissimo nell' epopea, e cioè nella *Distruzione di Gerusalemme*, lavoro a cui da ultimo aveva messo mano e che lasciò incompiuto, fu chi ne ammirò tuttavia la scelta dell' argomento e l' ordito del poema. Meglio per lui se non ci avesse date le versioni virgiliane; facendo oggimai opera vana chi si attenta cacciar di nido il Caro e lo Strocchi. Vedine la *biografia* fra quelle del Müller; come pure l'*Elogio di Cesare Arici scritto da Ferdinando Ranalli. Bologna, Nobili e Comp.* 1836. In 18.° e l' altro del Mordani nella ediz. cit. delle sue *Prose*, p. 267-280.

Il prof. Antonio Perego era allora professore di fisica nel Liceo di Brescia, com' era stato prima di chimica e di mineralogia in quello di Faenza.

XC. e XCI. Il Muzzarelli fu grande raccoglitore di lettere autografe e di scritture inedite di uomini celebri, sì che giunse a raggranellarne un buon numero, parte delle quali somministrò a diversi editori. E lo Strocchi facilmente si privava delle molte lettere che aveva, indirittegli dai più famosi del suo tempo, dandone a chi ne lo domandava gli originali, senza pensare a serbarne copia: onde sì poche ne aveva rimaste di qualche importanza, che mi pare assai averne qua e là buscate tante da farne una scelta pel presente epistolario.

XCII. Nella città di Ragusi, patria di valentuomini, venne pure al mondo Marco Faustino Gagliuffi il 15 febbraio 1765. Studiata ivi rettorica, si trasferì in Roma, ove entrò nell' ordine degli Scolopi. Non ancora ventenne insegnò eloquenza, prima in Urbino, indi a Roma, finchè i commovimenti di Francia e d' Italia sullo scorcio del secolo che passò lo indussero a trasmutarsi nel 1799 dal Tevere alla Senna. Egli ch' erasi guadagnata grande rinomanza co' suoi versi improvvisi in latino fu accolto festosamente in Parigi, ove ebbe con grande onore a stringersi al paragone col Gianni. Genova tuttavia doveva essere la seconda sua patria all' entrare del presente secolo. Ivi stanziatosi fin dal 1804 diè lezioni di umane lettere, poscia ebbe per alto decreto a sporre il codice Napoleone, che poi quasi intero ridusse in versi latini, e il carico ad un tempo di patrocinare le vedove e i pupilli. Rinunziati nel 1814 i detti uffici, si mise a percorrere diverse contrade non solo d' Italia ma di Germania e di Francia, lasciando in ogni dove onorevole e grata memoria del suo mirabile valore nel dir versi latini all' improvviso. Carlo Alberto gli diè titolo di bibliotecario dello Studio di Genova. Raccolse e mandò in pubblico le sue poesie latine precedute da una dissertazione *De fortuna latinitatis* in Torino (presso Favale, 1833, in 8.°), e finalmente morì a Novi, in cui da alcuni anni viveva, il 14 febbraio del 1834. L' operetta delle sue iscrizioni latine assai lodata vide la luce in Alessandria co' tipi Capriolo nel 1837 per cura del suo discepolo ed amico, Giov. Ant. Scazzola. Vedi Francesco Predari aggiunte al Corniani ecc.

La lettera è posseduta dalla sig. Ginevra.

Di Fr. Bertoni si parlò in nota alla lett. CLV, vol. I. la quale si riferisce appunto alla presente avuta in copia dalla sig. Ginevra.

XCIII. L' avvocato e commendatore Giambattista Spina sortì la nascita in Ri-

mini ai 26 settembre 1792. Uscito di collegio, fu a studio di legge nell' università di Bologna, indi a Milano sotto il magistero del Romagnosi e del Salfi. Nel 15 passò in Roma ad apprendervi il diritto romano ed il canonico. Venne quindi in molta stima appo i suoi cittadini ed il governo; talchè si vide elevato a vari gradi ed onori, fra'quali vuolsi principalmente ricordare com'egli fosse gonfaloniere della sua città dal 1831 al 1836, dando prova di rara operosità, di senno e d'esperienza, e come nel 1853 venisse chiamato a sedere nella consulta delle finanze in Roma, ove mostrando animo aperto e deliberato, non che nudrito di forti ed opportuni studi, ebbe grande virtù nelle proposte di quel consesso. Nel 1858 si ritrasse a vita privata, confortato dall' amore della contessa Isabella Legni sua consorte e di cinque figliuoli, e il 2 agosto 1864 bene acconciatosi dell'anima passò a vita migliore. Fu assai felice versificatore, e voltò in nobilissime terzine alcuni salmi *(Rimino, per Marsoner e Grandi*, 1822, e *Bologna, Marsigli*, 1825.*)*; onde gliene diè lode per diretto lo Strocchi solenne maestro in tal foggia di metro, e, ch' è più, mostrò averle in pregio nel rammentarle che fece ad Agostino Cagnoli (vedi lett. CCLXXVII). Di tali notizie mi fu cortese l' egregia sua famiglia.

Ho l' autografo della presente lettera.

XCIV. Nel tomo XLVIII, p. 271-275, del *Giornale Arcadico* ha un articolo di C. E. Muzzarelli in lode delle *Poesie e Prose dello Strocchi*, ediz. del Marabini, e si riportano due sonetti dello Strocchi col suo sermone in morte del Cesari; come più innanzi vi si trova l' Inno a Delo di Callimaco messo in versi sciolti da Girolamo Amati. Parimente nella *Biblioteca Italiana*, marzo 1831, vol. LXI, p. 337-338, leggesi altro breve ma onorevole giudizio sui prefati scritti del cavaliere.

XCV. Nel 1760 nacque in Siracusa Tommaso Gargallo marchese di Castellentini e del Priolo, l'antica Ibla. Di buon'ora mostrò animo ben disposto agli studi liberali; e già di quindici anni scriveva con facilità versi italiani che gli valsero l' amicizia d' I. Pindemonte, quando questi ancor giovinetto visitava la Sicilia: e sì che le sue prime prove tenevano dell'orpello del Frugoni e del Mazza! D' anni diciotto cominciò a peregrinare per l' Italia procacciandosi la benevolenza dell' Alfieri, del Monti, del Cesarotti e d' altrettali che a que' dì tenevano il campo nella letteratura. Nel 1798 Ferdinando IV si rifugiava in Palermo, ed il Gargallo gli si fe' innanzi con un sonetto pel quale venne talmente nella sua grazia da averne larghezze e dignità, fino a divenire maresciallo di campo. Del 1812 fu ministro segretario di stato di guerra e marina per la Sicilia; tornato il re a Napoli, il Gargallo gli tenne dietro ed ivi fu chiamato reggente d' una delle camere del supremo consiglio di cancelleria. Ne' movimenti del 1821 rinunziò l' alto ufficio, standosi contento al titolo di ciamberlano. Venne festeggiato a Roma e donato dal settimo Pio, a Firenze fatto commendatore di S. Giuseppe: onori ebbe in Vienna, in Monaco; ben accolto a Parigi, a Milano, a Verona. Nel 1835 perdè la sua consorte, principessa Lucia Grimaldi, e la pianse nelle sue *Melanconiche*, ove mostrò fantasia ed affetti non comuni ad un vegliardo qual era. Due anni dopo lesse all' accademia della Crusca, alla quale apparteneva, quella sua lezione, ove romper volle una lancia contro il novello romanticismo. Ma nelle sue cose originali, vuoi in verso, vuoi in prosa, poco approdò: nè ai dotti piacque gran fatto il suo volgarizzamento degli Uffici di Cicerone. Più fortunato fu colle sue versioni poetiche. E ben apparvero spontanee e gentili quelle terze rime, entro cui tolse le elegie siciliane di Lodovico re di Baviera, benchè non aggiungano la forza ed i poetici colori dello Strocchi. Ma soprattutto fu altamente commendata (e dallo Strocchi medesimo),

come non libera, nè servile, la traduzione del Venosino, massime delle epistole e de' sermoni, ch' egli più tardi accompagnò di giudiziose note. Tutto ben considerato, è lavoro da sapergliene grado; ma la fama che levò in suo vivente, dai posteri non fu confermata. Nelle Satire di Giovenale troppo usò i modi de' comici fiorentini, nè ben ritrasse la splendida bile dell' autore. Cavaliere di più ordini, ascritto a molte accademie si ritirò negli ultimi anni della sua vita al suo castello del Priolo ove meditava un poema sugli angeli, di cui non lasciò che pochi frammenti. Sopraggiunto infine da apoplessia, uscì di vita a' 15 febbraio del 1843. Vedi le notizie che ne diede Domenico Vaccolini nell' *Imparziale* faentino, Anno V, n.° 43. 44, ai 31 marzo del 1845.

Ho la lettera presente del Gargallo autografa, e copia dell' altra sua, n.° CVII, fornitami dall' avv. Bilancioni.

XCVI. Ebbi trascritta questa bella lettera dallo stesso Bilancioni e da don C. Spada. Quanto alla cagione dell' animo grato del Giordani verso lo Strocchi già dicemmo nelle note alla lett. LXXXIX, vol. I, e alla XXXVIII, vol. II.

XCVII. Del Niccolini null' altro ho a dire, se non che fu prosatore nobilissimo, poeta civile ed autore di splendide tragedie, fra le migliori che abbia l' Italia dopo quelle dell' Alfieri. Chi voglia intimamente conoscerlo legga ne' bei *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini raccolti da Atto Vannucci. Firenze, Le Monnier*, 1866, vol. 2 in 8.° picc.

Di questa lettera ho l' autografo, e della CVIII una copia fatta dal can.° Andrea.

XCVIII. Dall' originale ch' è in mano dell' avv. Bilancioni.

XCIX. Angelo M. Ricci nacque del 1777 nel castello di Massolino che sorge fra Aquila e Rieti. Entrato nel collegio Nazareno a Roma fece ben augurare di sè per l' animo suo inchinato alla poesia e alle scienze naturali: cotal che ancor giovinetto, e cioè nel 1796, stampò in Napoli per regie nozze un poemetto latino *De gemmis* che gli fruttò non picciolo onore. Nel 1802 uscì pure in Roma alla luce la sua *Cosmogonia Mosaica*, opera scritta parte in prosa e parte in verso, e dove la scienza bellamente si adorna di poetica veste. Andò la lode di lui dinanzi al re G. Murat che lo elesse a suo bibliotecario ed institutore de' suoi figliuoli, come il propose per lettore alla regina. A fargli segno di riconoscenza compose il Ricci un lungo poema *Fasti di Gioachino Napoleone* (*Napoli*, 1813), in cui si fece a celebrare, anzichè le geste in campo di quel prode, il suo civile reggimento. Dopo il ritorno di re Ferdinando, egli non perdè la cattedra di eloquenza che aveva all' università di Napoli, nè cessò di far parte della direzione del pubblico insegnamento e degli spettacoli. A tali uffici rinunciò più tardi, per sentirsi gli spiriti infraliti e per raggiungersi col vecchio padre. Là ne' dolci ozi delle case paterne il Ricci, ascritto a più accademie e ordini di cavalleria, mise mano al poema epico l' *Italiade* (*Livorno*, 1819) che ha per tema la guerra di Carlo Magno contro i Longobardi, e poscia all' altro poema il *San Benedetto* (*Pisa, Nistri*, 1824) che canta della prima restaurazione delle lettere e delle arti in Italia al tempo di quell' insigne cenobita; e finalmente ivi chiuse gli occhi nel 1850. Molti scritti, oltre i su memorati, originali o tradotti ne lasciò; fra cui non sono da tacere *Della volgare eloquenza libri due. Rieti, Trinchi*, 1828, *La Georgica dei fiori. Pisa, Nistri*, 1825. *Le Conchiglie, Roma, Marini*, 1830, e altri che sono indicati nella sua autobiografia fra quelle del Müller (p. 298-302) e nel *Supplemento all' Enciclopedia* del Pomba. Torino, 1857-67, vol. 2 in 4.°

Ho l' antografo della lettera.

C. Dall'originale che appartiene all' editore.

CI. Da copia avuta dall'avv. Bilancioni.

CII. Fruttuoso Becchi, nato in Firenze a' 19 agosto del 1804, fu ammaestrato nelle umane lettere dai padri delle scuole pie che ben di lui si ripromettevano. Vestitosi cherico all'età di 13 anni, ed itosene del 1821 all' università di Pisa, ove da Ferdinando II avea ottenuto d'essere allogato gratuitamente nel collegio della Sapienza, pigliò nel 1826 il grado del dottorato in divinità, e a'22 settembre dell' anno seguente fu ordinato sacerdote. Addetto poi fin dal 1828 alla biblioteca riccardiana, venne il dì 26 agosto del 1831 ascritto all'accademia della Crusca. Il Niccolini, il Capponi e il Borghi adoperarono con lui ad allestire quella nuova edizione della Divina Commedia ch'ebbe l'onore d'essere allegata nella tavola dei testi di lingua citati dai novelli accademici. Infermatosi gravemente il segretario ab. Zannoni (che poi mancò ai 13 agosto del 1832), il Becchi ne tenne le veci, finchè nel 1839 ad una voce (unico esempio in quell'accademia) fu eletto all'onorato incarico. Negli elogi dello Zannoni, del Rigoli, del Roscoe, dell'Anguillesi, del Cicognara, del Costa, del Moreni, del Sestini e del Botta (v. sue *Prose edite e inedite. Firenze, Campolmi*, 1845, in 12.°) sono da ammirarsi le gravi sentenze, il sapere, la critica, la disinvoltura, il nitore del dettato. Divenuto eziandio segretario degli Asili della povera infanzia diè a stampa un discorso veramente fatto col cuore. E ben sarebbe ito per la maggiore, se non fosse mancato nel fior della vita, e cioè a' 10 ottobre 1839, lagrimato dai parenti e dagli amici che in lui non seppero qual più lodare se la bontà dell' animo o il valore dell'ingegno. Tanto si raccoglie dalla *Necrologia scritta dal prof. Domenico Valeriani nuovo segretario dell'accademia della Crusca. Firenze, Ricordi e Comp.* 1840 e dalla *Biografia* che ne dettò Gian Francesco Rambelli a p. 77-80, vol. 8.° della cit. op. del prof. E. De Tipaldo.

Ho l'autografo di tutte le lettere del Becchi qui stampate, salvo la seguente, CIII, della quale ebbi copia dalla sig. Ginevra, e la CXV che mi mandò trascritta il prof. Viani.

CIII. Si noti la data della elezione dello Strocchi ad accademico della Crusca, che fu agli 11 febb. 1835.

CV. L'articolo che D.° Valeriani, come qui si accenna, intendeva scrivere sulla prima edizione delle Buccoliche virgiliane volgarizzate dallo Strocchi, leggesi nella *Biblioteca Italiana,* tom. LXXVIII, come fu per noi indicato in nota alla lett. CXC, vol. I.

CVI. Antonio Targioni-Tozzetti continuando le glorie del padre e del nonno, chè in questa famiglia il sapere discese di ramo in ramo, si diè con tutto l'animo agli studi della medicina e delle scienze naturali. Divenne perciò professore di botanica, di arte medica e di chimica nell'arcispedale di Santa Maria Nuova di Firenze e, per non dire di altri uffici da lui sostenuti, nel 1829 succedette al padre nella direzione del giardino botanico (la cui origine è da recarsi a Cosimo I nel 1543), arricchendolo tanto per ciò che si riferisce alla botanica, quanto all'agricoltura. Le molteplici sue cure non gli tolsero di mettere in carta a quando a quando opere pregevolissime e di assumere la parte botanica nel dizionario delle scienze naturali stampato dal Batelli. Fu anche per la varia sua dottrina aggregato all' accademia de'Georgofili e a quella della Crusca. Vedi la lunga nota di opere edite ed inedite

nell' *Elogio del prof. Antonio Targioni-Tozzetti letto alla R. Accad. de' Georg. dal prof. Filippo Parlatore. Firenze, tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana*, 1858, in 8.° Morì ai 18 dicembre del 1856, essendo nato il dì 30 sett. del 1845. Da copia dell' avv. Bilancioni.

CVIII. Vedemmo nella lett. CIV che, oltre al segretario Becchi, furono contro al giudizio della Crusca dato sulle opere pervenute al concorso del premio quinquennale il Niccolini, il Capponi, il Gazzeri, il Borghi ed il Targioni. Ora dalla presente del Niccolini vediamo ch' egli col Capponi e col Targioni sottoscrisse una *protesta*, della quale posso far qui conoscere il tenore, secondo una carta scritta non so di qual mano e venuta allora di Firenze per parte del Becchi o del Niccolini.

« *Tale protesta era motivata sulla ingiustizia fatta al merito del cav. Strocchi; pregavasi perciò l' Arciconsolo a volere degnarsi rappresentare al granduca essere ben meglio togliere quella sì provvida e generosa sua disposizione, anzichè in sì fatte guise venisse interpretata. La sola parte al Buffa toccata era rimasta in sospeso: perocchè il consiglio di stato trovò non regolare ed illegale che il Buffa non avendo ottenuto nel primo partito il numero de' voti prescritti, gli Accademici l' avessero poi allo stesso conferita in un secondo partito, al quale non si doveva, nè si poteva passare. In fatti è già stato ora definitivamente deliberato, rimanga guardata in deposito la parte del premio al Buffa assegnata, riserbandosi il granduca disporre egli medesimo in seguito di tal somma per quel miglior uso che crederà — Firenze, 1.° agosto 1835—* ».

CIX. Pietro Dal Rio nacque in Cotignola il 18 febb. 1803. Uscito dalle patrie scuole e da quelle del seminario faentino, ed assai esercitato in letteratura latina ed italiana, si condusse a Roma. Ivi diè prova del suo ingegno pronto ed arguto; e già si allietava di onorevoli amicizie, quando fu improvvisamente gittato in carcere, senza che se ne potesse conoscere la vera cagione. Dopo diciassette mesi fu mandato a confine a Ferrara, ove trovò cortese ospizio in casa i conti Muzzarelli. Ma come prima il potè, si trasferì nella beata Firenze che allora offeriva stanza tranquilla agli studi e fido riposo a quanti Italiani più erano dalla fortuna balestrati. Ivi non tardò a rimpannucciarsi, prima per le amichevoli cure del ch. ab. Manuzzi, indi coll'aprire scuola in propria casa; e di corto fu chiamato a dar lezioni di eloquenza nell' instituto Rellini. Tra questo, David Passigli, avveduto e diligente tipografo ed altri di poi, che attendevano a nuove edizioni di classici scrittori italiani, fecero ragione di valersi dell'opera del nostro Pietro. Distese da mandarsi innanzi alle tragedie dell' Alfieri una vita con istile nobile e forbito, ma non potè cansar taccia di scrittore troppo florito e affaticato: nel qual difetto venutogli, al mio parere, dal troppo leggere nelle opere del *terribile* Bartoli, se per lungo esercizio egli potè alquanto temperarsi, tuttavia non seppe al tutto liberarsene. Lo Strocchi medesimo che assaissimo il pregiava, come già osservai (lett. CXCIV), disse (lett. CCCLXXXVII): *pecca un poco in questo che sempre vuole cogliere cime di fiori, negligendo le foglie e lo stelo.* Belle ogni modo e assennate furono le prefazioni e le note di cui arricchì il Decamerone del Boccaccio, le Grammatiche del Puoti e del Corticelli, l' Ercolano del Varchi e una scelta di lettere famigliari del Caro. Salito pertanto in fama di critico acuto e di sapiente filologo, fu eletto professore di liceo; ma un' indegna guerra dopo un anno lo balzò dalla cattedra; di che egli cadde in tanta tristezza ch' era proprio una pietà il fatto suo. Allora pochi e leali amici furono presti a venire in suo soccorso: onde riconfortato

da belle testimonianze ed aiuti d'ogni maniera dettò un discorso sulla vita e sulle opere d'I. Pindemonte, che tra dotto e brioso non so qual fosse più. Indi al riparo delle patite ingiustizie fu chi provide, dandogli onorato luogo fra gli addetti alla Magliabechiana. Desiderava metter mano a un'edizione compiuta delle opere del Caro, ed era cosa da lui: si disponeva anche a dar fuori gli *Amori di Ovidio* da lui messi in terza rima, con altri versi; ma la sanità che da tempo s'andava logorando al tutto mancò; onde ai 12 settembre del 1862 passò di questa vita. Fu avuto in prezzo ed amato dal Fornaciari, dal Gherardini, dal Puoti e dallo Strocchi: mandò uno spoglio di voci al Liberatore pel suo dizionario stampato a Napoli dal Tramater, e d'alcun consiglio sovvenne l'opera di Antonio Morri faentino nel compilar che faceva con ogni accuratezza il suo vocabolario Romagnolo. Fu infine marito e padre amoroso. Vedi: *Alla memoria del prof. Pietro Dal Rio parole di G. I. Montanari lette nella solenne distribuzione dei premii fatta agli alunni del seminario e collegio Campana di Osimo il giorno 25 nov.* 1862 e stampate nella *Rivista Italiana*, IV, n.° 137, 4 maggio 1863.

Tutte le lettere del prof. Dal Rio comprese in questa raccolta sono da me possedute autografe.

CX. Il dì 16 luglio del 1770 Cesare Montalti nacque nella sua villa di Baciolino su quel di Cesena. Nel seminario di Faenza apparò lettere latine ed italiane, volando come aquila sovra gli altri suoi condiscepoli, per ingegno acuto e veloce, secondochè ebbi per udita da uno di loro. Cominciò gli studi filosofici a Bologna e li proseguì in Rimini, ove pur volle alcun po' conoscersi di greco: e fu poscia a scuola di teologia, disposto com'era a farsi prete. Montato alquanto il suo nome, venn'egli eletto ad insegnar lettere nel seminario riminese, indi in Assisi. Pel trattato di Tolentino unite le quattro legazioni alla repubblica cisalpina, rifiutò d'essere segretario d'ambasciata a Firenze per sedere nel consesso dei legislatori; il perchè agli undici di novembre del 1798 mosse alla volta di Milano. Caduto quel reggimento dopo la funesta giornata di Cassano, tornò a vita privata nella sua patria. Rotti che furono i collegati a Marengo dalle armi francesi, anzichè tornare a Milano fra i legislatori, amò meglio accettare il segretariato del proprio comune, e dopo alquanti mesi quello del *dipartimento* del Rubicone in Forlì che tenne per un tre anni. Indi a Cesena nel pubblico ginnasio insegnò eloquenza con largo stipendio. Alcuni anni dopo assunse altri incarichi da adempiere in Mercato Saraceno per meglio attendere a' suoi studi e ricrearsi alla caccia che tanto lo allettava. Per diverse e gravi cagioni nel 1812 si fu indotto a trasferirsi a Milano, ove rimase finchè il principe Eugenio cedette agli Austriaci l'Italia. Ripigliò allora in patria l'ufficio di segretario e la scuola di eloquenza; ma nel 1825 credè per lo suo migliore rifugiarsi a San Marino, ove per 5 anni diè lezioni di amene lettere nel collegio Belluzzi, e talora fu chiamato a giovare de'suoi consigli chi sedeva a capo di quella repubblica. Nell'ultimo anno fu assalito da grave malattia e, tosto che si fu riavuto, si ridusse a Firenze, ove pure ottenne una cattedra di eloquenza nell'instituto Relliniano. Tornò nel 1831 in Cesena che gli affidò di bel nuovo la segreteria comunitativa. Ma non andò molto che una piaga cancerosa in una guancia sottesso l'occhio a poco a poco talmente incioprignì, che non valse rimedio alcuno a sanarla: laonde sfidato dai medici ch'ebbe a consultare in patria, in Bologna e in Ferrara, il 14 agosto 1840 venne a morte da lui intrepidamente sostenuta. Esso fu scrittore latino lodatissimo, specialmente di versi, originali o tradotti, d'un candore e d'una venustà al tutto catulliana; e bene ancora poetava in volgare, avendone lasciati bellissimi esempi: è perciò da dolere che non siensi tutti insieme i suoi componimenti pub-

blicati dopo la morte di lui, come alcuni snoi ammiratori proposero. E forte ingegno egli aveva da lasciar cose di maggior polso, se non fosse stato uomo di buona vita ed anche per la forza dei tempi alquanto agitata. Vedi l' autobiografia del Montalti pubblicata nell' *Imparziale* faentino, Anno I, n.° 25 dal prof. Dom. Vaccolini il quale la condnsse fino alla sua morte: ristampata poi nei *Fiori poetici donati alla tomba di C. Montalti cesenate. Rimini, tipi Orfanelli e Grandi*, 1842, in 8.° con ritratto, e da ultimo dal ch. Gius. Bellucci nella *Gioventù, giornale di letteratura* ecc. vol. XII. nov. 1867. *Firenze, Stamperia Galileiana*, in 8.° p. 451-57.

Ebbi l' autografo di questa lettera dall' avv. Bilancioni.

CXI. Ai 18 novembre del 1776 nacque in Russi Pellegrino Farini. Stndiò i principii della grammatica latina in patria, poi in Faenza lettere, filosofia e teologia, in Ravenna matematiche fino al calcolo sublime, e sempre con grande profitto. Ai trent'anni si diè tntto alla lettura di Dante e delle migliori prose del secolo XIV; e a quel fare sì proprio, sì schietto, sì efficace educò l' animo suo; talchè ben presto cominciò a dar fuori quelle auree scritture che lo mostrarono qnale e quanto si fosse. Passato in Bologna, ebbe a maestro il Biamonti, studiò greco e con altri illustri appartenne a quell' accademia che già ricordammo (lett. LXXXVI), ordinata ad esercitarsi nell'eloquenza improvvisa; nella quale su tutti aveva il vanto Pellegrino Rossi, e dove il Farini surrogò il Costa nell'ufficio di segretario. Andò poi in patria maestro di rettorica intorno al 1809, insegnò del 1810 eloquenza nel collegio; indi nel liceo di Ravenna dal 1811 al 1820, continuando a tenere in quel convitto incarico di rettore affidatogli fin dall'anno 1815, e che pur lasciò nel 1830. Fu di poi a Roma, onorato e festeggiato: di là tornò in patria, ma non andò molto che pose per alcun tempo la sua dimora in Bagnacavallo, ove fu deputato alle pubbliche scuole. Fregiato di medaglie, di diplomi accademici e del titolo di monsignore ritraevasi a Padova presso un suo nipote; onde nel 1843 veniva a reggere l'università di Bologna pel corso di quattro anni. Poi liberatosi da ogni briga rivide Padova, ivi menando gli ultimi anni della vita, più che in città nella quiete d' una villetta. Alfine cadde malato, e raccoltosi in Dio passò il 23 gennaio 1849 a vita migliore. Molti sono i suoi scritti, ciò sono versi, panegirici, elogi, discorsi morali e letterari e traduzioni: ma soprattutto alzarono grido la sua *Storia del vecchio e nuovo Testamento* ed il *Compendio di Storia Romana*, pulite ed elette prose, per le quali entrò in ischiera coi primi scrittori di Romagna, anzi d' Italia. Vedi il suo *Elogio scritto da G. I. Montanari* e le *Notizie di G. F. Rambelli*, l'uno e le altre innanzi alle *Lettere di mons. P. Farini. Bologna, Soc. Tipogr. bolognese*, 1851, in 8.° picc. e la sua *Vita scritta dal prof. Gaet. Gibelli* premessa alle *Lettere* dello stesso Farini edito in *Bologna, tip. Sassi*, 1853 in 8.°

Possiedo l' autografo della lettera presente.

CXV, CXVI, CXVII. Della prima ha l' originale P. Viani, della seconda l' editore, della terza la sig. Ginevra.

CXVIII, CXIX. Mai non mi sarebbe venuto fatto di sapere onde fosse sbucato fuori questo sig. Fanelli, pel cui lungo soggiorno in Pistoia, in Lucca ed in Pisa, ebbe voce d' appartenere al bel paese ove il sì suona, se dopo averne domandati invano vari amici di Toscana, non avessi appreso dal chiarissimo e gentilissimo cav. Pietro Fanfani, esser egli natio di Modigliana. Fatte perciò le mie ricerche in quella terra, venni presto a conoscere che se egli nacque colà il 10 febbraio del 1812, morì in Pisa il dì 28 ottobre 1840. In così breve corso di vita non lasciò, ch' io mi sappia, cosa che facesse parlare di lui, se non se quella stampa di scritti

vari intorno a Dante di cui altra volta facemmo menzione, e cioè *La Divina Commedia, opera patria, sacra-morale, storica-politica. Pistoia, tip. Cino*, 1837-38, vol. 3 in 12.°: ov'è del Fanelli la dedicatoria, una lunga *Vita di D. Alighieri con note* nel primo volume, di p. 132, ed una *Dissertazione sopra la D. Commedia*, di p. 102, nel terzo. Non iscrive bene, ma non gli manca qua e là alcun lampo d'ingegno. Le note dello Strocchi sono nel secondo, come appare anche dalla seg. lett. CXIX (vedi il *Cat.* in fine).

Ho l'autografo delle due lettere del Fanelli qui riportate.

CXX. La presente, di cui debbo la copia all'avv. Bilancioni, risponde alla strocchiana n.° CCXLVI, come ivi notai. Il Bagnoli nacque in Samminiato di poveri genitori il 21 dicembre del 1767. Un barbiere gl'insegnò leggere, scrivere e far di conto. Vnolsi che a sei anni facesse versi, a otto un poemetto col titolo, che i lettori non troveranno nuovo, *Rinaldo;* a undici incominciasse il suo poema *Orlando Savio*. Per le belle speranze che dava di sè il garzoncello ottenne di poter usare alle scuole del comune, poscia a quelle del seminario con suo verace profitto. Fu nel 1785, come segretario del suo vescovo Brunone Fazzi, al sinodo de' vescovi convocato in Firenze per le cose del Ricci. Rimpatriato e fatto prete ebbe un posto di grazia nel collegio Ferdinando a Pisa, e nel 1791 andò a quell'nniversità, ove quantunque più che ad altro attendesse alle buone lettere e alla lingua greca, pure del 1795 fu dottorato in diritto civile e canonico; dopo di che si acconciò per segretario del general Manfredini maggiordomo alla corte del granduca. Occupata la Toscana dall'oste francese nel 1799, seguì, qnale aio degli arciduchi, Ferdinando III che prendeva la via dell'esiglio riparando a Vienna. Dopo alcun tempo, avvegnachè ivi egli stesse come a disagio e infermo dell'animo, potè far ritorno in patria; ma poi fu richiamato da Maria Teresa a Vienna per compor drammi da musica che ivi lasciò inediti. Di colà ritornò soltanto nel 1811, e poco stante divenne canonico della sua cattedrale di Samminiato. Nel 16 già restaurato il governo del terzo Ferdinando, accettò l'incarico di professore di lettere greche e latine nello studio di Pisa, quantunque nel 1807 ne avesse rifiutato la cattedra di letteratura e di storia, allorchè venivagli offerta dalla regina d'Etruria. Fu poi aggregato alla Crusca e a diverse altre accademie. *Il Cadmo* a cui aveva messo mano circa il 1792 fu dato in luce nel 1821, e più tardi nel 1837 con variazioni e note. Ferdinando nel 1822 fregiò il Bagnoli con la medaglia d'oro *Merentibus*, e alcun anno dopo Leopoldo II già suo scolare con la croce dell'ordine di San Giuseppe. La sna città di Samminiato a testimonio di riconoscenza pe' molti e non lievi benefici che dal granduca le aveva impetrati, gli coniò nel 1838 una medaglia d'oro con la leggenda: *Tanto filio patria*. Ottuagenario ebbe riposo dalle fatiche della cattedra. Negli ultimi quattro anni di sua vita, già fatto vicario generale, perdè quasi del tutto la virtù visiva, il che non è a dirsi se gli fu cagione di grave angoscia; finchè il 22 ottobre del 1847 con pace rendè lo spirito a Dio. Fra le opere ch'egli ne lasciò (non parlo delle inedite) i suoi due *Discorsi sulla lingua italiana* che pubblicò nel 1822 furono giudicati migliori delle altre sue prose, ove il più mostrossi soprabbondante ed intralciato nella dicitura. Sulle sue *Poesie varie* stampate da prima negli anni 1821-25, poi con aggiunte nel 1836, si leva alquanto il poemetto sull'agricoltura che piacque assai fin da quando lo diè fuori nella sua prima giovinezza. Pel *Cadmo*, in cui si propose di mostrare l'origine ed i beni della civiltà, fu in Toscana da non pochi lodato a cielo, e chiamato per poco il terzo poeta epico italiano, altri con disprezzo e basse inginrie lo stranarono. Questo poema ha invero alcune belle parti e spesso nobile locuzione e splendido verso; ma forza umana non varrà a trarlo

dall'oblio in cui da tempo è caduto, si per la scelta del tema derivato da una età troppo remota da attirare a sè l'animo nostro, come, e più ancora, pel difetto del vero furor poetico, di quella mente divina che si richiede ad opera la cui essenza dimora nel maraviglioso. E ciò tanto più è a dirsi rispetto al poema cavalleresco, *Orlando Savio*, di cui non so alcuno armato di tanta virtù da leggere tutti per intero i 48 canti. Vedi la sua antobiografia fra quelle del Müller e l'importante *Discorso* (di Augusto Conti) *della vita e degli scritti di Pietro Bagnoli*, mandato innanzi alle sue *Poesie scelte. Firenze*, *Le Monnier*, 1857, in 12.°

CXXI. La presente è in risposta alla CCXLIX dello Strocchi; come all'anzidetta rispose questi con la CCL, ove puoi vedere ciò che ivi si notò sull'operetta del Brucalassi.

CXXII. Dà copia del suddetto Bilancioni. A questa lettera replicò lo Strocchi con la CCLII, in nota alla quale mostrai come fosse compianta la dolorosa perdita che il conte Marchetti fece del suo primogenito.

CXXIII. La dottissima lettera del Borghesi risponde alla CCLIII dello Strocchi, secondo ivi notai. N'ebbi dal prof. F. Rocchi la copia fatta di mano di don M. Valgimigli sull'autografo oggidì smarrito.

CXXV. Pier Damiano Armandi nacque nel 1778 a Fusignano di agiata ed onesta famiglia. Fu allievo della scuola militare di Modena e trovossi nel 1799 sotto il comando del Massena al famoso assedio di Genova. Da indi in qua militò in tutte le guerre che la repubblica e l'impero di Francia ebbero a sostenere in Italia ed in Germania. Insignito della legion d'onore alla battaglia di Wagram, ottenne sul campo di quella di Bautzen il grado di colonnello di artiglieria. Dopo la caduta dell'impero fu per tre anni aio d'uno dei figliuoli di Luigi re d'Olanda, fratello maggiore dell'imperator Napoleone III; e più tardi il re Girolamo gli affidò parimente per tre anni l'educazione del suo primogenito. L'Armandi ebbe una parte principale ne' movimenti sopravvenuti in Italia il 1831; e fallita l'impresa, dovè ribattere le altrui vane imputazioni con un libretto ingegnoso stampato nell'anno stesso: *Ma part aux événements importants de l'Italie centrale en* 1831. *Paris*, *Tilliard*, in 8.° Nel 1848 e 1849 egli ordinò e diresse tutta l'artiglieria nella difesa di Venezia. Gli agi e gli ozi dalle sue cure a lui consentiti non furono senza utilità della scienza. Appartenente all'accademia reale di Torino, esso pubblicò fra altri suoi lavori politici o scientifici l'*Histoire militaire des éléphans. Paris*, *Amyot*, 1843, in 8.° gr. In quest'opera importante espone l'autore con sana critica tutto ciò che potè con somma accuratezza raccogliere sull'uso in guerra di questi animali, dalla spedizione di Alessandro alle battaglie degl'Inglesi nell'India. Tornato a Parigi fu fatto bibliotecario privato dell'imperatore a Saint-Cloud, ov'egli perciò quasi sempre dimorava, e morì il 2 agosto 1865 ai bagni d'Aix in Savoia. Io non ho mai conosciuto uomo la cui conversazione fosse più della sua grata ed utile ad un tempo per la vastità ed esattezza del suo sapere. Mi ricorda aver egli narrato un giorno che nella sua lunga e non umile vita ebbe campo di conoscer molti uomini sommi, incanutiti nel procacciar l'altrui bene in mezzo alle politiche perturbazioni, i quali, comechè d'opinione diversi, erano concordi nell'affermare che nè principi nè popoli meritano d'essere serviti, perchè tutti ingrati. Vedi sue notizie nella *Nouvelle bibliographie universelle. Paris*, *Didot*, 1857-66, vol. 46 in 8.°

L'epigrafe in versi dello Strocchi comunicata all'accademia delle inscrizioni dal celebre Le Bas, che veramente nel 1840 l'onorò di una sua visita in Faenza, non può essere se non quella che si riferiva alle ceneri di Napoleone I trasportate

a Parigi, e che riportai in nota alla lett. CCLXII, vol. I come tratta dall' *Imparziale* faentino 10 aprile 1841 (vedi il *Cat.* in fine).

Ebbi copia di questa lettera e della CLVI dall'avv. Bilancioni, come della CLII dalla sig. Ginevra.

CXXVI. Antonio Brucalassi a dì 7 dicembre 1866 morì all' Incisa, ov' era nato nel 1796. Egli grandemente esperto com' era nelle scienze naturali pose ogni cura con A. Targioni nel tradurre ed ampliare il dizionario che il Batelli incominciò a stampare in Firenze fin dal 1839. E fatto accademico della Crusca, per molti anni con Donato Salvi intese assiduamente alla compilazione del vocabolario che assaissimo giovò per la svariata sua dottrina sì nel fatto delle lettere come delle scienze. Fu pregiato e caro perciò a' suoi colleghi, in modo speciale al Niccolini, al Gazzeri ed al Targioni. Caldo amatore della patria, del giusto e del vero fu un onest' uomo, un buon cittadino. Atto Vannucci ne diè un *Cenno necrologico* nella *Gazzetta del popolo* di Firenze, Anno VI, domenica, 9 dicembre del 1866.

L' autografo della lettera appartiene alla sig. Ginevra.

CXXVII. Agostino Cagnoli fu uomo di bontà piuttosto unica che rara, pieno il cuore di generosi affetti e di soave mestizia: onde uscirono que' cari versi tutta grazia, mollezza e leggiadria che si guadagnano a prima giunta l'animo di chi legge od ascolta. Gentili invero que' suoi *Versi alla Luna* e le sue *Ricordanze reggiane*, le *Ballate di Guido Cavalcanti a Mandella di Tolosa*, *Le Colline reggiane*, *Dante alla Pietra di Bismantua*. E nelle *Traduzioni bibliche*, massime della *Cantica*, ben si sente la magnificenza e sublimità ebraica ornata di robusta e splendida veste. La più compiuta edizione delle sue poesie apparve a Reggio del 1844 in due volumi, 8.° picc., poc'altro di lui essendo uscito dopo cotesta pubblicazione. Breve assai fu la sua vita, ch' ei menò quasi tutta in Reggio dell' Emilia sua patria e cioè dalli 23 dicembre 1810 a' 6 novembre del 1846. Vedi la sua *Biografia* scritta da Antonio Peretti nell' *Educatore Storico*, giornale di Modena, 1.° luglio 1847, p. 587-618, comprese le poesie che seguono in sua morte; così pure quella che G. I. Montanari pubblicò nel *Giornale Arcadico* vol. CXV, 1848, p. 99—106.

La data dell'anno di questa lettera (di cui ho l' autografo, come dell' altra n.° CXXX) si è determinata da una sua posteriore che io conservo inedita.

CXXVIII. Da copia dell' avv. Bilancioni.

CXXIX. Ippolito Roverella conte di Sorrivoli ebbe in Cesena ai 30 luglio 1778 Giovanni Antonio dalla moglie sua contessa Laura Albertini. La famiglia dei Roverella è ferrarese ed antichissima: il Litta la comprese fra le sue famiglie celebri italiane. Compinta aveva il giovinetto la sua educazione letteraria; quando volle averlo a sè in Roma lo zio Aurelio che fu poi cardinale. All' ombra di lui potè quindi conoscere le splendidezze della corte e stringere colà onorevoli e fide amicizie. Amante della patria non mai rifiutò pubblici incarichi in tempi anche i più tempestosi e n'ebbe le lodi e la riconoscenza del popolo. Pregiò le belle arti, e le lettere; e pel non comune ingegno, per la bontà del cuore e la squisita e rara sua urbanità salì nella stima e nell' amore degli uomini più insigni del suo tempo. Fra questi è bello ricordare il Monti, il Giordani, il Niccolini e lo Strocchi al quale egli fece pubblica offerta delle sue *Rime, Firenze, Le Monnier*, 1842, in 8.° gr.; splendida edizione ch' ebbe l' ultime sue cure, giacchè morì in Cesena ai 18 aprile dell'anno seguente 1843 e fu sepolto nell' arca gentilizia di sua famiglia nell' oratorio di San Giuseppe. Egli fu gentil versificatore, come ne fanno fede le dette rime (ov' è appunto la versione dell' Inno di Omero a Venere p. 162-174) e lo stesso volgarizza-

mento dell'egloga settima del Petrarca che leggesi a p. 119-137, vol. I delle cit. *Poesie minori* edite dal De Rossetti, ed a cui si riferisce il Roverella nella lettera presente da me posseduta in autografo. L'egloga sesta tradotta dal Perticari, della quale si fa pur menzione, ivi parimente si trova a p. 89-117.

Vedi la sua *Necrologia* scritta dall'avv. G. Petrucci. *Rovigo, Minelli*, 1843 in 12.°, ed i *Cenni biografici* dettati dal conte Ruggero Gamba nell' *Imparziale* faentino, Anno IV, n.° 124, 20 giugno 1843, p. 131-132.

CXXX. Il *mutamento* fatto dal Cagnoli nell' *indirizzo di questa* lettera è quello di *cavalliere* in luogo di cavallere; e ciò per attenersi alla nova ortografia del Gherardini, da pochi tuttavia approvata.

CXXXI. La patria del conte Francesco M. Torricelli fu Fossombrone, in cui venn' egli a vita li 31 ottobre 1794. Uscito dal collegio di Urbino diretto dagli Scolopi, si trasferì in Milano per mettere il piede più addentro nelle cose dell'eloquenza e della filosofia; come più tardi diè opera alla giurisprudenza ed alla pubblica economia. In sui 20 anni tornò in seno alla sua famiglia: e poco dopo fu eletto ufficiale delle guardie nobili del papa. Ben presto venutogli in uggia cotal genere di vita, se ne ritrasse per tutto porre il suo ingegno nello studio delle umane lettere. Quindi si condusse a Pesaro, ove dimoravano o spesso convenivano, come già dissi, molti de' più celebri letterati di quel tempo, e fra questi il Monti e il Perticari che lo esortarono a leggere intentamente nella Divina Commedia. Nel 1824 instituì in Fossombrone un Ateneo letterario, cui dette nome di Accademia Pergaminea dal suo compatriota filosofo e letterato del secolo XVI, Iacopo Pergamino, del quale scrisse anche la vita (*Pesaro, Nobili*, 1835). Involtosi egli stesso nel sommovimento dell' Italia di mezzo il 1831, resse per poco la provincia di Urbino e Pesaro, e fu al parlamento di Bologna: onde essendo invano far contro all'avanzarsi degli Austriaci, gli fu giuoco forza riparare a San Marino, ov'ebbe la bella ventura di bearsi della compagnia del Borghesi e del Montalti. Ottenuto di ricondursi in patria, venne del 1835 funestato dalla perdita amara della contessa Clorinda Gabrielli ch'egli avea menata in moglie nel 1825, in morte della quale molti scrissero, fra'quali il Giordani che ne fe' l'epigrafe, e nel 1839 ebbe a piangere a caldi occhi la morte di Torquatello primogenito suo. Ad alleviare il fiero suo dolore dopo avere in pietosi versi onorata la loro memoria procacciò divertire ad altre cose l'animo suo, visitando Roma, Firenze, Milano e Bologna. Indi nel 1842 cominciò a pubblicare in Fossombrone pe' tipi del Farina la sua *Antologia oratoria, poetica e storica dall'edito e dall'inedito*, ove non poco si occupò di critica dantesca. Nel 1846 esultò ai primi atti del governo di Pio IX; ne fe' plauso nell' *Antologia*, e nel 48 stampò canti civili per la redenzione d' Italia. I suoi Forsempronesi lo deputarono a Roma per negozi attinenti a politica e ad amministrazione: ma dopo la fuga del pontefice, mal pago il Torricelli del novello indirizzo dato alle cose italiane venne a Napoli. Ivi sperò al fondere e sparnazzare che avea fatto delle sue facoltà alcun ristoro dall'opera dell'ingegno, e di potere, se non lieta, condurvi almeno una vita tranquilla e riposata. Dettò varie cose per un giornale letterario intitolato *Antologia contemporanea*, e per passarmi d'altri scritti, pubblicò i suoi *Studi sul Poema Sacro* che giungono fino al X dell' Inferno (*Napoli, Stamperia del Diogene*, 1850-55, vol. 2 in 8.° con 44 tav. ed ivi di nuovo nel 56): ma benchè gli soccorresse il favore d' illustri e generosi amici, non n'ebbe guadagni che bastassero a sue bisogne. Venne il 60, nè ottenne alcun provvedimento, benchè più volte e con istanza l' invocasse. Il buon vecchio vedutosi nello stremo, lontano da' suoi, senza alcuna

guisa di conforto, grandemente si attristò, cadde d'animo: chè troppo era in lui viva la memoria de' giorni sì felicemente vissuti. Un lieto sogno venne a visitarlo nel settembre del 1863; chè la *Società operaia di mutuo soccorso* instituitasi a Fossombrone, in segno di reverente affetto lo elesse a suo presidente *onorario:* di che non è a dire se gli vennero in sugli occhi lagrime di dolcezza. Indi la virtù e e la fede pel lungo patire ogni dì più si accesero ed afforzarono: e il 23 marzo 1867 la travagliata e stanca anima sna in Dio si riposò. La sua morte fu placida e serena, come di chi aveva animo di ottima tempra, che a niuno nocqne e a tutti mostrossi benevolo e cortese. Ebbe alcuna fama di valente scrittore e molte illustri accademie a sè lo aggregarono. I suoi componimenti in versi sono gentili, affettuosi, informati alla buona scuola. Le ottave su *Belfiore*, le *Poesie funebri* e alcune di argomento religioso scendono al cuore di ogni anima ben fatta. Gli *Studi sopra il Poema Sacro*, ch'è l'opera sua maggiore, da alcnni letterati di gran vaglia, come lo Strocchi ed il Betti, furono ammirati: ed io penso che meritino lode per erudizione ed acutezza di mente, ma non si reggano su buon fondamento; onde convengo con quanto dice il Dal Rio nella lett. CXXXIII. Vedi il bellissimo *Elogio del conte Francesco Maria Torricelli scritto da Francesco Prudenzano. Napoli, Rocco*, 1867 in 8.° Ho l'autografo della lettera presente.

CXXXII. Iacopo Gräberg, natìo di Gannarfve, nella parrocchia di Hemsö snl-l'Isola di Gottland in Isvezia (7 maggio 1776), fn ben educato dal padre ch'era gindice di quel distretto, *lagman*. Indi fattosi marinaio potè visitare alcune parti d'Europa e d'America. Dopo alcune vicende si ridusse a Genova che addetto in breve alla legazione svedese mai non lasciò fino al 1815, fuorchè per non lunghe peregrinazioni, e dove si diede agli studi storici, etnografici e letterari e pose mano a'snoi grandi lavori di Geografia e di Statistica. In quell'anno fu fatto segretario del consolato a Tangeri, per la qual cosa ebbe a dimorare sette anni sulle coste del Marocco. Per quistioni insorte tra questo impero e la Svezia nel 1822 dovè rifugiarsi a Gibilterra: di colà andò console a Tripoli di Barberia, ove rimase fino al 1828. Ottenuto allora un onorevole congedo fermò sua stanza in Firenze, da cui non ebbe in sua vita ad allontanarsi che trasferendosi per poco tempo in diverse parti d'italia, specialmente qnando si condnsse alle adunanze degli scienziati, nelle quali addimostrossi quant'altri mai dotto ed operoso. Eletto nel 1841 dal granduca Leopoldo a bibliotecario della Palatina, ne adempì l'nfficio con grande solerzia, ed a grado e piacere di chi avendo mestieri di valersi dei tesori di quella libreria trovava in lui quella cortese volontà che indi scomparve alla sna morte. E onorificenze n'ebbe assaissime; chè appartenne all'accademia della Crusca fin dal 1829, a qnella de'Georgofili e a tante altre che vuolsi oltrepassassero il numero di cento: dal granduca fu creato ciamberlano, dal papa conte palatino e venne ascritto a'primi ordini cavallereschi di Toscana, di Lucca, del Piemonte, dello stato papale, di Svezia, del Belgio, di Prnssia ed anche di San Marino. Tenace ne' suoi proponimenti, tetragono ai colpi della fortnna, franco nel dire, ma bnono, leale e di modi urbani si procacciò e seppe conservarsi l'amicizia di molti, largo com' era del suo sapere a chi nel richiedesse. Morì in Firenze la sera del 29 novembre 1847. Troppo lungo sarebbe l'annoverare le opere sue, incominciando da quanto scrisse per giornali, fra cui l'*Antologia* fiorentina: basti ricordare gli *Annali di Geografia e di Statistica. Genova*, 1802, 2 vol. in 8.°; le *Lezioni elementari sulle scienze cosmografiche*, da lui stampate nel 1813 e più d'una volta per altrui cura; lo *Specchio geografico e statistico dell' impero di Marocco, Genova*, 1834 in 8.°; il *Saggio istorico sugli Scaldi, o gli antichi poeti scandinavi. Pisa* 1811, opera pre-

miata dalla Crusca nel 1813, la *Théorie de la Statistique. Gênes*, 1821, in 8.° tradotta poi in tedesco da Alfredo Reumont (Aquisgrana, 1835, in 12.°). Chi più voglia saperne vegga l'*elenco* in fine alla *necrologia* che il menzionato Reumont scrisse per l'*Archivio Storico, Appendice, tom.* V. *Firenze, Vieusseux*, 1847, in 8.° p. 267-280.

La lettera è tratta da una copia del can.° Andrea. Essa è in risposta alla lett. strocchiana CCXCIX, come ivi notai.

CXXXV. Della lettera del Fornaciari in lode delle versioni dello Strocchi assai fu parlato in nota alla lett. CCCXI, vol. I. Il *Rosaio della vita* è quel *Trattato morale di Matteo de' Corsini* che Fil. M. Polidori con l'usata diligenza diè in luce a Firenze nel 1845 e che fu citato dalla Crusca.

CXXXVI. Luigi Fornaciari nacque in Lucca il 17 settembre del 1798. Ivi studiò lettere, filosofia e giurisprudenza, nella quale come prima fu dottorato, si trasferì in Roma a farvi due anni di pratica nello studio dell'avv. Tavecchi. Dal 1824 al 30 insegnò umane lettere e lingua greca nelle patrie scuole di San Frediano: nel 1830 entrò giudice della Rota criminale, divenendone in breve presidente senza intermettere le lezioni di greco. Uomo qual era d' intemerata fede e coscienza dignitosa da un lato e di squisita bontà di cuore dall'altro, pativa indicibili angosce nel dovere avvolgersi fra brutture ed enormi delitti e spesso condannare altrui a grave pena e talvolta capitale. Qualche tratto delle sue lettere allo Strocchi e parecchie a me dirette mostrano chiaramente la tempesta che dentro l'agitava, nel menare una vita a cui l'animo suo rifuggiva. Onde allorchè dopo sette anni il duca lo eleggeva avvocato de' poveri, se nell' intimo del cuore gioì per vedersi dischiusa una via a spendersi tutto a lor pro, presto sentì straziarsi l'anima all'aspetto di una lagrimevole miseria spesso accompagnata da cieca ignoranza e da nefandi vizi: il perchè si adoperò al loro sollievo promovendo la carità privata; nè pago di tanto levossi a pronunciare quell' eloquente discorso *Della povertà in Lucca*, all' udire il quale o leggerlo in istampa (*Lucca, Bertini*, 1844) ben fu duro chi tenne le lagrime. Ad antivenire pertanto o scemare in parte i mali da lui con tanta verità descritti, si disposero i cittadini nel 1843 di aprire un asilo alla povera infanzia, e nel 1844, 7 giugno, egli fu posto a capo di quell' Instituto. Tornò nel 45 alla presidenza della Rota criminale: e per non dire di altri onorevoli uffici che prima o poscia gli furon conferiti, pervenne ad essere consigliere di stato. Ma nel 1847 egli preponendo il dovere di cittadino a quello di magistrato, non si peritò a volgere pubblicamente al duca gravi ma giuste parole con certo suo danno e della propria famiglia, benchè marito e padre amorosissimo. Ricoverò quindi in Firenze, ove fu creato uno dell'alto consiglio, cioè senatore, e, unita che fu Lucca alla Toscana, venne rimandato al suo ufficio in patria, in cui visse fino ai 23 febbraio 1858. Segretario perpetuo dell' Accademia lucchese rispetto alle lettere e alle arti, per quanto le pubbliche cure gliel consentirono, fu autore di giudiziose ed eleganti prose che raccolte si stamparono in due volumi a Lucca pel Giusti, l' uno nel 1843, l' altro nel 1847, in 8.° E ben lo mostrarono di gusto squisitissimo anche gli *Esempi di bello scrivere* da lui scelti e postillati che servono oggimai di testo in tutte le scuole d' Italia. Vedi i *Cenni* sulla sua vita a p. 461—462 nelle *Lettere di ottimi autori sopra cose familiari raccolte da Luisa Amalia Paladini ad uso specialmente delle giovinette italiane. Firenze, Le Monnier*, 1861, in 12.°

La data della presente si ricava dal suggello della posta. Di tutte le lettere del Fornaciari ho gli autografi, tranne la CL ch' è in mani della sig. Ginevra. Il lettore potrà di per sè vedere come queste rispondano alle strocchiane, senza che io abbia ad indicarlo, secondo manifestai in nota alla lett. CCCXI, vol. I.

CXXXVII. Giovanni Gherardini nato il 27 maggio 1778 in Milano, vi compì i primi studi, e nel 1797 andò all'università di Pavia ad imparar medicina. Nel marzo 1805 fu fatto vice segretario per *la statistica al ministero dell'interno* e nell'agosto del 1806 compilatore in capo del *Giornale Italiano* che stampavasi a conto del governo. Nel 15 tornata la Lombardia sotto il dominio austriaco rientrò nella vita privata negando d'imbrattare ed invilire la sua penna a servigio degli antichi dominatori. Nel 1819 fu eletto a professore di storia universale nel Liceo Longone, e nel 1841 a far parte dell'Instituto lombardo di scienze, lettere ed arti. Morì ai 9 gennaio del 1861. Egli scrisse molto e sempre con senno: ma la sua vera lode è quella di grande filologo per la quale si era acquistata l'ammirazione universale, non che dello Strocchi (vedi sue lett. CCLXXVIII e CCLXXXI). Onde se sono più o meno da apprezzare *Gli amori delle piante del Darwin* da lui tradotti, come il *Corso di letteratura drammatica di F. Schlegel* con proprie aggiunte e considerazioni importantissime, un grazioso volumetto di *Componimenti drammatici*, gli *Elementi di poesia ad uso delle scuole*, la versione *Della letteratura italiana dal secolo* XIV *fino al principio del secolo* XIX *di S. De Sismondi*, se non pochi volumi da esso preparati per la *Società tip. de' Classici Italiani*, premessevi belle vite e sani giudizi degli autori; sono sempre da aversi in conto maggiore per vastità di sapere e profondità di critica le *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolaristi. Milano, Bianchi*, 1838—40, vol 2 in 8.° e il *Supplimento a' Vocabolari Italiani*. Ivi, *Bernardoni* ec., 1852—57, vol. 6 in 4.° È pur da citare il suo *Trattato di Lessigrafia italiana* ec, quantunque le sue teorie non sieno state che seguite da pochi. Vedi *Della Vita e degli scritti di Giovanni Gherardini memorie del dottore G. B. De' Capitani. Milano, Gius. Bernardoni*, 1862 in 8.°

La lettera presente mi è venuta in copia dall'avv. Bilancioni.

CXL. Giovanni Rosini ebbe suo nascimento il 24 giugno 1776 nella terra di Lucignano in Val di Chiana. Essendo il padre qua e là trabalzato per ragione d'impiego, fece i primi studi a Livorno, nel seminario di Fiesole, a Firenze, ove con alcuni versi letti all'Accademia fiorentina, presente il Pignotti, si procacciò tosto la sua benevolenza. Ito poi all'università di Pisa vi pigliò l'onore della laurea in diritto. Ceduta avendogli mons. Fabroni la sua domestica tipografia nel 1799, egli che già aveva tolto a dirigere fin dall'anno precedente l'edizione delle opere del Cesarotti, diè fuori venti volumi de' primi classici italiani con alcuni ritratti incisi dal Morghen: come più tardi un'altra raccolta di buoni scrittori, le opere di T. Tasso e l'Istoria del Guicciardini da lui ridotta a cotal forma che non tutti approvarono, benchè a tutti ne agevolasse la lettura. Nel 1804 fu fatto in quell'università professore di eloquenza italiana. Con un discorso ivi da lui pronunciato nel 1808 alla presenza della principessa Elisa e a lei pubblicamente offerto, fu cagione che si ottenesse l'instauramento dell'accademia della Crusca; nella quale occasione Napoleone decretò un premio annuo di dieci mila lire da darsi all'autore di un'opera di gran merito, e questa non vi essendo, da partirsi in tre. Per giudizio di alcuni a ciò deputati, la prima volta il premio andò diviso fra il Rosini pel suo poemetto sulle *Nozze imperiali*, il Niccolini per la *Polissena* ed il Micali per l'*Italia avanti il dominio dei Romani:* giudizio a cui molti contradissero. Stampò assai del suo. Ci diede in 11 vol. in 8.° le sue opere varie ove pur sono cose che destano l'altrui curiosità, tre romanzi storici, la *Monaca di Monza*, la *Luisa Strozzi* e il *Conte Ugolino* che si leggono assai volentieri pel ritrarre ch'ei fa le condizioni de' tempi e specialmente presentarci gli uomini quali furono tra le domestiche pareti, e finalmente la *Storia*

della pittura italiana esposta co' monumenti. Pisa, 1839—57, 7 vol. in 8.° con tav., di cui fece una ristampa di minor prezzo. Questa è a reputarsi l'opera sua maggiore, della quale fin dal 1813 trovandosi in Francia aveva immaginato il disegno. Essa pur ebbe potenti avversari; ma se non è senza difetti (e ben facilmente se ne possono trovare in cose che dipendono dal gusto), non potrà negarsi tuttavia che non manchi di pregi, e non sia la più compiuta storia che abbiamo di quest' arte nobilissima. Fu perciò meritamente fregiato d'insegne cavalleresche, e dal granduca gli fu conferita una commenda di 600 lire annue nell'ordine di S. Stefano. Morì il 16 maggio 1855 ed a ragione fu sepolto nel Campo Santo di Pisa ch' egli avea sì ben descritto. Vedi l' *Elogio di Giovanni Rosini recitato il dì 11 nov. 1855 dal prof. bibliotecario Michele Ferrucci, terza impressione*. S. N. T. in 8.° picc.

L' autografo della lettera appartiene all' avv. Bilancioni.

CXLI. Il cav. Gius. Bernardoni noto pel suo ardente amore della patria, come dell' amena letteratura. Per ordine del ministro dell' interno del regno d' Italia diè fuori nel 1811 l' *Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso le quali non sono ne' vocabolari italiani*; a cui il Gherardini contrappose l' operetta: *Voci italiane ammissibili benchè proscritte dal sig. Bernardoni*. Di altre sue pubblicazioni è forse la più importante quella di cui si fa parola nella presente, e cioè l' *Epistole eroiche di Ovidio volgarizzate nel buon secolo della lingua* ec. *Mil. tip. di Gius. Bernardoni*, 1842, bella ediz. in 8.° gr. che fu cit. dalla Crusca. Sostenne con alacrità vari incarichi tanto nella repubblica quanto nel seguente regno d' Italia, essendo stato consigliere di governo e negli ultimi tempi *capo di divisione del ministero dell' interno*, come qui si ricorda. Morì il 12 giugno 1852 in Milano, ov' era nato il 10 gennaio 1771. Vedi la cit. *Storia dell' amministrazione del regno d' Italia di Federico Coraccini*.

La lettera presente è tolta dall' originale posseduto dalla sig. Ginevra.

CXLIII. In Gradisca del Friuli a di 27 ottobre 1774 venne al mondo Giovanni De Brignoli di Brunnhoff. Fin da' primi anni fu lodevolmente esercitato nelle lettere, nelle lingue e nelle scienze naturali, delle quali, specie della botanica, incominciò a pigliare diletto grandissimo. Raccolte e studiate le piante del proprio paese s'invogliò conoscerne di luoghi più lontani; onde corse la Carinzia, la Carniola, il Tirolo e la Svizzera e ne riportò altre che si pose a descrivere. Passandomi di alcuni negozi ed uffici a lui in patria e fuori commessigli, dirò che salito già in fama di esimio conoscitore delle scienze naturali fu nel 1808 chiamato ad insegnare botanica e agricoltura nel collegio d' Urbino, ov' ebbe più tardi la cura di formare un orto botanico, ingrandire il museo di storia naturale, dichiarare quello delle lapidi ed ordinare la biblioteca: incarichi tutti ch' egli ben seppe compiere senza intralasciare le sue ricerche geologiche e botaniche, e la stampa della sua *Descrizione delle più rare piante del Friuli*, nel 1810 dedicata al conte Scopoli che in quel tempo era direttor generale della pubblica istruzione del regno. Divisò in questa di formare una *Flora italiana* di cui il Viviani non avea dato che alcun saggio: il viceré lo fornì di danaro per le sue peregrinazioni e assunse di fare a pubbliche spese l' edizione che dovevasi compiere in sette anni. Ma il regno italico non ebbe sì lunga vita, e con esso venne meno quell' impresa. Indi gli parve bene accettare la proffertagli cattedra di botanica e agricoltura che nel liceo di Verona il Pollini prima occupava. Nel 1817 morto il celebre Filippo Re, fu eletto a professor di botanica e di economia campestre e direttore dell' orto botanico, nell' università di Modena; uffici ch'egli sostenne fino al 1855 in cui fu sciolto da ogni pubblica cura ed ottenne onorevole riposo. Egli avea colà dato nuovo e più

acconcio ordinamento all'orto botanico: e primo in Italia promosso (come pur qui si afferma) la mostra dei fiori che aperse in Modena li 24 maggio del 1844 a festeggiare in tal giorno il dì natalizio di Linneo. Si conobbe di molte lingue, in alcune delle quali era versatissimo, e si dilettò pur anco di amene lettere. La sua fama si diffuse talmente che non pochi uomini fra i più illustri d'Europa desiderarono di stringere amicizia con lui; ed in segno di grande estimazione il De Candolle nel *Prodromus* e il Bertoloni nella *Flora italica* gl'intitolarono piante. Appartenne alle prime accademie e società nostrali, fra cui quelle dei Quaranta e dei Georgofili, ed a parecchie eziandio di altre nazioni, verso le quali si mostrò molto operoso. Pubblicò gran quantità di scritti su vari argomenti e pieni di vasta erudizione, benchè sia voce che i più importanti e profondi sieno rimasti inediti. Ebbe due mogli e una sola figliuola dalla prima. Fu virtuoso, costumato, e con forza d'animo portò gravi sventure; morì soprappreso da apoplessia il 15 aprile 1857. Vedi l'avviso necrologico del prof. Ettore Celi tirato a parte dal *Messaggere di Modena*, n.° 1538, 1.° maggio 1857.

In questa e nella seguente lettera si ricorda la versione strocchiana fatta dal tedesco della *Canzonetta del giardiniere* che fu allora pubblicata e creduta cosa degna del Poliziano. Ho gli autografi delle lettere del De' Brignoli qui stampate.

CXLV. Rispetto all'epigramma greco del Fornaciari vedi il *Catalogo* in fine e la nota alla lett. CCCXXXIX vol. I, ove si riportò la traduzione che ne fece lo Strocchi.

CXLVI. e CXLVII. La data di queste due lettere si trae dal suggello della posta.

CLI. Il Fornaciari ch'era un sensato e gentil prosatore, mostra col suo sonetto che s'egli sapeva ben giudicare de' versi altrui, non era nato a farne.

CLIV. Questa lettera, di cui ho l'autografo, è in risposta alla CCCLII, vol. I, come ivi notai.

CLVIII. Dal can.° Andrea ebbi copia della lettera presente. Il barone Gius. Manno nacque in Alghero città della Sardegna nel 1787. Fatti i primi studi nel collegio dei nobili in Cagliari, e a quell'università ottenuta la laurea in legge all'età di 15 anni, fu addetto al servigio dell'alta magistratura sarda fino al 1816, in cui andò col duca del Genevese qual suo segretario visitando varie città italiane. Vittorio Emanuele I lo creò primo ufficiale nel *ministero* delle cose della Sardegna, poi dell'*interno.* Fu promosso a *reggente di toga* del supremo consiglio del regno e nel 1845 elevato al grado di primo presidente del senato di Nizza, come nel 47 ebbe ugual titolo nel senato, poscia corte d'appello di Torino. Dalla fine del 48 al 55 fu presidente del senato del regno: e in questo medesimo anno 55 divenne primo presidente della *corte suprema di cassazione;* infine ministro di stato ec. Ma in mezzo alle gravissime sue cure seppe trovar agio ad attendere agli studi letterari. Scrisse la storia della Sardegna dai più remoti tempi fino al 1799; e con dignità e spigliata dicitura il libro *della fortuna delle parole* e da ultimo quello *della fortuna delle frasi*, che non fu reputato di ugual valore. Diè fuori altre opere assai lodevoli (come quella *dei vizi dei letterati*), le quali furono quasi tutte stampate novellamente dal Le Monnier. Negli ultimi anni di sua vita mise in pubblico le *Note Sarde* in cui, oltre a non pochi fatti avvenuti in Sardegna, e a ritratti di uomini di stato e di giuristi subalpini, sono curiose notizie sulla propria vita. Sapiente e d'animo intero si guadagnò con raro esempio la stima e l'affetto universale. Fra i molti onori che meritamente gli furono dati ricorderò

l'essere lui stato dopo le prime sue prove letterarie ascritto all'accademia della Crusca. Morì il 25 genn. 1868, di poco meno che 82 anni. Vedi una sua biografia nel vol IV, p. 304-309 delle *Prose e Poesie inedite o rare d'Italiani viventi*, terza serie, 1859-61, vol. 6 in 12.° e la *necrologia* che ne scrisse il ch. M. Tabarrini, *Archivio Storico*, *serie terza*, tomo VII, parte I, p. 205-206.

Il marchese Antonio Cavalli ravignano felicemente tradusse Tibullo e Properzio.

Il Manno fu grande ammiratore dello Strocchi: a ciò dimostrare valgano i due brani di lettere da lui indirizzate a P. Viani nel 1835, i quali secondo una copia di mano del can°. Andrea piacemi qui riferire.

Io conosco le Buccoliche, non le Georgiche del cav. Strocchi. Questa sua traduzione è per mio giudizio uno dei lavori i più perfetti fra le opere letterarie del nostro tempo. Non si può meglio pareggiare Virgilio nel rendere il suo pensiero, nè accostarglisi di più nel renderlo poeticamente.

Io sono tenuto grandemente alla gentilezza che ella ha voluto usarmi col dono fattomi delle Buccoliche e delle Georgiche di Virgilio tradotte dall'egregio cav. Strocchi. Debbo a tale sua cortesia i bei momenti da me passati in questi giorni nel leggere le Georgiche voltate nella nostra lingua con una maestria che sa del maraviglioso. L'opera dello Strocchi è non solamente un'ottima traduzione e un'ottima poesia, ma è anche uno de' più begli esperimenti fatti della possanza della lingua nostra nell'aggiungere le molte virtù della latina.

A sì bella testimonianza, a quelle del Visconti, del Monti, del Cesari, del Botta, già allegate nell'ultima edizione delle *Poesie greche e latine* ec., all'altra non meno importante del Foscolo riportata nel cit. mio Discorso sulla vita e sulle opere dello Strocchi, e cioè ch'egli *più del Gozzi sente addentro nello stile di Dante*, aggiungerò la lode datagli dal celebre Lorenzo Mascheroni in una lettera pubblicata in Roma dal dottor Castreca Brunetti, ch'è l'ultima fra le *Lettere inedite di V. Monti, I. Pindemonte* ec. *Roma Grismondi*, 1846 in 8.°

Strocche decus Pindi, quem Roma antiqua recensque,
Quemque suis Argos vatibus adnumerat.

FINE DELLE ANNOTAZIONI

CLIX. San Marino, ai 30 nov. 1841. a Ravenna.

Pregiatissimo signor cavaliere. Ho letto l' opera del sig. canonico suo fratello sui vescovi faentini, e l' ho letta con moltissima soddisfazione, perchè mi ha mostrato che gli studi delle antichità cristiane e gli utilissimi della diplomatica del medio evo, nei quali i Romagnoli anche ai giorni nostri hanno conseguito insigni palme, seguitano ad avere valenti cultori fra noi. Dottissima mi è sembrata la discussione sull' epoca del concilio faentino, e mi è piaciuto di trovarmi con lui sulla celebre lapide di Bagnacavallo che ho veduto più volte ed in cui ho sempre sostenuto che il V. B. non poteva a quel tempo significare se non che *Vir Beatissimus*, e che quella memoria spettava al vescovo diocesano, quantunque a me non competesse di giudicare qual fosse. Per lo che la prego di voler attestare al donatore il sommo pregio in cui tengo il dono ricevuto e d' offrirgliene i ben dovuti ringraziamenti, mentre che dall' altra parte prego lei a credermi cogli antichi sentimenti d' invariabile stima ed osservanza suo devotissimo servitore

BARTOLOMEO BORGHESI.

(Sono lieto di aver potuto allogar qui la presente del sommo B. Borghesi venuta or' ora alle mie mani in copia condotta sull' autografo da don Marcello Valgimigli, la quale si riferisce al libro del can.° Andrea: Serie cronologica storico- critica de' Vescovi faentini. Faenza, Montanari e Marabini, 1840 *in* 4.°).

CATALOGO

Delle edizioni originali degli scritti del cav. Dionigi Strocchi

DISPOSTE SECONDO L'ORDINE DEI TEMPI

---

1. Alle felicissime nozze degl' illustrissimi signori il signor Vincenzo Tamburini marradese nobile fiorentino e cavaliere dell' ordine di S. Stefano e la signora Rosa Gasparetti nobile faentina questo poetico applauso in attestato di sincera stima ed ossequiosa servitù l' autore D. D. D. In Faenza, 1783, presso Gioseffantonio Archi, in 8.°

È un' *Anacreontica*, in fine della quale si legge *Dell' ab. Dionigi Strocchi*. Non venne mai più pubblicata.

2. Sonetto del marchese Prospero Manara colla traduzione in esametri latini dell' ab. D. Strocchi.

Trovasi nell' *Antologia Romana. Roma presso Gregorio Settari*, in 8.° tom. XI, n.° XIX, novembre, 1784, p. 153—54. La traduzione venne ristampata in Parma fra le opere del Manara e qui nuovamente in nota alla lett. IX, vol. I.

3. Articolo sopra *Le nozze di Teti e Peleo poema di Catullo in italiani versi recato dal conte Saverio Broglio d' Ajano. Parma, dalla stamperia reale*, 1784, in 8.°

Sta colla data di Parma nell' *Efemeridi letterarie di Roma. Roma, Nella libreria all' insegna d' Omero al corso*, in 4.°, tom. XIII, n.° XLVI, 13 nov. 1784, p. 363—64. In una lettera inedita dello Strocchi allo zio Andrea (che conservo, come altre che andrò ricordando), dei 24 febb. 1785 si legge: *due fogli dell' Efemeridi che vi mando* (com' era solito, cioè appena uscivano dai torchi), *sono scritti da me, uno in data di Parma, l' altro di Rovereto*. Quello di Parma dev' essere il suddetto, essendo gli altri antecedenti sotto cotal data, o scientifici o teologici, o di tempo un po' lontano. Quanto all' articolo in data di Rovereto dubito a ragione di uno scorso di penna: giacchè l' unico con tal data posto a p. 315—16 del tom. XIV, n.° XLI, 8 ottobre 1785, è posteriore al giorno in cui la prefata lettera fu scritta, e nel tom. XIII, anno 1784, non v' è neppur la data di Rovereto. Per congettura si potrebbe forse con qualche fondamento di verità indicare l' articolo a cui lo Strocchi si riferisce; ma io amo in cose di fatto andare sul certo e non di far l' indovino, risicando di pigliare un granciporro. Questo ed i seg. Articoli non più si ristamparono.

4. Articolo sopra l' *Orazione delle lodi del Beato Lorenzo da Brindisi recitata dall' ab. Gioseffo Luigi Traversari* ecc. *Faenza, nella stamperia di Lodovico Genestri*, 1784, in 4.°

Leggesi nelle *Efemeridi. Roma*, tom. XIII, n.° LII, 25 dic. 1784, p. 413—15. In una lett. inedita al su mentovato, 24 dic. 1784, dicesi l'*articolo di Faenza* (nell'*Efemeridi*) *è mio*. Quantunque il raffronto delle due date, cioè della lett. strocchiana e dell'articolo possa mettere in pensiero, pure non può essere che così; giacchè altri articoli non vi sono sotto la data di Faenza che di tempo molto anteriore ed intorno a materie delle quali lo Strocchi non punto si occupava.

5. Articolo sopra le *Poesie di Alessandro Alberghi faentino.* Loreto, dalle stampe di Federico Sartori, 1785, in 8.°

Colla data di Loreto nelle *Efemeridi. Roma*, tom. XIV, n.° XIII, 26 marzo 1785, p. 99—100. Se ne fa autore lo Strocchi nella lett. n.° X, vol. I, scritta a'26 marzo 1785.

6. Articolo sopra il *Ragguaglio della spedizione della flotta francese all' Indie orientali seguita negli anni* 1781, 1782, 1783 *sotto la condotta del generale de Suffren descritto dal p. Eustachio Delfini carmelitano piemontese* ecc. *Torino*, 1785, *stamperia Soffietti.* tom. I, in 8.°

È nelle *Efemeridi. Roma*, tom. XIV, n.° XVI, 16 aprile 1785, p. 125—27. In una inedita al suddetto, dei 25 giugno 1785, egli scrive: *l'articolo di Torino è mio*. Non può con ciò riferirsi che al cit. articolo; giacchè un altro sotto la data di Torino, che vien dopo a p. 197, è posteriore al tempo in cui fu dettata la lettera strocchiana, e gli altri che precedono o toccano di materie, onde lo Strocchi era pressochè digiuno, o furono molto prima pubblicati.

7. Articolo sull' *Aristodemo dell' ab. Vincenzo Monti.*

Si trova nell'*Antologia Romana*, tom. XII, n.° XXXXI, aprile 1786, p. 321—28. Si compone di poche parole colle quali si dà per saggio di quella tragedia lodatissima la scena IV dell'atto I. Se ne dichiara autore lo Strocchi in una lett. inedita al su menzionato dei 3 giugno 1786, scrivendo: *vi mando le Efemeridi. Il primo articolo dell' Antologia, quello di Napoli nelle Efemeridi e quello di Bologna sono miei.* L'articolo dell'*Antologia* dev'essere l'indicato; giacchè gli altri che vengono appresso versano su cose delle quali poco o nulla egli si conosceva.

8. Articolo sul *Parnaso Italiano dell' anno* 1784, *ossia raccolta di poesie scelte di autori viventi. A spese della società enciclopedica*, 1785, in 8.°

Sta colla data di Bologna nell'*Efemeridi. Roma*, *Zempel*, tom. XV, n.° XVII, 29 apr. 1786, p. 131. Se ne fa autore lo Strocchi, come al n.° 7.

9. *Risposta alla replica in difesa della canzoncina di Labindo a Fille.*

Articolo colla data di Napoli nell'*Efemeridi. Roma*, tom. XV, n.° XIX, 13 magg. 1786, p. 149—51: autore lo Strocchi, come al n.° 7.

10. Per le faustissime nozze degl' illustrissimi signori Maria Gasparetti e conte Giovanni Rondinini patrizi faentini. In Firenze, 1787. *Nell'antiporto*: Europa Idillio secondo di Mosco tradotto dal greco dall' ab. Dionigi Strocchi, in 8.°

Precede la lettera dedicatoria di V. Monti alla sposa (che trovasi anche fra le

sue opere, nell' ediz. Resnati, tom. VI, p. 66). In una lett. inedita dello Strocchi al sopraddetto scritta da Roma l'ultimo di febbr. 1787, con la quale gl'invia dugento copie di questo libricciuolo da distribuire alla sposa e agli amici, corregge due errori sfuggiti nella stampa, avvertendo che ove leggesi: *Le corna poi sorgean del capo eguali*, ha da essere *dal*, ed ove: *E le braccie tendea*, deve dire *le braccia*. Di questa traduzione, ch' egli più non curò, si fe' una ristampa materiale in Faenza nel 1829 co' tipi del Conti per festeggiare le nozze Spada—Zambeccari.

11. In funere Leuconoes puellae lepidissimae musicorum modorum doctissimae. *In fine:* In Roma nella stamperia Pagliarini, 1787. in 8.°

A questa elegia dello Strocchi va unito il volgarizzamento in terza rima di V. Monti. Essa fu ristampata nell' *Efemeridi. Roma*, tom. XVI, n.° XXXV, 1 sett. 1787, p. 273—75, e più altre volte e cioè nelle raccolte segnate coi n. 49, 59 e 108, unitamente alla detta versione e quella altresì in terzine di Gir. Pompei; notando una volta per tutte che nelle raccolte furono fatte nuove emende ad ogni componimento. Vedi la nota alla lett. XVI del vol. I.

12. Elegia de Antonio Sacchinio vita functo. (*s. n. t., ma* 1788), in 12.°

La data si raccoglie da quella della dedicatoria a Pietro Pasqualoni, la quale non fu più ristampata. Fu dato un saggio di cotesta elegia in un articolo di lode posto nell' *Efemeridi. Roma*, tom. XVII, n.° XIV, 5 apr. 1788, p. 105—06, promettendosi di darla intera nell' *Antologia Romana:* il che non vedo che si facesse. Trovasi nelle raccolte n.° 59 e 108.

13. De Vita Alexandri Albani cardinalis. Romae in Typographeo Paleariniano, 1790 in 8.°

È premessa una sua lettera latina al cardin. Gio. Francesco Albani nipote di Alessandro, non mal voltata dallo Strocchi in italiano, ma sì la sola vita, come vedremo più innanzi. Di questa si diedero tre lunghi brani in un elogio fattone nell'*Efemeridi. Roma*, tom. XX, n.° IV, 22 genn. 1791, p. 25—28. Per le ristampe originali nell' una e nell' altra lingua vedi la edizione segnata n.° 32 e le raccolte n.° 59, 90.

14. Ottave per le nozze della Cappi.

Non ho mai potuto vederle, nè sapere che altri le vedesse. Se ne parla nella lett. n.° XXI, vol. I.

15. Inno ad Amore per le nozze del sig. marchese Roberto Capponi, (*s. n. t., ma Firenze* 1790), in 8.°

Sono 25 ottave precedute dalla dedicatoria al marchese in data 16 nov. 1790 (la quale ristampammo al n.° XXII, vol. I) e seguite da alcune brevi annotazioni. Non so che se ne facesse altra edizione.

16. Inni a Venere tradotti dal greco dall' ab. Dionigi Strocchi. In Firenze, 1790, per Gaetano Cambiagi Stampatore Reale, in 8.°

Precede la lettera di offerta a Silvia Curtoni Verza nuovamente qui pubblicata col n.° XXIV, vol. I, in nota alla quale puoi vedere come questa edizione uscisse verso la fine dell' anno predetto. Vengono da ultimo parecchie note. Tre sono gl'inni

di Omero, uno di Saffo, uno di Orfeo, due di Proclo. Si ristamparono nel tomo X, 1794, del *Parnaso de' poeti classici d'ogni nazione trasportati in lingua italiana. Venezia, Zatta* in 8.°. Stanno i primi tre a p. 63—79, il quinto a p. 85—86, gli ultimi due a p. 90—92: fu ommesso l'inno di Saffo. Quelli di Omero furono ristampati fra le opere sue tradotte da diversi, *Livorno, Masi*, 1805, vol. 5 in 8.°; l'ultimo de' quali contiene la Batracomiomachia volgarizzata da vari e gl'Inni dal Salvini, dallo Strocchi e dal Lamberti. Uno solo di questi a Venere, e cioè il più lungo ed importante, fu da lui rifatto e più volte ristampato: vedi, oltre parecchie edizioni originali, le raccolte n.° 59, 108.

17. Antiloquium editionis Horatianae, *quae est* Q. Horatii Flacci Opera. Parmae in aedibus Palatinis, 1791, typis Bodonianis. In gr f.° real.

Questa prefazione all' Orazio, dice il De Lama, essersi scritta dall' ab. Strocchi, anzichè dal cav. D' Azara, come osservai in nota alla lett. LXXVI del vol. I.

18. Articolo sull' *Argonautica di Apollonio Rodio tradotta ed illustrata. Roma, a spese di Venanzio Monaldini e Paolo Giunchi.* Greco - ital. 1791, con rami, vol. I, in 4.° gr.

Questo primo articolo che scrisse lo Strocchi sull' Argonautica del cardin. Flangini (lett. XXVIII, vol. I. e lett. VI, vol. II) vide veramente la luce, senza il suo nome nel *Giornale de' letterati* di Pisa, tom. LXXXV, a p. 3—42 nel principio del 1792. Su ciò non havvi alcun dubbio: si ha poi qualche fondamento a credere che anco sia suo l'altro articolo dell' *Efemeridi, Roma*, tom. XX, 1791, diviso in due parti, n.° XXXV e n.° XXXVI. Vedi le mie note alle due lettere su citate. Per non esserne tuttavia certo, nol pongo in ordine cogli altri.

19. Articolo sull' *Argonautica di Apollonio Rodio* ecc. 1794, vol. II.

Come appare dalle note alle cit. due lettere XXVIII, vol. I, e lett. VI, vol. II, più dalla lett. XII e sua nota, e finalmente dalla lett. XV, è suo l'articolo sul secondo volume dell' Argonautica del Flangini nello stesso *Giornale de' letterati* di Pisa, tom. XCVII, 1795, a p. 203—27. Si ha parimente ragione di stimare che fosse pur dettato dallo Strocchi l'altro articolo dell' *Efemeridi* di Roma nel tom. XXIII, n.° XXXIII, 16 agosto 1794, p. 457—60. Non fo che qui ricordarlo per la ragione sopraddetta. Ho fatti seguire questi due scritti l'uno all'altro, perchè si legano fra loro; quantunque alcuno de' seguenti stampati in quell' anno avesse sul secondo diritto di precedenza di qualche mese.

20. Fabricio Rufo in cardinalium collegium cooptato, Elegia. Romae, 1794. *In fine* Dionysius Strocchi D. D. D. *In f. volante.*

La promozione avvenne a' 21 febb. di quell' anno. Trovasi l' Elegia nelle raccolte n.° 59, 108.

21. Versione dell' Inno di Callimaco a Delo a S. E. il sig. Principe Agostino Chigi. Roma per Luigi Perego Salvioni, 1794, in 8.°

Sta innanzi all' inno la dedicatoria del traduttore D. Strocchi a quel

principe, come a testimonio di esultanza per le nozze di lui: *la* quale ristampammo al n.° XXXVII del vol. I. Seguono in fine varie annotazioni. Se ne riportano lunghi passi nell' *Efemeridi* di Roma, tom. XXIII, n.° XXXV, li 30 agosto 1794, p. 273—77. È il primo Inno di Callimaco che lo Strocchi ci diede tradotto.

22. Melampodia (*s. n. t.*, *ma* 1795), in 8.°

Poemetto di 56 ottave, con lettera dedicatoria dell' autore al dott. Bernardino Sacchi quando menò in moglie Anna Strocchi sorella di Dionigi, qui pubblicata col n. XL, vol. I: vedi la nota appostavi, ove s' indicò il n.° XIII, vol. XXIV delle *Efemeridi*, 28 marzo 1795, che ne riferì otto stanze. Non se ne fece altra edizione.

23. Versi pubblicati dal cittadino Pietro Severoli segretario dell' amministrazione centrale della Emilia il dì 7 di maggio per la fondazione della prima pietra dell' Arco Trionfale eretto in Faenza alla Nazione Francese nell' anno primo della Repubblica Cispadana (*s. n. t.*, *ma* 1797), in 8.°

Sono quindici ottave che sappiamo essere ugualmente dello Strocchi. Furono ristampate nel 1799 o 1800 da un cotal Borghi che vi contrappose altrettante ottave di sentenza contraria.

24. Ode per danzatrice. Milano (1798, o 1799) in f. *vol.*

Questa poesia di grazia tutta greca stampossi colà circa quel tempo. Dopo le prime quattro strofette erano le seguenti che furono escluse dall' edizioni de' suoi versi per timore della censura, finchè si potè ristamparle liberamente, come fu fatto in Faenza, coll' ode ad onorare in teatro celebri danzatrici.

Palla guerriero iddio
A te fra i riti argolici
Vivido in cor desio
Di libertà inspirò.
Conosco di Minerva
L' impenetrabil egida,
L' asta che la proterva
Ira dei re domò.

La diè fuori anche il prof. Viani col titolo: *A Luigia Ponzoni Schohay danzatrice ode di D. Strocchi. Reggio per Torreggiani e Comp. in f.* con brevi note di P. V., e di nuovo fra le *Poesie e Prose di Italiani viventi. Bologna, Nobili e C.* in 8.° picc. 1836, p. 157—60. Trovasi nelle raccolte 59, 108.

25. Discorso pronunciato da Dionigi Strocchi nelle pubbliche scuole di Faenza il dì 4 maggio 1802, anno I (*della Rep. italiana*)—*In fine:* Forlì dalle stampe dipartimentali Roveri e Casali, in 8.° picc.

Si ristampò nella raccolta n.° 90 col titolo: *Le lettere e le arti essere principal norma alla civiltà delle nazioni.* Ho tre altri suoi discorsi inediti, scritti in tutto o in parte di sua mano, come da lui recitati, il primo a' 2 agosto 1804 *Sul metodo d' insegnare le belle lettere*, il secondo il 14 giugno 1806 *Intorno alla origine, alla indole e ad alcuni generi di poesia* ed il terzo senza data (direi del 1807) *Sulla ragione generale degli studi liceali e specialmente di quelli delle amene lettere.*

26. Inni di Callimaco recati in rima da Dionigi Strocchi faentino. Milano, Sonzogno, 1805, in 8.°

Precede la lettera di offerta a Giovanni Paradisi che fu ristampata nel nostro epistolario col n.° LXXXII, vol. I ed anche da G. I. Montanari, come ivi osservammo. Seguono le note che furono variate più o meno nelle seguenti edizioni originali. Una specie di discorso sugl' inni, o preambolo alle note stesse, che ivi si trova, fu aggiunta con un foglietto a parte innanzi all' Inno di Omero nell' ediz. segnata col n.° 103.

27. Per il vicino parto di Sua Altezza Imperiale Augusta Amalia viceregina d' Italia. *In fine*: Forlì dalla tipografia dipartimentale Roveri e Casali 1807, in 8.°

Canto genetliaco, dopo il quale è il nome dell' autore. È un' imitazione, o parafrasi, della quarta egloga di Virgilio. Fu ristampata fra le Egloghe trad. da vari (vedi il n.° 56) e da lui, come ai n. 49, 69, 88 e 103 con notevoli varianti.

28. Inni di Callimaco tradotti da Dionigi Strocchi. Milano, Mussi, 1808 in 4.°

Edizione splendida con la dedicatoria al Paradisi e con l' aggiunta per la prima volta della *Chioma di Berenice*. Se ne trassero soli 200 esemplari mandati in dono agli amici dell' autore.

29. Nastagio degli Onesti (*novella in terza rima*) 1810.

Trovasi nel *Redattore* (giornale che si stampava in Forlì) n.° 25, anno 1810, p. 100—101. A capo della novella sono queste parole: *All'amicizia del cultissimo sig. Francesco Ginnasi di Faenza dobbiamo il poter pubblicare una poesia inedita del sig cav. Dionigi Strocchi, frutto de' suoi primi studi e degli anni suoi giovanili.* Comincia:

Oda ciascuna di pietade ignuda
Che ai decreti d' amor vive rubella,
Oda pene ammannate ad ogni cruda.
L' inaspettato suon d' aspra novella
Vinca la crudeltade; avverso meno
Il tenor proverò d' avversa stella.

Ho allegate queste due terzine, perchè ommesse in tutte le edizioni posteriori. Esse dimostrano a qual fine fu dall' autore immaginata la novella. La stampa termina col verso *Mentr' era qua tra voi lo mio soggiorno*; fra parentesi: *sarà cont.* Ma nei numeri di quell' anno, e in quelli del 1811, 1812 e 1813, non fu dato il sèguito promesso. Fu inavvertenza dell' editore? o si credette poscia che il fosse finito il componimento? Ristampossi, come ai n. 41, 49, 59, 108.

30. Sonetto per le nozze di Napoleone I con Maria Luigia arciduchessa d' Austria (1810).

Furono festeggiate cotali nozze in Faenza il 13 maggio di quell' anno; come vedesi in nota alla lett, XCVII, vol. I, ove il sonetto fu ristampato. Erasi pubblicato anche (e per l' ultima volta) nel *Redattore*, n.° 49, 10 giugno 1810.

31 Sonetto per la nascita del re di Roma, 1811.

Comincia: *Quella che il piano di ferace spica* ec. Fu impresso nel giornale su mentovato. n.° 72, 9 settembre 1811 e nelle raccolte segnate col n. 59 e 108.

32. Elogio di Alessandro cardinale Albani offerto alle felicissime nozze de' signori barone Luigi de' Calboli Paulucci e donna Maria Beatrice de' principi Albani. Forlì presso Matteo Casali, 1812, in 8.°

La dedicatoria di Domenico Manzoni allo sposo dice cotesto elogio *recato ora nella nostra lingua da quel medesimo che già lo fece elegantemente latino.* È questa adunque l'edizione originale della versione posta a fronte del testo. Manca la lettera latina premessa alla prima stampa, la quale non essendo mai stata tradotta, come disse, e nemmeno ristampata, si desidera anche nelle raccolte 59 e 90.

33. Pel ritorno di Pio VII in Roma (1814).

Sonetto che piacemi qui riportare, perchè escluso da tutte le raccolte.

Quando al compianto di trilustri doglie
Cortese il ciel dalle stellate mura
Decreto balenò che il gregge accoglie
Novellamente a sua nova pastura,
Vidi gir carità per nostre soglie
Stemprando i cuor che la discordia indura,
Stringerli in nodo di concordi voglie
E fare ogni tremante alma sicura.
La vidi poi che due dal grembo schiuse
Candide faci ed infiammò due are
Che di rami d'olivo eran diffuse.
Arser lì tutte rimembranze amare:
La Diva in bianco velo il cener chiuse
E dall'alto cader lasciollo in mare.

34. Proclama del viceprefetto di Faenza per l'indipendenza d'Italia, 3 aprile 1815 in f. *vol.*

Fu ristampato nella *Gazzetta di Forlì*, n.° 15, 10 aprile 1815 (preceduto da una lettera circolare, con cui lo Strocchi viceprefetto di Faenza accompagnava quel proclama ai *podestà*, *sindaci*, *commissari di polizia e parrochi*), ed ora in nota alla lett. XCIV, vol I. Non si pubblicò la circolare nell'epistolario, perchè tardi da me conosciuta.

35. Discorso pronunciato alla guardia civica di Faenza il dì 6 aprile 1815.

Ho ragione di credere che fosse allora dato alla stampa. Vedilo nella cit. nota.

36. Nelle nozze del signor conte Giuseppe Tampieri colla signora Caterina Marcucci faentini. *In fine*: Faenza presso Conti, in 8.° gr.

Libretto di rime preceduto da lettera dedicatoria del prof. Tommaso Torriggiani al conte Sebastiano Tampieri in data dei 25 di aprile 1816. A p. 13 è il sonetto dello Strocchi: *Quest'angioletta che da ciel discese* ec. ristampato assai volte per nozze, e nelle raccolte 59 e 108.

37. Inni di Callimaco del cavaliere Dionigi Strocchi faen-

tino dell' Istituto. Bologna, fratelli Masi e Comp. 1816 in 4.°

Edizione assai emendata, come appare dalla lett. XCVII, vol. I, e promossa dai discepoli del Sacchi al quale venne da loro pubblicamente offerta (vedi la nota ivi apposta). In questa, come nell' edizioni n.° 38 e 52, manca la lettera al Paradisi.

38. Inni di Callimaco del cavaliere Dionigi Strocchi faentino. Firenze, Ciardetti, 1816 in 8.°

L' abbiamo registrata fra le edizioni originali, perchè sopra stampa vi furono fatte mutazioni dalla precedente, benchè pochissime e lievi: altre varianti del traduttore alla presente edizione io conservo in un foglietto autografo. La stampa presente è servita di norma alle tre ristampe: *Callimaco, Anacreonte, Saffo, Teocrito, Mosco, Bione. Milano per N. Bettoni, 1827*, in 8.° piccoliss. (Ciò confessa il Bettoni in una lettera inedita allo Strocchi dei 30 gennaio 1828 ch'è in mie mani).—*Le Odi di Pindaro traduzione di Giuseppe Borghi. Milano, Truffi* 1831, in 12.°, ove dopo le Odi, a p. 311 vengono gl'*Inni di Callimaco tradotti da Dionigi Strocchi.—I poeti greci nelle loro più celebri traduzioni italiane. Firenze, Società editrice fiorentina, 1841*, in 4.° Gl' *Inni di Callimaco* sono a p. 855-73.

39. La Villa Sampieri in Casalecchio—Sonetti epitalamici. Bologna per Gamberini e Parmeggiani, 1818, in 8.°

Sono in tutto sedici sonetti di vari autori. Il proemiale a p. 1 è dello Strocchi, che per non trovarsi nelle raccolte si gradirà veder qui ristampato.

Flora novella, onor d' itale nuore,
Poni il piè dentro alle felici arene,
Vieni qua, dove te chiamano l' Ore
E la prole d' Urania e le Camene.
Qui fida stanza d' innocente amore
Un bosco, una capanna, ombre serene;
Se di volte dorate è stanco il core,
Qui ruscelli fuggenti in piaggie amene.
Qui di rose e di gigli e di giacinti
E di tutti colori un suol coverto
Che saran forse da tue gote vinti;
Ma se il giardino che t' infiora l' alma
Fosse, come al pensiero, agli occhi aperto,
Qual porla primavera averne palma?

40. Dionysii Strocchii De Vita et scriptis Gasparis Garatonii Commentarius. Bononiae, 1818, ex typographia Annesii Nobili, in 4.°

È preceduto da una breve lettera latina dell' autore al conte Alessandro Agucchi. Fu stampato insieme con la lettera nel tomo I, p, 147—153 degli *Opuscoli Letterari* ec. *Bologna per Annesio Nobili*, 1818—20 in 4.° e se ne fece il suddetto estratto a parte. Nel tomo L, luglio, agosto, settembre 1831, del *Giornale Arcadico* leggesi volgarizzato da G. I. Montanari. Trovasi nella raccolta n.° 59.

41. Per le felicissime nozze del signor conte Francesco Sassi e della signora marchesa Teresa Cavalli i coniugi Antonio Bofondi e Cristina de' marchesi Romagnoli al signor marchese Giovan Battista Cavalli padre della sposa O. D. C. In Forlì, dal Barbiani, senz' anno (ma 1818) in 4.°

È il *Nastagio degli Onesti*, premessavi la dedicatoria degli offerenti in data 3 nov. 1818.

42. In morte della nobil donna signora marchesa Giulia Malvasia Tanari, Componimenti poetici offerti al merito sempre grande della nobil donna signora marchesa Eleonora Beccadelli Tanari. Bologna, tipografia de' Franceschi alla Colomba, 1819 in 8.°

A p. 8 havvi un sonetto dello Strocchi *La donna che qui dorme e in cielo è desta* ec. Ristampato nelle raccolte n.° 49, 59 e 108.

43. Discorso di Dionigi Strocchi e Canzone di Giovanni Marchetti in onore di Ennio Quirino Visconti. Bologna, 1819 dalla tipografia Nobili, in 8.° *In fine si legge*: Questa Prosa e questa Canzone furono recitate nell' Accademia del Casino in Bologna la sera del 1.° giorno del 1819.

Stampato insieme con la Canzone nel tomo II. p. 1—21 degli *Opuscoli letterari. Bologna per Annesio Nobili*, 1819, in 4.° Come due brani del discorso si allegarono nel *Giornale Arcadico*, tom. II, 1819, 1.° artic.; così gran parte ne fu, non ha guari, proposta ad esempio da Cesare Cantù nella sua opera: *Della Letteratura italiana esempi e giudizi esposti a complemento della sua storia degl' Italiani. Torino, Unione tipografica editrice*, 1856, in 4.°, p. 703—706. Si trova nelle raccolte n.° 59 e 90. Il dì 16 maggio 1819 il cavaliere pronunciò un altro discorso *Sulla poesia* all' Accademia de' Felsinei in Bologna, del quale ho copia autografa. Comincia: *Come alla letizia di questo loco ben confaccia il canto delle muse* ec.

44. Clarissimo . Viro . Iacobo . Tommasino . Medico . Philosopho . Docenti . Clinicam . In . Bononiensi . Gymnasio . Anno . A . Partu . Virginis . MDCCCXIX . Discipuli . Animi . Grati . Obsequii . Amoris . Ergo . D. D. D. — *In fine*: Bononiae MDCCCXIX, ex typographia Annesii de Nobilibus.

Nella 3.ª pagina leggesi: *Dionysii Equitis corona ferrea* ec. *Exametron.* Comincia: *Qualis ad Alphaei memoratur flumina Phoebus.* Vedi il n.° seguente.

45. Esametri del cav. Dionigi Strocchi al celebre Giacomo Tommasini prof. di Clinica medica nell' università di Bologna tradotti da V. M. Pavia nella tipografia di Pietro Bizzoni successore di Bolzani, 1819 in 8.°

Seconda edizione, con una dedicatoria senza sottoscrizione al prof. Giovanni Rasori. Vi è il testo latino a fronte ed in fine alcune note. Interrogato lo Strocchi

chi si nascondesse sotto le iniziali V. M. rispose francamente, essere questi Vincenzo Monti. Tal versione manca nelle stampe delle opere del Monti. Gli esametri si riportarono nel *Giornale Arcadico*, tom. IV, 1819. p. 335—36, e leggonsi nelle raccolte n.° 49, 59, 108.

46. Prologo *(in versi sciolti)* pronunciato all' Accademia de' Felsinei il 31 dicembre 1819.

Si pubblicò, con *Alcune poesie di Accademici Felsinei* recitate nel Casino di Bologna la sera dei 31 dicembre 1819, ne'cit. *Opuscoli letterarii. Bologna, Nobili.* 1820, tomo III. Il Prologo dello Strocchi è a p. 49—50. Comincia: *Ed anche a questo suol volsero il piede.* Ignoro se siasene fatto un estratto, essendo cosa assai breve. Ristampato nelle raccolte n. 49, 59, 108.

47. Per la ricuperata salute del signor professore abate Tommaso Torriggiani la famiglia Tampieri offre in segno di congratulazione il seguente sonetto. Faenza tipografia Montanari e Marabini, 1820, in f. *vol.*

Il primo verso del sonetto è: *Chiunque in questo Egèo correndo varca.* Fu ristampato nel *Giornale Arcadico*, tom. VI, 1820, a p. 117 con parecchie emende, e nelle raccolte n.° 49, 59, 108.

48. Sonetto per la festa secolare della B. Vergine di Comacchio, 1820, in f. *vol.*

Comincia: *Invan di fosse invan d'armi e di mura.* Fu riferito nel *Giornale Arcadico*, tom. XLVIII, ottob. nov. 1830 con un articolo di C. E. Muzzarelli in lode della raccolta strocchiana, n.° 59, ove appunto, come nella 108, quel sonetto venne compreso.

49. Versi del cav. Dionigi Strocchi, edizione riveduta dall' autore. Bologna nella tipografia Nobili, 1820, in 4.°

Passandomi di que' componimenti che ne' precedenti numeri avvertii contenersi in questa edizione, noto gli altri soltanto; e prima i seguenti sonetti: Al generale Filippo Severoli a cui si dovè recidere la gamba destra per ferita riccvuta in battaglia nel 1814. Comincia: *Opre di senno e di animose braccia.*—Al conte Giovanni Gucci per la sua *Polemastica* pubblicata in Forlì nell'anno predetto: *Mentre che instrutto di sonora lira.*—Alla contessa Giovanna Bertoni Zauli nell'inviarle dalla campagna un esemplare degl' Inni di Callimaco, facilmente dell' edizione bolognese, 1816: *In questo albergo tacito e romito*—In morte del cav. Nicola Codronchi: *Alma che se'dalle terrestri spoglie*, ristampato nel *Giornale Arcadico* (loc. cit. nell' articolo antecedente n.° 48 e nel seguente 59), come nella *Raccolta di alcune poesie di Accademici Felsinei. Bol. Nobili*, 1823, in 8.° picc., offerta dal celebre Giacomo Tommasini alla sua consorte Antonietta Ferroni; ove si legge l'*Inno a Diana* secondo la lezione seguita nella stampa presente degl' *Inni di Callimaco*, del pari che fra i *Versi alla Luna. Parma*, 1836.—Al sig. don Gio. Battista Battistini bolognese eletto parroco di Santa Maria in Saragozza: *Questi che il santo a dispensarne viene.* Noto ancora le *Tabulae in praetorio Aricino Chisiorum*, dettate appunto per la villa de' principi Chigi alla Riccia; che sono due brevi scritte in esametri latini, l' una delle quali intitolata *Graecia vetus* comincia: *Graecia sum, thyrsumque gero: manet ista corolla*, l' altra *Italia nova* ha per

primo verso: *Cernitis Italiam prae se pia signa ferentem.* Componimenti tutti che furono compresi nelle raccolte n. 59 e 108. Sull'edizione presente si fe' la ristampa del *Nastagio degli Onesti* nell'*Antologia Romantica raccolta per opera di F. D. Guerrazzi. Livorno, tip. Vignozzi*, 1830, in 4.°, a p. 225—26.

50. Prefazione recitata all' accademia dei Felsinei dal cav. Dionigi Strocchi in onore di Giulio Perticari (*ai* 16 *febbraio* 1823).

Impressa per la prima volta nell'edizione delle *Opere del conte G. Perticari. Lugo, Melandri*, 1822—23, in 8.°, a p. 637—38 del vol. 3.°, poi in quella di *Bologna, Guidi*, 1838—39, in 8.°, vol. 2.°, a p. 367—68. Leggesi anche nelle raccolte n. 59, 90.

51. Al valoroso giovine Giacomo Sacchi di Faenza al qual viene conferita la laurea di medicina nella pontificia università di Bologna l'anno MDCCCXXIII Dionigi e Faustina coniugi Strocchi zii del medesimo applaudono col seguente sonetto. Lugo, presso Melandri, 1823, in f. *vol.*

Il sonetto comincia: *Di là da vulgar modo si sublima*, e trovasi nella raccolta n.° 59, ma fu escluso dall'altra n.° 108.

52. Inni di Callimaco volgarizzati dal cavaliere Dionigi Strocchi. Parma, co' tipi bodoniani, MDCCCXXIV, in 4.° picc.

Splendida edizione e degna di quella celebre tipografia.

53. Alle faustissime nozze del signor Antonio Fabbri di Marradi e della signora Isabella Baldi di Firenze. Faenza per Montanari e Marabini, 1824, in 8.°

Libretto di 4 carte contenente una dedicatoria del conte Giacomo Zanelli e di Giuseppe Strocchi ai signori Marco e Clarice Fabbri, ed un componimento di D. Strocchi in terzine che comincia: *Ozio e lussuria ed avarizia han guasta.* Fu ristampato più d'una volta per occasione di nozze; come p. e. dal sac. Vincenzo Zanelli che l'offerse alla contessa Maddalena Laderchi Bandini di Faenza, quando la sua Isabella andò moglie a Luigi Carradori di Cesena. *Faenza, Montanari e Marabini*, 1831, in f. *vol*; ma fu sempre escluso dalla raccolta delle sue rime.

54. Nel . Ritorno . Festeggiato . Felice . Dell' . Eminentissimo . Legato . A . Latere . Cardinale . Agostino . Rivarola . A . Ravenna . Il . Vice . Legato . Lavinio . De' Medici . Spada . Al . Principe . Desiderato . Magnanimo . Ed . Alla . Lieta . Provincia . Con . Questi . Versi . Di . Dionigi . Strocchi . Cavaliere . Si . Congratula (*s. n. t., ma* 1825) in f. *vol.*

Sonetto che comincia: *Alfin la desiata alma riluce.* Trovasi nella raccolta n.° 108.

55. Commentari di Stefano Bonsignore, Versi ed Iscrizioni

in onore di lui. Faenza, tipi Montanari e Marabini, 1827, in 8.° gr. con ritratto.

Un sonetto dello Strocchi è a p. 62 e comincia: *Va la greggia per vie tacite e sole.* È compreso nella raccolta n.° 108.

56. Le dieci Egloghe di P. Virgilio Marone, testo latino con versione italiana di altrettanti autori viventi. Roma, pe' tipi di Vincenzo Poggiali, 1827, in 8.° gr.

La versione della quarta è dello Strocchi. Fu assai mutata dalla prima edizione n.° 27, dalla seconda n.° 49 e dalla terza n.° 59; poscia compresa nell'intero volgarizzamento dell'Egloghe virgiliane, come già si disse: vedi i n. 69, 88, 103.

57. Inno di Omero a Venere offerto al N. U. il sig. marchese Girolamo Zappi nelle nozze del suo figlio Daniele con la nobile donzella sig. Costanza de' principi Poniatowski da Vincenzo e Ginevra coniugi Loreta. Faenza, pei tipi del Conti, 1827, in 8.°

Nella dedicatoria della sig. Ginevra Strocchi si scrive di tale versione: *dopo l'intervallo di molti anni ritorna alla luce rinnovellata di correzioni quasi perpetue ad ammenda (l'autor mi dicea) degl' infelici effetti di giovanile fiducia e di quella fretta che l'onestade ad ogni atto dismaga.* Pura ristampa è quella offerta dalla famiglia Tampieri nelle nozze Rondinini—Magnaguti. *Faenza, tip. di P. Conti,* 1829, in 8.° gr. Trovasi pure nella cit. ediz. *I poeti greci. Firenze,* 1841, a p. 887—90.

58. Alle illustri nozze de' nobili signori marchese Daniele Zappi e Costanza de' principi Poniatowski seguite in Firenze nell' autunno dell' anno 1827 Dionigi e Faustina coniugi Strocchi zii dello sposo offrono il seguente sonetto. Faenza, dalla tipografia di Pietro Conti, in f. *vol.*

Il sonetto comincia: *Sposi, in cui d' Ero e del garzon d' Abido*, ristampato assaissime altre volte in occasione di nozze a Faenza e leggesi nelle raccolte n. 59 e 108.

59. Poesie e Prose Italiane e Latine del cav. Dionigi Strocchi faentino. Faenza, tipi Montanari e Marabini, 1830, vol. 2., in 8.°

Dopo le versioni dal greco e dal latino e gli altri scritti in prosa e in verso indicati nei numeri antecedenti, restano a notarsi:

Vol. I. Un sonetto nella nascita d'un figlio della signora marchesa Olimpia Spada ne' Paulucci de' Calboli: *Appressò l' ora in cui nel proprio velo*, il quale fu altre volte stampato in f. *vol.* e con notevolissime varianti.—Altro sonetto per la recuperata salute del sig. avv. Pietro Bezzi pretore in Forlì: *Non però che d' onori uom tenga il regno*—Sermone in morte di Antonio Cesari: *Per lontano sentier l' itale Muse*, ristampato nel *Giornale Arcadico* (loc. cit. al n.° 48 e 49).

Vol. II. *Capitaneis regentibus et generali consilio reipublicae S. Marini*, Lettera latina in data del 1.° agosto, *Kalendis sextilibus anni* 1815.—*Cypassis*

Corinnae ad Nasonem, distici.—*Nicolao equiti Azara Hispaniarum regis Romae legato Dionysius Strocchius*, esametri, primo de'quali: *Perfrictae nae frontis ego qui mittere chartas*.—*Thomae marchioni Anticio Poloniae regis Romae legato Dionysius Strocchius:* faleuci che cominciano: *Antici o lepide, o diserte rerum*, i quali diresse lo Strocchi all'Antici nell'inviargli un esemplare della sua Vita del cardin. Albani, come indicai in nota alla lett. II, vol II.—Inscrizioni latine sepolcrali (1 per la contessa Pazienza Porzia Laderchi, 2 Maddalena Campelli, 3 contessa Teresa Bertoni, 4 avv. Giuseppe Liverani, 5 Livia Strocchi). Queste cose tutte, salvo le prime due notate nel 2.° vol., si compresero nella raccolta n.° 108.

60. Ricorrendo l' annua festività della vergine e martire S. Orsola li priori Luigi Paganini, Filippo Fabbri, Giacomo Matteucci e Natale Monti offrono alla medesima il seguente sonetto. Faenza, Montanari e Marabini, 1830, in f. *vol.*

Incomincia: *Era in satire'alta celeste pace.* Ristampato altre volte a parte e nella raccolta, n.° 108.

61. Le Georgiche di Virgilio volgarizzate da Dionigi Strocchi. Prato, Giachetti, 1831, in 8.°

Sono due edizioni, l'una in 8.° col testo a fronte e per la più parte degli esemplari ornata dei ritratti di Virgilio e dello Strocchi con una bella incisione innanzi ad ogni libro secondo il disegno del celebre Minardi; l'altra in 8.° picc. senza testo, ma con lo stesso carattere, la quale uscì più tardi in 4000 copie, come appare da lettere inedite che conservo. Su questa edizione si fecero a Napoli le seguenti ristampe: *Le opere di Virgilio Marone recate in verso italiano da G. Nicolini, D. Strocchi, A. Caro. Napoli*, 1833. *Stamperia dell' Aquila di Vinc. Puzziello*, vol. 2 in 18.°—Ivi, *Rondinella*, 1848, vol. 2 in 18.°—Ivi, *Ciritto*, 1851, un vol. in 12.°—Ivi, *Rondinella*, 1854, vol. 2 in 12.°—Ivi, *Rossi Romano*, 1859, un vol. in 12.°—Altre due edizioni senza nome di stampatore, fatte nel 1841, la prima, *Napoli*, 2 vol in 12.°, la seconda, *Palermo*, un vol. in 12.°. Mi scrive il ch. Prudenzano che se ne possa esser data fuori un'altra in Napoli nella *tip. di Salvator Rosa* intorno al 1840. Esse tutte hanno la versione delle Georgiche fatta dallo Strocchi, e delle Buccoliche da Giuseppe Nicolini: ma havvene eziandio una di *Napoli*, 1862, *presso A. Morelli*, in 4.°, in cui per queste si è dato il volgarizzamento di Cesare Arici. La seconda e sola edizione originale delle Georgiche è quella segnata col n.° 103.

62. Al cavaliere Andrea Maffei nel dì delle sue nozze colla contessa Clarina Carrara—Spinelli questi versi di Dionigi Strocchi per segno di amore e letizia presenta il conte Pietro Severoli. *In fine:* Milano, tip. Fontana, 10 marzo 1832, in 8.°

È la traduzione della prima egloga di Virgilio. Ristampata colla versione delle altre egloghe, come ai n. 69, 88, 103.

63. Sonetto per la festa di San Francesco Saverio celebrata in Cotignola nel 1832, in f. *vol.*

Così da lettera a C. E. Muzzarelli, 9 maggio di quell'anno. Comincia: *Di fulmini terrestri instrutto e grave.* Ristampato fra le cit. *Poesie e Prose inedite*

e rare d' Italiani viventi. Bologna, Dall'Olmo e Tiocchi, vol. II, 1835, in 8.° picc. a p. 143, unitamente ad altro sonetto di cui si toccherà al n.° 68. Così pure nell' *Imparziale* faentino, Anno I, n.° 33, 10 dicembre 1840, p. 264, ed in fine nella raccolta n.° 108.

64. Per le faustissime nozze del nobil uomo sig. conte Giulio Cesare Della Massa Masini di Cesena colla nobil donzella sig. contessa Anna Zauli Naldi di Faenza seguite nel carnevale del 1833 Giuseppe Rondinini ad argomento di vera esultanza D. D. D. Faenza per Montanari e Marabini. *Dopo la dedicatoria dell' offerente leggesi in un antiporto :* Poesia di S. M. Lodovico re di Baviera recata in metro italiano dal cav. Dionigi Strocchi, in 8.°

È in quartine col titolo: *I quattro cavalli di Corinto nell' anno* 1806 e comincia: *Mille volumi e mille e più di soli.* Mancavi l' ultima quartina per volontà della censura politica, e comparve poi nella edizione n.° 104 e nella pratese n.° 125.

65. Solenne distribuzione di premi ed esposizione dell'anno 1833 nell' Accademia provinciale di belle arti in Ravenna. Ravenna, presso A. Roveri e figli, 1833, in 8.°

A p. 9—18 di questo libretto è un discorso dello Strocchi che comincia: *Chiamato dalla cortese volontà e dal giudizio onorevole* ec. Fu ristampato negli *Atti dell' Accademia* e nelle raccolte n. 72 e 90.

66. Versi dedicati alle nozze del nobil sig. conte Camillo Lovatelli Dal Corno con la nobile sig. contessa Anna Pasolini. Ravenna, presso A. e figli Roveri, 1834, in 4.°

Sono poesie di Lodovico re di Baviera trad. dallo Strocchi, e cioè due sonetti, l' uno che comincia: *Da te la pace al cor si toglie e rende ;* l' altro: *Qual sereno mattin di novell' anno.* Cinque odi, la prima intitolata *La campagna : Soave aer sereno ;* la seconda *L' olmo e la vite : La vite all' olmo le tenaci braccia ;* la terza *La selvatica : Se nell' onde d' Amor mia nave è corsa ;* la quarta *Le Alpi : Fuggon gli affanni da piacevol erta ;* la quinta *Agli Sposi : Volano i giorni rapidi.* Riporto il principio de' componimenti ; giacchè qualcuno pel titolo mutato in più d'una stampa si scambierebbe facilmente con un altro. Il quarto fu ristampato nell' *Album* di Roma, Distribuz. 36, Anno XXIV, 24 ottob. 1857, a p. 285.

67. Nel fausto giorno, 7 settembre 1834, in cui le egregie donzelle signore Anna Lega di Brisighella, Anna Olivieri di Lugo, Anna Sanfranceschi di Sansepolcro, Rosa Morelli di Figline, Maria Gori di Prato, Agata Borgheresi di Figline vestono l' abito religioso nel venerabile convento di S. Catterina in Fognano al merito impareggiabile della molto reverenda madre priora suor Rosa Teresa Brenti e delle madri maestre I coniugi Angelo e Maddalena Carboni in segno di osservanza

e di congratulazione offeriscono il seguente sonetto. Faenza, dai tipi Montanari e Marabini, in f. *vol.*

Il sonetto comincia: *Voi che a celesti sponsalizie elette.* Ristampato nella raccolta n.° 108 con notabili varianti.

68. Al generoso Don Giuseppe Taroni di Bagnacavallo pel dono insigne di libri confermato solennemente alla patria sino dal 25 settembre 1834 e per le incessanti beneficenze di lui alla pubblica biblioteca questo monumento di grato animo alcuni concittadini D. D. D. Lugo, Melandri (sett. 1834), in 8.°

Libretto in cui alla lettera dedicatoria seguitano quattro sonetti, uno di monsig. Pellegrino Farini, uno del prof. Domenico Vaccolini, uno del prof. don Giuseppe Della Casa, e innanzi a tutti quello di D. Strocchi che venne ristampato a p. 144 del loc. cit. al n.° 63, e compreso nella raccolta n.° 108. Comincia: *Il santo amor della paterna terra.*

69. Le Buccoliche di Virgilio tradotte dal cav. Dionigi Strocchi. Pesaro. Nobili, 1834, in 8.°

Semplice ristampa di questa prima edizione è la seguente: *Le Buccoliche di Virgilio volgarizzate da D. Strocchi. Messina pe' tipi di Gius. Fiumara*, 1836, in 8.°

70. Nelle nozze del conte Gregorio della Torre ravignano colla contessa Maria Giglioli ferrarese seguite nel genn. 1835.

Sonetto che incomincia: *Mentre che d' Imeneo giurate il rito.* Fu ristampato per le nozze del conte Gius. Rondinini colla contessa Claudia Pasolini Zanelli faentini avvenute nel carnevale del 1835: così pure nel tomo LXII del *Giornale Arcadico*, 1835, p. 371, nell' *Imparziale* faentino, Anno IV, n.° 133, 20 sett. 1843, e più altre volte per occasione di nozze, ora secondo una lezione, ora secondo un'altra. Trovasi nella raccolta, n.° 108, ove si dice scritto per coteste nozze Della Torre—Giglioli.

71. Nell' Ingresso in Ravenna dell' Emo Vincenzo Macchi, avvenuto il 2 ottobre 1835, che si reca in Bologna a commissario straordinario delle Legazioni il Magistrato del Comune applaude.

È una raccolta di versi con iscrizioni italiane, le quali sono dello Strocchi.

72. Discorsi Accademici del cav. Dionigi Strocchi faentino. Ravenna presso A. e figli Roveri, 1836, in 8.°

Sono quattro, cioè *Delle traduzioni* e comincia: *Chiunque in abito modesto di traduttore.—Dello Stile poetico: Indizio di ben disposto ingegno.—Di Catullo e di Orazio: Andare in cerca delle opere di greci e di latini scrittori.—Delle belle arti: Chiamato da volontà cortese e da giudizio onorevole.* Quest' ultimo trovasi nelle cit. *Prose e Poesie inedite o rare d' Italiani viventi. Bol., Nobili e Comp.*, vol. IV, 1836, a p. 121—40, il secondo nella II Serie. Torino 1843—44 ec. a p. 1—15. Il primo nell' anzidetta I Serie vol. XI, 1837, p. 98—120; il terzo nell' *Isti-*

tutore, giornale bolognese, dispensa terza, marzo 1839, a p. 99. Se ne parlò nel *Giornale Arcadico* da S. B. fra le *Varietà* del tomo LXXV, 1838, p. 377—81, e leggesi a p. 99—113 della suddetta II Serie. Torino 1843 vol. I. Sono tutti quattro compresi nella raccolta n.° 90.

73. Nelle nozze del nobile signore conte Francesco Quarantini di Faenza colla nobil donzella contessa Mariuccia Merenda di Forlì seguite nel carnevale 1836 Carlo e Santa coniugi Zanelli zii dello sposo in argomento di vera esultanza. Faenza, presso P. Conti all' Apollo, in 8.°

Dopo la dedicatoria il titolo: *Poesie di S. M. re di Baviera recate in metro italiano dal cav. Dionigi Strocchi.* La prima è un' *Elegia Siciliana, Segesta.* Comincia: *Silenzio, solitudine possiede*, la seconda *Il congedo del guerriero*, il cui primo verso è: *Vado lungi da te, dolce mio foco.*

74. Allocuzione del cav. Dionigi Strocchi nel collegio di Ravenna. Ravenna, Roveri, 1837, in 8.°

L' argomento del discorso è *Dello studio dell' eloquenza.* Comincia: *Con quella prontezza d' animo* ec. Ristampata a *Firenze, Coen*, 1838, in 18.° coi *Libri due, Della maniera di studiare la lingua e l' eloquenza italiana di Basilio Puoti* (vedi le lettere strocchiane al Becchi, n.° CCXLIX e CCL) e a *Napoli, dalla officina tipografica sita Carrozzieri a Montoliveto*, 1839, e con altri discorsi in *Pesaro, Nobili* 1839, in 12.° e nella *Raccolta di Prose italiane antiche e moderne compilata da Gaetano Lenzi (Bologna*, 1838—41, vol. 6. *Ravenna*, 1843, vol. 1, in tutto vol. 7 in 8.°), al vol. 6.° p. 189—205. *Bol.* 1841. Trovasi nella raccolta n.° 90.

75. Celebrando l' incruento sacrificio nella chiesa del Carmine la quarta domenica di settembre dell' anno 1837 il sign. don Gaetano Margotti di Faenza I minori Vincenzo e Leonida fratelli Caldesi al nobil uomo conte Antonio Margotti loro amministratore padre del novello celebrante in segno di esultanza offrono. Faenza, Pietro Conti, in f. *vol.*

È un sonetto che comincia: *Mentre a te novo suo tempio diviene.* Leggesi nella raccolta n.° 108.

76. In morte di Fulvia Olivari Fulcini. Modena, per G. Vincenzi e Compagno, 1837, in 8.°

Havvi a p. 64 di cotesta raccolta, col n.° XXX un sonetto dello Strocchi il quale incomincia: *Mesto avello, chi avvien che in te soccomba?* Ristampato come al n.° 85, e nella raccolta n.° 108.

77. Inscrizione in lode di Francesco Macdonald, ministro della guerra del re Gioacchino Murat (1837).

Non trovandosi fra le sue opere, credo far cosa non discara ai lettori qui stampandola.

Francisco . Macdonald . Domo . Aterno
Qui . Ioachimo . Neap. Rervm . Potienti
Fvit . A . Negotiis . Belli

E . Legione . Honoratorvm
Strenvvs . Ordinvm . Dvctor
Vvlneribvs . Decoratvs
Temporvm . Conversione
Malvit . Fortvnam . Amittere
Qvam . Erga . Principis . Familiam
Fidem . Praestantem . Vnicam
Desideratvs . Est . Florentiae . An. MIOCCCXXXVI
Annos . Natvs . Vnvm . Et . Sexaginta
Karolina . Defvncti . Regis . Vxor
Liberiqve
Memores . Homini . Maiora . Merito
Titvlvm . P.
Anno . CIƆIƆCCCXXXVII.

78. Inscrizione mortuaria pel dottor Domenico Bilancioni riminese (1837).

Avuta dall' avv. Pietro Bilancioni.

Dominicvs . Bilancioni . Domo . Arimino
Medicvs . Experientis. Civis . Bonvs
Paterfam. Optimi . Exempli
Qvi . Vix. Annos . . . Dec. Id. Nov.
CIƆIƆCCCXXXVII.
Moribvs . Egregivm . Conivx . Dilecta . Maritvm
Et . Patrem . Nati . Qvattvor . Illacrymant

79. La divina Commedia opera patria, sacra—morale, storica—politica. Pistoia, Cino, 1837—38, vol. 3 in 8.°

Il vol. II, che ha la data del 1838, a p. 59—107 contiene sue note ed un sonetto a Dante. Le note che vi si leggono sono o nuove, od ivi per la prima volta in gran parte riunite. Non poche erano già edite e sparse nella seconda e nella terza stampa romana del Comento del Lombardi, nelle edizioni dantesche di Bologna, di Padova, di Firenze (una del Ciardetti ed altra del Passigli). Precede un discorso intorno a Dante.

Il sonetto ivi per la prima volta stampato: *Vergognando che ancor per me si taccia* fu compreso nella raccolta n.° 108.

80. Per le nozze del marchese Alessandro Ghini e della signora Anna Brunelli cesenati Inno di Omero a Venere traduzione riveduta dall' autore cav. Dionigi Strocchi. Imola per Ignazio Galeati, 1838, in 4.°

Offerto con lettera agli sposi dal conte Giorgio Tozzoni imolese.

81. Rime e Prose in morte di Federico Marchetti. Bologna, pei tipi di Iacopo Marsigli, 25 aprile 1839, in 8.°

V'è un antiporto col titolo: *Tributo di dolore offerto al conte Giovanni*

Marchetti nella morte del suo primogenito Federico. I versi di D. Strocchi al ch. conte G. Marchetti sono a p. 15—17 e cominciano: *Che cuor fu allora il tuo, quando le ancelle:* Ristampati nella raccolta n.° 108.

82 Il Tempio della Memoria Carme che lieti ed ossequiosi offrono all' Emo principe il sig. cardinale Luigi Amat Legato Apostolico della città e provincia di Ravenna nel giorno suo onomastico 21 giugno 1839 I Ravennati affezionatissimi gloriosi di un tanto principe. Ravenna, per Antonio Roveri e figli.

Alla p. 3 leggesi un *Brindisi* dello Strocchi: *Nell' ora che alla vita aprusti i lumi,* da lui detto ad un solenne convito dato a Ravenna in onore di quel cardinale. Ristampato nell'*Imparziale* faentino, Anno I, 30 genn. 1840, a p. 14, e nella raccolta n.° 108.

83. Della Tragedia urbana, ossia Commedia lacrimosa, Discorso pronunciato dal cav. Dionigi Strocchi prof. di eloquenza nel nobile collegio di Ravenna il dì della solenne dispensa de' premi IX agosto 1839. Faenza, dai tipi di Pietro Conti, all' Apollo (senz' anno, ma 1839), in 8.°

Ristampato nell' *Imparziale* faentino, Anno I, n. 29—32, 30 ottob. — 30 nov. 1840. Trovasi nella raccolta n.° 90.

84. Alle faustissime nozze dei signori dottor Pietro Cicognani ed Olimpia Marcucci Antonio Lapi congratulando applaude col seguente sonetto. Faenza, per Montanari e Marabini (senz' anno, ma 1839), in f. *vol.*

Incomincia: *Due cuori avvinti in amorose reti.* Questa è forse l' ediz. originale, e conforme a questa lezione il sonetto fu ristampato altre volte in f. *vol.* per occasione di nozze; ma altra stampa con varianti se ne dovette fare dall' autore, perchè anche con la nuova lezione se ne trovano ristampe dopo la morte dello Strocchi. Manca nella raccolta, n.° 108.

85. Epicedi alla cara e virtuosa memoria di Giulia Maioli Amiani mancata a' vivi il giorno 11 maggio 1839. Fano, pei tipi di Giov. Lana, 1840, in 4.°

A p. 50 è un' ottava dello Strocchi che piacemi qui riferire, per non trovarsi fra le sue opere:

Lacrimò di Euridice Orfeo la morte,
E col poter della divina lira
Famosamente da funeree porte
Seco la rimenò dove si spira;
Ora di Giulia sull' acerba sorte
Ogni cantor per gran pietà sospira:
Avello che bagnò pubblico pianto
Vince ogni fama di apollineo canto.

Trovasi poi a p. 53 il sonetto già ricordato al n.° 76: *Dimmi, avello, chi fia che a te soccomba?* ma con qualche variante. Ristampato, come si disse, nella raccolta n.° 108.

86. A Sua Eccellenza reverendissima signor cardinale legato Luigi Amat nel suo giorno anniversario onomastico I magistrati e li officiali degli ordini governativo e giudiciario in Ravenna (21 giugno 1840).

È una lettera scritta dallo Strocchi e stampata in Ravenna senza note tipografiche ed offerta in quel dì al cardinale. Vedine la ristampa in nota alla lett. CCLXII, vol I.

87. Della vita e degli studi del dottore filosofo e medico Bernardino Sacchi. Faenza, presso P. Conti, 1840, in 8.°

Ristampossi nella raccolta n.° 90.

88. Le Buccoliche di Publio Virgilio volgarizzate dal cav. Dionigi Strocchi. Terza edizione, col testo a'piedi, riveduta dal traduttore. Firenze, presso David Passigli, 1840, in 4.° piccoliss.

Precede un breve discorso dell'editore (che fu Pietro Dal Rio) *A chi legge.*

89. In morte di Paolo Sarti chimico—farmacista. Faenza, presso Pietro Conti, 1840, in 8.°

Opuscolo ov'è il sonetto dello Strocchi in onore del Sarti che incomincia: *A Melampo e Chiron lumi dell'arti.* Si stampò anche nell'*Imparziale* faentino, Anno I, n.° 24, 10 sett. 1840, a p. 189, insieme col suo sonetto al Bertoloni: *Tu che profonde le vestigia imprimi,* del quale non so l'edizione originale che dev'essersi fatta poco prima. Vedi questo nella raccolta n.° 108; chè l'altro non mai fu ristampato.

90. Elogi e Discorsi Accademici del cav. Dionigi Strocchi faentino, professore di eloquenza nel nobile collegio di Ravenna. Prima edizione. Parma, Fiaccadori, 1840, in 8.° picc.

Dice *prima edizione*, perchè la più compiuta, ma da ciò che vedemmo è la seconda, in cui non è alcun componimento nuovo, essendovi soltanto quelli già ricordati; ma tutti con nuove correzioni. Manca il discorso intorno a Dante (v. n.° 79).

Aggiungerò che, appartenendo lo Strocchi, come dissi in nota alla lett. XCII, vol. I, all'Accademia delle scienze di Bologna, e perchè ascritto all'ordine de'benedettini o pensionari, avendo l'obbligo di dare una memoria all'anno, mandò dal 1831 al 1841 undici discorsi, de'quali dirò il tempo in cui furono inviati, il loro titolo e, quando sieno inediti od ivi non manchino, il principio. I, 13 genn. 1831. *Illustrazioni di vari passi di Catullo e d' Orazio* che leggonsi nella raccolta n.° 72 e nella presente; ma di cui l'Accademia non ha più l'autografo. II. 15 dic. 1831. *In che la poesia differisca dalla prosa ;* inedito, se non che se ne desidera il ms. III. 3 genn. 1833. *Sullo studio de'classici,* unitavi la versione dell'egloga VIII di Virgilio. Comincia: *Vos exemplaria graeca Nocturna versate manu versate diurna.—Era questa la voce che esortava la gioventù allo studio.* IV. 10 apr. 1834. *Le Buccoliche di Virgilio volgarizzate con osservazioni critiche.* Comincia: *Racconta Servio che Cicerone udite queste pastorali poesie.* V. 7 maggio 1835: *In difesa degli odierni letterati d' Italia, ed esame della versione d' Orazio per T. Gargallo.* Comincia: *Alcuni dotti uomini d' oltremonte.* VI. 14 genn. 1836. *Sull' utilità delle traduzioni italiane, e sulla difficoltà di bene eseguirle. Tentavit quoque rem si digne vertere possel—Chiunque nell' abito modesto di traduttore;* è nella raccolta n.° 72, come

nella presente. VII. 20 apr. 1837. *Illustrazione di passi della Divina Commedia.* Comincia: *Fu in ogni tempo lodevole usanza d'uomini eruditi.* VIII. 23 nov. 1837. *Dello studio della eloquenza.* Comincia: *Non una, non determinata è la idea*; è nella raccolta presente. IX, 21 marzo 1839. *Della Tragedia urbana o sia Commedia lacrimosa.* Comincia: *Orazio Flacco nella epistola ai figli di Pisone*; è nella raccolta del Fiaccadori, quantunque le parole del principio sieno diverse. X, 20 febbr. 1840. *Congetture sul modo di agevolare alla puerizia la conoscenza della lingua latina.* Comincia: *Un letterato italiano famoso di dottrina.* XI, 1 apr. 1841. *Sulla traduzione di Virgilio fatta dal Caro, e Saggio della propria traduzione delle poesie del re di Baviera.* Manca il manoscritto.

D. Marcello Valgimigli possiede un esemplare della presente edizione con emendamenti marginali dell'autore.

91. Epigramma latino per le ceneri di Napoleone I trasportate a Parigi.

Fu stampato nell'*Imparziale* faentino, Anno II n.° 39, 10 febbraio 1841, e riportato nella nota alla lett. CCLXII, vol. I, per mancare nella raccolta n.° 108.

92. L'Eminentissimo cardinale Luigi Amat legato nella città e provincia di Ravenna nelle stanze di sua residenza celebra l'undecimo anniversario della assunzione al sommo pontificato di Nostro Signore Gregorio XVI. Faenza, presso Montanari e Marabini, 1841, in 8.° con una vignetta.

È la bella *Cantata* dello Strocchi della quale si toccò nella nota alla lett. CCLXIX, vol. I. Ristampata nell'*Imparziale*, Anno II, n.° 40, 20 febb. 1841, e nella raccolta n.° 108.

93. La Provincia di Ravenna ringrazia al sovrano decreto che ha prorogato il reggimento del cardinale Luigi Amat applaude alla virtù a sè congratula. *In fine:* Faenza, 1841, per P. Conti, in 4.°

Alla p. 3 di questa raccolta è un sonetto dello Strocchi che comincia: *Me parco lodator mia Musa spinge.* Leggesi nella raccolta n.° 108.

94. Sonetti di S. M. Ludovico re di Baviera volgarizzati dal tedesco dal cav. D. Strocchi offerti ai sig. avv. Luigi Torchi di Massa Lombarda e contessa Maria Santacroce di Ravenna nel dì delle loro nozze dall'avv. Girolamo Rota. Ravenna, nella tip. Roveri, 1841, in 8.°

Sono due sonetti: il primo è il già cit. al n.° 66, ma con qualche variante: *Qual sereno mattin di novell'anno*, il secondo: *Dolce incanto al mio cor si fa sentire.*

95. Agli eccellentissimi fisici Annibale Cini di Bologna e Giovanni Forlivesi di Faenza Pietro Lanconelli delle Alfonsine risanato da lunga ostinata oftalmia in attestato di riconoscenza offre il seguente sonetto. Bologna, 1842, tip. gov. alla Volpe, in f. *vol.*

Il sonetto comincia: *Doppia nube su l'uno e l'altro ciglio,* e sotto: *Del cav. Dionigi Strocchi.* Ristampato nell'*Imparziale*, Anno III, n.° 86, 30 maggio 1842, e nella raccolta n.° 108.

96. I Voti pubblici de' cittadini della città di Ravenna. Ravenna, nella tip. del ven. Seminario arciv. 1843 (l'*imprimatur* è dei 23 genn.), in 4.°

Libricciuolo in lode del cardin. L. Amat. Non più ristampato.

97. Inscrizioni latine in morte di Benedetta Donati Chigi (1842).

Sono nell'*Imparziale*, Anno III, n.° 79, 20 marzo 1842.

98. Versi in lode di Antonio Tamburini faentino. Faenza, imprimeria Conti, all' Apollo, 1842, in 8.°

A p. 6 trovasi la Canzone dello Strocchi: *Fortunato! chi sua vita conduce,* la quale uscì anche alla luce in f. *vol.* Ristampata nell'*Imparziale*, Anno III, n.° 90, 10 luglio 1842, e nella raccolta n.° 108.

99. Il dì VI di ottobre MDCCCXLII anniversario della morte del conte Augusto Petrignani di Forlì alcuni amici alla cara memoria dell' egregio estinto e a consolazione degli sconfortati genitori questi serti offerivano. *In fine:* Forlì, MDCCCXLII, tipografia Casali all' insegna del Marcolini, in 4.° Con ritratto.

A p. XXIII è la Canzone dello Strocchi: *Figlie della Memoria, o voi dell' Arti.* Ristampata nell'*Imparziale*, Anno III, n.° 96, 10 sett. 1842, e nella raccolta n.° 108.

100. Inscrizione latina al cardinale Agostino Rivarola. Faenza, Conti (senz' anno, ma 1842, come appare dall' inscrizione stessa), in f. *vol.*

È quella che scrisse lo Strocchi in lode di quel cardinale per la strada ravignana da lui promossa nel 1826. Comincia: *Providentia A. card. Rivarolae,* e leggesi ancora nella raccolta n.° 108.

101. A S. A. R. Augusta Amalia di Baviera duchessa di Leuchtenberg in nome del nobil giovine conte Augusto Alessandro Alessandretti da Imola. Faenza, pel Conti, 1843, in f. *vol.*

È la Canzone: *Donna Regale, in cui natura e cielo* ristampata nell'*Imparziale*, Anno IV, n.° 120, 10 maggio 1843, e nella raccolta n.° 108. Vedi la nota alla lett. CCC, vol. I.

102. Al celebre pittore sig. Antonio Porcelli Dionigi Strocchi. Ravenna, nella tip. del ven. Seminario arc. (senz' anno, ma ai primi giugno 1843), in f. *vol.*

Sonetto ristampato nell'*Imparziale*, Anno IV, n.° 124, 20 giugno 1843, e nella raccolta n.° 108.

103. Poesie greche e latine volgarizzate dal cav. Dionigi Strocchi faentino. Faenza, dalla stamperia Conti, 1843, in 8.°

Questa edizione, la quale comprende tutte le versioni dal greco e dal latino ch'egli volle conservare, ricevè l'ultime sue cure, e fu finita e divulgata più tardi che non si mostra dalla data. Contiene un Discorso *Delle Traduzioni* con note, diverso da quello su indicato col medesimo titolo al n.° 72. Seguono l' Inno di Omero a Venere, quelli di Callimaco, le Buccoliche e le Georgiche di Virgilio, le quali ultime furono in parte rifatte. Perchè un esemplare sia compiuto, deve avere un proemio sugl' Inni innanzi all'omerico (quello stesso di cui si parlò al n.° 26), la lettera dedicatoria a Giovanni Paradisi degl' Inni di Callimaco. *Delle poesie greche e latine volgarizzate dal cav. D. Strocchi varianti e testimonianze. Faenza, dall'imprimeria di P. Conti*, 1845, in tutto 7 carte, infine la *Lettera dell'avv. Luigi Fornaciari* su quelle versioni *detta alla R. Accademia Lucchese nella lornata de' 29 febb.* 1844. — Aggiunte tutte, come si vede in parte fatte dipoi.

104. Poesie di S. M. Lodovico re di Baviera recate in metro italiano dal cav. D. Strocchi. Prima edizione. Fano, dalla tipografia Lana, 1844, in 8.°

Furono dedicate da Pietro Zanotti a S. E. don Giulio conte di Montevecchio Martinozzi nelle sponsalizie del c. Annibale suo figliuolo con la marchesa Potenziani. Sono: *I quattro cavalli di Corinto*, *La Canzone delle Alpi*, *Il congedo del guerriero*, *L'Asilo* (detto al n.° 66 *La campagna*), *L' Olmo e la Vite*, *All'Amata* (che dicesi nel loc. cit. *Alli Sposi*), Sonetto: *Da te la pace al cor si toglie e rende*, altro sonetto: *Soave imago e puro etereo velo.* Onde questa edizione chiamata *prima*, non contiene d'inedito che l' ultimo sonetto.

105. Inscrizione pel ristauro al monumento di Teodorico re de'Goti in Ravenna (1844).

Non essendo compresa tra le sue opere parmi ben fatto qui stamparla secondo la lezione data dallo Strocchi in una sua lettera inedita, che possiedo, all' abate Montenovesi dei 14. nov. 1844.

Gregorio . XVI . Pont. Maximo
Ob. Theod. Got. Reg. Monvmentvm
Qva . Sitv . Pigrisq. Aqvis . Sqvalleret
Cvratione . Em. Vir. F. Xaverii . De . Maximis
Card. Ad . Provinciam . Ravennatem . Legati
Aere . Pvblico
Gratvita . Eq. Xaverii . Carnevalis . Opera
Refectvm . Excvltvm
Arborvm . Ambitv . Xystoq. Pvblico
Honestatum.
Anno CIƆIƆCCCXXXX.

106. Canzonetta del Giardiniere di Lodovico re di Baviera tradotta da D. Strocchi. Modena 1845.

Secondo quanto si legge nelle due lett. CXLIII e CXLIV, vol. II e nel foglio di Modena del 30 maggio 1844 che annunziò la lettura del discorso di Giovanni Brignoli

di Brunnhoff nell' aprirsi ivi la mostra dei fiori, aggiungendo che *sarà quanto prima reso pubblico colla stampa*, aveva io cagione di credere che codesta *canzonetta* col *discorso* fosse compresa e pubblicata in un libretto. Ma l' egregio sig. marchese Cesare Campori che mi onora di sua benevolenza, persuaso che quel disegno si mandasse ad effetto, non potè rinvenirla per indagini che facesse. Rinvenne bensì il ms. dell' orazione seguita da moltissime annotazioni, ove si riferiscono varie rime, ed in fine la licenza per la stampa sì per Modena come per altro luogo. Se questa non fosse pertanto la prima edizione di quella vaghissima poesia, sarà allora quella che il ch. prof. G. I. Montanari ne fece nell' *Album* di Roma, anno XXIII, distribuz. I, 23 febb. 1856, accompagnandola di grandissime lodi.

107. Alli nobili signori contessa Giovanna Zauli Naldi di Faenza e marchese Carlo Nembrini d' Ancona per le loro faustissime nozze seguite nell' estate del 1845 Giuseppe Mergari in argomento di stima e servitù offerisce. Faenza, Montanari e Marabini, in f. *vol.*

Sono due componimenti in quartine di Lodovico re di Baviera trad. dallo Strocchi, il primo, *L' Amatore all' amata* e comincia: *Non picciol tempo tenebrose bende*, il secondo, *Ambidue al proprio cuore: Mio cuor che sempre per amor sospiri.* Su questa edizione originale si ristamparono per le nozze Ballardini—Ghezzo di Ravenna avvenute nell' estate del 1846 (forse Faenza per P. Conti), in f. *vol.*

108. Raccolta in versi in vario metro italiani e latini del ch. cav. Dionigi Strocchi. Ravenna, dalla tip. del ven. seminario arc. 1845, in 8.° Con ritratto.

Ultima edizione e la più compiuta de' suoi versi originali nelle due lingue. Fu terminata alla fine del 1846, o meglio ai primi del 1847. Contiene di nuovo un Discorso preliminare *Dello studio in latinità*, indi i versi italiani. I sonetti:—A S. Orsola diverso dall' altro sullo stesso argomento e cit. al n.° 60. Comincia: *Vergine santa che sceglíesti morte.*—Per messa nova: *Di fede e di speranza i raggi vivi,* già stampato nell'*Imparziale,* Anno III, 30 sett. 1842, n.° 98.—Per monaca carmelitana: *Tu che fra stuol di vergini sorelle.*—All' eminentissimo cardin. Ch. Falconieri insignito della sacra porpora: *Specchio verace di virtudi, o santo.*—Nel giorno natalizio di S. M. I. R. Francesco I d' Austria: *Candida aurora che il purpureo nido.* — Al prof, Giuseppe Bertoloni. È quello già ricordato al n.° 89: *Tu che profonde le vestigia imprimi.*—In nome d' Ignazio Contessi a S. E. R. monsig. Antonio Tosti creato cardinale: *A me non concedette arte o natura.*— Ad Antonio Lapi: *Qual di sospiri e di dogliosi accenti*—Al sig. marchese Giovanni Guidiccioni di Lucca in nome del sig. Clemente Loreta: *Verga gentil di quello stel, laonde*—A Santa Caterina de' Ricci in nome della priora suor Teresa Maddalena Zappi: *Cento fiate il sol l' annual giro.*—Al sommo pontefice Pio VIII: *Mirando col pensier di là dal velo*, principio uguale a quello di altro sonetto per Pio IX, n.° 114.—Ottave alla Santità di N. S. papa Gregorio XVI nel giorno anniversario di sua assunzione al solio pontificio: *Padre e pastore a cui le gravi some* (forse da prima uscirono in Ravenna, poi nell'*Imparziale*, Anno I, n.° 5, 29 febb. 1840 con altra lezione).—Canzone alla detta Santa in nome della contessa Caterina Codronchi Alessandretti: *Ed io de' giorni miei nel verde aprile.* Fra i versi latini non sono da notarsi che un distico: Al busto in marmo e al piedestallo del busto

del cardin. Amat: *Sic oculos, sic ora gerebat; reddere mentem*, e sette esametri che cominciano: *Quae tibi praesenti laetos largibat honores;* come fra le Inscrizioni prima le Sepolcrali, cioè Pel conte Lodovico Laderchi, Celio Calcagnini, dott. Bernardino Sacchi, Carlo Villa, Teresa Margherita Rampi, Benedetta Donati (diversa dall'altra inscrizione cit. al n.° 97), Conte Pietro Desiderio Codronchi, Antonio Lapi (due, una sulla sua tomba, altra al suo busto), Antonio Zirardini; ed in fine le Onorarie: In adventu Antonii Tosti—Honori Augustini Rivarolae Cardinalis.—Sotto il portico della pubblica piazza di Faenza—Al pubblico fonte di Faenza— Nella facciata della casa comunitativa delle Alfonsine—In fronte di molino a vapore.

109. Traduzione di un epigramma greco di L. Fornaciari nelle nozze del principe ereditario di Lucca. *Estratto dagli* Atti della R. Accademia lucchese, in due carte.

Fu pubblicata nel principio del 1846. Vedi la nota alla lett. n.° CCCXXXIX, vol. I. ove per la seconda volta vide la luce.

110. Madrigale per l'Album della nobil donna sig. contessa Geltrude Lovatelli Galletti di Ravenna. *Imparziale* faentino, Anno VI, coi n. 1. 2, ai 15 del 1846.

Comincia: *Quella che provocò Pallade a sfida.* Non più ristampato.

111. Madrigale per l' Album della nobil donna sig. Adelaide Manaresi Betti. Ivi, Anno VI, n. 19. 20, ai 31 maggio 1846.

Neppur questo comparve in altra edizione. Parecchi altri egli ne scrisse a richiesta di varie signore. Vedi la nota alla lett. CCCXCII, vol. I. Di essi, come di altri suoi versi, possiedo la copia.

112. Inscrizione latina in lode di Pio IX. *Faventiae, ex typographia Contiana ad signum Apollinis*, 1846 in f. *vol.*

Pubblicata novamente in nota alla lett. CCCXLVII, *vol.* I.

113. Ottava a Pio IX. Faenza presso Conti, 1846, in f. *vol.*

Ristampata nell' *Imparziale*, Anno VI, n.° 27. 28, ai 31 luglio 1846 e nella raccolta n.° 108: il che conferma l' essersi questa ben compiuta più tardi del tempo indicato nel frontespizio, come altre volte ebbi ad osservare. Comincia: *Del re de' regi immagine vivace.*

114. Prose e Versi degli Accademici Industriosi nella tornata delli 15 agosto 1846 offerte dalla magistratura d' Imola a Pio IX. Imola, tip. Galeati (senz' anno, ma sull' entrare del 1847), in 4.°

A p. 5 è un sonetto dello Strocchi che incomincia: *Mirando col pensier di là dal velo*, principio che ha comune con altro sonetto, come indicai al n.° 108, ond'è segnata la raccolta, nella quale esso è compreso.

115. All' eminentissimo principe cardinale Gaetano Baluffi arcivescovo vescovo d' Imola. Imola, 1847, dalla tip. Galeati, in 4.°

Sono *Prose e Versi degli Accademici Industriosi d' Imola nella tornata* 6 *giugno* 1847 offerti dalla magistratura d' Imola a quel cardinale. A p. 5 è il sonetto dello Strocchi: *L' almo pastor che vigilando guida,* non più ristampato.

116. Adunanza di Faentini a celebrare nel pubblico palazzo il dì 20 di giugno 1847 l' anniversario della coronazione di Nostro Signore Pio IX. Faenza, dalla tip. di Pietro Conti, in 8.°

A p. 71 trovasi un sonetto che comincia: *Quel che non fa finir gli anni per morte,* ed a p. 72 un' ottava: *Nostro fallir non scorse oltre misura.* Questi, che non parmi s' abbiano da annoverare fra i versi più felici dello Strocchi, non vennero più pubblicati.

117. Componimenti letterari letti la sera del 5 dicembre 1847 al banchetto dato dai Faentini all' illustre conte Carlo Pepoli reduce da trilustre esiglio. Faenza, presso P. Conti, in 8.°

A p. 3—5 è un discorso dello Strocchi per noi ristampato in nota alla lett. CCCXLVII, vol. I.

118. Inno a Pio IX. Faenza, P. Conti all'Apollo. *In fine:* Del cav. Dionigi Strocchi, anno 1847, in 8.°

Havvi poche note dopo l' inno, che si compone di XXIX sestine e che non venne più pubblicato. Benchè porti la data del 1847, fu divulgato più tardi. Ne ho l' autografo.

119. Iscrizione pel ritorno dei volontari faentini da Vicenza. Faenza, presso P. Conti, all' Apollo (senz' anno, ma giugno 1848, in f. *vol.*

Vedila ristampata in nota alla lett. CCCLV, vol. I.

120. A monsignore Andrea canonico Strocchi di Faenza protonotario apostolico quando dal sapientissimo pontefice Pio IX. giusto estimatore de' meriti veniva promosso alla prepositura del patrio capitolo il sac. Gian—Marcello Valgimigli a significazione di animo lieto e riconoscente d. Sonetto. Faenza, tip. Conti (4 luglio 1848), in f. *vol.*

È del cav. Dionigi, nè venne mai più stampato.

121. Sonetto per nozze.

Incomincia: *Quella dovizia che si dice dote.* Fu pubblicato più volte per nozze, ma non so dire quando fosse la prima; perciò l' ho messo qui senza data, essendo anche stato escluso da tutte le raccolte de' suoi versi.

EDIZIONI POSTUME

122. Siracusa, elegia siciliana di Lodovico re di Baviera tradotta da D. Strocchi.

Fu data per la prima volta a saggio dell' intera versione delle poesie di quel re nel manifesto impresso a Prato, Guasti, 1852, per la stampa delle opere inedite dello Strocchi. Comincia: *Siracusa, di te minima parte.*

123. Versi di S. M. re Lodovico di Baviera volgarizzati

dal cav. D. Strocchi pubblicati nelle nozze del marchese Lodovico Florenzi colla contessa Margherita Meniconi di Perugia. Ravenna, nella tip. del ven. seminario arciv. 1853, in 8.°

Sono sei sonetti: 1 *Soave immago e puro etereo velo.*—2 *I nostri cuor spiegavano la vela.*—3 *Occhi bei, se mi dite che dal calle.*—4 *Quat sereno mattin di novell' anno.*—5 *Da te la pace al cor si toglie e rende.*—6 *Dolce incanto al mio cor si fa sentire.* Il secondo ed il terzo soltanto erano inediti.

124. Salerno e Salinunto, due elegie siciliane, secondo la predetta versione.

Si trovano nell' *Album* di Roma, Anno XXIII, Distribuz. 9, li 19 aprile 1856, con un breve articolo del ch. prof. G. I. Montanari, in cui si annunciava la edizione seguente come prossima al suo compimento. Queste due poesie, come la canzonetta del giardiniere, al Montanari furono somministrate da un egregio amico mio.

125. Poesie di Lodovico re di Baviera recate in versi italiani dal cav. Dionigi Strocchi ora per la prima volta date in luce per cura di Giovanni Ghinassi. Prato, per Ranieri Guasti, 1856, in 12.°

Fu data la versione intera dello Strocchi. Il giornale di Parma, L' *Annotatore*, dando conto di questa edizione, nel n.° 16, anno I, 13 giugno 1857, ne riferì la *canzonetta del giardiniere*. Nell' *Album* di Roma, Anno XXIV, Distribuz. 36, li 20 ottobre 1857 si riportò la *canzonetta dell' Alpi*, già ricordata al n.° 66, e *Palermo* elegia siciliana, con articolo di lode scritto dal ch. Achille Monti.

126. Madrigale per le convenute nozze della contessa Barbara Gessi col marchese Annibale Guidotti. — Canzone alla contessa Elena Pallavicini Zauli Naldi.

Si stamparono per la prima volta in nota alla lett. CCCXCII, vol. I. da una copia di mano del cavaliere che, siccome dissi, me ne fe' cortese dono.

Qui manca il catalogo delle varie stampe delle lettere, perchè se n'è dato diligente ragguaglio nelle annotazioni al presente epistolario; nè si fa motto della parte da lui avuta nella *Stratonica*, per ciò che dissi in proposito della lett. CLXXXIV, vol I. Mancano ancora poche iscrizioni, perchè non ho potuto vederle, avendole smarrite lo Strocchi medesimo che ne fe' ricerca quando era intento alla stampa della raccolta n.° 108, ove intendeva comprenderle.

Questo catalogo, come le annotazioni, sarà per avventura stimato soverchiamente diffuso; ma l'uno e le altre potranno appagare la nobile curiosità degli ammiratori di tal valentuomo, desiderosi di conoscere tante particolarità della sua vita e de' tempi per cui trascorse, e allevieranno d' assai la fatica a chi volesse prendere a darne fuori tutti gli scritti.

FINE DEL CATALOGO.

INDICE

Dei nomi delle persone a cui sono indirizzate le Lettere di D. Strocchi

(IL NUMERO INDICA LA LETTERA)

ALBORGHETTI [cav. conte]. N. 270.
ALDINI [Antonio]. Due lettere senza numero, perchè in nota alla lett. XLVII, vol. II.
BAGNOLI [Pietro]. N. 246.
BANDINI [conte Carlo]. N. 306.
BARTOLUCCI [monsig. Vincenzo]. N. 95.
BECCHI [ab. Fruttuoso]. N. 182. 190. 200. 206. 207. 224. 243. 244. 249. 250.
BERTOLONI [prof. Antonio]. N. 380.
BERTOLONI [professori padre e figlio]. N. 379.
BODONI [Gio. Battista]. N. 76. 85.
BORGHESI [cav. Bartolomeo]. N. 240. 253. 263. 341.
BRUNETTI [Carlo]. N. 257.
CAGNOLI [Agostino]. N. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 285. 286. 293. 301. 322. 342.
CAPPONI [march. Roberto]. N. 22.
CAPPOZZI [Francesco]. N. 211.
CESARI [ab. Antonio]. N. 138.
CHIGI [principe don Agostino]. N. 37. 78. 377. 384.
CICOGNARA [cav. Leopoldo]. N. 93.
CONTI [conte Francesco]. N. 18. 19. 20. 21. 23. 25. 26. 27. 28. 30. 31. 32. 33. 36. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69 70. 71. 72. 73. 74 75. 79. 80.
CORSINI [principe don Neri]. N. 298.
CORSINI [principe don Neri] marchese di Laiatico. N. 327.
CORSINI [principe don Tommaso]. N. 242.
CURTONI VERZA [Silvia]. N. 24.
DAL RIO [prof. Pietro]. N. 194. 255. 323. 376 (vedi Fornaciari).
EMILIANI [Gius. Maria]. N. 217. 220. 241.
ERCOLANI [conte Antonio]. N. 183.
FERRUCCI [prof. Luigi Crisostomo]. N. 237. 294. 382. 383.
FOLICALDI [conte Filippo]. N. 179.
FOLICALDI [monsig. Giovanni]. N. 321.
FORNACIARI [avv. Luigi]. N. 304. 311. 312. 313. 314. 326. 328. 335. 337. 338. 339. 344. 346. 376. [vedi Dal Rio].

GALLEFFI [cardinale]. N. 158.
GESSI [conte Antonio]. N. 159. 276. 307. 331.
GESSI [conte Baldassarre]. N. 201. 202. 204. 219.
GHERARDI [Battista]. N. 261. 262.
GHINASSI [Giovanni]. N. 171.
GIANGRANDI TURCHI [Rosa]. N. 38.
GINNASI [conte Annibale]. N. 197.
GINNASI [conte Francesco]. N. 100. 101. 105. 106. 131. 169. 177. 181. 192.
GRÅBERG DE HEMSÖ [conte Iacopo]. N. 299. 309.
GREGORIO XVI [papa]. N. 162.
GROSSI [ab. Pietro]. N. 209.
GUIDI [avv. Antonio]. N. 226.
INVERNIZI [monsig. Filippo]. N. 132.
LADERCHI [conte Camillo]. N. 98.
LAPI [dott. Antonio]. N. 163. 266.
LEOPOLDO II granduca di Toscana. N. 260.
LIVERANI [avv. Pier Paolo]. N. 267.
MAGISTRINI [prof. Giambattista]. N. 142. 258 268.
MANUZZI [ab. Giuseppe]. N. 318.
MARCHETTI [conte Giovanni]. N. 104. 118. 252. 352. 353. 354. 357.
MARRI [prof. Giuseppe]. N. 247. 295.
MINARDI [prof. Tommaso]. N. 153.
MOLINI E LANDI. N. 84.
MONTALTI [don Cesare]. N. 154. 208. 215.
MONTANARI [prof. Gius. Ignazio]. N. 114. 170. 175. 176. 180. 248. 385. 386. 388.
MONTENOVESI [ab. Giovanni]. N. 310. 316. 320.
MORDANI [prof. Filippo]. N. 274. 349.
MUZZARELLI [monsig. C. E.]. N. 120. 144. 146. 150. 151. 156. 160. 172. 173. 205. 221. 222. 236. 350. 366. 370. 371.
NANNINI [Lorenzo]. N. 187.
NELLI FERNIANI [contessa Plautilla]. N. 34. 39.
ORIOLI [avv. Lorenzo]. N. 233.
OPPIZZONI [cardin. arciv.]. Lettera latina, senza numero, in nota alla lett. CXLII, vol. I.
PAPALINI [prof. Francesco]. N. 369.
PAPOTTI [conte Tiberio]. 239.
PARADISI [conte Giovanni]. N. 82.
PASOLINI [conte Ferdinando]. N. 139. 168. 238.
PASOLINI [contessa Orobola]. N. 265. 289. 389.
PASOLINI ZANELLI [conte Giuseppe]. N. 136.
PEPOLI [conte Carlo]. N. 119. 130. 135. 363.
PEZZANA [cav. Angelo]. N. 113. 115. 116. 117.
POMPEI [Girolamo]. N. 381.

Porcelli [cav. Paolo]. N. 272. 275. 284.
Porcelli [Antonio] N. 303.
Ranalli [Ferdinando]. N. 225.
Rasponi [contessa Luisa] nata principessa Murat. N. 245. 254. 259. 324.
Ricciardelli [conte Marcantonio]. N. 2. 7. 29.
Rivarola [cardin. Agostino]. N. 123. 124. 125. 126. 128. 129. 134. 137. 140· 143. 147. 148. 149. 152.
Roberti [contessa Marianna]. N. 264.
Rondinini [conte Giuseppe]. N. 174.
Rossi [cav. Luigi]. N. 87. 89. 91.
Rossi Martinetti [contessa Cornelia]. N. 103.
Rossi [dott. Sebastiano]. N. 348.
Rossi [sig. Rosa]. N. 378.
Roverella [conte Giovanni]. N. 186. 191.
Sacchi [dottor Bernardino]. N. 40.
Salina [avv. Luigi]. N. 77. 86. 102. 196. 210. 223. 271.
Sarti [prof. Ignazio]. 325.
Silorata [prof. Pietro Bernabò]. N. 165.
Spada [don Camillo]. N. 290 291. 302. 391.
Spada [monsig. Lavinio De Medici]. N. 121.
Spada [march. Marianna]. N. 305.
Spina [cav. Giambattista]. N. 157. 188 296.
Strocchi [ab. Andrea]. N. 1. 3. 4. 5. 6. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 35.
Strocchi [can° Andrea] N. 94. 97. 107: 108. 109. 110. 111. 122. 155. 161. 164. 178. 189. 269. 273. 283. 297. 300. 351. 387. 390.
Strocchi Loreta [sig. Ginevra]. N. 133. 145. 231. 232. 234. 235. 288. 308. 315. 317. 319. 330. 332. 333. 334. 336. 340. 343. 345. 347. 355. 356. 358. 359. 360. 361. 362. 364. 365. 367. 368. 372. 373. 374. 375. 392.
Tambroni [Giuseppe]. N. 90.
Tampieri [contessa Caterina]. N. 127. 166. 251. 256.
Tanara [monsig. arciv.] N. 167.
Tommasini [prof. Giacomo]. N. 228.
Torricelli [conte Francesco]. N. 287. 292.
Torreggiani [prof. don Tommaso]. N. 96. 99. 112.
Vaccolini [prof. Domenico]. N. 212. 214. 227·
Viani [prof. Prospero]. N. 184. 185. 193· 195. 198. 199. 203. 216. 218. 229.
Violani [dott. Romano]. N. 329.
Visconti [Ennio Quirino]. N. 81. 83. 88. 92.
Zambrini [Francesco]. N. 213. 230.
Zuccala [prof. Giovanni]. N. 141.

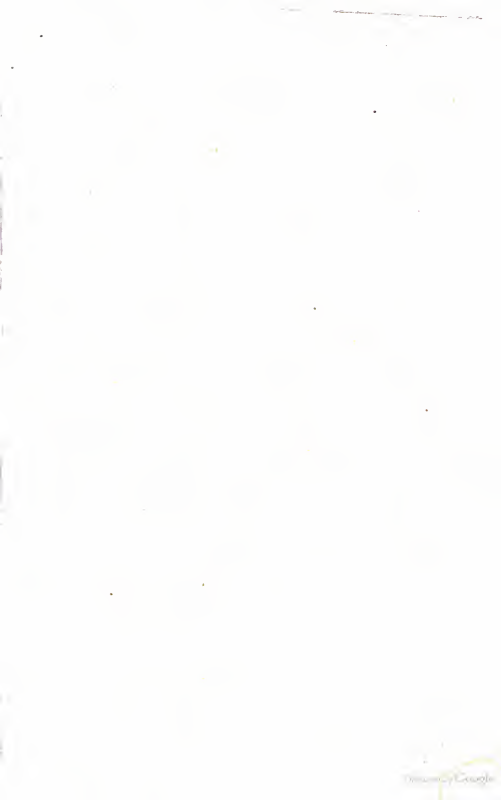
INDICE

Dei nomi delle persone da cui sono indirizzate Lettere a D. Strocchi

Aldini [Antonio]. N. 47.
Angelelli [Massimiliano]. N. 69. 70. 73. 75.
Antici [cardin. Tommaso]. N. 1. 14. 16. 18. 19. 43. 51.
Arici [Cesare]. N. 89.
Armandi [Pier Damiano]. N. 125. 152. 156.
Bagnoli [Pietro]. N. 120.
Becchi [ab. Fruttuoso]. 102. 103. 104. 105. 113. 114. 115. 121.
Bernardoni [Giuseppe]. N. 141.
Bertola [Aurelio De Giorgi]. N. 21. 23.
Boni [Onofrio]. N. 3.
Borghesi [Bartolomeo]. N. 87. 123. 159. [seconda appendice].
Brignoli [Giovanni De'] di Brunnhoff. N. 143. 144. 157.
Brucalassi [Antonio]. N. 126.
Cagnoli [Agostino]. N. 127. 130.
Carniani Malvezzi [Teresa]. N. 79.
Cassi [Francesco]. N. 83. 101.
Cesari [Antonio]. N. 85.
Costa [Paolo]. N. 29. 98.
Curtoni Verza [Silvia]. N. 4. 5.
Dal Rio [Pietro]. N. 109. 112. 124. 133. 134. 135.
Fanelli [Gio. Battista]. N. 118. 119.
Farini [Pellegrino]. N. 111.
Flangini [cardin. Lodovico]. N. 6. 10. 11. 15. 17.
Fornaciari [Luigi]. N. 136. 138. 139. 145. 146. 147. 148. 150. 151. 153. 155.
Foscolo [Ugo]. N. 25. 26.
Gagliuffi [Marco Faustino]. N. 92.
Gargallo [Tommaso]. N. 95. 107.
Garatoni [Gaspare]. N. 46.
Gherardini [Giovanni]. N. 137.
Giordani [Pietro]. N. 38. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 96.
Giusti [Giambattista]. N. 33. 42.
Gräberg de Hemsö [Iacopo]. N. 132.
Gucci [Giovanni]. N. 66.
Lamberti [Iacopo]. N. 50.
Lamberti [Luigi]. N. 39.

Magistrini [Giovan Battista]. N. 68. 76.
Manno [Giuseppe]. N. 158.
Marchetti [Giovanni]. N. 80. 122. 154.
Montalti [Cesare]. N. 110.
Monti [Vincenzo]. N. 34. 35. 62. 77.
Muzzarelli [C. E.]. N. 88. 90. 91. 94. 142.
Muzzi [Luigi]. N. 72. 149.
Nannucci [Vincenzio]. N. 64. 67.
Niccolini [Giovan Battista]. N. 97. 108.
Palcani [Luigi Caccianemici]. N. 7. 8. 9. 13. 30. 31, 32.
Paradisi [Giovanni]. N. 36. 40. 49. 61.
Pezzana [Angelo]. N. 74. 78. 84. 100. 116. 117.
Pozzetti [Pompilio]. N. 63.
Ricci [Angelo Maria]. N. 99. 128.
Rosini [Giovanni]. N. 140.
Rossetti [Domenico De]. N. 82.
Rossi [Giovanni Gherardo De']. N. 2.
Rossi [Luigi]. N. 52. 54.
Roverella [Giovanni]. N. 129.
Sacrati [Orintia]. N. 65.
Spina [Giambattista]. N. 93.
Tamassia [Giovanni]. N. 53.
Targioni [Tozzetti Antonio]. N. 106.
Torreggiani [Tommaso]. N. 71.
Torricelli [Francesco Maria]. N. 131.
Troya [Carlo]. N. 81.
Valeriani [Luigi]. N. 28. 37.
Valorani [Vincenzo]. N. 86.
Visconti [E. Q.] N. 12. 20. 22. 24. 27. 44. 45. 48. Altra sua lettera già edita sta nella nota alla lett. VI, vol. II.
Vismara [Michele]. N. 41.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

	Lett.		pag.	ERRATA	CORRIGE
Vol. I.	Lett.	IV	pag. 7	*Tampieri*	*Zampieri*
	»	XXV	» 28	*inficiarum*	*inficetiarum*
	»	LXII, LXIV	» 65	*Savaldi*	*Savoldi*
	»	XCVIII	» 94-97		Questa lettera va posposta alla seguente
	»		» 94	*non è già parole*	*e lo stile non è già parole*
	»	CXIV	» 110	*a Bagnacavallo*	*a Solarolo*
	»	CXCII	» 191	*Eredoto*	forse *Esiodo*
	»	CCXLVI	» 238	*ma Faenza*	*ma Ravenna*
			» 240	*Presentati al corso*	*Presentati al concorso*
Vol. II.	»	XLV	» 49	*giugno o luglio* 1805	11 *genn.* 1786 (vedi la nota a questa lettera)
	»	LXVII	» 67	1817	1813 (vedi la nota alla lett. LXIV)
	»	CXXIII	» 125	*pochi dopo paragrafi*	forse *dopo pochi paragrafi*
Annotazioni al vol. I.	»	XXXVII	» 186	*Versione di Callimaco*	*Versione dell' inno di Callimaco*
	»	LXXXII	» 191	*innanzi a tutte le*	*innanzi a molte*
	»	LXXXVII	» 192	*Il Liceo si aprisse*	Vedi la nota alla lett. LII, vol. II
	»	LXXXIX	» 192	*segretario di belle arti*	*segretario dell' accademia di belle arti*
	»	»	»	A tal grado	*Al grado di prosegretario*
	»	XCVII	» 197	*dorata di celesti olive*	*dotata di celesti ulivi*
	»	CLIV	» 204	*CLIV*	*CLVI*
	»	CLXIV	» 205	*ch' è bagnata, appunto delle acque*	*ch' è bagnata appunto dalle acque*
	»	CLXXXVI	» 207	*le nota appostavi*	*la nota appostavi*
	»	CCV	» 209	*volgarizzamenti virgiliani*	(Vedi la nota alla lett. CCCLXXVI)
	»	CCXL	» 213	*lett. LXXXLII*	*lett. LXXXVII*
	»	CCLXII	» 214	*n.° 45 (10 aprile 1841)*	*n.°* 39 (10 *febb.* 1841)
	»	CCCLXXVI	» 229	(1851-63)	(1851-62)
Annot. al vol. II.	»	VI	» 237	*le altre lettere*	*le lettere*
	»	XXXVI	» 241	*reggiano ebbe*	da Reggio nell' Emilia, ove nacque il 19 nov. 1760, ebbe
Catalogo	n.°	16	» 282	n.° 59, 108	*n.* 59, 103
	»	27	» 284	*e da lui, come ai n.* 49, 69	*e come ai n.* 49, 59, 69
	»	32	» 285	tradotta, come disse	*tradotta da lui, come dissi*
	»	44	» 287	*Dionysii Equitis*	*Dionysii Strocchi Equitis*

A compiere la raccolta degli Scritti postumi dello Strocchi vuolsi aggiungere a questi due volumi il seguente, stampato nel medesimo sesto:

Poesie di Lodovico re di Baviera recate in versi italiani dal cav. Dionigi Strocchi. Prato per R. Guasti, 1856, con ritratto, prefazione, note e discorso di Giovanni Ghinassi sulla vita e sulle opere del traduttore . . . . £ 4.

Esso, come gli altri due, si vende da Giuseppe Montanari presso la tipografia Conti in Faenza.